

LE OPERETTE MORALI

DI

GIACOMO LEOPARDI



LE OPERETTE MORALI

DI

GIACOMO LEOPARDI

CON LA PREFAZIONE

DI PIETRO GIORDANI

EDIZIONE ACCRESCIUTA E CORRETTA

DA G. CHIARINI.



IN LIVORNO,

PEI TIPI DI FRANCESCO VIGO, EDITORE.

—

1870

AVVERTENZA

A quelli che gradirono raccolte nel primo volume della nostra biblioteca tutte le poesie del Leopardi, offriamo oggi questo secondo, che comprende tutti gli scritti filosofici di lui.

I criterii medesimi che seguimmo nel condurre l'edizione delle Poesie, *ci sono stati guida nell'ordinare e correggere questa delle* Operette morali; *dalla quale naturalmente abbiamo escluso tutte le prose non filosofiche, per quanto pregevolissime, come il Martirio dei SS. Padri e le traduzioni dal greco.*

Nell'ordine degli scritti abbiamo osservato con fedeltà scrupolosa gl'intendimenti dell'autore, e però non ci siamo arbitrati di mutare quello delle edizioni precedenti. Per la stessa ragione, non abbiamo posto fra gli altri, come sta nelle edizioni di Milano (Stella, 1827) e di Firenze (Piatti, 1834) il Dialogo di un Lettore di umanità e di Sallustio. Ma non volendo che alla nostra edizione mancasse, lo abbiamo accolto in una Appendice; dove ci è sembrato *buono aggiungere una Scelta di pensieri e frammenti cavati dalle lettere, i quali* sono e com-

pimento e illustrazione molto opportuna della filosofia leopardiana. Le Note o Ricordi giovanili, che chiudono l' Appendice e il volume, sono tratti dalle carte del Leopardi che già possedè il De Sinner, e che ora si conservano nella biblioteca nazionale di Firenze. Li pubblichiamo più come novità e curiosità bibliografica, che non come scritti di materia filosofica, o per importanza vera ch' essi abbiano, se non quanto di uno scrittore come il Leopardi sono importanti anche le cose meno perfette. La maggior parte di essi vide già la luce nel giornale la Rivista italiana (N.° 145, 29 giugno 1863) *per opera dell' amico nostro Emilio Teza; il quale avendoci frapposto alcune sue osservazioni, mutò l'ordine ch' essi tengono nei manoscritti, e che a noi è sembrato buono di restituire.*

Nella correzione del testo e nella punteggiatura abbiamo posto ogni maggiore diligenza, servendoci per la nostra stampa della edizione del Guigoni (Milano, 1864), che abbiamo sempre riscontrata con quelle dello Stella (Milano, 1827) e del Piatti (Firenze, 1834), e con la prima del Le Monnier (Firenze, 1845). Per questo riscontro abbiamo potuto emendare alcuni lievi errori occorsi anche nella prima accuratissima edizione Lemonieriana, e da questa passati in tutte le altre. In due luoghi dei Pensieri, dove il testo delle edizioni precedenti ci parve manifestamente errato e sicura la correzione, abbiamo corretto di nostro capo. *Ecco*

la nota di alcune correzioni di maggior rilievo, dalle quali apparirà quanta cura abbiam posto nell' emendare questa edizione.

A pag. 131, v. 2.° abbiamo stampato, seguendo l' edizione dello Stella, « con ragioni fisiche o metafisiche O di qualunque disciplina. » *L' edizione Le Monnier e tutte le posteriori hanno con manifesto errore,* « fisiche o metafisiche di qualunque disciplina. »

Ivi, al v. 13, dove tutte le altre edizioni leggono, « se l' uomo vivesse E potesse vivere in eterno », *abbiamo corretto, pure con la milanese dello Stella,* « O potesse vivere in eterno. »

A pag. 198, v. 9, abbiamo corretto, sempre colla edizione dello Stella, « nelle quali si conviene colla poesia la filosofia. » *L' edizione Le Monnier e le altre hanno,* « colla poesia E la filosofia. »

A pag. 395, v. 5, dove tutte le edizioni leggono, « non per ISPERIENZA nè per poca cognizione « *abbiamo corretto,* « non per INESPERIENZA. »

A pag. 411, v. 3, abbiamo corretto, « perchè gli uomini, la maggior parte, sono malvagi a un modo, O POCO MENO. » *La prima edizione Le Monnier e le altre hanno,* « sono malvagi a un modo, POCO O MENO. »

Livorno, 15 Agosto 1870.

G. Chiarini.

NOTA

Piacemi avvertire qui un lieve errore occorso nella edizione delle *Poesie del Leopardi* fatta l'anno scorso in questo medesimo formato. Le due traduzioncelle dall'inglese e dal francese stampate nell'*Appendice* a pag. 543-44 non sono di Giacomo, ma di Carlo fratello di lui.

E intanto dirò come il verso 18 della piccola ode tradotta dall'inglese, ch'io riconobbi errato e non seppi emendare, era facilissimo a correggere così – *Te pur da tanta altezza* –, come fecemi notare un amico.

DELLA FILOSOFIA LEOPARDIANA

DIALOGO

DI G. CHIARINI.

DIALOGO

FRA

UN FILOSOFO GIOBERTIANO ED UN RAZIONALISTA.

Giobertiano. Voi sapete, o egregio amico, quanto io ami ed ammiri il Leopardi: amo ed ammiro in esso ciò che raramente mi accade trovare unito negli uomini, un ingegno altissimo e un animo sovranamente buono. Ma con tutto ciò, debbo dirvelo aperto, la filosofia da lui professata, o, per meglio dire, quella filosofia di cui egli fu vittima e non autore, pare anche a me, come al Gioberti, supremamente immorale e incivile; e dico che non si potrebbe fare all'Italia un dono più infausto che il predicarla, favorirla e cercare di metterla in voga. So bene che in questo punto voi dissentite da me: ma perch'io ho molto buona opinione di voi e vi voglio bene, mi sarebbe caro che noi venissimo discorrendo insieme un poco le ragioni del nostro dissentire. Chi sa che per questo ragionare non potessero in tutto o in parte mutarsi o le vostre opinioni, o le mie!

Razionalista. Io veramente ho poca o nessuna speranza di ciò; e tengo col Leopardi che il discutere allora soltanto possa riuscire a qualche utile conclusione, quando avviene fra uomini *che professano* le medesime o poco *differenti dottrine. Perchè ciascuno* è tenero della sua *proprietà, e tanto più valorosamente* la difende contro

chi volesse rapirgliela, quanto essa è il f
tiche. Ora che altro sono le opinioni di u
non la sua più cara proprietà, il frutto
Aggiungete la superbia umana; la qual
poco, o niente che si mostri di fuori, è
egualmente, cioè grandissima; e per la q
a chi ha consumato molta parte della vit
poter dire senza vergogna, non che ad a
io mi sono ingannato. Quando s'impren
fra due uomini di pensare diverso, ciasc
l'opera con la persuasione fermissima d
ragione, e col proposito non meno ferm
parte sua l'avversario; la quale persuas
proposito sono molto più forti di tutti gl
quegli potesse accampare. S'intende ch'i
di quelli scrittori che, come noi, professan
senza secondi fini, le opinioni che si forma
perchè di quegli altri (e sono moltissin
l'una piuttosto che l'altra dottrina, secon
o men fortunata nei tempi loro, e porta p
quillità di vivere onoranza e denari, non
degno che io mi occupi. I quali si vedra
nacissimi a difendere quella dottrina, f
fortuna di lei; ove questa ceda, cedere a
que credo, mio caro amico, che per lung
possano essere le nostre dispute, queste fini
anzi confermando ciascuno di noi nella o
pria. Ma ciò che importa? Disputiamo pure
che, se non altro, ne caveremo qualch
fine nè voi andrete a denunciar me per e
Inquisizione, o a quell'altro non men te

nostri bravi contemporanei; nè io porterò accusa contro di voi al tribunale dei liberi pensatori.

Ora ditemi di grazia, perchè chiamate immorale e incivile la filosofia del povero Leopardi?

Giobertiano. E mel domandate? Io giudico l'albero dai frutti. Quale è la conseguenza logica, fatale, inevitabile, del pessimismo filosofico predicato dal Leopardi? Che il meglio che si possa fare in questo mondo, è cavarsi tutte le voglie, usando a tal fine ogni argomento possibile. Io non starò a discorrere i funesti effetti di questa massima, ov'ella diventasse regolatrice del vivere umano; e voi forse vi rammentate ciò che ne ragionò lungamente il Gioberti nel *Gesuita moderno.* So bene che il Leopardi, per una felice contradizione fra le sue idee e le opere, visse in tutto diversamente da ciò che portava la sua filosofia; so ch'egli potrebbe dire che mai non gli passò per la mente di proporre quel fine al suo scrivere; e so ancora ch'egli volle prevenire l'accusa che io gli fo, dichiarando che se ne' suoi scritti ricordava alcune verità dure e triste, o per isfogo dell'animo, o per consolarsene col riso, e non per altro; non lasciava tuttavia di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà di azioni, e perversità di costumi. Ma tutte queste cose non rilevano nulla. Quando un autore ha posto alcune premesse, non è più in facoltà sua impedire che altri ne deduca le ragionevoli conseguenze. Ora è egli il vero, o non è, che le massime capitali della filosofia leopardiana son queste? Tutto è una *infinita vanità;* la virtù, la gloria, l'amore *sono illusioni; la nostra* vita non ha un frutto, *non è buona ad altro che a* disprezzarla essa medesima

tutti i viventi sono necessariamente infelici; il timore e la speranza di un' altra vita sono uno stolto conforto onde il mondo consola sè insieme coi fanciulli. Provatemi che da queste sentenze ed altre assai della medesima qualità, che non accade riferire, non iscende diritta e necessaria la conseguenza da me accennata, e vi dirò bravo.

Razionalista. Permettete che io mi faccia un po' da alto. E rispondete voi prima ad alcune domande mie. Consentite voi che il filosofo ha da cercare la verità?

Giobertiano. Certamente.

Razionalista. Dunque mi sembra che, prima di condannare la filosofia leopardiana, importi vedere se le dottrine fondamentali di essa son vere o false.

Giobertiano. Intorno a ciò non accade fare lungo ragionamento; imperocchè quando la conseguenza di coteste dottrine sia quella ch' io dico, niuno metterà in dubbio ch' elle sieno false falsissime; non potendo mai stare che una dottrina vera partorisca effetti così perniciosi.

Razionalista. Se la conseguenza delle dottrine leopardiane sia, o no, quella che voi dite, è ciò di che dobbiamo disputare; ed io non posso concedervi come provato quello a cui piacemi contradire; ma nego ancora che una dottrina si abbia da tenere per falsa solo per questo, che altri può dedurne conseguenze dannose. Che le conseguenze della filosofia del Leopardi sieno per molti quelle che voi dite, potrà darsi; ma io spero di potervi dimostrare, nel processo del mio ragionamento, che voi e cotesti molti siete tratti in inganno. In filosofia ognuno argomenta e ragiona secondo le sue opinioni, i suoi principii, il suo metodo: ora il metodo che può esser giusto applicato alla dottrina che si professa diventa facilmente falso applicato *ad una contraria.* Questo è ciò che naturalmente accade

a voi e ai contradittori del Leopardi; i quali argomentate dalle dottrine di lui come fareste dalle vostre medesime: per questo vediamo sovente da uno stesso fatto, da uno stesso giudizio, trarsi da molti conclusioni diversissime, che tutte per qualche rispetto possono parere ragionevoli. L'applicazione di una dottrina bisogna lasciarla fare a quelli che la professano, e lasciare ch'essi ne deducano le conseguenze legittime. Solamente abbiamo il diritto di giudicare se quell'applicazione è retta, se queste conseguenze non ripugnano ad essa dottrina e alla natura dell'uomo. Voler giudicare della verità o falsità di una dottrina filosofica solo dalle conseguenze che ciascuno può trarne, le quali, come vedemmo, possono essere tanto varie quanto nell'argomento cui essa dottrina si riferisce sono varie le opinioni degli uomini, è per lo meno cosa molto incerta e pericolosa.

Che intendete voi per verità? Il giudicare di un vero o di un falso o cadrà intorno a' fatti o intorno a' giudizi umani. I fatti o avvengono dentro noi stessi, e ne abbiamo coscienza immediata, o avvengono fuori di noi, e li apprendiamo per via de' sensi, o di dimostrazioni scientifiche. Qualunque essi sieno, non sorge e non può sorgere controversia intorno alla esistenza loro, ma varia e può variare all'infinito la stima che se ne fa. I giudizi poi o sono evidenti di per sè stessi, come quelli che esprimono semplicemente la esistenza dei fatti, come gli assiomi della geometria, come i calcoli del matematico, o si derivano logicamente da questi, e si dimostrano veri per la evidenza delle prove. Ma v'ha ancora un'altra sorta di giudizi; tutti quelli che procedono dalla varia stima che portiamo dei fatti. Al qual genere appartengono la maggior parte dei filosofici. Ed in questi *è grandissima*, e forse non mai con-

ciliabile, varietà e controversia. Se la scienza del ragionamento potesse acquistare in ogni sua parte la precisione che ha nella matematica, cesserebbe ben presto ogni discordia anche fra i giudizi dei filosofi. Ma ciò nè fu veduto, nè è sperabile si vegga mai, perocchè sia troppo diversa la materia sopra la quale si esercita il giudizio del filosofo e quello del matematico. A nessuno venne o verrà mai talento di negare che 4 più 2 è eguale a 6, e 4 meno 2 è eguale a 2; e di questo giudizio tutti fanno la medesima stima, e tutti ne deducono le medesime conseguenze. Anche nessuno ha mai negato o negherà che l'uomo nasce e muore, che prova sensazioni piacevoli e dolorose, che pensa, che vuole, che ama; ma quanti convengono intorno alla estimazione di questi fatti? quanti ne traggono identiche conclusioni? Il matematico va dal noto all'ignoto; e il filosofo pure: ma quegli nel suo procedimento arrivando all'ignoto per combinazione di cose note, non eccede mai i limiti delle sue conoscenze, e mira ad un resultato i cui elementi sono della natura stessa dei primi giudizi da cui mosse; questi o pretende varcare quei limiti, o li varca senza accorgersi, e vuol trovare le ragioni che sono al di sopra del suo intendere.

Cerchiamo nell'ordine naturale un fatto, della cui verità non sia lecito ad alcuno di dubitare; e vediamo se per le conseguenze che altri può trarre dalla semplice affermazione di esso sia ragionevole stimare falso il giudizio che esprime quella affermazione. Dice un indubitabile vero chi dice che la natura ha posto nell'uomo il germe, come di tutte le buone, così di tutte le ree passioni, e che da queste si generano tutti i mali della società umana. Ora se ad alcuno ragionando piacesse da tale premessa dedurre che quei mali e le cattive passioni sono cose na-

turalissime, e che perciò fa opera contro natura chi punisce i malvagi; perchè applicata alla vita, questa sarebbe una pessima dottrina morale, si potrebbe giustamente condannare di falso il giudizio da cui fu derivata? Il filosofo, che vuole esser degno di questo nome, dee procedere alla ricerca della verità senza preoccupazione veruna, senza domandarsi prima quali saranno gli effetti di essa. Trovata la verità, deve a questa adattare la morale. Accomodare i propri giudizi ad un fine già disegnato non è cercare la verità, è un voler dare ad intendere a sè ed agli altri che sia verità ciò che piace o giova di creder tale. Questa è pur troppo la filosofia di molti ai giorni nostri; ma non fu quella di Giacomo Leopardi.

Spogliatosi di tutte le opinioni acquistate nella fanciullezza per fede cieca all'autorità, e ritenute alcun tempo per assuefazione, egli si pose, solo con la portentosa sua mente e cogli studi suoi anche più portentosi, in faccia alla natura; guardò i fatti senza timore, e quali gli si mostrarono li affermò francamente; esaminò i giudizi degli uomini che lo avevano preceduto, e paragonandoli ad essi fatti e sottoponendoli al suo ragionamento, o li accolse, o li rigettò, o li modificò, o ne sostituì ad essi de' suoi, come il ragionamento gli suggeriva; cercò per ultimo le ragioni, e non trovandole, e le trovate dagli altri stimando o assurde o niente più che ipotetiche, disse a sè medesimo, qui è il confine dell'umano sapere. Per questa via si condusse a formare ed esprimere i suoi iudizi intorno alle cose; e poichè essa a me pare la sola er la quale si possa negli studi speculativi approdare a rità, voi intenderete facilmente essere anche questa una lle ragioni che mi fanno tenere come molto probabile sostanza della *filosofia* leopardiana.

Giobertiano. Se io volessi rispondere a tutto ciò che voi siete venuto dicendo, mi bisognerebbe e fare troppo lungo discorso e vagare troppo lontano dallo argomento. Lasciando ogni rimanente, voglio però dirvi che non mi ha punto persuaso il ragionamento da voi fatto per dimostrare che da una verità si possono trarre conclusioni dannose. L'esempio da voi recato non fa al caso, perchè in esso la conseguenza non procede necessaria dalla premessa, e questa è incompiuta. Se la natura ha posto nell'uomo, insieme colle buone anche le male passioni, gli ha dato altresì e intelletto per discernere quelle da queste e consigliarsi nella scelta, e volontà da seguire i consigli dell'intelletto: onde non solamente non fa cosa contro natura, ma ne osserva strettamente le leggi chi punisce i malvagi, i quali non vollero o non seppero far buon uso delle facoltà ch'ella concesse loro.

Razionalista. È qui dove io vi aspettava. Lasciamo stare che potrebbe domandarsi: perchè condannare l'uomo a questa lotta col male, in cui per colpa o dell'intelletto o della volontà spesso rimane soccombente? E se la lotta volevasi, perchè non provvederlo sempre di armi sì valide che gli assicurassero la vittoria? A gran torto un re od una nazione punirebbero della toccata sconfitta un capitano cui eglino stessi avessero mandato quasi inerme a combattere un nemico formidabile. Ma al postutto, non valeva meglio risparmiare all'uomo questa inutile lotta, nella quale o vincitore o vinto non hà merito o demerito alcuno? Perchè, a volere che l'uomo potesse tenersi responsale davanti alla natura degli atti suoi, sarebbe mestieri ch'egli esistesse e fosse quale è esclusivamente per un atto della sua volontà. Lasciamo, dico, questo discorso, *che non fa al proposito* nostro; e udite come io vi rispondo

Concedo che nel mio esempio la conseguenza non scenda necessaria dalla premessa: mi basta che logicamente sia giusta; e questo non potrete negare. Ma e chi ha detto che le conseguenze che voi traete dalle dottrine leopardiane sieno necessarie, sieno cioè le sole che indi si possano trarre? Avete detto ciò voi solo, e ciò penseranno tutti i contradittori di quelle dottrine. Io però dico che, secondo il vostro modo di ragionare potranno quelle conseguenze esser logiche; secondo un modo diverso potranno dalle dottrine medesime dedursene delle opposte interamente. E questo è ciò che, come accennai, mi propongo di dimostrarvi. Ma intanto, credete a me, finchè staremo a disputare delle conseguenze di una dottrina per indi argomentare s'ella sia vera o falsa, non verremo a niuna conclusione. Contentiamoci dunque per ora di cercare soltanto se le massime della filosofia del nostro autore sono, o non sono vere, indipendentemente da ogni loro conseguenza.

Giobertiano. Sia come a voi piace; ch'io non ricuserò la disputa anche ristretta su questo punto. E comincierò dal dire che quelle massime derivano a filo di logica dal materialismo. Egli stesso il Leopardi confessa che in filosofia si lasciò affascinare dalle dottrine che nel secolo passato dominarono in Francia, e quindi si sparsero per tutta Europa. Negli anni primi della giovinezza tutto occupato delle lettere classiche, impedito poi di attendere seriamente agli studi dalla malattia che lentamente lo uccise, egli non si accorse nemmeno degli avviamenti della filosofia moderna: forse glie ne mancò il tempo e la voglia; e perciò si rimase contento a quella superficiale filosofia del materialismo, che pure in qualche modo si accordava colla *disperata sua infelicità.* Quando io dunque abbia *provato che i principii fondamentali* del sistema filosofico

dei materialisti (e gli si fa troppo onore a chiamarlo stema) son falsi, resterà provato che false eziandio so le dottrine leopardiane. Nè ciò mi sarà molto difficile, i perocchè chi si conosce davvero di filosofia sappia c quei sistemi furono già da lungo tempo vittoriosamen confutati. Così non fosse mancata tanto presto la vita Leopardi, ed egli avesse potuto applicarsi di proposito al severe discipline filosofiche, com'io son certo che avreb prima di morire mutato affatto opinioni!

Razionalista. È vezzo comune di chi non approva cer dottrine il dire ch'elle sono state già confutate da pezzo. E stimandosi facil cosa il farle passare per err di menti giovanili e inesperte, quando avviene che c le professò sia un ingegno potente e, come il Leopar mancato innanzi tempo agli studi, torna comodo aggiu gere, che, s'egli fosse vissuto più lungamente, avreb senza fallo riconosciuto ed emendato gli errori su abbracciando le opposte dottrine. Ma chi rispondesse c nel Leopardi avvenne tutto il contrario, che cosa reste voi? Le dottrine ch'egli, secondo i suoi contrad tori, avrebbe dovuto abbracciare da poi, se non moriv furono quelle della sua prima giovinezza; che abbando nella virilità, quando, come dice egli stesso, si volse pensare e si affezionò alla filosofia. Voi avete veduto ce tamente i segni di coteste sue prime dottrine negli scri giovanili. Ma io vo' citarvi un pensiero che si legge nel carte da lui cedute al Desinner, perchè parmi che mos chiaro come egli, prima di ragionare a modo suo, sep anche ragionare benissimo come i suoi contraditto: „ Tutto è, dice egli, o può essere contento di sè stess eccetto l'uomo; il che mostra che la sua esistenza non *limita a questo mondo*, come quella dell'altre cose. „ Qua

de' filosofi suoi avversarii non accetterebbe come buono questo ragionamento, o forse non lo avrà sotto altra forma fatto egli pure? Anzi non è esso un esempio perfettissimo di tutto il modo di argomentare di essi filosofi? Se il Leopardi lo mutò poi, egli è perchè certo dovette parergli falso. Io credo che, se gli avvenne di ritornare più tardi sopra quel ragionamento, egli si sarà domandato: Quali prove ho io della verità del fatto affermato con la prima proposizione? O anzi non ho prove del contrario? Posso io dire e credere veramente che un animale, in quel ch'è ferito a morte o da un suo simile o dall'uomo, sia o possa essere contento di sè? Ecco intanto una falsa premessa. Nè più vera di questa è l'altra sottintesa, che ciò ch'è contento di sè, abbia limitata la esistenza a questo mondo; ciò che non è contento, la prosegua fuori di esso. La qual sentenza presuppone quest'altra: che il fine ultimo e necessario di tutti gli esseri animati sia la felicità. Ora chi ha detto ciò all'uomo? e com'è ragionevole, dal vedere che tutti gli animali sono più o meno infelici, argomentare che sono stati creati per esser felici? Teniamo stretto il nostro ragionamento a ciò che l'esperienza c'insegna. Che cosa è per noi la felicità? La sodisfazione dei nostri desiderii. Cosicchè l'uomo che vivendo ottenesse ogni cosa da lui desiderata, sarebbe da ogni parte felice. Ma si trova egli quest'uomo? Non si trova, avvegnachè la natura umana sia tale, che da ogni desiderio sodisfatto ne rampollano de' nuovi. Laddove per contrario infinito è il numero di coloro la cui vita è un succedersi continuo di desiderii non sodisfatti; e questi cotali uomini sono naturalmente infelicissimi: *agli altri* avviene di conseguire *appena una piccola parte delle* voglie loro. Dal che *sta bene conchiudere che la vita* dell'uomo nel mondo è

dal più al meno infelice; ma non veggo che ragione ci sia d'aggiungere che, non essendo felice qui, debba essere felice altrove. Anzi, quando si potesse provare ch'ella durasse fuori del nostro mondo, parmi che per ragione di analogia si dovrebbe giudicare che fosse anche altrove infelice; così portando la natura dell'animo umano. Ragionando a questo modo, o poco diversamente, il Leopardi mutò, secondo me, le opinioni della sua prima giovinezza nella filosofia della virilità: la quale, se fossegli toccato di vivere più lungo tempo, avrebbe forse potuto modificare in qualche parte, ma non certo mutarne la sostanza, che una più lunga pratica del vivere e le nuove scoperte delle scienze gli avrebbero confermato ogni giorno più vera.

Giobertiano. Se fosse proprio così, bisognerebbe dire che il Leopardi sortì da natura un ingegno atto quanto altro mai agli studi letterari, ma negato assolutamente ai filosofici. Io però non credo questo, e rimango nella mia opinione, che gli mancasse il tempo e la voglia a farsi vero filosofo. Quelle opinioni della sua fanciullezza, delle quali lasciò traccia nelle prime scritture, erano buone e saggie; ma forse non erano altro che l'effetto della educazione religiosa da lui ricevuta in famiglia, e perciò non meritano il nome di filosofia; la quale vuol essere il risultamento di lunghi e gravi studi e meditazioni. Ad ogni modo ei fece molto male a mutarle in quella che voi chiamate la filosofia della sua virilità: e se gli argomenti coi quali avete creduto dimostrare la falsità di quel suo giovanile pensiero sulla immortalità dell'anima umana dovessero aversi come un saggio del modo ch'ei tenne nel mutare le sue opinioni filosofiche, sarebbe mestieri concluderne che quella mutazione f

operata con una grande leggerezza. Non che fargli torto attribuendo la sua meschina filosofia a poco mature e profonde considerazioni intorno alle dottrine che rifiutò ed a quelle che abbracciò, io credeva di giudicarlo molto benignamente: ma poichè voi mi costringete ad ammettere che quella filosofia fosse l'opera di lunga meditazione, io dovrò concludere che a questa meditazione mancasse buon fondamento di filosofici studi, senza del quale non poteva riuscire che vana anche in una mente fortissima. Ecco qui: quei vostri argomenti sono i soliti di tutti i materialisti. Stretti nel mondo angustissimo della materia, si direbbe che voi non sapete fare un passo più in là, che non sapete levarvi alla considerazione del pensiero, che è il centro creato, in cui tutto si appunta, e del quale voi stessi portate con voi la rivelazione. Cosa singolare! Voi vi servite del pensiero per negare il pensiero stesso, cioè la vostra esistenza. Voi non volete vedere nell'universo altro che la materia, nell'uomo altro che il corpo: e pure voi pensate. Come non sentire in voi stessi quell'unità, quell'identità e consapevolezza personale, che è il substrato più intimo, il midollo e la radice del pensiero? Come non sentire che il pensiero è uno, e semplice, e sostanziale; e quindi non può dissolversi, non può svanire come un fenomeno? Se dal vostro corpo creato e finito risalite alla universa materia da cui esso rampolla, come dal pensiero subiettivo non risalire necessariamente ad un pensiero obiettivo, da cui quello tragga l'esistenza, il moto e la vita? Voi riconoscete nell'uomo un desiderio insaziabile di felicità: e poi che vedete che questo desiderio non riman pago nel mondo, invece di dedurne razionalmente che dovrà esser pago altrove, poichè *la natura non* può aver posto nell'animo

umano un'aspirazione impossibile a sodisfare, ne
chiudete miserabilmente che l'uomo non è fatto per
felice, ch'egli non può conseguire il suo fine, o an
la vita sua non ha un fine. E perchè questo? Per
volontaria cecità della vostra mente v'impedisce di
gere quel pensiero infinito ed eterno, ch'è princ
fine di tutte le cose, ed intorno al quale si aggiran
ritualmente le intelligenze umane, che solo ricon
gendosi a lui, avranno pago l'incessabile desio c
persegue nel mondo.

Il grande errore dei materialisti sta nel consid
ch'essi fanno il pensiero come un attributo della
ria; mentre per contrario la materia non è che u
velazione del pensiero. Essi scambiano le cause co
fetti; sottomettono la parte più nobile dell'esser
meno nobile; come se fosse possibile che il misto e
posto producesse il semplice e l'uno, che questo
fenomeno, accidente, modificazione, quello la sos
unica, e la causa di sè. Chi non vede che cumulo
ciò di contradizioni e di assurdità? Sostenere che il
siero procede dalla materia è come dire che i mi
concetti delle opere di Platone sono il prodotto d
role e lettere insieme accozzate e scritte sopra un
di carta, non della mente divina del greco filosofo.

Razionalista. Voi potreste, mio buon amico, segu
lungamente su questo metro, dicendo belle parole e
bellissime, che non conchiudereste niente quanto a
suadermi. Io conosceva già le vostre obiezioni; e n
lette molte altre dello stesso genere nei libri de'
filosofi: le ho lette e meditate, ma senza pro'. Voi
benissimo che la cagione di tutti gli errori di noi
poveri materialisti sta nella cecità della nostra ment

non iscorge così chiaro come voi quella mentalità superiore assoluta, dalla quale essa attinge pure la sua virtù pensativa. Ma che colpa è la nostra se, per quanto noi desideriamo e cerchiamo ciò, lo spirito increato non si degna di rivelarsi compiutamente a noi sue umili creature, nè di farci accorte che il nostro spirito è qualche cosa di assolutamente distinto dal corpo, e cioè di non caduco e non corruttibile? Che colpa, se l'uno si sente così strettamente legato all'altro con cui nacque, crebbe, si perfezionò, e di cui partecipò tutte le vicende, che non sa concepire di potere esistere senza di lui? Saremmo noi forse i reietti dell'Idea sostanziale e creatrice? noi soli gli sfortunati ch'essa, a tutti gli altri madre benigna, trasse dal nulla, per iscacciarne poi dal proprio seno, e lasciarci in balìa di noi stessi? E perchè ciò? Con quale giustizia? e in punizione di qual fallo?

Giobertiano. Voi vi querelate invano, e invano chiedete ragione a Dio di un fatto, ch'è dalla vostra volontà. Egli vi creò eguali a tutti gli altri, diede a voi come agli altri il libero arbitrio, in virtù del quale poteste e pensare e operare in tutto secondo che vi piaceva. Onde se il vostro pensiero stesso non vi guida a lui, non glie ne date la colpa; non dite che non vi riesce vedere chi splende chiaro come il sole agli occhi di tutti i veggenti; ma dite piuttosto che tenete chiusi gli occhi per non vederle.

Razionalista. Oh questo poi no. E qui permettete che, lasciando il plurale pel singolare, vi dica che dei fatti miei interiori pretendo essere miglior giudice io di chi che sia, anzi il solo giudice competente. Se il mio pensiero vede o non vede *una cosa,* se il non vederla procede *da volontà o da impotenza,* niuno ha diritto di giudicare *meglio di me.* E quando io dico che il mio pen-

siero, per quanto interroghi sinceramente sè stesso, non sente d'essere al tutto indipendente dal corpo in guisa ch'e' possa esistere senza di esso, e che gli argomenti che la vostra filosofia reca a sostenere questo concetto non valgono a persuadere la mia mente, alla quale il concetto stesso ripugna, voi dovete credermi, se volete ch'io creda a voi quando affermate il contrario. E poi per qual ragione dovrei in questo fatto mentire a me stesso? S'intende che l'uomo menta quando la menzogna gli è utile, ma quando questa non ha altro effetto che di togliergli una bella illusione, sarebbe il sommo della stoltezza.

Non crediate però che, sostenendo le parti dei materialisti, io voglia sciogliere questo punto capitalissimo della quistione col solo argomento della coscienza intima secondo la quale ciascuno giudica la essenza del proprio pensiero. A questa coscienza intima corrisponde perfettamente il ragionamento, e dal quale è fatta più salda, e nel quale ha, direi quasi, la sua radice.

La materia, dite voi, è una rivelazione del pensiero. Dunque la materia esiste soltanto perchè il pensiero ci fa conoscere la esistenza di lei? Dunque se il pensiero non fosse, non sarebbe neppur la materia? Dunque il nostro mondo esiste soltanto perchè esiste il pensiero che lo manifesta a noi? Io non so se, per tenervi fedele alle vostre dottrine, voi vi sentirete il coraggio di negare le scoperte più luminose della scienza moderna. Voglio sperare di no: e con questa speranza vi prego di sapermi dire se esisteva e che cosa era il mondo prima che sorgessero gli uomini, e se esisteva e che cosa era, prima che fosse formato, la materia onde esso componesi. Anche vi pregherei di dirmi se esistono quei mondi in formazione che probabilmente non sono abitati da nessun essere

pensante; se esistevano anche prima che fossero rivelati a noi dai cannocchiali degli astronomi; e se finalmente tutta la materia che esiste nell'universo è quella sola che si rivela a noi in modo così imperfetto. Poi che voi vedete che nè la materia del nostro mondo era così ben nota agli uomini di qualche secolo fa come a noi, nè noi conosciamo così bene la materia degli altri mondi, che pur ci sono visibili, come quella del nostro. Io vi assedio con tutte queste domande per mostrarvi che la vostra definizione della materia genera nel mio capo una quantità di dubbi inestricabili, se pure la intendo. Perchè anzi tutto debbo confessarvi ch'ella mi riesce alquanto incerta e vaporosa; tanto che, per quanti sforzi faccia, la mia mente non giunge a comprenderla interamente. Vedete; io la volgo e rivolgo da tutte le parti, mi ci fisso sopra con la maggiore intenzione; e non appena mi pare di averla afferrata da qualche lato, ecco ch' ella mi sfugge. Che volete? La mia mente è fatta per modo che un concetto, il quale non sia bene determinato, non vi può entrare. Voi (non so) potrete dirmi che la materia è rivelazione del pensiero solo in quanto essa esiste, e che per ciò non è necessario, come non è possibile, che sia rivelata a noi compiutamente e in tutte le sue forme; o che prima che esistessero gli uomini, il nostro mondo era rivelazione del pensiero divino da cui procede la universale materia, e da cui veramente questa è rivelata al pensiero umano. Ma io allora vi risponderò che per tali spiegazioni il vostro concetto, non che farmisi più chiaro, mi diventa sempre più vaporoso e incomprensibile. E non che cessare, si moltiplicheranno le mie interrogazioni. La materia *fu sempre rivelazione del* pensiero divino? cioè, *ha esistito sempre insieme con esso?* Se voi mi rispondete

affermando, ammettete l'eternità della materia, ammettete cioè un fatto che rovina dalle fondamenta tutto il vostro sistema; se negate, venite a dire che l'azione creativa della vostra Idea sostanziale ha avuto cominciamento; e allora che cosa era questa Idea creatrice, quando non creava? e allora voi ammettete una successione di tempo nella eternità, cosa che sta in contradizione coi principii della vostra filosofia. Ma non basta: questa rivelazione della materia che il pensiero divino fa all'umano nell'atto che lo crea, e questo atto quando avvengono essi? non appena la creatura umana è concepita nell'utero materno, o quando essa esce al mondo? Ma pensa forse il bambino in corpo alla madre, o subito dopo che ne uscì? E come si accorda coll'Idea creatrice, una, semplice, eterna, l'azione creativa, varia, molteplice, e nella successione del tempo? Come questa creazione può essere effetto di quell'Idea? Voi domandate a me, com'è possibile che il misto e composto produca il semplice e l'uno; io potrei con più ragione domandare a voi, com'è possibile che il semplice e l'uno produca il misto e composto. Perchè a buon conto io vedo da quel misto e composto, che si chiama corpo umano, uscire quel semplice che si chiama pensiero; io vedo da un congegnamento di ruote ed altre macchine, ch'è pure un composto, uscire qualche cosa ch'è semplice, come il moto; non vidi mai il pensiero nè il moto produrre un benchè menomo atomo di materia. È propriamente per ciò che mi ripugna quella vostra mentalità superiore, quella Idea sostanziale, quel pensiero increato, che crea l'universo. Io debbo, secondo voi, e *non* c'è altra via, risalire a cotesto pensiero increato e *infinito dal mio* creato e finito: ma è chiaro che non potrò *risalirvi altrimenti* che per analogia; imaginando, cioè,

che il pensiero divino sia qualche cosa di simile all'umano; che abbia, in grado infinitamente maggiore e perfettissimo quanto volete, qualità della stessa natura; perchè se io gli attribuirò qualità al tutto diverse e stranissime dal pensiero nostro, io ne farò qualche cosa a cui si converranno tutt'altri nomi che quelli di mente e pensiero. E quando io gli attribuisco la facoltà di creare, e di ciò faccio la sua essenza, egli sarà tutto ciò che volete, ma non sarà pensiero, giacchè il pensiero, quale lo conosciamo noi, non ha cotesta facoltà.

È falso dire, come fate, che i materialisti non vogliono vedere nell'universo che la materia, e negano il pensiero, perchè non li persuade la spiegazione che voi date dell'una e dell'altro. Nega forse il moto di un orologio, chi dice ch'esso è il risultato di varii ordigni ingegnosamente combinati?—Ma il pensiero è più nobile della materia. — E sia: forse perchè il profumo è ciò che fa più pregevole il fiore, direste voi che questo è prodotto da quello? e che negherebbe il profumo chi osasse affermare il contrario?

Certamente, è qualche cosa di grande e meraviglioso nella potenza che l'uomo ha di pensare. Chi non sente ciò? chi oserebbe negarlo? Limitato nello spazio e nel tempo, il pensiero dimostra pure all'intelletto umano la necessità dell'eterno e dell'infinito; e l'intelletto dinanzi a questa idea che non può comprendere, si smarrisce. Vedete la piccolezza nostra! Ciò in che il pensiero si mostra più grande è altresì ciò che fa accorto l'uomo della ignoranza e nullità sua in faccia all'universo. L'eterno e l'infinito sono cose di *cui non puoi* dubitare, dice a sè stesso *il pensiero; ma invano* cercheresti d'intenderle. *E quando, scioccamente superbo*, l'uomo vuol darsi ragione

di questo mistero, e spiegarsi qual legame unisca l'infinito al finito, l'eternità al tempo, va fabbricando una quantità d'ipotesi, alle quali manca ogni argomento di certezza. Ma la potenza di pensare è qualche cosa di grande e meraviglioso solamente rispetto a noi e a quel nonnulla che per essa noi possiamo conoscere del mondo e dell'universo: in paragone dell'universo che è? Chi dice a noi che nella infinità dei mondi che si muovono nello spazio infinito non siano esseri dotati di facoltà incomparabilmente superiori a quelle dell'uomo? di facoltà molto più grandi e meravigliose che non è la facoltà di pensare, e forse molto diverse da essa, o che se in qualche modo le somigliano, la vincano assai di forza e di comprensione? Non c'è nulla di strano a supporre che, come noi coi nostri deboli occhi e i nostri debolissimi cannocchiali siam giunti a leggere qualche sillaba nell'immenso volume del cielo, e come siamo riusciti, coll'esperienza e la industria, a scoprire alcune delle innumerevoli proprietà della materia e delle leggi che la governano, altri esseri molto maggiori a noi d'intelletto e di forza sieno andati molto più avanti nella conoscenza dell'universo. Questa è una semplice supposizione; ma poichè niuno potrebbe dimostrarmi ch'è assurda, anch'essa mi basterà per combattere il vostro pensiero increato. Perchè io vi domanderò: se non è inverosimile supporre che nell'ordine universale degli esseri esistano facoltà molto diverse dal pensiero umano e molto più meravigliose (le quali a noi non è dato immaginare, perchè la fantasia nostra, per quanto ferace, non può lavorare che sopra le idee acquistate nel mondo a cui appartiene); come oserà l'uomo, non solamente supporre, ma affermare che la potenza creatrice dell'universo è alcun che di simile al pen-

siero umano? Qual cosa può darsi più ridicola e puerile di questa? Come non vedono i filosofi della vostra scuola, come non sentono, essi che tante belle cose vedono e sentono, che volere col pensiero umano abbracciare l'infinito e l'eterno, e volerne fare qualche cosa di simile ad esso pensiero, è una solenne contradizione? è un negare all'infinito e all'eterno la essenza loro nell'atto medesimo in cui si affermano? Perchè l'infinito e l'eterno non sarebbero più tali se potessero esser compresi da ciò che è finito e nel tempo.

Voi insistete, domandando se quella consapevolezza che l'uomo ha di sè, e nella quale sta, come a dire, il midollo e la radice del pensiero, e se la unità e semplicità di questo, non dimostrano ch'egli è una sostanza incorruttibile e quasi divina. Al che io rispondo che Tom, il mio buono e fedel cane, sa benissimo di non essere il vostro cane, sa d'esser lui e non altri che lui, precisamente come io so d'esser io; e ciò non pertanto voi non dite che lo spirito del mio cane è incorruttibile e partecipe della divinità. O perchè? Perchè non iscorgete nessun legame fra cotesta consapevolezza che il cane ha dell'essere suo e la incorruttibilità e quasi divinità di ciò ond'egli acquista tale consapevolezza; perchè non è un assioma, e non è stato mai provato da nessuno, che ciò che è consapevole di sè sia immortale. Di grazia, perchè il ragionamento che vale pel mio cane non dee valere per me? — Ma l'unità e semplicità del pensiero? — Che cosa intendete per semplice ed uno? Se, come credo, intendete ciò che non si può nè toccare nè vedere, ciò che non consta di parti, ciò in somma che non è materiale; io vi domanderò se sono qualche cosa di materiale *per noi il moto, la luce, il suono,* l'elettricità, il ma-

gnetismo: e pure nessuno, e nemmeno voi, caro a
oserestc dire che il moto dell'orologio durerà anch
guasti li ordigni di esso, che durerà la luce cons
che sia la candela, che cessato il contatto dei corp
producevasi, non cesserà il fenomeno elettrico ed
gnetico.

Anche l'argomento pel quale avete nominat
tone, tuttochè specioso, non prova niente contro l
trine leopardiane; anzi può ritorcersi contro le
Sta bene che i concetti di un libro procedono dalla
dello scrittore, non da quei segni convenzionali che
presentano materialmente sulla carta. Ma ditemi un
cotesti pensieri che non hanno niente di corpore
sono semplici come la mente che li produsse, e d
bero quindi, per le vostre dottrine, essere incorru
ed immortali com'essa, sono veramente cosiffatti? D
che cosa diventano essi, distrutti i libri nei quali vi
Esistono forse ancora quei pensieri, che pure dov
essere mirabili, di tante canzoni di Saffo, di Sin
e d'altri poeti della greca antichità, le opere dei
andarono perdute? Noi non diciamo veramente
pensiero procede dalla materia, che cioè la materi
sa; ma che dalla materia posta in certe particolar
dizioni e organata in un dato modo, per virtù di
forza misteriosa che muove e governa l'universo si
il pensiero. Appunto a quel modo medesimo che
materia posta in altre condizioni si producono per
della stessa o di altre forze il moto, la luce, il s
il calore, l'elettricità, il magnetismo; e a quel mod
dalla diversa combinazione delle ventiquattro letter
l'alfabeto vengon fuori, per virtù dell'ingegno u
la Commedia di Dante e i sonetti del Berni, e dall

zamento diverso delle sette note musicali il Barbiere di Siviglia e il Mosè del Rossini.

Giobertiano. Oh ma ci siamo. L'avete detta la gran parola. Che importava darvi tanto da fare per combattere le mie obiezioni, se poi volevate conchiudere dandomi quasi ragione? Sicchè voi siete costretto ad ammettere che la materia non pensa, e che la virtù del pensiero muove da alcun che di non materiale. Voi chiamate ciò una forza misteriosa: io, più logico di voi, argomento dalla natura del figlio quella del padre, e lo chiamo pensiero, mente, Dio. Ma i nomi importano poco.

Razionalista. Non concedo che importino poco: anzi dico che importano assai, quando vogliono definire ciò ch'è indefinibile. Non dite di grazia ch'io vi do ragione; perchè, se ci penserete un poco, vedrete che noi siamo ancora, e resteremo sempre, lontani le mille miglia l'uno dall'altro. La filosofia leopardiana non nega ciò che voi chiamate Dio ed essa chiama natura, quella virtù cioè per la quale l'universo esiste e si muove; ma dove voi presumete d'intendere Dio, di spiegarlo, di noverarne ad uno ad uno gli attributi, essa dichiara che la essenza della natura è assolutamente incomprensibile, che volerla argomentare da alcuni pochi e minimi effetti che se ne veggono in questo mondo, è grande stoltezza. E dove voi fate Dio qualche cosa di perfettamente distinto dall'universo, essa non sa comprendere la natura separata da questo, e li considera come eternalmente congiunti e indissolubili. A chi le domanda quale legame li unisce fra loro; come stanno ed operano insieme; come possono essere a un tempo uni e molteplici, semplici e misti; in qual modo e per qual ragione l'universo infinito ed eterno si manifesta a noi *finito e nel* tempo; essa risponde che di

tutte queste ed altre assai cose non intende e non può intendere niente. Il saper nostro, secondo la filosofia leopardiana, si riduce a quel poco che l'esperienza e il ragionamento guidato da essa c'insegnano. Noi vediamo intorno a noi da tutte le parti la materia che per mille guise, e prendendo forme sempre diverse, si muove nello spazio; vediamo che la materia non si distrugge; ci ripugna immaginare che sia sorta dal nulla, e che il moto di lei abbia avuto cominciamento; e diciamo ch'essa è eterna, ed eterna la forza per la quale si muove: ci dimandiamo ove siano i termini dello spazio, e il pensiero ci risponde che lo spazio non può aver termini, perchè al pensiero, la cui essenza sta nel conoscere ciò che è, ripugna il nulla; vediamo esso spazio, fin dove la nostra vista può giungere, popolato di mondi; ci domandiamo, a che lo spazio senza la materia e senza il moto di lei?; e ne deduciamo che infinito sia il numero dei mondi che si muovono ab eterno nello spazio infinito. Il pensiero, il moto, il suono, la luce, l'elettricità, il magnetismo, e tanti altri fenomeni del nostro mondo, la maggior parte dei quali rimane occulta a noi, ma che tutti possono forse ridursi ad uno solo, il moto, non sono se non effetti parziali e temporanei di quella forza, che è come dire l'anima dell'universo, e non sono se non una minima parte degli effetti che da essa procedono; ma la facoltà di produrli dura in essa perenne e non ebbe mai cominciamento.

Quella breve ed elegantissima scrittura che il Leopardi finse aver tradotta da Stratone di Lampsaco parve al vostro Gioberti così debole per la sostanza filosofica, *che giudicò non doversi avere in altro conto che d'uno scherzo. Io non* dirò ch'ella sia profonda, se il profondo

sta nel difficile; perch'ella è semplice e piana in guisa, che anche un uomo al tutto inerudito, purchè di buon senso, può intenderla. Ma ciò che l'autore ragiona ivi della eternità della materia, della caducità delle forme di essa, della forza o forze ond'è continuamente trasformata, mi appare dedotto con la più stretta logica da verità così evidenti, ch'io non so davvero come si possa negargli fede.

Giobertiano. Comincio ad accorgermi che avevate ragione dicendo fin da principio che questa nostra disputa finirebbe lasciando ciascuno di noi nella sua opinione. I nostri ragionamenti muovono da principii troppo diversi: io non posso ammettere certe che a voi paiono verità evidenti; voi mi chiedete la prova di postulati che per me non hanno bisogno di prova, e dei quali è impossibile darla. A ciò che il Leopardi ragiona della eternità della materia io, per modo d'esempio, oppongo che non può essere eterno ciò che non è immutabile: ma che gioverà la mia opposizione, se voi mi chiederete che vi dimostri per quale ragione l'eterno deve essere immutabile? Chi può dare la dimostrazione di una verità che si sente esser tale, ma non si può dimostrare? Cessiamo dunque il discorrere della verità o non verità delle dottrine leopardiane. Dato e non concesso ch'elle sian vere, io sono pure curioso di udire con quali argomenti saprete provarmi che non sono immorali.

Razionalista. Io affermo anzi che sono moralissime, e che la morale allora solo poserà sopra base certa e incrollabile quando sarà daccordo col vero, cioè con coteste dottrine. Sapete voi perchè a molti questo accordo pare un *impossibile, una contradizione*? Perchè sono assuefatti da tutta la vita a considerare le verità morali

come intimamente legate con le idee religiose, anzi come dipendenti da esse; e invincibile è nei più la forza dell'uso, che, come saviamente dice il Leopardi, suole spesso essere cambiato con la natura.

Cotesta buona gente sono chiusi come in un cerchio di ferro, dal quale non possono uscire; e non si accorgono che cotesto terribile cerchio è una misera petizione di principio. Essi dicono in sostanza, che bisogna osservare la morale, perchè i precetti di essa ci vengono da Dio colla religione; e che la religione è necessaria, perchè senza essa non ci sarebbe morale, e senza morale non esisterebbe il civile consorzio. Quando eglino affermano che un uomo irreligioso non può essere morale, sono perfettamente logici, ma di una logica loro particolare, che muovendo da falsi principii non può menare che a conchiusioni egualmente false. Di fatti quale confutazione più luminosa potrebbe opporsi al loro ragionamento, che mostrare l'esempio di un uomo, quale fu Giacomo Leopardi, irreligioso e virtuosissimo? Che possono i propugnatori della morale religiosa rispondere a questo argomento? O debbono mostrare, che la virtù di un tal uomo non è morale, o riconoscere che si può esser morali anche senza essere religiosi.

Ma vediamo un poco quali argomenti usa la religione per consigliare agli uomini la pratica della morale. Essa dice loro: siate virtuosi in questa vita, e ne avrete larghissima ricompensa dopo la morte; fuggite i vani piaceri del mondo, e sarete beati eternamente nel Paradiso; date a'poveri le vostre ricchezze, e Dio ve ne renderà mille cotanti di beatitudine celeste. Anche la religione sentì che il primo e più potente motore delle azioni umane è il piacere e l'utile proprio; e cercò di far gradita agli uo-

mini la virtù, promettendo a chi la seguisse tanto più grossi quanto più lontani guadagni. Que' santi uomini che, date a' poveri tutte le loro possessioni, andarono a vivere nel deserto, e que' primi cristiani che lietamente sopportarono il martirio per amore della fede, che altro sono se non usurai i quali stimarono di mettere le loro buone opere al frutto del mille per uno? Io non biasimo di ciò la religione, la quale usò il migliore argomento che si poteva a muover gli uomini verso il bene: ma l'usò molto imperfettamente. Anzitutto le ricompense ch'essa proponeva agli uomini in premio delle buone opere loro, essendo molto lontane ed incerte e difficili a conseguire, non potevano avere attrattiva che per le menti deboli, facili a lasciarsi ingannare anche dalle immaginazioni più false: gli uomini forti, per natura poco creduli, e risoluti di cercare nella vita il frutto di essa, dovevano necessariamente preferire il presente certo al lontano incertissimo. Di che, ove una torta educazione mostrasse loro utile il male, niun altro ritegno avevano da questo fuori delle leggi umane, imperfettissime e facili a eludere. Aggiungasi che non tutto ciò che insegnavasi dalla religione o dai suoi ministri era virtù vera, cioè utile agli uomini, anzi talora cagione di gravi danni. A che od a chi giovavano quei sublimissimi pazzi che, per amore della vita contemplativa dispregiando le più nobili imprese e i più cari affetti mondani, si ritiravano in luoghi deserti a vivere vita asprissima e al tutto separata dalle cose terrene? Se tutti gli uomini, seguendo il consiglio di San Bernardo rendutosi monaco, avessero gridato con lui: Io sono come Melchisedech, sanza padre, e sanza madre e sanza fratelli, e non chiamo padre o madre sopra la terra; se tutte le donne avessero, come Santa

Eugenia, fuggito la casa paterna e lasciato la famiglia nel lutto per desiderio di servire a Dio in vita di contemplazione; io domando a voi, che ne sarebbe della nostra presente civiltà, anzi pure dell'umano consorzio? Non che giovare, nocque e nuoce moltissimo quella virtù del pentimento tanto raccomandata dalla religione cattolica, per la quale viene rimessa qualsiasi colpa a chi ne provi sincero dolore, e basta un atto di contrizione fatto prima di morire a purgare di ogni macchia la vita più scellerata. Egli è vero che non è di tutti un sincero pentirsi, al quale dee necessariamente tener dietro la ferma volontà di ben fare; ed è altresì vero che la morte può giungere improvvisa il peccatore: ma le menti volgari, e sono le più, non fanno troppo sottili distinzioni, guardano le cose un po' grossamente, e si fidano al tempo. — Per oggi facciamo questo male che ci giova; domani ci pentiremo: oh che s'ha per l'appunto a morire oggi, e senza aver tempo di ricorrere a Dio? — Il maggior numero, che per mancanza di coltura intellettuale si lascia più facilmente guidare alle idee religiose, e non ne vede che la scorza, se non fa sempre questo ragionamento, quasi sempre si conduce come se lo facesse. Chi ha praticato gli uomini, avrà fatto più d'una volta esperienza di ciò. Io non ho poi bisogno, ragionando con voi, di toccare dei sagrifizi umani che in alcune età furono graditi alle religioni, delle orribili guerre che queste suscitarono, di tanto sangue che fu sparso, di tante infamie che furono commesse dal fanatismo religioso e dalla superstizione.

Giobertiano. Io non veggo ancora dove vogliate riuscire col vostro ragionamento: ma permettete che v'interrompa con una osservazione. Da questi ed altri danni, che io non nego essere stati prodotti dalle religioni, non è giusto

concludere che la morale religiosa sia imperfetta. Essi danni non sono da attribuire alla religione, ma alla infermità degli uomini, che non sanno applicarne le dottrine se non molto difettosamente. Io posso qui ritorcere contro voi un argomento da voi usato contro di me. Se una dottrina è buona o cattiva, vera o falsa, non dobbiamo giudicare soltanto dalle conseguenze, ma considerando essa dottrina in sè; poichè può bene spesso avvenire, come appunto nel fatto della morale religiosa, che una dottrina sia vera e buona, e la perversità ed imbecillità umana ne facciano derivare effetti perniciosi. Niuno deplora più di me gli errori e i malefizi che in tutte le religioni commisero i ministri di esse; ma se anco quelli fossero molti più che non sono, io non mi persuaderei che si dovessero imputare alle religioni, e dedurne che queste sono una mala cosa. Nè credo che voi vi pensiate d'essere il fortunato che tiene in serbo una morale scientifica, la quale possa fare il miracolo, che la morale religiosa non fece, di rendere tutti gli uomini a cui fosse insegnata tanti angeli di bontà.

Razionalista. Voi scherzate; ed io senza scherzare vi rispondo che, se non penso cotesto, penso però che la morale della scienza risparmierebbe al genere umano molti mali che la morale della religione, parte non seppe impedire, parte produsse. Ma non è esatto dire che sia il mio stesso argomento quello che voi avete rivolto contro di me; perchè io lo usava in un caso al tutto diverso. Quando io faceva il ragionamento fatto ora da voi, si parlava di dottrine morali che altri può dedurre da certi principii filosofici, ora si tratta *di fatti* avvenuti per opera delle *religioni. Voi dicevate: dalla* filosofia leopardiana *applicata al vivere umano deriverebbero* queste brutte

conseguenze; io ho detto: dalla religione sono deri
questi e questi altri danni al genere umano. Vedete
dall'una cosa all'altra c'è differenza. E tanta differen
che io ho potuto negare a voi che quelle conseguenze s
vere; voi non avete negato e non potevate negare ch
fatti da me accennati siano avvenuti.

Il maggior difetto della morale religiosa proviene
ciò, che si volle porne l'origine fuori dell'uomo, a
fuori del mondo, e si presentò come un dovere da ade
piere, come un comando da obbedire. Ora la natu
degli uomini è tale, ch'essi saran sempre pronti a m
care a un dovere, a disobbedire un comando, qua
volte trovino in ciò il loro tornaconto. L'uomo è ta
malvagio quanto gli bisogna, dice il Leopardi nei Pe
sieri; e nel dialogo fra Timandro ed Eleandro mette
bocca dell'uno queste parole: ad ogni vizio o colpa
veggo in altrui, prima di sdegnarmene, mi volgo a e
minare me stesso presupponendo in me i casi anteceden
e le circostanze convenevoli a quel proposito; e trov
domi sempre o macchiato o capace degli stessi difet
non mi basta l'animo d'irritarmene. Riserbo sempre l'a
rarmi a quella volta che io vegga una malvagità che n
possa aver luogo nella natura mia: ma fin qui non ne
potuto vedere. La ipocrisia umana grida contro que
sentenze, che le paiono giudicare troppo duramente
ingiustamente il genere nostro; e chi grida più forte so
coloro che non risparmierebbero un'ora di prigione
l'uomo che per fame rubò uno scudo, ma si cavano
spettosi il cappello ed ossequenti si incurvano al lad
titolato che va in carrozza. Considerando la mia vita,
non la trovo macchiata da nessuna di quelle colpe che
leggi umane puniscono, e mi accorgo di non aver m

cato quasi mai volontariamente a' miei doveri d'uomo e di cittadino; ma se scendo per poco dentro me stesso, e mi interrogo sinceramente, sento che debbo ripetere anch'io le parole di Eleandro. L'uomo è fatto così: ma qual colpa n'ha egli? e che vergogna c'è a riconoscersi tale? È legge suprema di natura che tutto ciò che è capace di amore, ami sopra ogni cosa sè, anzi non ami altri che sè, ed ami sè negli altri. La verità di questa legge io la sento così forte in me stesso, la veggo così luminosamente provata da tutti gli atti di tutti gli esseri che mi circondano, che sarei tentato di dire che, come l'amore di sè è essenziale a tutte le cose che sono, così è la ragione dell'essere di tutte le cose. Se l'anima dell'universo fosse capace di amore, l'universo non potrebbe amare che sè; e i beni e i mali nostri, le nostre gioie e i dolori non sarebbero che un effetto di ciò. L'amore di Dio, della patria, della gloria; l'amore del prossimo; l'amore dell'uomo per la donna, della donna per l'uomo; l'amore de' genitori pei figli, de' figli pei genitori; l'amore dei parenti, l'amicizia, la pietà, l'odio, l'ira, e quanti altri affetti, buoni o cattivi, albergano nell'animo umano, sono altrettante forme diverse che assume e nelle quali si estrinseca l'amore di sè. A chi mi dicesse che questo è un paradosso, domanderei se tanto l'uomo che compie un'azione eroica, quanto quegli che commette un delitto, non cercano egualmente l'utile o il piacere proprio; e lo pregherei di dirmi in qual giorno, in qual ora della sua vita egli si ricorda di avere operato volontariamente un atto col quale si proponesse altra cosa che la propria sodisfazione. Così tutto il bene, come tutto il male che si trova nella società umana, deriva dalla buona *o cattiva applicazione* di quella legge *suprema dell'amore di sè.*

Da questa verità, che ad un osservatore attento e s
giudicato lo studio e la esperienza del cuore umano
mostrano chiarissima, io conchiudo che una dottrina
rale sarà tanto migliore quanto sarà più umana,
meglio accomodata alla inferma natura degli uomin
quanto meglio riuscirà a persuaderli che il più certo u
loro sta nel procacciare il bene degli altri, che è qua
dire nel praticar la virtù.

Giobertiano. Ma scusate: il Leopardi dice che la vi
come tutto ciò che è bello e grande, non è che una i
sione. Ora come voi, che vi spacciate per filosofo prat
riuscirete a persuadere il genere umano che il suo b
sta nel correr dietro alle ombre? O non vedete che s
in contradizione con voi stesso?

Razionalista. Aggiunge però il Leopardi che quest
lusioni non sono mere vanità, ma cose in certo modo
stanziali; non sono capricci particolari di questo c
quello, ma naturali e ingeniti essenzialmente in ciasc
duno, e compongono tutta la nostra vita. E in più luo
delle sue opere loda ed esalta quelle opinioni, ben
false, che generano atti e pensieri nobili, forti, mag
nimi, virtuosi, ed utili al ben comune o privato; que
immaginazioni belle e felici, ancorchè vane, che da
pregio alla vita, e in fine gli errori antichi, diversi assai
gli errori barbari; i quali solamente, egli dice, e r
quelli, sarebbero dovuti cadere per opera della civi
moderna e della filosofia.

L'uomo, secondo il Leopardi, è infelice per decr
immutabile di natura; ma la necessaria infelicità su
accresciuta grandemente da quelli errori che gli fa
cercare la sodisfazione di sè là dove non si trova, e d
trovasi spesso il male altrui; i quali errori procedono s

pre da ignoranza e da falso ragionamento. Di che naturalmente conseguita, dovere, qualunque è savio, adoperarsi a dissipare questi errori, parlando sempre agli uomini il linguaggio della verità, e assuefacendoli per tempo a stimare sè medesimi e le cose per ciò che sono realmente; e dovere altresì, nell'educare per tal guisa le menti a un forte e sano ragionare, porre ogni studio a svolgere e confermare nel cuore umano quei sentimenti dai quali rampollano le illusioni generose e gentili. Se tutti gli uomini, dice il Leopardi, volessero essere virtuosi; se fossero compassionevoli, benefici, generosi, magnanimi, pieni d'entusiasmo, non sarebbero forse più felici? Ciascun d'essi non ritrarrebbe mille vantaggi dal vivere nell'altrui compagnia? E l'umana società non dovrebbe cercare con ogni cura di ridurre ad effetto quanto è possibile le illusioni, poi che la felicità dell'uomo non può trovarsi in ciò che è reale? Che rileva che il Leopardi chiami illusioni le virtù? Con questo nome egli non iscaccia però dagli animi de' mortali quei sentimenti ond'esse derivano. Chi non chiama illusione la speranza? E pure chi non è sempre apparecchiato ad accoglierla nell'animo anche dopo i più terribili disinganni?

La filosofia leopardiana (non ridete, mio buon amico) è essenzialmente pratica; ed appunto per ciò essenzialmente morale. Invece di dire agli uomini: questa vita è niente, la vera vita vostra comincia dopo la morte; invece di ammonirli: fate il bene, e ve ne sarà dato largo premio quando non sarete più; procacciate d'essere infelicissimi in questo mondo per vivere eternamente beati in un altro, che non potete sapere nè dove sia nè che sia; fate bene agli altri anche con vostro danno e dolore; essa dice loro: la presente vita, che certo non è felice nè bella,

è pur tutto ciò che la natura vi dà; ma se ad alcuno fosse intollerabile, quegli si consoli col pensiero che la natura gli offre altresì il modo di fuggirla, e che a breve andare la vita fugge gli uomini essa stessa da sè. Chi vuol vivere, cerchi pertanto di trarre della vita il miglior profitto che gli è concesso; fugga il male e il dolore e tutto ciò che può turbargli la quiete dell'animo. Al quale intento giungerà per una sola via, che è la virtù: e la virtù rispetto ai legami che stringono fra loro gli uomini raccolti in società, non è altro che un savio amore di sè.

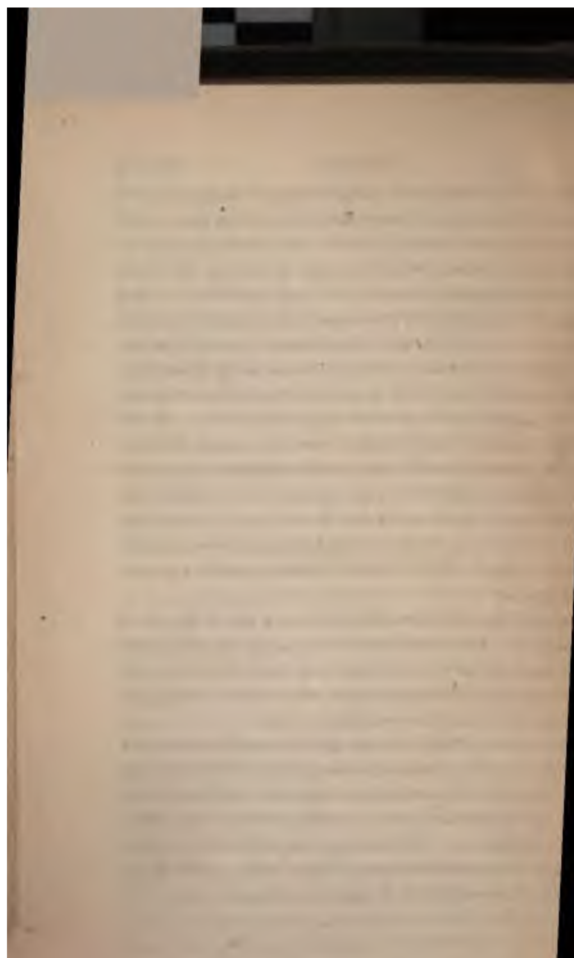
Io mi ricordo di avere, ancora giovanissimo, e prima che leggessi gli scritti del Leopardi, fatta più volte questa considerazione. Se tutti gli uomini indirizzassero tutte le azioni loro al bene de' loro simili in generale, ed in particolare di quella parte di persone fra le quali vivono, e più particolarmente ancora di ciascuna di quelle colle quali hanno più stretti commerci di interessi, di parentela, d'uffici; se in somma ciascun uomo cercasse il suo bene nel bene altrui; da ciò solo deriverebbe la miglior condizione possibile di vita al genere umano; e sarebbe temperata, non accresciuta, dall'opera sua la necessaria infelicità destinatagli da natura.

Nel mondo, com'è oggi, signoreggiano e fra loro contendono le più brutte passioni, talora a viso scoperto, il più delle volte mentendo l'aspetto delle virtù. La vita umana, dice il Leopardi, e fu detto da altri prima e dopo di lui, è una lotta, nella quale tutti combattiamo l'uno contro l'altro, fino all'ultimo fiato, senza tregua, senza patto, *senza quartiere*, insultando e calpestando chiunque ne ceda anche per un momento. E le armi più usate in questa guerra sono la frode, la calunnia, l'ipocrisia. Deriva da ciò che gli uomini sono oggi vittime, domani

carnefici; e sospettosi l'uno dell'altro, o vinti o vincitori, vivono in continua trepidazione, infelicissimi sempre. Nel che fare eglino veramente non sono rei; imperocchè obbedendo a quella suprema legge di natura che sforza l'uomo ad amare sè stesso, e nascendo e vivendo in mezzo a gente che quasi sempre cerca la sodisfazione di cotesto amore nel danno altrui, si assuefanno quasi insensibilmente a credere che questo sia l'unico modo di amare sè e di cercare felicità, e a tale credenza conformano le azioni loro. Ora chi riuscisse a persuaderli che s'ingannano, e che la società umana sarà tanto meno infelice, quanto cotesta lotta del male andrà scemando e succederà ad essa l'emulazione nel procacciare il bene altrui, non farebbe egli opera meritoria? E posto che il persuadere agli uomini una verità così semplice ed evidente sia cosa molto difficile, non sarà egli e buono e nobile e morale il tentarla?

Questo appunto, secondo che pare a me, si propose il Leopardi co' suoi scritti filosofici; e queste da me accennate brevemente sono le sole vere conseguenze che da essi rampollano. Con che parmi ch'e' restino purgati sufficientemente dalla accusa d'immoralità.

Giobertiano. Che voi abbiate fatto del vostro meglio per riuscire a ciò, concedo; ma non concedo che ci siate riuscito. Pure vi ho ascoltato con piacere, e volentieri tornerò ad ascoltarvi, se vi piacerà che altra volta prendiamo a ragionare di questa materia. Per oggi il nostro dialogo s'è prolungato anche troppo; ond'io penso di serbarvi a tempo migliore le mie obiezioni.



DELLE OPERETTE MORALI

DEL CONTE

GIACOMO LEOPARDI.

(1826)

PIETRO GIORDANI

AL GENERALE DON PIETRO COLLETTA E A GIAMBATTISTA NICCOLINI.

I.

Giova ripetere spesso, o amicissimi, per consolarci quello che spesso diceva per ammonirci Vittorio Alfieri; che *alla pianta uomo fu sempre, ed è tuttavia buon terreno l'Italia.* Bonissimo per certo: ma la cultura manca; dappertutto manca miserissimamente: oh la cultura!.... Senza poi il gran danno de' venti boreali. Ma da questi non è riparo a noi: ci bisogna aspettare che i cieli rivolgano le stagioni. Bensì potremmo (comecchè tra molte e gravi difficoltà, non però insuperabili; moltiplicando le cure private, quando nulla si deve sperar dalle publiche) lavorare questo buon campo, e non lasciarlo così inselvatichire. Primieramente sterpare un poco di tanti pruni e triboli e rovi e marruche; e *Veteres avias de pulmone revellere* (¹): (Diciamo con latino dei tempi di Nerone quello che non si può in vol-

(1) Svellere dal cuore le viete opinioni della nonna — *Persio.* (Questa e le altre note al Discorso del Giordani sono cavate dalla edizione che di tutti gli *scritti di lui* fece Antonio Gussalli. G. C.)

gare.) Oh che non fruttificherebbe l'Italia, sol che potesse entrarvi una meno assurda educazione! E ciò non ostante, in sì reo tempo, tra tante stoltezze e miserie, si vede alzarsi ingegni che potrebbe gloriarsene il popolo più felice: tutta forza di questo cielo, e di questa terra, da niuno aiutata, da tanti battuta. Chi non si maraviglia conoscendo Guglielmo Libri; e non si stupisce che in sì pochi anni con tanta copia di varia erudizione si trovi tanto acuto e saldo giudizio, tanta profondità di fisiche e di matematiche le più astruse? Nè di lui c'inganna o l'aver noi corta misura, o l'essergli molto amici: quando sappiamo che poco fa vedevano in lui non solamente una grande speranza, ma già un vero onore d'Italia i più dotti in Parigi. Voglio però che lasciamo da parte il Libri; ingegno veramente straordinario, ma anche avventurato; cresciuto in Firenze, che da alcuni mali d'Italia sinora è immune: comecchè a questo ovile quieto fremisca vicino il modonese; e non lontano si oda il ruggire di quelle due sozze belve crudelissime, devastatrici di Romagna e di Lombardia, Agostino Rivarola prete cardinale, e non meno dei preti feroce e insidioso e detestato, „„„. Quanti ingegni nobilissimi, in qualsivoglia più riposto angolo d'Italia, sono soffocati, e impediti di farsi pur conoscere! Quanto avrei a dire de' gran doni di natura, e gran peccati di fortuna in questa *infelicissima* nazione!

Sapete voi che io sono vicino a credere che Torquato Tasso, duecento tre anni dopo che ebbe riposo de' suoi lunghi e indegnissimi affanni, sia rinato: e serbando intera quella sua indole ingegnosa e malinconica, e quella sua potenza di versi e più di prosa, quel suo filosofare (non più povero nelle scure angustie delle scuole fratesche, ma correndo ricco la tanta e lucente ampiezza delle moderne dottrine) viva e scriva nella propria persona del mio carissimo Giacomo Leopardi? Questo miracolo (per me è miracol vero) nacque in Recanati; piccola terra, che il papa chiama città; vicina quattro miglia a Loreto, quel gran mercato d'ignobili superstizioni. Ponete mente il luogo, o amici. Ivi tutti i mali d'Italia, e niuna consolazione. In tanto buio di cenciosa e superstiziosa e feroce ignoranza, come vide il Conte Giacomo esservi un immenso mondo intellettuale, e s'invogliò di correrlo, se non gliele rivelava (sino da puerizia!) il suo incredibile ingegno? Complessione delicatissima, e non sofferente i grossi piaceri; estrema solitudine, senza niuno divagamento; alquanti buoni libri antichi in casa; leggere e meditare ostinato, dove non altra materia a tanta attività di mente: gli fecero prima conoscere il mondo di duemil'anni addietro che il presente: e ciò che stupendo è da quell'antico mondo perduto dedusse qual sia e quanto vaglia *questo* mondo nostro, fuori del *quale viveva. Cosicchè* io visitandolo nella

sua solitudine (otto anni fa) non mi saziava ammirare che a giovinetto di venti anni, più separato dal vivere comune, fosse potu pervenire tanta verissima conoscenza delle c umane, quanta prendono da lungo vivere molto conversare ben pochi. Appena giunto e a diciotto anni; e i latini e i greci non aveva un segreto per lui. Tanto avea veduto in tut la filologia che niente gli rimaneva da in diare ai pochissimi di maggior valore tra i n stri; niente dovea vergognarsi dai più profon tra i tedeschi: siccome lo provarono poco a presso in Roma il dottissimo e sagacissimo N buhr, ed altri dotti e famosi oltramontan che di ciò lo ammirarono, e per ammirazio lo amarono. Di tanta dottrina gittò egli p volte qualche nobil segno ne' giornali; ma poco avvertito: perchè quegli studi solamen vengono in onore che per molti e valorosi i gegni ad un tempo fioriscono. Così tengono grande riputazione la filologia i tedeschi, de quale sono appo loro in grandissimo nume valenti professori: appo noi è morto quasi sc nosciuto, e niente curato (e morì in Bologna Gaspare Garattoni, filologo non minore a runo degli egregi; e scrittor latino di quel finissima eleganza che fuori d'Italia in vano desidera: ed era pur noto assai e lodato ne tanto erudita Germania. Io ch'ebbi fortuna conversare con quell'uomo degnissimo di fa di riverenza e di amore, ho dovuto rattrista

di vedere ignoto anche a nostri dotti il suo Cicerone.

Quando la fama di Giacomo Leopardi sarà pari al valor suo, molti diverranno curiosi di conoscere con quale ordine e fortuna gli succedettero gli esercizi della mente. Sappiasi dunque ora ch'egli prima di trattare la poesia, e di poi la filosofia, fu (non tanto per elezione, quanto per caso o per necessità) occupato da molta e recondita erudizione. La quale comunque soprabondasse, non potè rimanere massa fredda ed inerte ad opprimere quella facoltà che nelle speculazioni si assottiglia, nè quella che negli affetti si accende: perchè tanta copia di sapere infusa nell'animo il più ardente che si possa imaginare, in quello per così dire bollendo e affinando, sublimossi a materia di alto poetare, e di filosofare profondo. Nè dai latini, e più dai greci, aveva tolto solamente le polite lettere, e le istorie, ma la sapienza morale e la civile; e sopra tutto quell'intelligente e caldo amore del buono e del bello, nel quale tanto ci avanzano. Onde prima che avesse compiuto venti anni mandò fuori quelle due canzoni; delle quali chi potrà dire che per altezza di sentimenti e veemenza di generoso ardore abbiano altrove paragone? Chi dalla ignavia italiana trasvolare alle Termopile e a Simonide? Chi dal tardo monumento fiorentino a Dante trapassare al fiore della italica gioventù inutilmente ne' deserti di Russia gelato

e morto? E seguitò alcuni anni poetando ora le sue speranze, ora gli affanni, ora le miserie dell' uman genere, e i feroci arcani della natura, non meno vigoroso e sublime che ne' principii; pur aggiungendo allo stile una maravigliosa lucidità e trasparenza del pensiero, al verso una grazia e dolcezza ineffabile, con gravità or maestosa ora dolente; mostrando che non più alti concetti, non più veri, non più semplicemente e nobilmente possano con evidenza esprimersi da un poeta, *Qualem nequeo monstrare, et sentio tantum* (1). Cosicchè io temo di fargli non piccola ingiuria se lo antipongo ai nostri, piuttosto che metterlo appresso (se non più alto) dei maggiori tra i greci. E credo parrebbe così a molti, se fosse nostra usanza che le migliori scritture abbiano molti lettori; o il giudizio de' lettori oggi non fosse universalmente corrotto da stupida ammirazione di stoltezze oltramontane e transmarine.

Fui sempre in questa opinione che male dai giovani (o sia per esercizio o sia per ambizione di scrivere) si cominci coi versi: la quale opinione reputo non meno dagli esempi che dalle ragioni confermata. Perciocchè il primo e precipuo fine dovendo essere di significare con tutta chiarezza e precisione il proprio concetto; è assai sdrucciolevole chi nuovo nell'arte s'inizia

(1) ond' io di dir ricuso
Qual sia l' essenza, e n' ho l' idea secreta.
Giovenale — trad. G. Giordani pacese.

da un genere che spesso ama rimuoversi dall' usato e comune e piano; e nei vocaboli e nei modi e nelle figure adopera licenze, nelle quali non è sì pronto nè allo scrivente nè a leggenti discernere le improprietà e le inesattezze. Di qui ho riputato sempre che tanta molesta turba di scrittorucci confusi oscuri falsi ci provenga dalle pestifere scuole e dall' usanza perversa universale che gl' imberbi, tosto che hanno (o credono avere) alcuna cosa da dire, si danno a verseggiare: e fatto l' abito di un dettar figurato, improprio, gonfio, licenzioso, intricato, divengono inetti a comporre vero e lucido nè in prosa nè in versi. Laddove se principiassero dal disegnar semplice con puri lineamenti del comune parlare i loro pensieri, avrebbero poi facil passaggio a riempiere quei netti e naturali dintorni colle imagini e i colori decenti della buona poesia. E di fatto i veri maestri (dietro la sentenza di quel grande antico) c' insegnano per saggiare il metallo de' versi fonderlo quasi in copella in prosa volgare: quello che scade a tal cimento esser lega falsa. Questo non potei persuadere al Conte Leopardi: ed era mio il torto; poichè non comportava la natura che patisse le ordinarie leggi un tanto straordinario e trascendente capo. Nè però un esempio singolare (o certamente rarissimo) sarà senza danno di molti che volessero temerarii imitarlo. I quali non avranno, com' egli ebbe, da un' assidua e intima domestichezza cogli

ottimi autori italiani latini e greci, acqu
una profonda e sicura cognizione dell'arte.
che l'altezza de' pensieri e l'impeto deg
fetti che sul primo germinare della sua
lettual vita gli travagliavano l'anima, par
(com' egli stesso mi ragionava) che a trag
e improntarsi nelle menti altrui media
più pacato e lento andare della prosa dov
perdere non poco di gagliardia e di cal
per verità chi abbia letto di lui non sola
quei versi ne' quali sgorgò il cuore, com
nei primieri passi della vita desideroso
bisognoso di amar tutta la natura; che
gli è nuova, e però tutta più amabil
abbia veduto in quelle sublimi canzoni
dette, e in tante altre sue poesie, quali co
quali parole quali accenti trovò per le cal
d' Italia, e i danni della vile educazione
le infelicità de' sommi intelletti; e per le
fabili bellezze di quella divina *Idea di L*
(la copriva col nome di *sua donna*, *g*
temporum) (1); nella quale tutto il suo
e tante giovenili speranze aveva conse
dovrà confessare ch' egli ebbe vero imp
viva necessità, non cieco appetito o imp
prosunzione a manifestarsi poeticamente.

Aveva rivolta la poesia al suo utile
camente degno fine; e fatto vedere qual
vrebbe e potrebb' essere la lirica italiana

---

(1) *Conscio dei tempi* – Tacito.

gli occorse altra maniera di spandersi, dacchè ridusse l'animo affaticato da nobilissimi dolori a più sedati nè però meno dolenti pensieri. Perciocchè stanco infine di sospirare tanto infruttuosamente che ci divenga patria questa Italia, nella quale miseri e stranieri viviamo; stanco di supplicare senza profitto alle donne che vogliano amare qualche cosa che non sia vanità palese, e di esortare i giovani che antimettano lodabili fatiche ad ozio noioso; spinse per altro mare la vela dell'affannato ingegno, ad investigare le cagioni arcane di tanti mali che gli apparivano senza rimedio: approdò a quella filosofia non lusinghevole, che non fa allegro ma quieto l'animo profondamente e insanabilmente buono; costituendolo denudato di speranze e desiderii vani, immobile contemplatore della universale insuperabile necessità. Cotesto suo generoso e austero proponimento aveva già con versi pieni di maestà annunziato nel fine della sua epistola al conte Carlo Pepoli:

Altri studi men dolci, in ch'io riponga
L'ingrato avanzo della ferrea vita,
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell'eterne cose; a che prodotta,
A che d'affanni e di miserie carca
L'umana stirpe; a quale ultimo intento
Lei spinga il fato e la natura; a cui
Tanto nostro dolor diletti o giovi;
Con quali ordini e leggi, a che si volva
Questo arcano universo; il qual di lode

Colmano i saggi, io d'ammirar son pag
In questo specolar gli ozi traendo
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O malgrati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò: chè già del tutto il vag
Desio di gloria antico in me fia spento
Vana Diva non pur, ma di fortuna
E del fato e d'amor Diva più cieca.

In questo libro manoscritto che vi p vedrete quale a speculare e argomenta perfettissima prosa filosofare sia prest divenuto chi poco innanzi era sì affet infocato poeta. Vedrete, se io non m'i che il suo stile non vi lascerà desid esattezza concisa e fredda dello Spero la pacata grandiloquenza del Tasso, nè l rotondità del Paruta, o il candore del o la cara schiettezza del Firenzuola, sottigliezza solida e il signorile del Palla e dirò ancora non le acutezze non le di Platone, non la togata eleganza di Stupirete forse quanto io, ch'essendo pieno possesso d'ogni ottimo scrittore it latino, e greco, egli non ritragga mai dettato le fattezze di alcun altro: nè l e capacità e prontezza di tenace memori potuto nulla verso l'indipendenza di q telletto eccelso, che da veruna potenza ingegno siasi lasciato informare, nepp *rare, in* quella età che è sì molle. Tu

proprio, non imitato da nessuna parte, tutto naturale e scorrevole è un girare di pensieri e di parole sciolto e spigliato; un andar sicuro; posato, non lento; un procedere di raziocinio stretto e incalciante; un'acutezza niente sofistica, una evidenza a convincere, una efficacia a persuadere; una vasta e ben fondata conoscenza dell' antico mondo e del moderno; ricchezza di storia, saldezza di scienza; severo ma giustissimo giudizio della universale natura, e della umana, delle opinioni, delle costumanze: conchiusioni ferme, comunque non desiderate: e spesso in sentenze amarissime e deplorabili arguzia quasi faceta di argomenti e di fantasie. E per accrescimento di stupore tanta recondita dottrina, tanta signoria di sapienza, tanto canuto stile nell' età di XXVII anni! In breve direte con me, questo giovane Leopardi non esser di quella *polvere umana* della quale, secondo un oltraggioso francese, è pieno ogni cosa d'Italia; ma *Uomo* verissimamente, e grande e raro uomo: raro e grande per Italia e anche per Francia.

II.

Ridete, o amici? Le parole che muovono il vostro riso ricordano a me il dovere interrompere questo grato ragionamento, e pregarvi di consiglio: dove *io per* verità non sono dubbioso *di ciò che sia da* fare; ma del come

scansarmi dagli stimoli altrui. Non pochi
rebbero che io mi brigassi di rispondere a
francese che vi fa ridere. Il quale dopo av
insultati co' suoi versi è venuto ad insult
colla sua faccia: ed ora (come fosse pau
de' notturni pugnali che vede per tutto) si s
col falso, che non dalla sua mente, ma di I
Byron, prorompono quelle bestemmie. A
pare non sia degno di nessuna risposta. A
voluto forze e libertà di rispondere a chi
Parlamento Inglese pronunciò (e fu credu
noi essere armento macellabile. Menzogna
lesemente atroce e vile. Ma il luogo, il tem
le cose precedute e quelle che dovevano segu
facevano degno e necessario (comunque f
per essere inutile) rispondere: — Noi per
siamo uomini; e non da natura minori di
ci opprime e c' insulta, ma da fortuna;
capaci di volere e saper meglio usarla, qua
ella si volgesse a' più degni. — Ora a co
che dire? Bene se Lord Byron alzasse la t
fuori dell' avello gli direbbe:

« Vi riconosco ai soliti latrati, Don Alfo
« Già vi venne voglia di fare a me da piova
« e per gentilezza, o *carità*, mi chiamaste
« volo. Sorrisi, ed ebbi pietà della vostra d
« benaggine. Che nuovo delirio è questo
« vogliate farvi mio segretario? Come sogn
« che io Lord Byron, Pari d' Inghilterra, p
« *derei* un segretario dalle anticamere de'
« *merieri* de' ministri francesi? Come sper

« che il mondo vi potesse tolerare, udendovi « dire a mio nome sì stolide e bugiarde contu- « melie ad una intera nazione; la quale troppo « meglio da me che da voi conosciuta, io tanto « solennemente ho lodata e compianta? Voi « presumer di *continuare* il Child Harold! Voi, « che non lo avete letto! Che se lo leggeste, « come vi parve probabile farmi disdire tutto « il gran bene che ivi dico dell' Italia? Ma se « pur ne avessi taciuto, era da voi, non da « me, il vituperarla. Quando fui veduto mai « ciamberlano della regina Fortuna, dire con « abbietta insolenza agl' infelici, Avete torto, « vi sta bene il danno? Così voi fate il poeta, « o non conoscendo, o contradicendo manife- « stamente le persone che fingete! Me fate, « contro la mia nota usanza, lodatore divoto « della curia romana; e contra il mio più noto « affetto mi fate inimico, e (che peggio è) « schernitore della povera Italia! Dunque non « udiste, o nulla sentiste, quando io le dissi — « Tu sei la Niobe delle Nazioni —. Or che in- « gegno di poeta, o anzi che cuor d' uomo siete « voi, se l' aspetto lagrimabile di bella regina, « bella madre di bei figliuoli, per astio di pre- « potenti iniqui desolata, per immenso dolore « muta, otterrebbe da voi non pietà, non ri- « verenza, ma scherni? E un Lamartina as- « sume la persona di Lord Byron! Tutti sanno « che io scrissi *secondo il cuore*; nè vendei i « *versi ad altri che a librai*. Voi..... voi nel

« vostro furore, o sia poetico o sia politico, vi
« scordate e la persona che prendeste a rap-
« presentare, e le persone che vi fanno can-
« tare. Badate a quelle, e non canterete che
« il mondo sta diritto, e Italia dorme o è
« morta. Non istà diritto il mondo, come voi
« dite; nè, come vorrebbero i vostri, sta fermo;
« zoppicando cammina. Inferma è Italia, non
« morta, nè dormiente: voi sognate. Che vor-
« reste dunque da lei a crederla viva e sve-
« gliata? ribellioni, sedizioni, fazioni? Buoni
« consigli dal gran poeta della *Santa Alleanza!*

„ Dii meliora piis; erroremque hostibus illum. (1)

« Vorreste declamazioni di poeti, di oratori,
« di storici, di filosofi? Certamente è brutto il
« silenzio dove il parlare è pericoloso, ma lad-
« dove è impossibile?..... Rimproverate all'Ita-
« lia le sue miserie. E queste miserie chi le
« fa? La turpe fazione per la quale siete poeta:
« l'odiosa fazione che in qualunque parte della
« terra (pognamo con diversa fortuna)

Calcando i buoni, e sollevando i pravi,

« sfacciatamente perseguita ogni bene; e nella
« misera Italia ne ricide tutte le speranze, ne
« sterpa le radici, ne soffoca o ne disperde le

(1) Oh Numi!
Miglior destino a' pii, si fiere voglie
Sian de' nemici e tanto inganno!

Virgilio — trad. Arici.

« sementi, ne punisce e trucida i desiderii. Oh « impudenza non tollerabile, appena credibile: « venite insultando ai danni che operate voi « stessi? Rimproverate l'Italia che non senta « le sue grandi e indegne sventure; quando a « lei è capitalmente interdetto il dar segno « che le dolgano: schernite gl'italiani fingen- « doveli stupidi, cioè contenti stolidamente e « allegri, perchè *dipingono e cantano*. Insolente « e disumano ipocrita! Vietar che si volgano « a consolare gli affanni della servitù quelle « arti, che nobilitarono la prosperità, abbel- « lirono la grandezza! Ma i miseri italiani (se « nol sapete) fanno quel che possono, per quanto « sono lasciati fare dai loro nemici; che sono « gli amici vostri. Anche in una Modena Giam- « battista Amici, finchè l'algebra e i cristalli « non gli sieno tolti, seguiterà a fare di quello « che l'Inghilterra ammira, la Francia non fa. « Altri prepara in carte non periture infamia « a' suoi carnefici sempiterna. Questo silenzio « degl'italiani, signor poetino, è di vivi e sde- « gnosi, non di morti o sonnolenti. *Pectora « animorum iræque tacitæ plena omnem fero- « ciam in discrimen ipsum certaminis diffe- « runt.* (1) Del resto, signor poeterello diplo- « matico, voi siete il padrone della vostra poesia, « e della vostra coscienza; delle quali mi per-

(1) Petto animoso, e pieno d'una tacita ira, ed ardimento, riservando ogni sua fierezza alla pruova della battaglia.

Livio — trad. Nardi.

« suado che nessun italiano voglia invidiarvi i « profitti. Ma per quell' imperio giusto che « hanno gli animi liberi e sinceri sopra i non « sinceri e non liberi, vi comando che vi guar- « diate dall' indossare le vostre impertinenze « ad uomini troppo diversi da voi. Scrivete a « nome vostro, o de' vostri. Giorgio Gordon « Lord Byron può essere odioso alla vostra « fazione; alla quale non vorrebbe mai pia- « cere: ma invano sarà calunniato; invano si « vorrà farlo calunniatore. »

Queste parole, o più gravi, darebbe il magnanimo inglese; non risposta, ma punizione alla temerità dell' usurpato uffizio. Un italiano come può rispondere con decoro? Alle ragioni l' uomo contrappone ragioni: ma alle matte ingiurie che? Vogliamo scagliarne altrettante? Vogliam dunque somigliarci a chi disprezziamo? Io sto con Dante; il quale al villano oltraggioso diceva, *Non avrai una delle mie per cento delle tue.* Peggio chi andasse cercando il mal che si può apporre a Francia: come se Francia con lui ci avesse offesi. Ed egli pure di che ci offende? sè stesso offend' egli, gittando stridi che non hanno risposta, perchè non hanno ragion nè pudore. Vi ricordate la parola di Biagio Pascal agl' impudenti gesuiti: *Come proverò che io non sono tizzone d' inferno?* Or dunque mi s' insegni a provare che noi siamo pur uomini, e non *polvere umana.* Quel verso che morde e vorrebbe lacerare la lingua ita-

liana è di bocca rabbiosa ma senza denti. Quell'altro che vuole infamare tutte le donne d'Italia è sì svergognato che non può giungere a loro. Talun dice, *Rispondiamo; perchè accetta le ingiurie chi tace.* Oh le disprezza il tacente; e disprezzate gli cascano a' piedi. *Spreta obsolescunt: si irascare, agnita videntur* (1). Finalmente chi è questo ingiuriatore, che si abbia a farne conto? Fosse un Monti, un Byron, un Gŏthe, un Delavigne: lo avvertiremmo cortesemente che fu ingannato di noi: avvertiremmo le altre genti, che a lui ingannato non vogliano crederci sì vili nè si tristi. Ad un boriosetto accozzatore di rime stentate, fumose, idropiche; il quale fa un poco di strepito per essersi dato ministriere ad una setta d'ipocriti audace e fortunata; la quale ora si appropria il publico usufrutto dell'autorità e della moneta; dovrem temere che voglia credere il mondo? Che credendo a lui tutti i popoli debbano abborrire l'Italia? che nessun inglese più, nessun francese, nessun tedesco, o russo, o polacco, o americano vorrà venire a questo paese di vili e feroci? Pensate come gli abbia da credere il mondo, se non ha voluto credere pur egli a sè stesso: poichè si è degnato (quanta bontà!) discendere dietro il suo bel libro a questa terra, che Lord Byron doveva maledicendo fuggire. E

(1) Queste cose sprezzate svaniscono: adirandoti, le confessi.
Tacito — *trad. Davanzati.*

qui galante tra queste italiane *tutte perfide e prostitute:* qui sicuro, tra questi italiani, *tutti sicari e traditori;* solo bello e grazioso, tra *brutti e spiacevoli;* solo uomo, tra *adulatori e schiavi;* solo ingegnoso tra *tanti stupidi;* solo desto tra *tanti addormentati;* solo vivente tra *tanti cadaveri;* qui godendosi la sua bella gloria, può imparare quanto in paese savio e gentile sia meno facile conseguire odio che meritare disprezzo. Oh lasciamolo dire: Io nè voglio impacciarmi di lui, nè amerei che alcun italiano gli rendesse quest' onore. E voi, amici, non siete di questa opinione?

Mi sembrate non del tutto risoluti. Aggiungerò a tante ragioni altra più forte. L'allievo de' gesuiti Alfonso Lamartina spontaneamente insulta l'Italia; che di nulla offese nè lui, nè gli amici o i padroni di lui; sempre agli stranieri fu cortese, ai francesi più ancora del debito fu parziale ed amica. L'evangelico il profetico il magnanimo Lamartina, da Parigi, dove lo stampare è sciolto, provoca non i forti e liberi inglesi, non gli americani liberi e felici, ma i poveri italiani afflitti: de' quali sa tutto il mondo, e sa egli, che libertà abbiano di scrivere. Assalisce percuote strazia quelli che non possono muoversi, non gridare. Nè pur a tanto si tiene sicuro il generoso campione. Venuto in Italia procura dai governi (ed ottiene! oh infamia!) che sia impedito ad ogni uomo di *muovergli* contro una parola. Caso degno di

lunga memoria: un minimo segretariuccio oggi più possente, e assai meno civile, dei re che furon buoni. Imperocchè sappiamo come il buon re Stanislao avendo con urbana scrittura impugnato una opinione di Giangiacomo Rousseau, non impedì nè si offese che il figliuolo dell'artigian ginevrino gli contrastasse arditamente: e con egregio pudore scusò il non proseguire la contesa, perchè sentiva troppo gagliardo e duro l'avversario. Ma nei medesimi tempi di quel re tanto civile e amabile tolerava Parigi nefando spettacolo d'inaudita caccia; un reale di Francia tirare coll'archibugio ai muratori lavoranti sui tetti; perchè lo giocondava il vederli così d'alto stramazzare. Feroce ugualmente, ma d'assai men vile Nerone, rissatore notturno per le strade e le taverne di Roma era dalla plebe bravamente ripercosso. In Parigi cadevano quelle anime plebee, sghignazzante la tigre borbonica; e disperatamente piangendo le mogli vedove e i figli orfani senza pane; cadevano non resistenti, non vendicate; conscio e dissimulante il re: e in sì numeroso gregge d'uomini quanti stallano in Parigi, non trovarsi neppure un braccio che all'osceno mostro gittasse almeno un sasso! Così vago di armeggiare, ma odiando le resistenze, questo combattitor prode fa segno a'suoi colpi le nazioni dolorate; e forse lo diletta il contemplare ne'turbati volti la sua *nobil* vittoria: ma non *sopporta nè un moto nè* una voce importuna

de' colpiti. Parvi egli che un italiano, senza disonestarsi, possa comparire avversario a tanta vigliaccheria?

Nè certo penserete, o amici, che io per me vada proponendo pretesti di sdegno a un silenzio pauroso. Ben sapete se mi toccarono già, e se timido mi trovarono gli odii de' tristi e le ire de' potenti. Mi bolle l'animo di acquistare o alla vita o alla morte qualche pregio, dimostrando in qualche onorato pericolo quanto mi è caro e sacro il nome della madre comune: e spero da chiunque mi conosce non mi sia imputato a temerità di ambizione, ma bensì a forte amore, se io non mi reputo indegno a patire, o anche a perire, per una publica e santa cagione. Però potrebbe allettarmi il vicino ed aperto pericolo ad urtarmi colla prevalente fazione di questo provocatore: ma il merito di qualsifosse mio danno sarebbe contaminato e guasto dalla vergogna di contendere con lui.

Dirà taluno: Dunque tanto scostumato oltraggio andrà impunito? ne riderà trionfante...... Non riderà, o amici, lungamente; non andrà impunito. Dee bastare a castigo dell'aggressore ingiusto e codardo che la sentenza universale di tutti i buoni lo condanni. A renderlo esoso basta che tutti lo conoscano: basta il divulgare che il valoroso Lamartina non combatte se non coi disarmati ed inceppati; il *religioso* Lamartina spontaneamente insulta le

nazioni oppresse e di nulla nocenti; il diplomatico Lamartina fa sicuro ingiuriatore il poetastro Lamartina. Questo si gridi, si spanda come e quanto si può: e in qualsivoglia contrada della Terra dov'è sentito l'onore, dovunque andrà il nome di lui, girerà marchiato di quella ignominia che voleva dare non meritata a noi. Crediatemi che niuno oserà perdonargli; dovrà essere abominato da tutti. Niuna donna onesta vorrà vederlo; ogni uomo non vile gli volterà le spalle. Se mai nella valorosa e studiosa Germania, se nella operante e potente Inghilterra, o nell'America virtuosa e felice (che delle cose nostre sì spesso ragiona) pur si trovasse qualche giudice de'casi umani tanto inclemente o superbo, che riputasse colpevole chi non fa l'impossibile; e stimasse che noi non abbiamo patito abbastanza: ami costui di vedere nell'Italia dolorosa armi e leggi barbare, tiranni implacabili, inquisitori calunniosi e crudeli; moltiplichi le fughe, gli esiglii, le prigioni, i supplizi; accresca i sospetti, i tremori, le angosce; la voglia ancora più smunta di danaro, e più imprigionato il commercio; ammutiti gli studi, proscritti gl'ingegni, punite le parole, minacciati e spaventati i pensieri: ma s'egli è giusto non voglia dire che il nome italiano, per quanto sfortunato, cadde a tale abbiezione che lo debbano gravare le contumelie di un Lamartina. Certamente quel popolo generoso che per tanti anni, in tante

casi e comuni pericoli, provò non meno fedeli che valorose e di sè prodighe le anime e le destre italiane, sdegnato negherà l'onorabil nome di francese a un sì iniquo e sì codardo percussore.

III.

Che se pur talora si dovesse degna risposta a qualche non disprezzabile detrattore del nostro nome, vorrei che il rispondere fosse più di fatti che di parole: vorrei che di esser vivi e non abbietti ci dimostrassimo con quelle opere che possono dare argomento di liberi intelletti e di cuor generosi; percossi non prostrati da rea fortuna; ai quali se questi tempi tolgono di altamente operare, non posson togliere di pensare altamente. A chi volesse vituperare la nostra lingua, dicendola *adulatrice e serva,* si potrebbe rispondere che quel pochissimo di adulatorio e di servile che in qualche parola e frase apparisse, non è punto naturale di lei, ma vi fu intruso nei principii del secolo decimosesto dalla *vile adulazion Spagnuola,* che *mise la Signoria fino in bordello;* come sdegnosamente gridava l'Ariosto; e mutò le foggie al nostro vestire, e contaminò le schiette usanze nostre, e il conversare franco e uguale torse al basso e bugiardo *complimento;* sozzura di atti e di vocabolo che ci lasciarono; come testimoniano le dignitose querele di Baldassarre Ca-

one, da noi piuttosto non potuta scacciare
ccettata. Ma quanto all'indole e all'uso
lingua ne' tempi nostri, crederò che abbi
iù volte risposto, carissimo Niccolini: e
ire assai valevole risposta in dieci libri
ii componendo, o Colletta; cui niuna pro-
à seppe corrompere, niuna avversità basta
ımergere: *Adversis rerum immersabilis*
(1). È lecito sperare certamente che da
la ministri non avrai donativi per la tua
.: oh non hai tu la *penna d'oro* del ve-
Giovio; non hai l'anima di fango di tanti
toriografi antichi e *moderni*. E spero certo
l mondo apparirai quasi nuovo Tacito;
o più d'abiti che di persona. Oh quanto
rda il godere la tua gloria, e l'onore che
alla comune patria. Tu manterrai a que-
ıtria l'onore che meritò per la dignità
istoria: la quale ravvivata e nobilitata
lunga povertà universale) dagl'italiani,
tempo innanzi che le altre genti ne fos-
ıpaci; fu poi dalla profonda sapienza e
loquenza di Francesco Guicciardini esal-
lla maestà degli antichi: minore di lui,
periore ai nostri, e più agli stranieri, lo
) Arrigo Davila: e quando i nostri ge-
nascevano, venne il Buonamici: così avesse
pari all'ingegno, e non troppo meschina
iè ne' Genovesi) la materia. A te materia

l'onda avversa delle cose non sommerge — Orazio.

abbondantissima, e diversa e forte, e nella quale possano studiare tragedi e filosofanti e politici, in questo secolo fecondo di colpe, nè però sterile di memorandi esempi, diede l'umana generazione; quasi approssimandosi al suo equatore, in più largo cerchio di casi e di pensieri più velocemente girata. Errori di popoli, delitti di principi, insolenze di fortuna, spaventi di natura; guerre inutili, paci sanguinose; monarchie, republiche, fatte disfatte rifatte; grandi virtù ammirate, punite; delitti infami prosperati; solennissimi giuramenti più volte spergiurati: amicizie per tradimento più dannose che gli odii; odii tanto più furiosi e ostinati quanto più ingiusti: subitani precipizi di subitane grandezze, e di antiche; miserie estreme di regnatori e di nazioni: molestissima ruota di leggi; lunga e varia e crudele battaglia di forza contra opinioni, e di opinioni contra usanze; e in gran tempesta di opinioni naufrago il vero, ma non sommerso: nobilissime e giustissime speranze del genere umano, surte, abbattute, risorgenti. Di tutta la età del mondo (sempre travagliato) parranno terribil compendio i 90 anni del regno napolitano, dopo i principii del buon Carlo sino alla fine del bestiale figliuolo, da te raccontati.

A tale materia, siccome deve istorico degno (cioè incorrotto non pur testimonio ma estimatore dei fatti e degli uomini), recasti primie-

che altrove, è sì raro che il sermone publico non è potente di esprimerlo,

> Compositum jus fasque animi, sanctosque recessûs
> Mentis, et incoctum generoso pectus honesto (1):

poi molta e varia esperienza di affari o di pace o di guerra; poi molta cura e niun timore del vero; poi grande studio e grande efficacia ad imprimerlo profondamente netto e caldo ne' cuori. Venuto per tante occupazioni tardo a questa sì potente e sì ardua e sì da pochi intesa arte di scrivere; e non volendo nè dovendo abbracciarne tutta quanta l'ampiezza, che secondo il variare delle materie e de' modi è larghissima: pur amasti uno stile grave e pieno e rapido, conveniente alla maestà imperiosa di quella istoria che oggi domandano i secoli già usciti di pupillo; i quali nella ripresentazione de' casi e de' fatti umani, non potendosi contentare di Mnemosine, vogliono sentire presente la possanza di Minerva e di Nemesi. Voi conoscete altresì (e vi è amico) taluno (2) il quale forse più da natura che da consiglio si è formato uno stile, che per frequenti prominenze e risalti pare voler pungere e tenere svegliata l'attenzione di que' lettori, che naturalmente sono meno pensosi; i quali sopra un dettato piano

(1) Pietà, giustizia, in cor scolpite; i santi
Della mente segreti, e caldo petto
D'onestà generoso. *Persio — trad. Monti.*

(2) *Hai già inteso che parla di sè.*

ed equabile abbandonati e quasi sonniferando passerebbono. Tra quelli che leggono i più sono certamente così fatti: e le istorie sono lettura di molti. Però sarebbe forse a quelle meno opportuna la semplicità e la freddezza di chi filosofando scrive a coloro che vogliono e sanno meditare.

IV.

Questa maniera di scrivere filosofando, tanto più efficace quanto meno ambiziosa, ha eletta il Leopardi: e quanto io lodo il virile giudizio di questo sì giovane scrittore, tanto debbo stupire che gli sia riuscito. Come è mutato da sè medesimo questo grandissimo poeta divenuto prosatore! Nei versi tanto ricco d'imagini, tanto splendente di colori, tanto magnifico di suono, tanto elevato di concetti, tanto ardente di passioni. Allora quel suo canto (non mai prima udito) raccoglieva quasi a rassegna e lamentava le miserissime condizioni de' mortali; delle quali ora si è rivolto a investigare negli occulti della umana e della universale natura le origini; le quali or l' audacia or la timidezza delle volgari imaginazioni o più nascondeva, o di falsissimi colori copriva: e le rinviene tremende, e immutabili. Non ha preso filosofia diversa da quella che seguitò poetando; ma le ha *stracciato* di dosso quel vestito di porpora e d'oro che *le aveva* prestato: come Tullio diceva de' Com-

ntari Giuliani, contenti alla grandezza delle
e e della persona: *Omni ornatu orationis*
nquam veste detracto (1). Ma quanto è vigo-
a quanto maestevole cotesta nudità! Nudità
n di povero, sì di atleta. Io non dubito, Nic-
ini mio, che tu pure sì lodato artefice ed
orevol giudicatore, debba sentirti come io
sento stupefatto e quasi atterrito dall'au-
ro e pallido e gelato aspetto di cotesti suoi
ionamenti; e nel passare dai fioriti giardini
Cicerone e del Bartoli a questi deserti ignudi,
er nudità sublimi, venerare un modo novis-
o di significare o voglia i più consueti o
lia i più reconditi e inauditi pensieri, non
altro che nomi e verbi (come a dire le ossa
discorso) senza niuna polpa di aggettivi;
a quale tanto si affaticano i bassi e i mez-
dicitori, e rara si mostra la eccellenza
grandi: Come chi figurasse col solo di-
senza niun colore. Ma quale e quanto
o debbe avere un cartone di Michelan-
a carbone o a penna, per contrastare o
una paragonatagli tela dello sfarzoso
A me ritornato più volte sulle prose
omo Leopardi, si rinnova quell'ineffa-
arazione dai movimenti e dai romori
tura che sentii nell'augusto silenzio
ve Carraresi. Per me sarà sempre stu-

---

to come *veste ogni* addobbo del dire — Cicerone.

penda, come di unico esempio, questa diffi
lissima vittoria, che un sì giovin poeta ha s
puto vincere della sua sì ricca e sì sfolg
rante imaginativa. Nelle poesie pareva ch'eg
si fosse proposto di essere niente inferiore
Dante, dal quale era pur tanto diverso:
queste prose quanti e quanti rimarranno i
gannati per la faccia non di scrittore sì di pa
lante; e di parlatore lontano dal comune p
le sentenze, non alieno per la espressione
esse; cosicchè ognuno si persuada che non
dovessero nè potessero significare in altra f
ma. E io credo che uno scrivere così parla
sia ben più arduo a conseguire che la Tullia
e la Platonica magniloquenza. E volentieri
rei a certi gran maestri odierni, che s'ing
nano stimando gran pregio il dir cose che po
o nessuno possa intendere: ma sì la forza de
mente non volgare è lodata del far pian
intelligibile a molti quello che pochissimi
per sè intenderebbero.

Anche un'altra opinione si vuole oggi sp
dere, che il pensiero sia il tutto, e sia nie
la forma dell'esprimerlo: la quale sentenza
stimo (e credo voi ancora stimiate) falsissin
che piuttosto si dovrebbe dire che il pensi
ha vita e corso dall'espressione; altrime
rimane morto, o certamente sepolto nel c
vello che lo concepe e nol sa infantare. Co
deriamone esempio illustre, o Colletta, il

napolitano Giambattista Vico: di cui tanti concetti, forse veri e belli nel suo capo, intenebrati da quella sua dicitura selvaggia e stranissima, forse chiara a lui che se la fabricò, sono mero e inutile enigma a tutti gli altri: e coloro, che deridendo o commiserando la nostra corta veduta, si vantano d'intenderlo mirabilmente, ci sforzano a pensare o che c'ingannano o che s'ingannano. Di oracoli o misteri viventi, vogliamo tacere. D'altra parte rechiamoci alla memoria tanti pensieri degli antichi savi ed eloquenti, che ci riescono tuttavia mirabili: come dopo tanti secoli, per mezzo di tante mondane ruine, pervenivano sino a noi, se non li conservava interi e vivi la forma che li involgeva? I quali concetti non erano già sovrumani; poichè noi (non troppo grandi uomini) bastiamo a giudicarli e approvarli: dovendo per altro ammirare e invidiare quella studiatissima felicità di modi, la qual fu come balsamo a renderli incorruttibili. E i pochi eccellenti fra i moderni (primo di tutti, e assai soprastante a tutti, Dante) dovettero massimamente alla forza e bontà della espressione, che fosse accettato il nuovo e gustato il buono delle loro speculazioni. Leopardi ha voluto espressamente, e a me sembra aver conseguito che trionfasse non colorato il vero de' suoi raziocinii e delle sue conclusioni; e con tanta prepotenza d'ingegno ha distrutto ogni vestigio d'arte nel

suo scrivere (e dovrei dir parlare) che possiede quello che all' arte è fine e sommo e più d' ogni cosa arduo, il parere natura. In questo libro vi parrà il desiderato e non trovato da Pascal, che voleva non l' autore ma l' uomo: vedrete l' uomo (e perciò grande) che non vuol darsi nè più ingegnoso nè più dotto degli altri; ma sol più meditante e più sincero.

Del resto poi se in queste operette ha scritto come può sembrare che ogni buon italiano parlerebbe, o dovrebbe parlare (giustificando la bellissima definizione che dello scrivere ci diede l' eccellente scrittore Davanzati, dicendolo un *pensato parlare*) non ha parlato per tutti: non che sia oscuro a nessuno; ma sarà compreso e creduto da quelli soltanto cui giova penetrare oltre la faccia delle cose, e non fermarsi nelle opinioni della povera o della doviziosa plebe. Egli si pronuncia chiarissimamente, perchè pensa profondissimamente: ma gli uomini si persuadono volentieri l' usato e il dolce; all' amaro sempre, e spesso al nuovo ripugnano. E quando non possano opporre, Questo non è vero; sono pronti a contrapporre, — Questo vero, che non si può negare, è pur inutile; o è importuno e odioso. Che giova disperarci d' impossibili? Contaci piuttosto favole piacevoli —. E già lo stesso Leopardi, ora disingannato e attempato nei 24 anni, quando era giovane ancora nei 20 anni, dolevasi in tutto

etare che l' uman seme si fosse lasciati
i errori lusinghevoli (che il vero dis-
e il sole nebbia), e si volgesse a dar
nello spaventoso vero di *una infinita*
l tutto. Al qual vero non ha trepidato
tarsi in queste *morali operette:* comin-
alla vanità della *gloria;* che fu ed è
oirato di tutti gl' ingegni: il qual idolo
erra e spezzò nel lungo e tanto logico
ento che fa discorrere al Parini: tutto
concetti sottili, ma ad ognuno proba-
assai mi giova che abbia filosofando
saputo degnamente onorare il buon
he mi doleva di vedere taciuto da lui
gnifica ode al Mai; dove altri gran
no meritamente celebrati. Sinchè non
in Italia la poesia di Leopardi (la
da ben pochi attentamente udita)
dopo Dante, per utilità morale, chi
nè innanzi nè appresso al Parini; li-
e odi singolare; nel poema trovatore
materia, e fabro di stile a tal novità
ente appropriato. E quello che più im-
eramente utile, e magnanimo: il quale
pe fare una santissima vendetta delle
ngiustizie; trasferendo dalla povertà
lente ricchezza il ridicolo; giustizia
agevole a compiersi contro la viltà
ità della generale usanza; che da an-
o esaltò l' opulenza, ed abbiettò la pe-
a schernì: miseria la più dura della

indigenza, far gli uomini ridicoli fu detto anche da D. Giunio:

> Nil habet infelix paupertas durius in se
> Quam quod ridiculos homines facit (1).

E veramente dove non sorgesse altra ricchezza che da industria, e fosse verace argomento d'ignavia la povertà; sarebbe giustamente disprezzabile. Ma dove il frutto della diligenza o della rapacità degli antinati discende ad oziosissimi eredi, che lo tengono con fasto e arroganza; e dove il faticare profittevolmente è in mille modi iniqui impedito agli sprovveduti; deve spesso l'inopia essere onorata, come argomento di modestia e integrità; o come non meritata calamità pietosamente rispettata. Invano le filosofiche declamazioni tentarono di rendere spregiata quanto è odiosa l'opulenza con arti non buone acquistata, o non con animo generoso dispensata: ella stette in onor di regina; ella prevalse anche alla nobiltà, e alla bellezza, alla facondia, alla grazia; imaginatevi quanto alla povera virtù! Solo il povero Parini ardì rovesciarla di seggio, scoronarla, conculcarla, metterla bersaglio alle popolari beffe: voltò in vergogna il fasto insolente; restituì, o piuttosto diede all'intelletto e alla bontà in miseri panni il soprastare. Aveva ta-

(1) L'infelice povertà niente ha in sè più duro di questo che fa ridicoli gli uomini. — *D. Giunio Giovenale.*

lora pensato a ciò anche Dante: ma in altre guerre fu involto: lasciò questo campo e questo trionfo al Parini, ricco e nobile d'ingegno, ma di sangue e di fortuna sotto il mediocre. Il quale per questa massima e gloriosa utilità della materia presa al suo poetare, è compensato del dover cedere al Leopardi nell'ingegno poetico. Perciocchè la poesia Pariniana (come l'Omerica e l'Ariostesca) è bellissima rappresentazione del mondo esteriore; nella quale anche esso Leopardi primeggia, ogni volta che gli piaccia discendervi: ma più volentieri e più spesso egli (ed unico) ha saputo fare poesia di quel mondo interiore, non meno ampio benchè meno vario, che l'uom meditante trova ne'recessi del proprio cuore: ed egli ne lo ha tratto, e fatto visibile, e gagliardamente illuminato. Ho detto lui *unico:* perchè Dante, che solo il poteva, consumò sforzi d'ingegno sovrumano a poetizzare una fratesca barbarie, ch'era ambizione e miseria del suo secolo.

Leopardi nelle prose è venuto paragonando il mondo interiore dell'uomo coll'estrinseco mondo che natura ha conceduto alla nostra spezie, e colle forme che il viver sociabile ha indotte nella sorte degli uomini. E certo sottilmente le cose umane sono da lui ponderate nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri;* severamente ma giustamente giudicate nel breve *Dialogo tra Sallustio e un lettore di umanità;* più amaramente, nè però con meno verità,

nella *Scommessa di Prometeo*, e nella *Proposta di premii fatta dall' Accademia dei Sillografi*. Qui non udirete lo stridore della estrema disperazione di Saffo; neppure il lamento umile del pastore errante nei deserti dell'Asia: qui tace d'ogni affetto; qui non piange le cose, ma le esamina; e studia se potesse pur giungere alle cagioni: e tra quello che la meditazion può discernere, e quello che alla mente umana è fatalmente negato di mai vedere, trova i confini d'ogni ragionevol pensiero, e la sepoltura di molte prosuntuose speranze. Dopo tante osservazioni sul fatto e sul patito dagli uomini, poteva ben egli disegnare con poche linee una *Storia del genere umano* nelle principali trasformazioni di esso: e sì gli piacque simboleggiarla con allegorie, in maniera platonica. Le quali allegorie comunque ingegnose non valevano certo ad alleviargli il tormento che viene dallo spettacolo di tante miserie, e di tanti vizi che di miserie sono effetti o cagioni. Trapassò quindi a considerare che la natura umana, come esiguissima porzione della universale natura, non può mai sottrarsi dalle immutabili necessità di essa. E così come il malinconico Torquato, ricordando il morire delle città e de'regni, consolava o correggeva gli omiciattoli ripugnanti al loro disfacimento; pare a questo suo infelice e più filosofo successore, che in sì smisurato oceano di mali, a

gando e ragionando si crucia; o certo a rammentare la inutilità delle querele, e la temerità delle speranze e dei desiderii; vaglia il mirare senza illusione le immutabili condizioni di quel tutto immenso, del quale siamo sì orgogliosa e pur sì minima e sì poco durevole particella. Questa amara sapienza egli ha egregiamente spiegata con varia e novissima eleganza di fantasie nell' *Elogio degli uccelli;* e terribilmente nel *Cantico del Gallo Silvestre,* nel Dialogo della *Natura e di un' Anima,* nell' altro Dialogo della *Natura e di un Islandese,* in quello *della Terra e della Luna,* di *un Fisico e di un Metafisico;* ed altri ancora, molto ingegnosi; nei quali tutto lo spirito di Luciano, tutta l' arguzia di Platone si muovono per entro gran copia di saper moderno, con tutta la forza del singolare intelletto di lui. Ed è singolare nel dar tutto sè stesso con mirabile pertinacia a queste malinconiche meditazioni, non isviarne mai il pensiero, affaticarvelo sempre nè mai stancarvelo. Ma non le dicano malattia strana del suo cervello: e ricordino che ad altri ancora e sani e famosi passarono per mente; i quali come importune e spiacevoli non sostennero di lasciarvele o sole o lungamente stanziare. Era da ogni parte fortunato il Voltaire, che sì bene immaginò quell' affronto di un Leone con un Mercante di Marsiglia, per esprimerci quel ch' egli pensasse delle benevolenze della natura verso noi, e delle felicità del no-

stro vivere civile. E prima di lui, e pi
samente e non meno efficacemente i
favole bellissime ne fece giudizio e
l'amabile La Fontaine. Aggiungete (a
d'ipocriti e disinganno dei creduli) c
più importante. Che il mondo sia vuoto
bene, pienissimo di mali, non ci viene p
secoli predicato, affinchè ce ne disgu
non ci si predica ogni giorno, da un
che vorrebbe dominarlo, e goderne
vero che a rimedio e conforto de' ma
compenso di abbandonare ogni cosa e n
ai piaceri di lei ci offre e promette c
tanissimi beni, dei quali per sè most
dianamente sì gran dispregio.

Non io sento in me potenza o v
contraddire alle sentenze di Leopardi.
sento da lui in quanto nelle poesie rip
la scienza appicciolisca l'universo alla
immaginativa; e che dal corto vede
beata ignoranza si facciano le ignote co
giori che le conosciute dal veder lont
cerò qui il benefizio fattoci dalle scie
berandoci da tanti vani terrori, de' qu
fittava (sempre a nostro danno) l'imp
la tirannide. Ma devo considerare qua
solamente il mondo effettivo ma anche
lettivo ci sia stato in questi ultimi
anni ampliato dall'astronomia e dalla
Diranno che si sia tolta libertà d'im
senza termini la Terra, dopochè u'è r

il diametro, e l'abbiam fatto misuratore delle distanze celesti; e le maggiori misuriamo col diametro della sua orbita? Ma i viaggi sterminati delle Comete, i quali 160 anni fa s' ignoravano del tutto, non ci hanno immensamente dilatato il nostro mondo solare? E i milioni di Soli, già appena visibili (e tanti già invisibili) all'occhio, ora manifesti alla scienza; per i quali dobbiamo far conghiettura di altrettanti o più, non ancora scoperti agl' istrumenti scientifici, che si vanno e moltiplicando e perfezionando; non vincono ogni forza di nostro imaginare, per un infinito di corpi, di spazi, di movimenti, un infinito di mondi? Del resto quel ch' egli giudica della natura e sorte umana, tanto non mi è strano, che neppure mi è nuovo. Da gran tempo si stampò nella mia mente come provato e indubitabile: ma dovetti tenerlo chiuso; non isperando che mi fosse creduto, neppure ascoltato; e se ascoltato mi ricadesse rovinoso in capo: tale arra avevo della carità di certe genti. Così i rapidi e lievi cenni che non rare volte me ne scoppiarono scrivendo passarono inosservati dai lettori, che non me li avrebbero perdonati. La qual sorte non mancherà al Conte Leopardi: ed egli già l'ha presentita, e in parte assaggiata: dalla quale vorrebbe ripararsi coll' ultimo Dialogo, che è di *Timandro e di Eleandro:* nel quale difende questa sua filosofia dalle riprensioni di coloro *cui sembra più* vera e più utile sapienza

che dei mali senza rimedio non si faccia subbietto nè a ragionamento nè a speculazione. Contro i quali non dovrà maravigliarsi il Conte, poichè nelle sue poesie tante volte si dolse di quelli che in luogo degli errori piacenti vorrebbero porre i dispiacenti disinganni. E quelli che fanno tumulto e guerra contro le non piacenti verità sarebbero forse da ascoltare se nostra voglia bastasse contro gl'immutabili ordini della natura, e noi potessimo che le cose ci succedessero secondo le nostre opinioni. Ma essendo ciò impossibile, che può giovarci o l'ignorare il vero o il negarlo? e il desiderare e sperare o temere ciò che mai non ci avverrà? Concederò che sia meglio sognare felicità che disperarla vegliando; se è possibile che la beatitudine del sogno non sia continuamente disfatta dalla realtà della vita. E quanti travagli si patiscono, quanti tormenti si danno e si sostengono per conquistare la vanità di tali beati sogni? Non è meglio sottomettersi quietamente, come tutti gli altri viventi, all'impero non mai espugnabile dell'eterne leggi?

Non sono già da ascoltare quelli che lo biasimeranno di avere esposto senza nessuna diminuzione o dissimulazione, con dettato lucidissimo all'intelligenza comune la sua non lieta filosofia. Il parlare oscuro, ambiguo, intricato fu ed è conveniente agli impostori antichi e moderni; per i quali fa l'essere creduti, non *gioverebbe* l'essere intesi. A chi cerca il vero,

e lo sente, e crede suo debito rivelarlo, si addice il parlare aperto. E il Conte Leopardi si scolpa del rimanente: — « Non sono io che « porto i dolori alla Terra; non sono io che « genero i dubbi inestricabili, o creo le verità « abborrite: io vi discerno i dolori inevitabili, « immedicabili, da quelli che vi componete e « procurate voi stessi: io vi avverto che non « sapete, e non saprete mai quello che pre« sumete di sapere; vi annunzio che vostro « malgrado si è quello che per pigrizia igno« rate, o per superbia vorreste che non fosse; « non è quello che ciarlatani impudenti ven« dono alla vostra credulità. Si sdegnino contro « me i ciarlatani, che tanto ingrassano quanto « ingannano: ma a voi che male reco, o di « che bene verace vi spoglio? » Così egli: e a me sembra assai giustificato. Che poi questo filosofare paia a molti fallace, ad altri non falso ma tristo ed inutile; a me non può parere non vero, nè infruttuoso: che se ci mette in cospetto di misteri tremendi, e troppo superiori all'intendere e al poter nostro; c'insegna a fuggire molte molestie, delle quali è autrice a noi la stoltezza nostra. A tale filosofia bisogna che si ricoveri chi può sentire e non può sostenere i tormenti del pensiero. Nè voglio negare che quando ogni mia possanza fu affranta da quelli, io a lei mi appoggiassi.

Pur nondimeno vo ripensando, che per quanto sia infinito oltre l'Umanità l'Universo, nel quale

niente possiamo; non è però più assurdo m
versi che stare confitti nel nostro cerchi
strettissimo: e considero che per quanto
minima cosa l'uomo e il suo potere; ciò
ostante qualche cosa di non circoscritto, o
manco di non misurabile, si sente nella f
e nella durata del pensiero; vedo che agl'in
merabili ed inevitabili dolori ai quali fu
bandonata tutta la materia senziente, so
ponendola (per quale mistero?) alle medes
ferree leggi della sorda materia inorgan
troppi altri supplizi, che levare si potrebb
ne aggiunge agli uomini o l'ignoranza, o
spesso l'errore: sento che il pensiero è una
tenza ineffabile; e ogni potenza vuol gue
cioè incontro e rovesciamento di ostacoli:
pensiero, combattendo colla morta e colla
vente natura, la quale se gli mostra tanto
mica, ne ha debellato pure non poca part
sottomessa agli umani servigi. Reputo in
che il supremo del vivere si sente negli st
di un combattimento, o nel fuoco di un gra
amore. A questa guerra, a questa vita, a q
sto amore, a questo impeto (comunque ci de
succedere) di conquistare alla povera fami
umana qualche vero e qualche bene, cioè q
che alleviamento di tanti guai, qualche
mento di consolazioni, vogliamo invitare e
gare Giacomo Leopardi, e tutti gli altri ing
che nol potendo uguagliare sperino di so
gliarlo. Non voglio consentire che ciò non

sperabile, quando lo vedo già tante volte e in tanti modi succeduto. Non abbiamo tolti via tanti mali che i nostri antichi pativano? Quante malattie sono scomparse! a quante si è trovato rimedio! E tutti i danni de' cattivi governi, della pessima educazione, sono veramente impossibili a togliersi? almeno diminuirsi? Mi ripugna il crederlo. Almeno al ritorno de' mali che lungamente ci oppressero, e discacciammo, non ci opporremo? Ci minacciano le streghe, la tortura, la Santa Inquisizione: altre simili delizie ed eleganze: Non chiuderemo loro la porta? Nè crediamo che ciò sia da sprezzare, perchè ci sembri poco.

Non possis oculo quantum contendere Linceus,
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi:
Nec qùia desperes invicti membra Glyconis,
Nodosâ còrpus nolis prohibere chiragra.
Est quadam prodire tenus, si non datur ultra (1).

Frattanto, amici elettissimi, leggeremo con ammirazione con amore queste scritture di Leopardi (che presto le stampe daranno da leggere

(1) Acuto il guardo,
Gli occhi però, cisposo, ugner non sdegni.
Nè perchè di Glicon le membra invitte
Disperi, avvien che da le tue non vogli
Lunge tener de la chiragra i nodi.
Puossi a un punto arrivar, s'oltre non lice.

Orazio — trad. Garyallo.

al publico): e a quell'amato capo (da sei an di continuata malattia non infiacchito) bram remo vita più consolata, se non felice; poicl a tanto animo non dee mancare gloriosa.

OPERETTE MORALI.

STORIA DEL GENERE UMANO.

Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra, fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo, e tutti bambini, e fossero nutricati dalle api, dalle capre e dalle colombe nel modo che i poeti favoleggiarono dell'educazione di Giove. E che la terra fosse molto più piccola che ora non è, quasi tutti i paesi piani, il cielo senza stelle, non fosse creato il mare, e apparisse nel mondo molto minore varietà e magnificenza che oggi non vi si scuopre. Ma nondimeno gli uomini compiacendosi insaziabilmente di riguardare e di considerare il cielo e la terra, maravigliandosene sopra modo e riputando l'uno e l'altra bellissimi e, non che vasti, ma infiniti, così di grandezza come di maestà e di leggiadria; pascendosi oltre a ciò di lietissime speranze, e traendo da ciascun sentimento della loro vita incredibili diletti, crescevano con molto contento, e con poco meno che opinione di felicità. Così consumata dolcissimamente la fanciullezza e la prima *adolescenza, e venuti* in età più ferma, in-

cominciarono a provare alcuna mutazione.
ciocchè le speranze, che eglino fino a quel te
erano andati rimettendo di giorno in giorno,
si riducendo ancora ad effetto, parve loro
meritassero poca fede; e contentarsi di qu
che presentemente godessero, senza promet
verun accrescimento di bene, non pareva
di potere, massimamente che l'aspetto
cose naturali e ciascuna parte della vita
naliera, o per l'assuefazione o per essere
minuita nei loro animi quella prima viva
non riusciva loro di gran lunga così dilette
e grata come a principio. Andavano per la t
visitando lontanissime contrade, poichè lo
tevano fare agevolmente, per essere i lu
piani, e non divisi dai mari, nè impedit
altre difficoltà; e dopo non molti anni, i pi
loro si avvidero che la terra, ancorchè gra
aveva i termini certi, e non così larghi che
sero incomprensibili; e che tutti i luoghi di
terra e tutti gli uomini, salvo leggerissime
ferenze, erano conformi gli uni agli altri.
le quali cose cresceva la loro mala content
di modo che essi non erano ancora usciti
gioventù, che un espresso fastidio dell'esser
gli aveva universalmente occupati. E di m
in mano nell'età virile, e maggiormente i
declinare degli anni, convertita la saziet
odio, alcuni vennero in sì fatta disperazi
che non sopportando la luce e lo spirito,
nel primo tempo avevano avuti in tanto am

spontaneamente, quale in uno e quale in altro modo, se ne privarono.

Parve orrendo questo caso agli Dei, che da creature viventi la morte fosse preposta alla vita, e che questa medesima in alcun suo proprio soggetto, senza forza di necessità e senza altro concorso, fosse istrumento a disfarla. Nè si può facilmente dire quanto si maravigliassero che i loro doni fossero tenuti così vili ed abbominevoli, che altri dovesse con ogni sua forza spogliarseli e rigettarli; parendo loro aver posta nel mondo tanta bontà e vaghezza, e tali ordini e condizioni, che quella stanza avesse ad essere, non che tollerata, ma sommamente amata da qualsivoglia animale, e dagli uomini massimamente, il qual genere avevano formato con singolare studio a maravigliosa eccellenza. Ma nel medesimo tempo, oltre all' essere tocchi da non mediocre pietà di tanta miseria umana quanta manifestavasi dagli effetti, dubitavano eziandio che rinnovandosi e moltiplicandosi quei tristi esempi, la stirpe umana fra poca età, contro l'ordine dei fati, venisse a perire, le cose fossero private di quella perfezione che risultava loro dal nostro genere, ed essi di quegli onori che ricevevano dagli uomini.

Deliberato per tanto Giove di migliorare, poichè parea che si richiedesse, lo stato umano, e d'indirizzarlo alla felicità con maggiori sussidi, intendeva che gli uomini si querelavano principalmente che le cose non fossero immense

di grandezza, nè infinite di beltà, di perfezione e di varietà, come essi da prima avevano giudicato; anzi essere angustissime, tutte imperfette e pressochè di una forma; e che dolendosi non solo dell'età provetta, ma della matura, e della medesima gioventù, e desiderando le dolcezze dei loro primi anni, pregavano ferventemente di essere tornati nella fanciullezza, e in quella di perseverare tutta la loro vita. Della qual cosa non potea Giove soddisfarli, essendo contraria alle leggi universali della natura, ed a quegli uffici e quelle utilità che gli uomini dovevano, secondo l'intenzione e i decreti divini, esercitare e produrre. Nè anche poteva comunicare la propria infinità colle creature mortali, nè fare la materia infinita, nè infinita la perfezione, e la felicità delle cose e degli uomini. Ben gli parve conveniente di propagare i termini del creato, e di maggiormente adornarlo e distinguerlo: e preso questo consiglio, ringrandì la terra d'ogn'intorno, e v'infuse il mare, acciocchè, interponendosi ai luoghi abitati, diversificasse la sembianza delle cose, e impedisse che i confini loro non potessero facilmente essere conosciuti dagli uomini, interrompendo i cammini, ed anche rappresentando agli occhi una viva similitudine dell'immensità. Nel qual tempo occuparono le nuove acque la terra Atlantide, non sola essa, ma insieme altri innumerabili e distesissimi tratti, benchè di *quella* resti memoria speciale, sopravvissuta alla

moltitudine dei secoli. Molti luoghi depresse, molti ricolmò suscitando i monti e le colline, cosperse la notte di stelle, rassottigliò e ripurgò la natura dell' aria ed accrebbe il giorno di chiarezza e di luce, rinforzò e contemperò più diversamente che per l'addietro i colori del cielo e delle campagne, confuse le generazioni degli uomini in guisa che la vecchiezza degli uni concorresse in un medesimo tempo coll' altrui giovanezza e puerizia. E risolutosi di moltiplicare le apparenze di quell' infinito che gli uomini sommamente desideravano (dappoi che egli non li poteva compiacere della sostanza), e volendo favorire e pascere le coloro immaginazioni, dalla virtù delle quali principalmente comprendeva essere proceduta quella tanta beatitudine della loro fanciullezza; fra i molti espedienti che pose in opera (siccome fu quello del mare), creato l' eco, lo nascose nelle valli e nelle spelonche, e mise nelle selve uno strepito sordo e profondo, con un vasto ondeggiamento delle loro cime. Creò similmente il popolo de' sogni, e commise loro che ingannando sotto più forme il pensiero degli uomini, figurassero loro quella pienezza di non intelligibile felicità, che egli non vedeva modo a ridurre in atto, e quelle immagini perplesse e indeterminate, delle quali esso medesimo, se bene avrebbe voluto farlo, e gli uomini lo sospiravano ardentemente, non poteva produrre alcun esempio reale.

Fu per questi provvedimenti di Giove ri-

creato ed eretto l'animo degli uomini, e rintegrata in ciascuno di loro la grazia e la carità della vita, non altrimenti che l'opinione, il diletto e lo stupore della bellezza e dell'immensità delle cose terrene. E durò questo buono stato più lungamente che il primo, massime per la differenza del tempo introdotta da Giove nei nascimenti, sicchè gli animi freddi e stanchi per l'esperienza delle cose, erano confortati vedendo il calore e le speranze dell'età verde. Ma in progresso di tempo tornata a mancare affatto la novità, e risorto e riconfermato il tedio e la disistima della vita, si ridussero gli uomini in tale abbattimento, che nacque allora, come si crede, il costume riferito nelle storie come praticato da alcuni popoli antichi che lo serbarono (1), che nascendo alcuno, si congregavano i parenti e loro amici a piangerlo; e morendo, era celebrato quel giorno con feste e ragionamenti che si facevano congratulandosi coll'estinto. All'ultimo tutti i mortali si volsero all'empietà, o che paresse loro di non essere ascoltati da Giove, o essendo propria natura delle miserie indurare e corrompere gli animi eziandio più bennati, e disamorarli dell'onesto e del retto. Perciocchè s'ingannano a ogni modo coloro i quali stimano essere nata primieramente l'infelicità umana dall'iniquità e dalle cose commesse contro agli Dei; ma per lo contrario non d'altronde ebbe principio la malvagità degli uomini che dalle loro calamità.

Ora poichè fu punita dagli Dei col diluvio di Deucalione la protervia dei mortali e presa vendetta delle ingiurie, i due soli scampati dal naufragio universale del nostro genere, Deucalione e Pirra, affermando seco medesimi niuna cosa potere maggiormente giovare alla stirpe umana che di essere al tutto spenta, sedevano in cima a una rupe chiamando la morte con efficacissimo desiderio, non che temessero nè deplorassero il fato comune. Non per tanto, ammoniti da Giove di riparare alla solitudine della terra; e non sostenendo, come erano sconfortati e disdegnosi della vita, di dare opera alla generazione; tolto delle pietre della montagna, secondo che dagli Dei fu mostrato loro, e gittatosele dopo le spalle, restaurarono la specie umana. Ma Giove fatto accorto, per le cose passate, della propria natura degli uomini, e che non può loro bastare, come agli altri animali, vivere ed essere liberi da ogni dolore e nolestia del corpo; anzi, che bramando sempre e in qualunque stato l'impossibile, tanto più i travagliano con questo desiderio da se medesimi, quanto meno sono afflitti dagli altri nali; deliberò valersi di nuove arti a conservare questo misero genere: le quali furono principalmente due. L'una mescere la loro vita di nali veri; l'altra implicarla in mille negozi fatiche, ad effetto d'intrattenere gli uomini, divertirli quanto più si *potesse* dal conver-

sare col proprio animo, o almeno col desiderio di quella loro incognita e vana felicità.

Quindi primieramente diffuse tra loro una varia moltitudine di morbi e un infinito genere di altre sventure: parte volendo, col variare le condizioni o le fortune della vita mortale, ovviare alla sazietà e crescere colla opposizione dei mali il pregio de' beni; parte acciocchè il difetto dei godimenti riuscisse agli spiriti esercitati in cose peggiori, molto più comportabile che non aveva fatto per lo passato; e parte eziandio con intendimento di rompere e mansuefare la ferocia degli uomini, ammaestrarli a piegare il collo e cedere alla necessità, ridurli a potersi più facilmente appagare della propria sorte, e rintuzzare negli animi affievoliti non meno dalle infermità del corpo che dai travagli propri, l'acume e la veemenza del desiderio. Oltre di questo, conosceva dovere avvenire che gli uomini oppressi dai morbi e dalle calamità, fossero meno pronti che per l'addietro a volgere le mani contra se stessi, perocchè sarebbero incodarditi e prostrati di cuore, come interviene per l'uso dei patimenti. I quali sogliono anche, lasciando luogo alle speranze migliori, allacciare gli animi alla vita: imperciocchè gl'infelici hanno ferma opinione che eglino sarebbero felicissimi quando si riavessero dei propri mali; la qual cosa, come è la natura dell'uomo, non mancano mai di sperare che debba loro succedere in qualche modo. Ap-

creò le tempeste dei venti e dei nembi,
) del tuono e del fulmine, diede a Net-
tridente, spinse le comete in giro e or-
) ecclissi; colle quali cose e con altri
d effetti terribili, instituì di spaventare
ıli di tempo in tempo: sapendo che il
e i presenti pericoli riconcilierebbero
ta, almeno per breve ora, non tanto
lici, ma quelli eziandio che l'avessero in
ıre abbominio, e che fossero più disposti
irla.
er escludere la passata oziosità, indusse
ıere umano il bisogno e l'appetito di
ɔibi e di nuove bevande, le quali cose
nza molta e grave fatica si potessero
lere, laddove insino al diluvio gli uo-
dissetandosi delle sole acque, si erano
i delle erbe e delle frutta che la terra
ırbori somministravano loro spontanea-
e di altre nutriture vili e facili a pro-
ɔ, siccome usano di sostentarsi anche
alcuni popoli, e particolarmente quelli
fornia. Assegnò ai diversi luoghi diverse
celesti, e similmente alle parti del-
il quale insino a quel tempo era stato
e in tutta la terra benigno e piacevole
o, che gli uomini non avevano avuto
vestimenti; ma di questi per l'innanzi
costretti a fornirsi, e con molte industrie
ɔ alle mutazioni e inclemenze del cielo.
a *Mercurio che fond*asse le prime città,

e distinguesse il genere umano in popoli, nazioni e lingue, ponendo gara e discordia tra loro; e che mostrasse agli uomini il canto e quelle altre arti, che sì per la natura e sì per l'origine, furono chiamate, e ancora si chiamano divine. Esso medesimo diede leggi, stati e ordini civili alle nuove genti; e in ultimo volendo con un incomparabile dono beneficarle, mandò tra loro alcuni fantasmi di sembianze eccellentissime e soprumane, ai quali permise in grandissima parte il governo e la potestà di esse genti: e furono chiamati Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio e con altri sì fatti nomi. Tra i quali fantasmi fu medesimamente uno chiamato Amore, che in quel tempo primieramente, siccome anco gli altri, venne in terra: perciocchè innanzi all'uso dei vestimenti, non amore, ma impeto di cupidità, non dissimile negli uomini di allora da quello che fu di ogni tempo nei bruti, spingeva l'un sesso verso l'altro, nella guisa che è tratto ciascuno ai cibi e a simili oggetti; i quali non si amano veramente, ma si appetiscono.

Fu cosa mirabile quanto frutto partorissero questi divini consigli alla vita mortale, e quanto la nuova condizione degli uomini, non ostante le fatiche, gli spaventi e i dolori, cose per l'addietro ignorate dal nostro genere, superasse di comodità e di dolcezza quelle che erano state innanzi al diluvio. E questo effetto provenne in gran parte da quelle maravigliose larve; le

quali dagli uomini furono riputate ora geni ora iddii, e seguite e culte con ardore inestimabile e con vaste e portentose fatiche per lunghissima età; infiammandoli a questo dal canto loro con infinito sforzo i poeti e i nobili artefici; tanto che un grandissimo numero di mortali non dubitarono chi all'uno e chi all'altro di quei fantasmi donare e sacrificare il sangue e la vita propria. La qual cosa, non che fosse discara a Giove, anzi piacevagli sopra modo, così per altri rispetti, come che egli giudicava dover essere gli uomini tanto meno facili a gittare volontariamente la vita, quanto più fossero pronti a spenderla per cagioni belle e gloriose. Anche di durata questi buoni ordini eccedettero grandemente i superiori; poichè quantunque venuti dopo molti secoli in manifesto abbassamento, nondimeno eziandio declinando e poscia precipitando, valsero in guisa, che fino all'entrare di una età non molto rimota dalla presente, la vita umana, la quale per virtù di quegli ordini era stata già, massime in alcun tempo, quasi gioconda, si mantenne per beneficio loro mediocremente facile e tollerabile.

Le cagioni e i modi del loro alterarsi furono i molti ingegni trovati dagli uomini per provvedere agevolmente e con poco tempo ai propri bisogni; lo smisurato accrescimento della disparità di condizioni e di uffici constituita da Giove tra gli uomini quando fondò e dispose le prime *repubbliche; l'oziosità* e la vanità che

per queste cagioni, di nuovo, dopo antichissimo esilio, occuparono la vita; l'essere, non solo per la sostanza delle cose, ma ancora da altra parte per l'estimazione degli uomini, venuta a scemarsi in essa vita la grazia della varietà, come sempre suole per la lunga consuetudine; e finalmente le altre cose più gravi, le quali per esser già descritte e dichiarate da molti, non accade ora distinguere. Certo negli uomini si rinnovellò quel fastidio delle cose loro che gli aveva travagliati avanti il diluvio, e rinfrescossi quell'amaro desiderio di felicità ignota ed aliena dalla natura dell'universo.

Ma il totale rivolgimento della loro fortuna e l'ultimo esito di quello stato che oggi siamo soliti di chiamare antico, venne principalmente da una cagione diversa dalle predette: e fu questa. Era tra quelle larve, tanto apprezzate dagli antichi, una chiamata nelle costoro lingue Sapienza: la quale onorata universalmente come tutte le compagne, e seguita in particolare da molti, aveva altresì al pari di quelle conferito per la sua parte alla prosperità dei secoli scorsi. Questa più e più volte, anzi quotidianamente, aveva promesso e giurato ai seguaci suoi di voler loro mostrare la Verità, la quale diceva essere un genio grandissimo, e sua propria signora, nè mai venuta in sulla terra, ma sedere cogli Dei nel cielo; donde essa prometteva che coll'autorità e grazia propria intendeva di trarla, e di ridurla per qualche spazio di tempo a pe-

regrinare tra gli uomini: per l'uso e per la familiarità della quale, dovere il genere umano venire in sì fatti termini, che di altezza di conoscimento, eccellenza d'instituti e di costumi, e felicità di vita, per poco fosse comparabile al divino. Ma come poteva una pura ombra ed una sembianza vota mandare ad effetto le sue promesse, non che menare in terra la Verità? Sicchè gli uomini, dopo lunghissimo credere e confidare, avvedutisi della vanità di quelle profferte; e nel medesimo tempo famelici di cose nuove, massime per l'ozio in cui vivevano; e stimolati parte dall'ambizione di pareggiarsi agli Dei, parte dal desiderio di quella beatitudine che per le parole del fantasma si riputavano, conversando colla Verità, essere per conseguire; si volsero con instantissime e presuntuose voci dimandando a Giove che per alcun tempo concedesse alla terra quel nobilissimo genio, rimproverandogli che egli invidiasse alle sue creature l'utilità infinita che dalla presenza di quello riporterebbero; e insieme si rammaricavano con lui della sorte umana, rinnovando le antiche e odiose querele della piccolezza e della povertà delle cose loro. E perchè quelle speciosissime larve, principio di tanti beni alle età passate, ora si tenevano dalla maggior parte in poca stima; non che già fossero note per quelle che veramente erano, ma la comune viltà dei pensieri e l'ignavia dei costumi facevano che *quasi niuno oggimai le seguiva*; perciò gli

uomini bestemmiando sceleratamente il m
gior dono che gli eterni avessero fatto e pot
fare ai mortali, gridavano che la terra non
degnata se non dei minori geni; ed ai maggi
ai quali la stirpe umana più condecentem
s'inchinerebbe, non essere degno nè lecit
porre il piede in questa infima parte dell'
verso.

Molte cose avevano già da gran tempo
nata novamente dagli uomini la volontà
Giove; e tra le altre gl'incomparabili vi
misfatti, i quali per numero e per tristez
avevano di lunghissimo intervallo lasciate
dietro le malvagità vendicate dal diluvio.
macavalo del tutto, dopo tante esperienze p
l'inquieta, insaziabile, immoderata natura u
na; alla tranquillità della quale non che
felicità, vedeva oramai per certo, niun p
vedimento condurre, niuno stato convenire,
luogo essere bastante; perchè quando bene
avesse voluto in mille doppi aumentare gli s
e i diletti della terra, e l'università delle c
quella e queste agli uomini, parimente inca
e cupidi dell'infinito, fra breve tempo e
per parere strette, disamene e di poco pre
Ma in ultimo quelle stolte e superbe doma
commossero talmente l'ira del dio, che eg
risolse, posta da parte ogni pietà, di punir
perpetuo la specie umana, condannandola
tutte le età future a miseria molto più g
che le passate. Per la qual cosa deliberò

solo mandare la Verità fra gli uomini a stare, come essi chiedevano, per alquanto di tempo, ma dandole eterno domicilio tra loro, ed esclusi di quaggiù quei vaghi fantasmi che egli vi avea collocati, farla perpetua moderatrice e signora della gente umana.

E maravigliandosi gli altri Dei di questo consiglio, come quelli ai quali pareva che egli avesse a ridondare in troppo innalzamento dello stato nostro e in pregiudizio della loro maggioranza, Giove li rimosse da questo concetto mostrando loro, oltre che non tutti i geni, eziandio grandi, sono di proprietà benefici, non essere tale l'ingegno della Verità, che ella dovesse fare gli stessi effetti negli uomini che negli Dei. Perocchè laddove agl' immortali ella dimostrava la loro beatitudine, discoprirebbe agli uomini interamente e proporrebbe ai medesimi del continuo dinanzi agli occhi la loro infelicità; rappresentandola oltre a questo, non come opera solamente della fortuna, ma come tale che per niuno accidente e niuno rimedio non la possono campare, nè mai, vivendo, interrompere. Ed avendo la più parte dei loro mali questa natura, che in tanto sieno mali in quanto sono creduti essere da chi li sostiene, e più o meno gravi secondo che esso gli stima; si può giudicare di quanto grandissimo nocumento sia per essere agli uomini la presenza di questo genio. Ai quali niuna cosa apparirà maggiormente vera che la falsità di tutti i beni mor-

tali; e niuna solida, se non la vanità di ogni cosa fuorchè dei propri dolori. Per queste cagioni saranno eziandio privati della speranza; colla quale dal principio insino al presente, più che con altro diletto o conforto alcuno, sostentarono la vita. E nulla sperando, nè veggendo alle imprese e fatiche loro alcun degno fine, verranno in tale negligenza ed abborrimento da ogni opera industriosa, non che magnanima, che la comune usanza dei vivi sarà poco dissomigliante da quella dei sepolti. Ma in questa disperazione e lentezza non potranno fuggire che il desiderio di una immensa felicità, congenito agli animi loro, non li punga e cruci tanto più che in addietro, quanto sarà meno ingombro e distratto dalla varietà delle cure e dall'impeto delle azioni. E nel medesimo tempo si troveranno essere destituiti della naturale virtù immaginativa, che sola poteva per alcuna parte soddisfarli di questa felicità non possibile e non intesa, nè da me, nè da loro stessi che la sospirano. E tutte quelle somiglianze dell'infinito che io studiosamente aveva poste nel mondo, per ingannarli e pascerli, conforme alla loro inclinazione, di pensieri vasti e indeterminati, riusciranno insufficienti a quest'effetto per la dottrina e per gli abiti che eglino apprenderanno dalla Verità. Di maniera che la terra e le altre parti dell'universo, se per addietro parvero loro piccole, parranno da ora innanzi menome: perchè essi saranno in-

strutti e chiariti degli arcani della natura; e perchè quelle, contro la presente aspettazione degli uomini, appaiono tanto più strette a ciascuno, quanto egli ne ha più notizia. Finalmente, perciocchè saranno stati ritolti alla terra i suoi fantasmi, e per gl'insegnamenti della Verità, per i quali gli uomini avranno piena contezza dell'essere di quelli, mancherà dalla vita umana ogni valore, ogni rettitudine, così di pensieri come di fatti; e non pure lo studio e la carità, ma il nome stesso delle nazioni e delle patrie sarà spento per ogni dove; recandosi tutti gli uomini, secondo che essi saranno usati di dire, in una sola nazione e patria, come fu da principio, e facendo professione di amore universale verso tutta la loro specie; ma veramente dissipandosi la stirpe umana in tanti popoli quanti saranno uomini. Perciocchè non si proponendo nè patria da dovere particolarmente amare, nè strani da odiare; ciascheduno odierà tutti gli altri, amando solo, di tutto il suo genere, se medesimo. Dalla qual cosa quanti e quali incomodi sieno per nascere, sarebbe infinito a raccontare. Nè per tanta e sì disperata infelicità si ardiranno i mortali di abbandonare la luce spontaneamente: perocchè l'imperio di questo genio li farà non meno vili che miseri; ed aggiungendo oltremodo alla acerbità della loro vita, li priverà del valore di rifiutarla.

Per queste *parole di Giove* parve agli Dei

che la nostra sorte fosse per essere troppo più fiera e terribile che alla divina pietà non si convenisse di consentire. Ma Giove seguitò dicendo. Avranno tuttavia qualche mediocre conforto da quel fantasma che essi chiamano Amore; il quale io sono disposto, rimovendo tutti gli altri, lasciare nel consorzio umano. E non sarà dato alla Verità, quantunque potentissima e combattendolo di continuo, nè sterminarlo mai dalla terra, nè vincerlo se non di rado. Sicchè la vita degli uomini, parimente occupata nel culto di quel fantasma e di questo genio, sarà divisa in due parti; e l'uno e l'altro di quelli avranno nelle cose e negli animi dei mortali comune imperio. Tutti gli altri studi, eccetto che alcuni pochi e di piccolo conto, verranno meno nella maggior parte degli uomini. Alle età gravi il difetto delle consolazioni di Amore sarà compensato dal beneficio della loro naturale proprietà di essere quasi contenti della stessa vita, come accade negli altri generi di animali, e di curarla diligentemente per sua cagione propria, non per diletto nè per comodo che ne ritraggano.

Così rimossi dalla terra i beati fantasmi, salvo solamente Amore, il manco nobile di tutti, Giove mandò tra gli uomini la Verità, e diedele appo loro perpetua stanza e signoria. Di che seguitarono tutti quei luttuosi effetti che egli avea preveduto. E intervenne cosa di gran maraviglia; che ove quel genio prima della sua

discesa, quando egli non avea potere nè ragione alcuna negli uomini, era stato da essi onorato con un grandissimo numero di templi e di sacrifici, ora venuto in sulla terra con autorità di principe, e cominciato a conoscere di presenza, al contrario di tutti gli altri immortali, che più chiaramente manifestandosi, appaiono più venerandi, contristò di modo le menti degli uomini e percossele di così fatto orrore, che eglino, se bene sforzati di ubbidirlo, ricusarono di adorarlo. E in vece che quelle larve in qualunque animo avessero maggiormente usata la loro forza, solevano essere da quello più riverite ed amate; esso genio riportò più fiere maledizioni e più grave odio da coloro in che egli ottenne maggiore imperio. Ma non potendo perciò nè sottrarsi, nè ripugnare alla sua tirannide, vivevano i mortali in quella suprema miseria che eglino sostengono insino ad ora, e sempre sosterranno.

Se non che la pietà, la quale negli animi dei celesti non è mai spenta, commosse, non è gran tempo, la volontà di Giove sopra tanta infelicità; e massime sopra quella di alcuni uomini singolari per finezza d'intelletto, congiunta a nobiltà di costumi e integrità di vita; i quali egli vedeva essere comunemente oppressi ed afflitti più che alcun altro, dalla potenza e dalla dura dominazione di quel genio. Avevano usato gli Dei negli antichi tempi, quando Giustizia, Virtù e gli altri fantasmi governavano le cose

umane, visitare alcuna volta le proprie fatture, scendendo ora l'uno ora l'altro in terra, e qui significando la loro presenza in diversi modi: la quale era stata sempre con grandissimo beneficio o di tutti i mortali o di alcuno in particolare. Ma corrotta di nuovo la vita, e sommersa in ogni scelleratezza, sdegnarono quelli per lunghissimo tempo la conversazione umana. Ora Giove compassionando alla nostra somma infelicità, propose agl' immortali se alcuno di loro fosse per indurre l'animo a visitare, come avevano usato in antico, e racconsolare in tanto travaglio questa loro progenie, e particolarmente quelli che dimostravano essere, quanto a se, indegni della sciagura universale. Al che tacendo tutti gli altri, Amore, figliuolo di Venere Celeste, conforme di nome al fantasma così chiamato, ma di natura, di virtù e di opere diversissimo, si offerse (come è singolare fra tutti i numi la sua pietà) di fare esso l'ufficio proposto da Giove, e scendere dal cielo; donde egli mai per l'avanti non si era tolto, non sofferendo il concilio degl' immortali, per averlo indicibilmente caro, che egli si partisse, anco per piccolo tempo, dal loro commercio. Se bene di tratto in tratto molti antichi uomini, ingannati da trasformazioni e da diverse frodi del fantasma chiamato collo stesso nome, si pensarono avere non dubbi segni della presenza di questo massimo Iddio. Ma esso non prima si volse a visitare i mortali, che eglino fossero

sottoposti all'imperio della Verità. Dopo il qual tempo, non suole anco scendere se non di rado, e poco si ferma; così per la generale indegnità della gente umana, come che gli Dei sopportano molestissimamente la sua lontananza. Quando viene in sulla terra, sceglie i cuori più teneri e più gentili delle persone più generose e magnanime, e quivi siede per breve spazio; diffondendovi sì pellegrina e mirabile soavità, ed empiendoli di affetti sì nobili, e di tanta virtù e fortezza, che eglino allora provano, cosa al tutto nuova nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine. Rarissimamente congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo tempo, e inducendo scambievole ardore e desiderio in ambedue; benchè pregatone con grandissima instanza da tutti coloro che egli occupa: ma Giove non gli consente di compiacerli, trattone alcuni pochi; perchè la felicità che nasce da tale beneficio, è di troppo breve intervallo superata dalla divina. A ogni modo, l'essere pieni del suo nume vince per se qualunque più fortunata condizione fosse in alcun uomo ai migliori tempi. Dove egli si posa, dintorno a quello si aggirano, invisibili a tutti gli altri, le stupende larve, già segregate dalla consuetudine umana; le quali esso Dio riconduce per questo effetto in sulla terra, permettendolo Giove, nè potendo essere vietato dalla Verità, quantunque inimicissima a quei fantasmi, e nell'ani-

mo grandemente offesa del loro ritorno: ma non è dato alla natura dei geni di contrastare agli Dei. E siccome i fati lo dotarono di fanciullezza eterna, quindi esso, convenientemente a questa sua natura, adempie per qualche modo quel primo voto degli uomini, che fu di essere tornati alla condizione della puerizia. Perciocchè negli animi che egli si elegge ad abitare, suscita e rinverdisce per tutto il tempo che egli vi siede, l'infinita speranza e le belle e care immaginazioni degli anni teneri. Molti mortali, inesperti e incapaci de' suoi diletti, lo scherniscono e mordono tutto giorno, sì lontano come presente, con isfrenatissima audacia: ma esso non ode i costoro obbrobri; e quando gli udisse, niun supplizio ne prenderebbe; tanto è da natura magnanimo e mansueto. Oltre che gli immortali, contenti della vendetta che prendono di tutta la stirpe, e dell'insanabile miseria che la gastiga, non curano le singolari offese degli uomini; nè d'altro in particolare sono puniti i frodolenti e gli ingiusti e i dispregiatori degli Dei, che di essere alieni anche per proprio nome dalla grazia di quelli.

DIALOGO

D'ERCOLE E DI ATLANTE.

Ercole. Padre Atlante, Giove mi manda, e vuole che io ti saluti da sua parte e in caso che io fossi stracco di cotesto peso, che io me lo addossi per qualche ora, come feci non mi ricordo quanti secoli sono, tanto che tu pigli fiato e ti riposi un poco.

Atlante. Ti ringrazio, caro Ercolino, e mi chiamo anche obbligato alla maestà di Giove. Ma il mondo (2) è fatto così leggero, che questo mantello che porto per custodirmi dalla neve, mi pesa più; e se non fosse che la volontà di Giove mi sforza di stare qui fermo, e tenere questa pallottola sulla schiena, io me la porrei sotto l'ascella o in tasca, o me l'attaccherei ciondolone a un pelo della barba, e me n'anderei per le mie faccende.

Ercole. Come può stare che sia tanto alleggerita? Mi accorgo bene che ha mutato figura, e che è diventata a uso delle pagnotte, e non è più tonda, come era al tempo che io studiai la cosmografia per fare quella grandissima na-

vigazione cogli Argonauti: ma con tutto questo non trovo come abbia a pesare meno di prima.

Atlante. Della causa non so. Ma della leggerezza ch' io dico te ne puoi certificare adesso adesso, solo che tu voglia torre questa sulla mano per un momento, e provare il peso.

Ercole. In fe d' Ercole, se io non avessi provato, io non poteva mai credere. Ma che è quest'altra novità che vi scuopro? L'altra volta che io la portai, mi batteva forte sul dosso, come fa il cuore degli animali; e metteva un certo rombo continuo, che pareva un vespaio. Ma ora quanto al battere, si rassomiglia a un oriuolo che abbia rotta la molla; e quanto al ronzare, io non vi odo un zitto.

Atlante. Anche di questo non ti so dire altro, se non ch' egli è già gran tempo, che il mondo finì di fare ogni moto e ogni rumore sensibile: e io per me stetti con grandissimo sospetto che fosse morto, aspettandomi di giorno in giorno che m' infettasse col puzzo; e pensava come e in che luogo lo potessi seppellire, e l' epitaffio che gli dovessi porre. Ma poi veduto che non marciva, mi risolsi che di animale che prima era, si fosse convertito in pianta, come Dafne e tanti altri; e che da questo nascesse che non si moveva e non fiatava; e ancora dubito che fra poco non mi gitti le radici per le spalle, e non vi si abbarbichi.

Ercole. Io piuttosto credo che dorma, e che questo sonno sia della qualità di quello di Epi-

menide ([3]), che durò un mezzo secolo e più; o come si dice di Ermotimo ([4]), che l'anima gli usciva del corpo ogni volta che voleva, e stava fuori molti anni, andando a diporto per diversi paesi, e poi tornava, finchè gli amici per finire questa canzone, abbruciarono il corpo; e così lo spirito ritornato per entrare, trovò che la casa gli era disfatta, e che se voleva alloggiare al coperto, gliene conveniva pigliar un' altra a pigione, o andare all' osteria. Ma per fare che il mondo non dorma in eterno, e che qualche amico o benefattore, pensando che egli sia morto, non gli dia fuoco, io voglio che noi proviamo qualche modo di risvegliarlo.

Atlante. Bene, ma in che modo?

Ercole. Io gli farei toccare una buona picchiata di questa clava: ma dubito che lo finirei di schiacciare, e che io non ne facessi una cialda; o che la crosta, atteso che riesce così leggero, non gli sia tanto assottigliata, che egli mi scricchioli sotto il colpo come un uovo. E anche non mi assicuro che gli uomini, che al tempo mio combattevano a corpo a corpo coi leoni e adesso colle pulci, non tramortiscano dalla percossa tutti in un tratto. Il meglio sarà ch' io posi la clava e tu il pastrano, e facciamo insieme alla palla con questa sferuzza. Mi dispiace ch' io non ho recato i bracciali o le racchette che adoperiamo Mercurio ed io per giocare in casa di Giove o nell' orto: ma le pugna basteranno.

Atlante. Appunto; acciocchè tuo padre, veduto il nostro giuoco e venutogli voglia di entrare in terzo, colla sua palla infocata ci precipiti tutti e due non so dove, come Fetonte nel Po.

Ercole. Vero, se io fossi, come era Fetonte, figliuolo di un poeta, e non suo figliuolo proprio; e non fossi anche tale, che se i poeti popolarono le città col suono della lira, a me basta l'animo di spopolare il cielo e la terra a suono di clava. E la sua palla, con un calcio che le tirassi, io la farei schizzare di qui fino all'ultima soffitta del cielo empireo. Ma sta sicuro che quando anche mi venisse fantasia di sconficcare cinque o sei stelle per fare alle castelline, o di trarre al bersaglio con una cometa, come con una fromba, pigliandola per la coda, o pure di servirmi proprio del sole per fare il giuoco del disco, mio padre farebbe le viste di non vedere. Oltre che la nostra intenzione con questo giuoco è di far bene al mondo, e non come quella di Fetonte, che fu di mostrarsi leggero della persona alle Ore, che gli tennero il montatoio quando salì sul carro; e di acquistare opinione di buon cocchiere con Andromeda e Callisto e colle altre belle costellazioni, alle quali è voce che nel passare venisse gittando mazzolini di raggi e pallottoline di luce confettate; e di fare una bella mostra di se tra gli Dei del cielo nel passeggio di quel giorno, che era di festa. In som-

ma, della collera di mio padre non te ne dare altro pensiero, che io m'obbligo, in ogni caso, a rifarti i danni; e senza più cavati il cappotto e manda la palla.

Atlante. O per grado o per forza, mi converrà fare a tuo modo; perchè tu sei gagliardo e coll'arme, e io disarmato e vecchio. Ma guarda almeno di non lasciarla cadere, che non se le aggiungessero altri bernoccoli, o qualche parte se le ammaccasse, o crepasse, come quando la Sicilia si schiantò dall'Italia e l'Affrica dalla Spagna; o non ne saltasse via qualche scheggia, come a dire una provincia o un regno, tanto che ne nascesse una guerra.

Ercole. Per la parte mia non dubitare.

Atlante. A te la palla... Vedi che ella zoppica, perchè l'è guasta la figura.

Ercole. Via, dàlle un po' più sodo, che le tue non arrivano.

Atlante. Qui la botta non vale, perchè ci tira garbino al solito, e la palla piglia vento, perch'è leggera.

Ercole. Cotesta è sua pecca vecchia, di andare a caccia del vento.

Atlante. In verità non saria mal fatto che ne la gonfiassimo, che veggo che ella non balza d'in sul pugno più che un popone.

Ercole. Cotesto è difetto nuovo, che anticamente ella balzava e saltava come un capriolo.

Atlante. Corri presto in là; presto ti dico;

guarda per Dio, ch'ella cade: mal abbia il momento che tu ci sei venuto.

Ercole. Così falsa e terra terra me l'hai rimessa, che io non poteva essere a tempo se m'avessi voluto fiaccare il collo. Oimè, poverina, come stai? ti senti male a nessuna parte? Non s'ode un fiato e non si vede muovere un'anima, e mostra che tutti dormano come prima.

Atlante. Lasciamela, per tutte le corna dello Stige, che io me la raccomodi sulle spalle; e tu ripiglia la clava, e torna subito in cielo a scusarmi con Giove di questo caso, ch'è seguito per tua cagione.

Ercole. Così farò. È molti secoli che sta in casa di mio padre un certo poeta, di nome Orazio, ammessoci come poeta di corte ad instanza di Augusto, che era stato deificato da Giove per considerazioni che si dovettero avere alla potenza dei Romani. Questo poeta va canticchiando certe sue canzonette, e fra l'altre una dove dice che l'uomo giusto non si muove se ben cade il mondo. Crederei che oggi tutti gli uomini sieno giusti, perchè il mondo è caduto, e niuno s'è mosso.

Atlante. Chi dubita della giustizia degli uomini? Ma tu non istare a perder più tempo, e corri su presto a scolparmi con tuo padre, ch'io m'aspetto di momento in momento un fulmine che mi trasformi di Atlante in Etna.

DIALOGO

DELLA MODA E DELLA MORTE.



Moda. Madama Morte, Madama Morte.

Morte. Aspetta che sia l'ora, e verrò senza che tu mi chiami.

Moda. Madama Morte.

Morte. Vattene col diavolo. Verrò quando tu non vorrai.

Moda. Come se io non fossi immortale!

Morte. Immortale? *Passato è già più che'l millesim' anno* che sono finiti i tempi degl' immortali.

Moda. Anche Madama petrarcheggia come fosse un lirico italiano del cinque o dell' ottocento?

Morte. Ho care le rime del Petrarca, perchè vi trovo il mio Trionfo, e perchè parlano di me quasi dappertutto. Ma in somma levamiti d' attorno.

Moda. Via, per l'amore che tu porti ai sette vizi capitali, fermati tanto o quanto, e guardami.

Morte. Ti guardo.

Moda. Non *mi conosci?*

Morte. Dovresti sapere che ho mala vista, e che non posso usare occhiali, perchè gl' Inglesi non ne fanno che mi valgano, e quando ne facessero, io non avrei dove me gl' incavalcassi.

Moda. Io sono la Moda, tua sorella.

Morte. Mia sorella?

Moda. Sì: non ti ricordi che tutte e due siamo nate dalla Caducità?

Morte. Che m'ho a ricordare io, che sono nemica capitale della memoria.

Moda. Ma io me ne ricordo bene; e so che l'una e l'altra tiriamo parimente a disfare e a rimutare di continuo le cose di quaggiù, benchè tu vadi a questo effetto per una strada e io per un'altra.

Morte. In caso che tu non parli col tuo pensiero o con persona che tu abbi dentro alla strozza, alza più la voce e scolpisci meglio le parole; che se mi vai borbottando tra' denti con quella vocina da ragnatelo, io t' intenderò domani, perchè l' udito, se non sai, non mi serve meglio che la vista.

Moda. Benchè sia contrario alla costumatezza, e in Francia non si usi di parlare per essere uditi, pure perchè siamo sorelle, e tra noi possiamo fare senza troppi rispetti, parlerò come tu vuoi. Dico che la nostra natura e usanza comune è di rinnovare continuamente il mondo; ma tu fino da principio ti gittasti alle persone e al sangue; io mi contento per

o più delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle aasserizie, dei palazzi e di cose tali. Ben è vero he io non sono però mancata e non manco di are parecchi giuochi da paragonare ai tuoi, ome verbigrazia sforacchiare quando orecchi, uando labbra e nasi, e stracciarli colle bazecole che io v'appicco per li fori; abbruciachiare le carni degli uomini con istampe roventi he io fo che essi v'improntino per bellezza; ormare le teste dei bambini con fasciature e alri ingegni, mettendo per costume che tutti gli omini del paese abbiano a portare il capo di una gura, come ho fatto in America e in Asia (5); torpiare la gente colle calzature snelle; chiuerle il fiato e fare che gli occhi le scoppino alla strettura dei bustini; e cento altre cose i questo andare. Anzi generalmente parlando, persuado e costringo tutti gli uomini gentili sopportare ogni giorno mille fatiche e mille isagi, e spesso dolori e strazi, e qualcuno a aorire gloriosamente per l'amore che mi porano. Io non ti vo' dire nulla dei mali di capo, elle infreddature, delle flussioni di ogni sorta, elle febbri quotidiane, terzane, quartane, che li uomini si guadagnano per ubbidirmi, conentendo di tremare dal freddo o affogare dal aldo secondo che io voglio, difendersi le spalle oi panni lani, e il petto con quei di tela, e are d'ogni cosa a mio modo ancorchè sia con oro danno.

Morte. In conclusione io ti credo che mi sii

sorella e, se tu vuoi, l'ho per più certo della morte, senza che tu me ne cavi la fede del parrocchiano. Ma stando così ferma, io svengo; e però, se ti dà l'animo di corrermi allato, fa di non vi crepare, perch'io fuggo assai, e correndo mi potrai dire il tuo bisogno; se no, a contemplazione della parentela, ti prometto, quando io muoia, di lasciarti tutta la mia roba, e rimanti col buon anno.

Moda. Se noi avessimo a correre insieme il palio, non so chi delle due si vincesse la prova, perchè se tu corri, io vo meglio che di galoppo; e a stare in un luogo, se tu ne svieni, io me ne struggo. Sicchè ripigliamo a correre, e correndo, come tu dici, parleremo de' casi nostri.

Morte. Sia con buon'ora. Dunque poichè tu sei nata dal corpo di mia madre, saria conveniente che tu mi giovassi in qualche modo a fare le mie faccende.

Moda. Io l'ho fatto già per l'addietro più che non pensi. Primieramente io che annullo o stravolgo per lo continuo tutte le altre usanze, non ho mai lasciato smettere in nessun luogo la pratica di morire, e per questo vedi che ella dura universalmente insino a oggi dal principio del mondo.

Morte. Gran miracolo, che tu non abbi fatto quello che non hai potuto!

Moda. Come non ho potuto? Tu mostri di non conoscere la potenza della moda.

Morte. Ben bene: di cotesto saremo a tempo

a discorrere quando sarà venuta l'usanza che non si muoia. Ma in questo mezzo io vorrei che tu, da buona sorella, m'aiutassi a ottenere il contrario più facilmente e più presto che non ho fatto finora.

Moda. Già ti ho raccontate alcune delle opere mie che ti fanno molto profitto. Ma elle sono baie per comparazione a queste che io ti vo' dire. A poco per volta, ma il più in questi ultimi tempi, io per favorirti ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al ben essere corporale, e introdottone o recato in pregio innumerabili che abbattono il corpo in mille modi e scorciano la vita. Oltre di questo ho messo nel mondo tali ordini e tali costumi, che la vita stessa, così per rispetto del corpo come dell'animo, è più morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte. E quando che anticamente tu non avevi altri poderi che fosse e caverne, dove tu seminavi ossami e polverumi al buio, che sono semenze che non fruttano; adesso hai terreni al sole; e genti che si muovono e che vanno attorno co' loro piedi, sono roba, si può dire, di tua ragione libera, ancorchè tu non le abbi mietute, anzi subito che elle nascono. Di più, dove per l'addietro solevi essere odiata e vituperata, oggi per opera mia le cose sono ridotte in termine che chiunque ha intelletto ti

pregia e loda, anteponendoti alla vita, e ti vuol tanto bene che sempre ti chiama e ti volge gli occhi come alla sua maggiore speranza. Finalmente perch'io vedeva che molti si erano vantati di volersi fare immortali, cioè non morire interi, perchè una buona parte di se non ti sarebbe capitata sotto le mani, io quantunque sapessi che queste erano ciance, e che quando costoro o altri vivessero nella memoria degli uomini, vivevano, come dire da burla, e non godevano della loro fama più che si patissero dell'umidità della sepoltura; a ogni modo intendendo che questo negozio degl'immortali ti scottava, perchè parea che ti scemasse l'onore e la riputazione, ho levata via quest'usanza di cercare l'immortalità, ed anche di concederla in caso che pure alcuno la meritasse. Di modo che al presente, chiunque si muoia, sta sicura che non ne resta un briciolo che non sia morto, e che gli conviene andare subito sotterra tutto quanto, come un pesciolino che sia trangugiato in un boccone con tutta la testa e le lische. Queste cose, che non sono poche nè piccole, io mi trovo aver fatte finora per amor tuo, volendo accrescere il tuo stato nella terra, com'è seguito. E per quest'effetto sono disposta a far ogni giorno altrettanto e più; colla quale intenzione ti sono andata cercando; e mi pare a proposito che noi per l'avanti non ci partiamo dal fianco l'una

a, perchè stando sempre in compagnia,
consultare insieme secondo i casi, e
e migliori partiti che altrimenti, come
nandarli meglio ad esecuzione.
te, Tu dici il vero, e così voglio che
o.

PROPOSTA DI PREMI

FATTA DALL'ACCADEMIA DEI SILLOGRAFI.

L'Accademia dei Sillografi attendendo di continuo, secondo il suo principale instituto, a procurare con ogni suo sforzo l'utilità comune, e stimando niuna cosa essere più conforme a questo proposito che aiutare e promuovere gli andamenti e le inclinazioni *Del fortunato secolo in cui siamo,* come dice un poeta illustre; ha tolto a considerare diligentemente le qualità e l'indole del nostro tempo, e dopo lungo e maturo esame si è risoluta di poterlo chiamare l'età delle macchine, non solo perchè gli uomini di oggidì procedono e vivono forse più meccanicamente di tutti i passati, ma eziandio per rispetto al grandissimo numero delle macchine inventate di fresco ed accomodate o che si vanno tutto giorno trovando ed accomodando a tanti e così vari esercizi, che oramai non gli uomini ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita. Del che la detta Accademia prende sommo piacere, non tanto per le comodità manifeste che ne risultano, quanto per due considerazioni che ella giudica

essere importantissime, quantunque comunemente non avvertite. L'una si è che ella confida dovere in successo di tempo gli uffici e gli usi delle macchine venire a comprendere oltre le cose materiali, anche le spirituali; onde nella guisa che per virtù di esse macchine siamo già liberi e sicuri dalle offese dei fulmini e delle grandini, e da molti simili mali e spaventi, così di mano in mano si abbiano a ritrovare, per modo di esempio (e facciasi grazia alla novità dei nomi), qualche parainvidia, qualche paracalunnie o paraperfidia o parafrodi, qualche filo di salute o altro ingegno che ci scampi dall'egoismo, dal predominio della mediocrità, dalla prospera fortuna degl'insensati, de' ribaldi e de' vili, dall'universale noncuranza e dalla miseria de' saggi, de' costumati e de' magnanimi, e dagli altri sì fatti incomodi, i quali da parecchi secoli in qua sono meno possibili a distornare che già non furono gli effetti dei fulmini e delle grandini. L'altra cagione e la principale si è che disperando la miglior parte dei filosofi di potersi mai curare i difetti del genere umano, i quali, come si crede, sono assai maggiori e in più numero che le virtù; e tenendosi per certo che sia piuttosto possibile di rifarlo del tutto in una nuova stampa, o di sostituire in suo luogo un altro, che di emendarlo; perciò l'Accademia dei Sillografi reputa essere espedientissimo che gli uomini si rimuovano dai *negozi della* vita il più che si possa,

e che a poco a poco dieno luogo, sottentrando le macchine in loro scambio. E deliberata di concorrere con ogni suo potere al progresso di questo nuovo ordine delle cose, propone per ora tre premi a quelli che troveranno le tre macchine infrascritte.

L'intento della prima sarà di fare le parti e la persona di un amico, il quale non biasimi e non motteggi l'amico assente; non lasci di sostenerlo quando l'oda riprendere o porre in giuoco; non anteponga la fama di acuto e di mordace, e l'ottenere il riso degli uomini, al debito dell'amicizia; non divulghi, o per altro effetto o per aver materia da favellare o da ostentarsi, il segreto commessogli; non si prevalga della familiarità e della confidenza dell'amico a soppiantarlo e soprammontarlo più facilmente; non porti invidia ai vantaggi di quello; abbia cura del suo bene e di ovviare o di riparare a' suoi danni, e sia pronto alle sue domande e a' suoi bisogni, altrimenti che in parole. Circa le altre cose nel comporre questo automato si avrà l'occhio ai trattati di Cicerone e della Marchesa di Lambert sopra l'amicizia. L'Accademia pensa che l'invenzione di questa così fatta macchina non debba essere giudicata nè impossibile, nè anche oltre modo difficile, atteso che, lasciando da parte gli automati del Regiomontano, del Vaucanson e di altri, e quello che in Londra disegnava figure *e ritratti*, e scriveva quanto gli era dettato da

chiunque si fosse; più d'una macchina si è veduta che giocava agli scacchi per se medesima. Ora, a giudizio di molti savi, la vita umana è un giuoco, ed alcuni affermano che ella è cosa ancora più lieve, e che tra le altre, la forma del giuoco degli scacchi è più secondo ragione, e i casi più prudentemente ordinati che non sono quelli di essa vita. La quale oltre a ciò, per detto di Pindaro, non essendo cosa di più sostanza che un sogno di un'ombra, ben debbe esserne capace la veglia di un automato. Quanto alla favella, pare non si possa volgere in dubbio che gli uomini abbiano facoltà di comunicarla alle macchine che essi formano, conoscendosi questa cosa da vari esempi, e in particolare da ciò che si legge della statua di Mennone e della testa fabbricata da Alberto magno, la quale era sì loquace, che perciò san Tommaso di Aquino, venutagli in odio, la ruppe. E se il pappagallo di Nevers (6), con tutto che fosse una bestiolina, sapeva rispondere e favellare a proposito, quanto maggiormente è da credere che possa fare questi medesimi effetti una macchina immaginata dalla mente dell'uomo e costrutta dalle sue mani; la quale già non debbe essere così linguacciuta come il pappagallo di Nevers ed altri simili che si veggono e odono tutto giorno, nè come la testa fatta da Alberto magno, non le convenendo infastidire l'amico e muoverlo a fracassarla. L'inventore di questa macchina riporterà in

premio una medaglia d'oro di quattrocento zecchini di peso, la quale da una banda rappresenterà le immagini di Pilade e di Oreste, dall'altra il nome del premiato col titolo: PRIMO VERIFICATORE DELLE FAVOLE ANTICHE.

La seconda macchina vuol essere un uomo artificiale a vapore, atto e ordinato a fare opere virtuose e magnanime. L'accademia reputa che i vapori, poichè altro mezzo non pare che vi si trovi, debbano essere di profitto a infervorare un semovente e indirizzarlo agli esercizi della virtù e della gloria. Quegli che intraprenderà di fare questa macchina, vegga i poemi e i romanzi, secondo i quali si dovrà governare circa le qualità e le operazioni che si richieggono a questo automato. Il premio sarà una medaglia d'oro di quattrocento cinquanta zecchini di peso, stampatavi in sul ritto qualche immaginazione significativa della età d'oro, e in sul rovescio il nome dell'inventore della macchina con questo titolo ricavato dalla quarta egloga di Virgilio, QUO FERREA PRIMVM DESINET AC TOTO SVRGET GENS AVREA MVNDO.

La terza macchina debbe essere disposta a fare gli uffici di una donna conforme a quella immaginata, parte dal conte Baldassar Castiglione, il quale descrisse il suo concetto nel libro del *Cortegiano*, parte da altri, i quali ne ragionarono in vari scritti che si troveranno senza fatica, e si avranno a consultare e seguire, come eziandio quello del Conte. Nè an-

che l'invenzione di questa macchina dovrà parere impossibile agli uomini dei nostri tempi, quando pensino che Pigmalione in tempi antichissimi ed alieni dalle scienze si potè fabbricare la sposa colle proprie mani, la quale si tiene che fosse la miglior donna che sia stata insino al presente. Assegnasi all'autore di questa macchina una medaglia d'oro in peso di cinquecento zecchini, in sulla quale sarà figurata da una faccia l'araba fenice del Metastasio posata sopra una pianta di specie europea, dall'altra parte sarà scritto il nome del premiato col titolo: INVENTORE DELLE DONNE FEDELI E DELLA FELICITÀ CONIUGALE.

L'Accademia ha decretato che alle spese che occorreranno per questi premi, suppliscasi con quanto fu ritrovato nella sacchetta di Diogene, stato segretario di essa Accademia, o con uno de' tre asini d'oro che furono di tre Accademici sillografi, cioè a dire di Apuleio, del Firenzuola e del Machiavelli; tutte le quali robe pervennero ai Sillografi per testamento dei suddetti, come si legge nella storia dell'Accademia.

DIALOGO

DI UN FOLLETTO E DI UNO GNOMO.

Folletto. Oh sei tu qua, figliuolo di Sabazio? Dove si va?

Gnomo. Mio padre m'ha spedito a raccapezzare che diamine si vadano macchinando questi furfanti degli uomini; perchè ne sta con gran sospetto, a causa che da un pezzo in qua non ci danno briga, e in tutto il suo regno non se ne vede uno. Dubita che non gli apparecchino qualche gran cosa contro, se però non fosse tornato in uso il vendere e comperare a pecore, non a oro e argento; o se i popoli civili non si contentassero di polizzine per moneta, come hanno fatto più volte, o di paternostri di vetro, come fanno i barbari; o se pure non fossero state ravvalorate le leggi di Licurgo, che gli pare il meno credibile.

Folletto. Voi gli aspettate invan: son tutti morti, diceva la chiusa di una tragedia dove morivano tutti i personaggi.

Gnomo. Che vuoi tu inferire?

Folletto. Voglio inferire che gli uomini sono tutti morti, e la razza è perduta.

Gnomo. Oh cotesto è caso da gazzette. Ma pure fin qui non s'è veduto che ne ragionino.

Folletto. Sciocco, non pensi che, morti gli uomini, non si stampano più gazzette?

Gnomo. Tu dici il vero. Or come faremo a sapere le nuove del mondo?

Folletto. Che nuove? che il sole si è levato o coricato, che fa caldo o freddo, che qua o là è piovuto o nevicato o ha tirato vento? Perchè, mancati gli uomini, la fortuna si ha cavato via la benda, e messosi gli occhiali e appiccato la ruota a un arpione, se ne sta colle braccia in croce a sedere, guardando le cose del mondo senza più mettervi le mani; non si trova più regni nè imperi che vadano gonfiando e scoppiando come le bolle, perchè sono tutti sfumati; non si fanno guerre, e tutti gli anni si assomigliano l'uno all'altro come uovo a uovo.

Gnomo. Nè anche si potrà sapere a quanti siamo del mese, perchè non si stamperanno più lunari.

Folletto. Non sarà gran male, che la luna per questo non fallirà la strada.

Gnomo. E i giorni della settimana non avranno più nome.

Folletto. Che, hai paura che se tu non li chiami per nome, che non vengano? o forse ti pensi, poichè sono passati, di farli tornare indietro se tu li chiami?

Gnomo. E non si potrà tenere il conto degli anni.

Folletto. Così ci spacceremo per giovani anche dopo il tempo; e non misurando l'età passata, ce ne daremo meno affanno, e quando saremo vecchissimi non istaremo aspettando la morte di giorno in giorno.

Gnomo. Ma come sono andati a mancare quei monelli?

Folletto. Parte guerreggiando tra loro, parte navigando, parte mangiandosi l'un l'altro, parte ammazzandosi non pochi di propria mano, parte infracidando nell'ozio, parte stillandosi il cervello sui libri, parte gozzovigliando, e disordinando in mille cose; in fine studiando tutte le vie di far contro la propria natura e di capitar male.

Gnomo. A ogni modo, io non mi so dare ad intendere che tutta una specie di animali si possa perdere di pianta, come tu dici.

Folletto. Tu che sei maestro in geologia, dovresti sapere che il caso non è nuovo, e che varie qualità di bestie si trovarono anticamente che oggi non si trovano, salvo pochi ossami impietriti. E certo che quelle povere creature non adoperarono niuno di tanti artifizi che, come io ti diceva, hanno usato gli uomini per andare in perdizione.

Gnomo. Sia come tu dici. Ben avrei caro che uno o due di quella ciurmaglia risuscitassero, e sapere quello che penserebbero vedendo che le altre cose, benchè sia dileguato il genere umano, ancora durano e procedono come prima, dove

essi credevano che tutto il mondo fosse fatto e mantenuto per loro soli.

Folletto. E non volevano intendere che egli è fatto e mantenuto per li folletti.

Gnomo. Tu folleggi veramente, se parli sul sodo.

Folletto. Perchè? io parlo bene sul sodo.

Gnomo. Eh, buffoncello, va via. Chi non sa che il mondo è fatto per gli gnomi?

Folletto. Per gli gnomi, che stanno sempre sotterra? Oh questa è la più bella che si possa udire! Che fanno agli gnomi il sole, la luna, l'aria, il mare, le campagne?

Gnomo. Che fanno ai folletti le cave d'oro e di argento, e tutto il corpo della terra fuor che la prima pelle?

Folletto. Ben bene, o che facciano o che non facciano, lasciamo stare questa contesa, che io tengo per fermo che anche le lucertole e i moscherini si credano che tutto il mondo sia fatto a posta per uso della loro specie. E però ciascuno si rimanga col suo parere, che niuno glielo caverebbe di capo: e per parte mia ti dico solamente questo, che se non fossi nato folletto, io mi dispererei.

Gnomo. Lo stesso accadrebbe a me se non fossi nato gnomo. Ora io saprei volentieri quel che direbbero gli uomini della loro presunzione, per la quale, tra l'altre cose che facevano a questo e a quello, s'inabissavano le mille braccia sotterra e ci rapivano per forza

la roba nostra, dicendo che ella si apparteneva al genere umano, e che la natura gliel'aveva nascosta e sepolta laggiù per modo di burla, volendo provare se la troverebbero e la potrebbero cavar fuori.

Folletto. Che maraviglia? quando non solamente si persuadevano che le cose del mondo non avessero altro uffizio che di stare al servigio loro, ma facevano conto che tutte insieme, allato al genere umano, fossero una bagattella. E però le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo, e le storie delle loro genti, storie del mondo: benchè si potevano numerare, anche dentro ai termini della terra, forse tante altre specie, non dico di creature, ma solamente di animali, quanti capi d'uomini vivi: i quali animali, che erano fatti espressamente per coloro uso, non si accorgevano però mai che il mondo si rivoltasse.

Gnomo. Anche le zanzare e le pulci erano fatte per benefizio degli uomini?

Folletto. Sì erano; cioè per esercitarli nella pazienza, come essi dicevano.

Gnomo. In verità che mancava loro occasione di esercitar la pazienza, se non erano le pulci!

Folletto. Ma i porci, secondo Crisippo (7), erano pezzi di carne apparecchiati dalla natura a posta per le cucine e le dispense degli uomini, e, acciocchè non imputridissero, conditi colle anime in vece di sale.

Gnomo. Io credo in contrario che se Crisippo avesse avuto nel cervello un poco di sale in vece dell'anima, non avrebbe immaginato uno sproposito simile.

Folletto. E anche quest'altra è piacevole; che infinite specie di animali non sono state mai viste nè conosciute dagli uomini loro padroni; o perchè elle vivono in luoghi dove coloro non misero mai piede, o per essere tanto minute che essi in qualsivoglia modo non le arrivavano a scoprire. E di moltissime altre specie non se ne accorsero prima degli ultimi tempi. Il simile si può dire circa al genere delle piante, e a mille altri. Parimente di tratto in tratto, per via dei loro cannocchiali, si avvedevano di qualche stella o pianeta, che insino allora, per migliaia e migliaia di anni, non avevano mai saputo che fosse al mondo; e subito lo scrivevano tra le loro masserizie: perchè s'immaginavano che le stelle e i pianeti fossero, come dire, moccoli da lanterna piantati lassù nell'alto a uso di far lume alle signorie loro, che la notte avevano gran faccende.

Gnomo. Sicchè, in tempo di state, quando vedevano cadere di quelle fiammoline che certe notti vengono giù per l'aria, avranno detto che qualche spirito andava smoccolando le stelle per servizio degli uomini.

Folletto. Ma ora che ei sono tutti spariti, la terra *non sente che le* manchi nulla, e i

fiumi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorchè non abbia più da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi.

Gnomo. E le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e non hanno preso le gramaglie.

Folletto. E il sole non s'ha intonacato il viso di ruggine, come fece, secondo Virgilio, per la morte di Cesare: della quale io credo ch'ei si pigliasse tanto affanno quanto ne pigliò la statua di Pompeo.

DIALOGO

DI MALAMBRUNO E DI FARFARELLO.

Malambruno. Spiriti d'abisso, Farfarello, Ciriatto, Baconero, Astarotte, Alichino, e comunque siete chiamati; io vi scongiuro nel nome di Belzebù, e vi comando per la virtù dall'arte mia, che può sgangherare la luna, e inchiodare il sole a mezzo il cielo: venga uno di voi con libero comando del vostro principe e piena potestà di usare tutte le forze dell'inferno in mio servigio.

Farfarello. Eccomi.

Malambruno. Chi sei?

Farfarello. Farfarello, a' tuoi comandi.

Malambruno. Rechi il mandato di Belzebù?

Farfarello. Sì recolo; e posso fare in tuo servigio tutto quello che potrebbe il Re proprio, e più che non potrebbero tutte l'altre creature insieme.

Malambruno. Sta bene. Tu m'hai da contentare d'un desiderio.

Farfarello. Sarai servito. Che vuoi? nobiltà maggiore di quella degli Atridi?

Malambruno. No.

Farfarello. Più ricchezze di quelle che si troveranno nella città di Manoa ([5]) quando sarà scoperta?

Malambruno. No.

Farfarello. Un impero grande come quello che dicono che Carlo quinto si sognasse una notte?

Malambruno. No.

Farfarello. Recare alle tue voglie una donna più salvatica di Penelope?

Malambruno. No. Ti par egli che a cotesto ci bisognasse il diavolo?

Farfarello. Onori e buona fortuna così ribaldo come sei?

Malambruno. Piuttosto mi bisognerebbe il diavolo se volessi il contrario.

Farfarello. In fine, che mi comandi?

Malambruno. Fammi felice per un momento di tempo.

Farfarello. Non posso.

Malambruno. Come non puoi?

Farfarello. Ti giuro in coscienza che non posso.

Malambruno. In coscienza di demonio da bene?

Farfarello. Sì certo. Fa conto che vi sia de' diavoli da bene come v'è degli uomini.

Malambruno. Ma tu fa conto che io t'appicco qui per la coda a una di queste travi, se tu non mi ubbidisci subito senza più parole.

Farfarello. Tu mi puoi meglio ammazzare,

che non io contentarti di quello che tu domandi.

Malambruno. Dunque ritorna tu col mal anno, e venga Belzebù in persona.

Farfarello. Se anco viene Belzebù con tutta la Giudecca e tutte le Bolge, non potrà farti felice nè te nè altri della tua specie, più che abbia potuto io.

Malambruno. Nè anche per un momento solo?

Farfarello. Tanto è possibile per un momento, anzi per la metà di un momento, e per la millesima parte, quanto per tutta la vita.

Malambruno. Ma non potendo farmi felice in nessuna maniera, ti basta l'animo almeno di liberarmi dall' infelicità?

Farfarello. Se tu puoi fare di non amarti supremamente.

Malambruno. Cotesto lo potrò dopo morto.

Farfarello. Ma in vita non lo può nessun animale: perchè la vostra natura vi comporterebbe prima qualunque altra cosa che questa.

Malambruno. Così è.

Farfarello. Dunque, amandoti necessariamente del maggiore amore che tu sei capace, necessariamente desideri il più che puoi la felicità propria; e non potendo mai di gran lunga essere soddisfatto di questo tuo desiderio, che è sommo, resta che tu non possi fuggire per nessun verso di non essere infelice.

Malambruno. *Nè anco* nei tempi che io pro-

verò qualche diletto; perchè nessun diletto mi farà nè felice nè pago.

Farfarello. Nessuno veramente.

Malambruno. E però, non uguagliando il desiderio naturale della felicità che mi sta fisso nell'animo, non sarà vero diletto; e in quel tempo medesimo che esso è per durare, io non lascerò di essere infelice.

Farfarello. Non lascerai: perchè negli uomini e negli altri viventi la privazione della felicità, quantunque senza dolore e senza sciagura alcuna, e anche nel tempo di quelli che voi chiamate piaceri, importa infelicità espressa.

Malambruno. Tanto che dalla nascita insino alla morte, l'infelicità nostra non può cessare per ispazio, non che altro, di un solo istante.

Farfarello. Sì: cessa, sempre che dormite senza sognare, o che vi coglie uno sfinimento o altro che v'interrompa l'uso dei sensi.

Malambruno. Ma non mai però mentre sentiamo la nostra propria vita.

Farfarello. Non mai.

Malambruno. Di modo che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere.

Farfarello. Se la privazione dell'infelicità è semplicemente meglio dell'infelicità.

Malambruno. Dunque?

Farfarello. Dunque se ti pare di darmi l'anima prima del tempo, io sono qui pronto per portarmela.

DIALOGO

DELLA NATURA E DI UN'ANIMA.

Natura. Va, figliuola mia prediletta, che tale sarai tenuta e chiamata per lungo ordine di secoli. Vivi, e sii grande e infelice.

Anima. Che male ho io commesso prima di vivere, che tu mi condanni a cotesta pena?

Natura. Che pena, figliuola mia?

Anima. Non mi prescrivi tu di essere infelice?

Natura. Ma in quanto che io voglio che tu sii grande, e non si può questo senza quello. Oltre che tu sei destinata a vivificare un corpo umano; e tutti gli uomini per necessità nascono e vivono infelici.

Anima. Ma in contrario saria di ragione che tu provvedessi in modo, che eglino fossero felici per necessità; o non potendo far questo, ti si converrebbe astenere da porli al mondo.

Natura. Nè l'una nè l'altra cosa è in potestà mia, che sono sottoposta al fato; il quale ordina altrimenti, qualunque se ne sia la cagione; che nè tu nè io non la possiamo intendere. Ora, come tu sei stata creata e disposta

a informare una persona umana, già qualsivoglia forza, nè mia nè d' altri, non è potente a scamparti dall' infelicità comune degli uomini. Ma oltre di questa, te ne bisognerà sostenere una propria, e maggiore assai, per l' eccellenza della quale io t' ho fornita.

Anima. Io non ho ancora appreso nulla; cominciando a vivere in questo punto: e da ciò dee provenire ch' io non t' intendo. Ma dimmi, eccellenza e infelicità straordinaria sono sostanzialmente una cosa stessa? o quando sieno due cose, non le potresti tu scompagnare l' una dall' altra?

Natura. Nelle anime degli uomini, e proporzionatamente in quelle di tutti i generi di animali, si può dire che l' una e l' altra cosa sieno quasi il medesimo: perchè l' eccellenza delle anime importa maggiore intensione della loro vita; la qual cosa importa maggior sentimento dell' infelicità propria; che è come se io dicessi maggiore infelicità. Similmente la maggior vita degli animi inchiude maggiore efficacia di amor proprio, dovunque esso s' inclini, e sotto qualunque volto si manifesti: la qual maggioranza di amor proprio importa maggior desiderio di beatitudine, e però maggiore scontento e affanno di esserne privi, e maggior dolore delle avversità che sopravvengono. Tutto questo è contenuto nell' ordine primigenio e perpetuo delle cose create, il quale io non posso alterare. Oltre di ciò, la finezza

del tuo proprio intelletto, e la vivacità dell'immaginazione, ti escluderanno da una grandissima parte della signoria di te stessa. Gli animali bruti usano agevolmente ai fini che eglino si propongono, ogni loro facoltà e forza. Ma gli uomini rarissime volte fanno ogni loro potere; impediti ordinariamente dalla ragione e dall'immaginativa; le quali creano mille dubbietà nel deliberare, e mille ritegni nell'eseguire. I meno atti o meno usati a ponderare e considerare seco medesimi, sono i più pronti a risolversi, e nell'operare i più efficaci. Ma le tue pari, implicate continuamente in loro stesse, e come soverchiate dalla grandezza delle proprie facoltà, e quindi impotenti di se medesime, soggiacciono il più del tempo all'irresoluzione, così deliberando come operando: la quale è l'uno dei maggiori travagli che affliggono la vita umana. Aggiungi che mentre per l'eccellenza delle tue disposizioni trapasserai facilmente e in poco tempo quasi tutte le altre della tua specie nelle conoscenze più gravi e nelle discipline anco difficilissime, nondimeno ti riuscirà sempre o impossibile o sommamente malagevole di apprendere o di porre in pratica moltissime cose menome in se, ma necessarissime al conversare cogli altri uomini; le quali vedrai nello stesso tempo esercitare perfettamente ed apprendere senza fatica da mille ingegni, non solo inferiori a te, ma spregevoli in ogni modo. Queste *ed altre infinite* difficoltà e miserie oc-

cupano e circondano gli animi grandi. M
sono ricompensate abbondantemente dall
ma, dalle lodi e dagli onori che frutta a
egregi spiriti la loro grandezza, e dalla
bilità della ricordanza che essi lasciano
ai loro posteri.

Anima. Ma coteste lodi e cotesti onoı
tu dici, li avrò io dal cielo, o da te, o
altro?

Natura. Dagli uomini: perchè altri ch
non gli può dare.

Anima. Ora vedi, io mi pensava che
sapendo fare quello che è necessarissimo,
tu dici, al commercio cogli altri uomini,
riesce anche facile insino ai più poveri ing
io fossi per essere vilipesa e fuggita, no
lodata, dai medesimi uomini; o certo fos
vivere sconosciuta a quasi tutti loro, come i
al consorzio umano.

Natura. A me non è dato prevedere
turo, nè quindi anche prenunziarti infa
mente quello che gli uomini sieno per f
pensare verso di te mentre sarai sulla
Ben è vero che dall'esperienza del pass
ritraggo per lo più verisimile, che essi ti
bano perseguitare coll'invidia; la quale è
tra calamità solita di farsi incontro all'
eccelse; ovvero ti sieno per opprimere c
spregio e la noncuranza. Oltre che la
fortuna, e il caso medesimo, sogliono esser
mici delle tue simili. Ma subito dopo la m

come avvenne ad uno chiamato Camoens, o al più di quivi ad alcuni anni, come accadde a un altro chiamato Milton, tu sarai celebrata e levata al cielo, non dirò da tutti, ma, se non altro, dal piccolo numero degli uomini di buon giudizio. E forse le ceneri della persona nella quale tu sarai dimorata riposeranno in sepoltura magnifica; e le sue fattezze, imitate in diverse guise, andranno per le mani degli uomini; e saranno descritti da molti, e da altri mandati a memoria con grande studio, gli accidenti della sua vita; e in ultimo, tutto il mondo civile sarà pieno del nome suo. Eccetto se dalla malignità della fortuna, o dalla soprabbondanza medesima delle tue facoltà, non sarai stata perpetuamente impedita di mostrare agli uomini alcun proporzionato segno del tuo valore; di che non sono mancati per verità molti esempi, noti a me sola ed al fato.

Anima. Madre mia, non ostante l'essere ancora priva delle altre cognizioni, io sento tuttavia che il maggiore, anzi il solo desiderio che tu mi hai dato, è quello della felicità. E posto che io sia capace di quel della gloria, certo non altrimenti posso appetire questo non so se io mi dica bene o male, se non solamente come felicità, o come utile ad acquistarla. Ora, secondo le tue parole, l'eccellenza della quale tu m'hai dotata, ben potrà essere o di bisogno o di *profitto* al conseguimento della *gloria; ma non* però mena alla beatitu-

dine, anzi tira violentemente all'infelicità. Nè pure alla stessa gloria è credibile che mi conduca innanzi alla morte: sopraggiunta la quale che utile o che diletto mi potrà pervenire dai maggiori beni del mondo? E per ultimo, può facilmente accadere, come tu dici, che questa sì ritrosa gloria, prezzo di tanta infelicità, non mi venga ottenuta in maniera alcuna, eziandio dopo la morte. Di modo che dalle tue stesse parole io conchiudo che tu, in luogo di amarmi singolarmente, come affermavi a principio, mi abbi piuttosto in ira e malevolenza maggiore che non mi avranno gli uomini e la fortuna mentre sarò nel mondo; poichè non hai dubitato di farmi così calamitoso dono come è cotesta eccellenza che tu mi vanti. La quale sarà l'uno dei principali ostacoli che mi vieteranno di giungere al mio solo intento, cioè alla beatitudine.

Natura. Figliuola mia, tutte le anime degli uomini, come io ti diceva, sono assegnate in preda all'infelicità, senza mia colpa. Ma nell'universale miseria della condizione umana, e nell'infinita vanità di ogni suo diletto e vantaggio, la gloria è giudicata dalla miglior parte degli uomini il maggior bene che sia concesso ai mortali, e il più degno oggetto che questi possano proporre alle cure e alle azioni loro. Onde, non per odio, ma per vera e speciale benevolenza che ti avea posta, io deliberai di

prestarti al conseguimento di questo fine tutti i sussidi che erano in mio potere.

Anima. Dimmi: degli animali bruti, che tu menzionavi, è per avventura alcuno fornito di minore vitalità e sentimento che gli uomini?

Natura. Cominciando da quelli che tengono della pianta, tutti sono in cotesto, gli uni più, gli altri meno, inferiori all' uomo; il quale ha maggior copia di vita, e maggior sentimento, che niun altro animale; per essere di tutti i viventi il più perfetto.

Anima. Dunque alluogami, se tu m' ami, nel più imperfetto: o se questo non puoi, spogliata delle funeste doti che mi nobilitano, fammi conforme al più stupido e insensato spirito umano che tu producesti in alcun tempo.

Natura. Di cotesta ultima cosa io ti posso compiacere; e sono per farlo; poichè tu rifiuti l' immortalità, verso la quale io t' aveva indirizzata.

Anima. E in cambio dell' immortalità, pregoti di accelerarmi la morte il più che si possa.

Natura. Di cotesto conferirò col destino.

Farfarello. Più ricchezze di quelle che si troveranno nella città di Manoa ([8]) quando sarà scoperta?

Malambruno. No.

Farfarello. Un impero grande come quello che dicono che Carlo quinto si sognasse una notte?

Malambruno. No.

Farfarello. Recare alle tue voglie una donna più salvatica di Penelope?

Malambruno. No. Ti par egli che a cotesto ci bisognasse il diavolo?

Farfarello. Onori e buona fortuna così ribaldo come sei?

Malambruno. Piuttosto mi bisognerebbe il diavolo se volessi il contrario.

Farfarello. In fine, che mi comandi?

Malambruno. Fammi felice per un momento di tempo.

Farfarello. Non posso.

Malambruno. Come non puoi?

Farfarello. Ti giuro in coscienza che non posso.

Malambruno. In coscienza di demonio da bene?

Farfarello. Sì certo. Fa conto che vi sia de' diavoli da bene come v'è degli uomini.

Malambruno. Ma tu fa conto che io t'appicco qui per la coda a una di queste travi, se tu non mi ubbidisci subito senza più parole.

Farfarello. Tu mi puoi meglio ammazzare,

che non io contentarti di quello che tu domandi.

Malambruno. Dunque ritorna tu col mal anno, e venga Belzebù in persona.

Farfarello. Se anco viene Belzebù con tutta la Giudecca e tutte le Bolge, non potrà farti felice nè te nè altri della tua specie, più che abbia potuto io.

Malambruno. Nè anche per un momento solo?

Farfarello. Tanto è possibile per un momento, anzi per la metà di un momento, e per la millesima parte, quanto per tutta la vita.

Malambruno. Ma non potendo farmi felice in nessuna maniera, ti basta l'animo almeno di liberarmi dall' infelicità?

Farfarello. Se tu puoi fare di non amarti supremamente.

Malambruno. Cotesto lo potrò dopo morto.

Farfarello. Ma in vita non lo può nessun animale: perchè la vostra natura vi comporterebbe prima qualunque altra cosa che questa.

Malambruno. Così è.

Farfarello. Dunque, amandoti necessariamente del maggiore amore che tu sei capace, necessariamente desideri il più che puoi la felicità propria; e non potendo mai di gran lunga essere soddisfatto di questo tuo desiderio, che è sommo, resta che tu non possi fuggire per nessun verso di non essere infelice.

Malambruno. Nè anco nei tempi che io pro-

che vedeva meglio di Linceo, ne scoperse una volta certi, che spandevano un bucato al sole.

Luna. Delle tue corna io non so che dire. Fatto sta che io sono abitata.

Terra. Di che colore sono cotesti uomini?

Luna. Che uomini?

Terra. Quelli che tu contieni. Non dici tu d'essere abitata?

Luna. Sì: e per questo?

Terra. E per questo non saranno già tutte bestie gli abitatori tuoi.

Luna. Nè bestie nè uomini; che io non so che razze di creature si sieno nè gli uni nè l'altre. E già di parecchie cose che tu mi sei venuta accennando, in proposito, a quel che io stimo, degli uomini, io non ho compreso un'acca.

Terra. Ma che sorte di popoli sono coteste?

Luna. Moltissime e diversissime, che tu non conosci, come io non conosco le tue.

Terra. Cotesto mi riesce strano in modo, che se io non l'udissi da te medesima, io non lo crederei per nessuna cosa del mondo. Fosti tu mai conquistata da niuno dei tuoi?

Luna. No, che io sappia. E come? e perchè?

Terra. Per ambizione, per cupidigia dell'altrui, colle arti politiche, colle armi.

Luna. Io non so che voglia dire armi, ambizione, arti politiche, insomma niente di quel che tu dici.

Terra. Ma certo, se tu non conosci le armi,

DIALOGO

DELLA NATURA E DI UN'ANIMA.

Natura. Va, figliuola mia prediletta, che tale sarai tenuta e chiamata per lungo ordine di secoli. Vivi, e sii grande e infelice.

Anima. Che male ho io commesso prima di vivere, che tu mi condanni a cotesta pena?

Natura. Che pena, figliuola mia?

Anima. Non mi prescrivi tu di essere infelice?

Natura. Ma in quanto che io voglio che tu sii grande, e non si può questo senza quello. Oltre che tu sei destinata a vivificare un corpo umano; e tutti gli uomini per necessità nascono e vivono infelici.

Anima. Ma in contrario saria di ragione che tu provvedessi in modo, che eglino fossero felici per necessità; o non potendo far questo, ti si converrebbe astenere da porli al mondo.

Natura. Nè l'una nè l'altra cosa è in potestà mia, che sono sottoposta al fato; il quale ordina altrimenti, qualunque se ne sia la cagione; che nè tu nè io non la possiamo intendere. Ora, *come tu sei stata* creata e disposta

Luna. Se io sono coltivata, io non me ne accorgo, e le mie strade io non le veggo.

Terra. Cara Luna, tu hai a sapere che io sono di grossa pasta e di cervello tondo; e non è maraviglia che gli uomini m' ingannino facilmente. Ma io ti so dire che se i tuoi non si curano di conquistarti, tu non fosti però sempre senza pericolo; perchè in diversi tempi, molte persone di quaggiù si posero in animo di conquistarti esse; e a quest' effetto fecero molte preparazioni. Se non che, salite in luoghi altissimi, e levandosi sulle punte de' piedi, e stendendo le braccia, non ti poterono arrivare. Oltre a questo, già da non pochi anni io veggo spiare minutamente ogni tuo sito, ricavare le carte de' tuoi paesi, misurare le altezze di cotesti monti, de' quali sappiamo anche i nomi. Queste cose, per la buona volontà che io ti porto, mi è paruto bene di avvisartele, acciò che tu non manchi di provvederti per ogni caso. Ora, venendo ad altro, come sei molestata da' cani che ti abbaiano contro? Che pensi di quelli che ti mostrano altrui nel pozzo? Sei tu femmina o maschio? perchè anticamente ne fu varia opinione (10). È vero o no che gli Arcadi vennero al mondo prima di te (11)? che le tue donne, o altrimenti che io le debba chiamare, sono ovipare; e che uno delle loro uova cadde quaggiù non so quando (12)? che tu sei traforata a guisa dei paternostri, come crede un fisico moderno (13)? che sei fatta, come affermano alcuni Inglesi, di

cacio fresco (14)? che Maometto un giorno, o una notte che fosse, ti spartì per mezzo, come un cocomero; e che un buon tocco del tuo corpo gli sdrucciolò dentro alla manica? Come stai volentieri in cima dei minareti? Che ti pare della festa del bairam?

Luna. Va pure avanti; che mentre seguiti così, non ho cagione di risponderti, e di mancare al silenzio mio solito. Se hai caro d'intrattenerti in ciancie, e non trovi altre materie che queste; in cambio di voltarti a me, che non ti posso intendere, sarà meglio che ti facci fabbricare dagli uomini un altro pianeta da girartisi intorno, che sia composto e abitato alla tua maniera. Tu non sai parlare altro che d'uomini e di cani e di cose simili, delle quali ho tanta notizia, quanta di quel sole grande grande, intorno al quale odo che giri il nostro sole.

Terra. Veramente più che io propongo, nel favellarti, di astenermi da toccare le cose proprie, meno mi vien fatto. Ma da ora innanzi ci avrò più cura. Dimmi: sei tu che ti pigli spasso a tirarmi l'acqua del mare in alto, e poi lasciarla cadere?

Luna. Può essere. Ma posto che io ti faccia cotesto o qualunque altro effetto, io non mi avveggo di fartelo: come tu similmente, per quello che io penso, non ti accorgi di molti effetti che fai qui; che debbono essere tanto maggiori de' miei, quanto tu mi vinci di grandezza e di forza.

Terra. Di cotesti effetti veramente io non so altro se non che di tanto in tanto io levo a te la luce del sole, e a me la tua; come ancora, che io ti fo gran lume nelle tue notti, che in parte lo veggo alcune volte ([15]). Ma io mi dimenticava una cosa che importa più d'ogni altra. Io vorrei sapere se veramente, secondo che scrive l'Ariosto, tutto quello che ciascun uomo va perdendo, come a dire la gioventù, la bellezza, la sanità, le fatiche e spese che si mettono nei buoni studi per essere onorati dagli altri, nell'indirizzare i fanciulli ai buoni costumi, nel fare o promuovere le instituzioni utili; tutto sale e si raguna costà: di modo che vi si trovano tutte le cose umane; fuori della pazzia, che non si parte dagli uomini. In caso che questo sia vero, io fo conto che tu debba essere così piena, che non ti avanzi più luogo; specialmente che, negli ultimi tempi, gli uomini hanno perduto moltissime cose (verbigrazia l'amor patrio, la virtù, la magnanimità, la rettitudine), non già solo in parte, e l'uno o l'altro di loro, come per l'addietro, ma tutti e interamente. E certo che se elle non sono costì, non credo si possano trovare in altro luogo. Però vorrei che noi facessimo insieme una convenzione, per la quale tu mi rendessi di presente, e poi di mano in mano, tutte queste cose; donde io penso che tu medesima abbi caro di essere sgomberata, massime del senno, il *quale* intendo che occupa costì un grandissimo

spazio; ed io ti farei pagare dagli uomini tutti gli anni una buona somma di denari.

Luna. Tu ritorni agli uomini; e, con tutto che la pazzia, come affermi, non si parta da'tuoi confini, vuoi farmi impazzire a ogni modo, e levare il giudizio a me, cercando quello di coloro; il quale io non so dove si sia, nè se vada o resti in nessuna parte del mondo; so bene che qui non si trova; come non ci si trovano le altre cose che tu chiedi.

Terra. Almeno mi saprai tu dire se costì sono in uso i vizi, i misfatti, gl' infortuni, i dolori, la vecchiezza, in conclusione i mali? Intendi tu questi nomi?

Luna. Oh cotesti sì che gl' intendo; e non solo i nomi, ma le cose significate, le conosco a maraviglia: perchè ne sono tutta piena, in vece di quelle altre che tu credevi.

Terra. Quali prevalgono ne' tuoi popoli, i pregi o i difetti?

Luna. I difetti di gran lunga.

Terra. Di quali hai maggior copia, di beni o di mali?

Luna. Di mali senza comparazione.

Terra. E generalmente gli abitatori tuoi sono felici o infelici?

Luna. Tanto infelici, che io non mi scambierei col più fortunato di loro.

Terra. Il medesimo è qui. Di modo che io mi maraviglio come essendomi sì diversa nelle altre cose, in questa mi sei conforme.

Luna. Anche nella figura, e nell' aggi
e nell' essere illustrata dal sole io ti son
forme; e non è maggior maraviglia quell
questa: perchè il male è cosa comune a
pianeti dell' universo, o almeno di questo
solare, come la rotondità e le altre cond
che ho detto, nè più nè meno. E se tu p
levare tanto alto la voce, che fossi udi
Urano o da Saturno, o da qualunque altr
neta del nostro mondo; e gl' interrogassi
loro abbia luogo l' infelicità, e se i ben
vagliano o cedano ai mali; ciascuno ti r
derebbe come ho fatto io. Dico questo pe
dimandato delle medesime cose Venere e
curio, ai quali pianeti di quando in qua
mi trovo più vicina di te; come anche
chiesto ad alcune comete che mi sono p
dappresso: e tutti mi hanno risposto co
detto. E penso che il sole medesimo, e cia
stella risponderebbero altrettanto.

Terra. Con tutto cotesto io spero be
oggi massimamente, gli uomini mi prom
per l' avvenire molte felicità.

Luna. Spera a tuo senno: e io ti pro
che potrai sperare in eterno.

Terra. Sai che è? questi uomini e
bestie si mettono a romore: perchè dalla
dalla quale io ti favello, è notte come tu
o piuttosto non vedi; sicchè tutti dormi
e allo strepito che noi facciamo parlan
destano con gran paura.

Luna. Ma qui da questa parte, come tu vedi, è giorno.

Terra. Ora io non voglio essere causa di spaventare la mia gente, e di rompere loro il sonno, che è il maggior bene che abbiano. Però ci riparleremo in altro tempo. Addio dunque; buon giorno.

Luna. Addio; buona notte.

LA SCOMMESSA DI PROMETEO.

L'anno ottocento trentatremila dugento settantacinque del regno di Giove, il collegio delle Muse diede fuora in istampa, e fece appiccare nei luoghi pubblici della città e dei borghi d'Ipernéfelo, diverse cedole, nelle quali invitava tutti gli Dei maggiori e minori, e gli altri abitanti della detta città, che recentemente o in antico avessero fatto qualche lodevole invenzione, a proporla, o effettualmente o in figura o per iscritto, ad alcuni giudici deputati da esso collegio. E scusandosi che per la sua nota povertà non si poteva dimostrare così liberale come avrebbe voluto, prometteva in premio a quello il cui ritrovamento fosse giudicato più bello o più fruttuoso, una corona di lauro, con privilegio di poterla portare in capo il dì e la notte, privatamente e pubblicamente, in città e fuori; e poter essere dipinto, scolpito, inciso, gittato, figurato in qualunque modo e materia, col segno di quella corona dintorno al capo.

Concorsero a questo premio non pochi dei *celesti* per passatempo; cosa non meno neces-

saria agli abitatori d'Iperméfelo, che a quelli di altre città, senza alcun desiderio di quella corona; la quale in se non valeva il pregio di una berretta di stoppa; e in quanto alla gloria, se gli uomini, da poi che sono fatti filosofi, la disprezzano, si può congetturare che stima ne facciano gli Dei, tanto più sapienti degli uomini, anzi soli sapienti secondo Pitagora e Platone. Per tanto, con esempio unico e fino allora inaudito in simili casi di ricompense proposte ai più meritevoli, fu aggiudicato questo premio, senza intervento di sollecitazioni nè di favori nè di promesse occulte nè di artifizi: e tre furono gli anteposti: cioè Bacco per l'invenzione del vino; Minerva per quella dell'olio, necessario alle unzioni delle quali gli Dei fanno quotidianamente uso dopo il bagno; e Vulcano per aver trovato una pentola di rame, detta economica, che serve a cuocere che che sia con piccolo fuoco e speditamente. Così dovendosi fare il premio in tre parti, restava a ciascuno un ramoscello di lauro: ma tutti e tre ricusarono così la parte come il tutto; perchè Vulcano allegò che stando il più del tempo al fuoco della fucina con gran fatica e sudore, gli sarebbe importunissimo quell'ingombro alla fronte; oltre che lo porrebbe in pericolo di essere abbrustolato o riarso, se per avventura qualche scintilla appigliandosi a quelle fronde secche, vi mettesse il fuoco. Minerva disse che avendo a sostenere in sul capo un elmo ba-

stante, come scrive Omero, a coprirsene tutti insieme gli eserciti di cento città, non le conveniva aumentarsi questo peso in alcun modo. Bacco non volle mutare la sua mitra, e la sua corona di pampini, con quella di lauro: benchè l'avrebbe accettata volentieri se gli fosse stato lecito di metterla per insegna fuori della sua taverna; ma le Muse non consentirono di dargliela per questo effetto: di modo che ella si rimase nel loro comune erario.

Niuno dei competitori di questo premio ebbe invidia ai tre Dei che l'avevano conseguito e rifiutato, nè si dolse dei giudici, nè biasimò la sentenza; salvo solamente uno, che fu Prometeo, venuto a parte del concorso con mandarvi il modello di terra che aveva fatto e adoperato a formare i primi uomini, aggiuntavi una scrittura che dichiarava le qualità e gli uffici del genere umano, stato trovato da esso. Muove non poca maraviglia il rincrescimento dimostrato da Prometeo in caso tale, che da tutti gli altri, sì vinti come vincitori, era preso in giuoco: perciò investigandone la cagione, si è conosciuto che quegli desiderava efficacemente, non già l'onore, ma bene il privilegio che gli sarebbe pervenuto colla vittoria. Alcuni pensano che intendesse di prevalersi del lauro per difesa del capo contro alle tempeste: secondo si narra di Tiberio, che sempre che udiva tonare, si ponea la corona; stimandosi che l'alloro non sia percosso dai fulmini (16).

Ma nella città d'Iperméfelo non cade fulmine e non tuona. Altri più probabilmente affermano che Prometeo, per difetto degli anni, comincia a gittare i capelli; la quale sventura sopportando, come accade a molti, di malissima voglia, e non avendo letto le lodi della calvizie scritte da Sinesio, o non essendone persuaso, che è più credibile, voleva sotto il diadema nascondere, come Cesare dittatore, la nudità del capo.

Ma per tornare al fatto, un giorno tra gli altri ragionando Prometeo con Momo, si querelava aspramente che il vino, l'olio e le pentole fossero stati anteposti al genere umano, il quale diceva essere la migliore opera degl'immortali che apparisse nel mondo. E parendogli non persuaderlo bastantemente a Momo, il quale adduceva non so che ragioni in contrario, gli propose di scendere tutti e due congiuntamente verso la terra, e posarsi a caso nel primo luogo che in ciascuna delle cinque parti di quella scoprissero abitato dagli uomini; fatta prima reciprocamente questa scommessa: se in tutti cinque i luoghi, o nei più di loro, troverebbero o no manifesti argomenti che l'uomo sia la più perfetta creatura dell'universo. Il che accettato da Momo, e convenuti del prezzo della scommessa, incominciarono senza indugio a scendere verso la terra; indirizzandosi primieramente al nuovo mondo: come quello che pel nome stesso, e per non avervi posto piedi insino

allora niuno degl' immortali, stimolava maggiormente la curiosità. Fermarono il volo nel paese di Popaian, dal lato settentrionale, poco lungi dal fiume Cauca, in un luogo dove apparivano molti segni di abitazione umana: vestigi di cultura per la campagna; parecchi sentieri, ancorchè tronchi in molti luoghi, e nella maggior parte ingombri; alberi tagliati e distesi; e particolarmente alcune che parevano sepolture, e qualche ossa d'uomini di tratto in tratto. Ma non perciò poterono i due celesti, porgendo gli orecchi e distendendo la vista per ogn' intorno, udire una voce nè scoprire un' ombra d'uomo vivo. Andarono, parte camminando, parte volando, per ispazio di molte miglia; passando monti e fiumi; e trovando da per tutto i medesimi segni e la medesima solitudine. Come sono ora deserti questi paesi, diceva Momo a Prometeo, che mostrano pure evidentemente di essere stati abitati? Prometeo ricordava le inondazioni del mare, i tremuoti, i temporali, le pioggie strabocchevoli, che sapeva essere ordinarie nelle regioni calde: e veramente in quel medesimo tempo udivano, da tutte le boscaglie vicine, i rami degli alberi che, agitati dall'aria, stillavano continuamente acqua. Se non che Momo non sapeva comprendere come potesse quella parte essere sottoposta alle inondazioni del mare, così lontano di là, che non appariva da alcun lato; e meno intendeva per qual destino i tremuoti, i temporali e le

pioggie avessero avuto a disfare tutti gli uomini del paese, perdonando agli sciaguari, alle scimmie, a' formichieri, a' cerigoni, alle aquile, a' pappagalli, e a cento altre qualità di animali terrestri e volatili, che andavano per quei dintorni. In fine, scendendo a una valle immensa, scoprirono, come a dire, un piccolo mucchio di case o capanne di legno, coperte di foglie di palma, e circondata ognuna da un chiuso a maniera di steccato: dinanzi a una delle quali stavano molte persone, parte in piedi, parte sedute, intorno a un vaso di terra posto a un gran fuoco. Si accostarono i due celesti, presa forma umana; e Prometeo, salutati tutti cortesemente, volgendosi a uno che accennava di essere il principale, interrogollo: che si fa?

Selvaggio. Si mangia, come vedi.

Prometeo. Che buone vivande avete?

Selvaggio. Questo poco di carne.

Prometeo. Carne domestica o salvatica?

Selvaggio. Domestica, anzi del mio figliuolo.

Prometeo. Hai tu per figliuolo un vitello, come ebbe Pasifae?

Selvaggio. Non un vitello ma un uomo, come ebbero tutti gli altri.

Prometeo. Dici tu da senno? mangi tu la tua carne propria?

Selvaggio. La mia propria no, ma ben quella di costui: che per questo solo uso io l'ho messo al mondo, e preso cura di nutrirlo.

Prometeo. Per uso di mangiartelo?

Selvaggio. Che maraviglia? E la madre ancora, che già non debbe esser buona da fare altri figliuoli, penso di mangiarla presto.

Momo. Come si mangia la gallina dopo mangiate le uova.

Selvaggio. E l'altre donne che io tengo, come sieno fatte inutili a partorire, le mangerò similmente. E questi miei schiavi che vedete, forse che li terrei vivi, se non fosse per avere di quando in quando de' loro figliuoli, e mangiarli? Ma invecchiati che saranno, io me li mangerò anche loro a uno a uno, se io campo (17).

Prometeo. Dimmi: cotesti schiavi sono della tua nazione medesima, o di qualche altra?

Selvaggio. D' un' altra.

Prometeo. Molto lontana di qua?

Selvaggio. Lontanissima: tanto che tra le loro case e le nostre, ci correva un rigagnolo.

E additando un collicello, soggiunse: ecco là il sito dov' ella era; ma i nostri l' hanno distrutta (18). In questo parve a Prometeo che non so quanti di coloro lo stessero mirando con una cotal guardatura amorevole, come è quella che fa il gatto al topo: sicchè, per non essere mangiato dalle sue proprie fatture, si levò subito a volo; e seco similmente Momo: e fu tanto il timore che ebbero l' uno e l' altro, che nel partirsi corruppero i cibi dei barbari con quella sorta d' immondizia che le arpie sgorgarono per invidia sulle mense troiane. Ma coloro, più famelici e meno schivi de' compagni

di Enea, seguitarono il loro pasto; e Prometeo, malissimo soddisfatto del mondo nuovo, si volse incontanente al più vecchio, voglio dire all'Asia; e trascorso quasi in un subito l' intervallo che è tra le nuove e le antiche Indie, scesero ambedue presso ad Agra in un campo pieno d' infinito popolo, adunato intorno a una fossa colma di legne, sull' orlo della quale, da un lato, si vedevano alcuni con torchi accesi in procinto di porle il fuoco; e da altro lato, sopra un palco, una donna giovane, coperta di vesti suntuosissime, e di ogni qualità di ornamenti barbarici, la quale danzando e vociferando, faceva segno di grandissima allegrezza. Prometeo vedendo questo, immaginava seco stesso una nuova Lucrezia o nuova Virginia, o qualche emulatrice delle figliuole di Eretteo, delle Ifigenie, de' Codri, de' Menecei, dei Curzi e dei Deci, che seguitando la fede di qualche oracolo, s' immolasse volontariamente per la sua patria. Intendendo poi che la cagione del sacrificio della donna era la morte del marito, pensò che quella poco dissimile da Alceste, volesse col prezzo di se medesima ricomperare lo spirito di colui. Ma saputo che ella non s' induceva ad abbruciarsi se non perchè questo si usava di fare dalle donne vedove della sua setta, e che aveva sempre portato odio al marito, e che era ubbriaca, e che il morto, in cambio di risuscitare, aveva a essere arso in quel medesimo fuoco; voltato subito il dosso a quello spettacolo, prese

la via dell' Europa; dove intanto che andavano, ebbe col suo compagno questo colloquio.

Momo. Avresti tu pensato quando rubavi con tuo grandissimo pericolo il fuoco dal cielo per comunicarlo agli uomini, che questi se ne prevarrebbero, quali per cuocersi l' un l' altro nelle pignatte, quali per abbruciarsi spontaneamente?

Prometeo. No per certo. Ma considera, caro Momo, che quelli che fino a ora abbiamo veduto, sono barbari: e dai barbari non si dee far giudizio della natura degli uomini, ma bene dagl' inciviliti, ai quali andiamo al presente: e ho ferma opinione che tra loro vedremo e udremo cose e parole che ti parranno degne, non solamente di lode, ma di stupore.

Momo. Io per me non veggo, se gli uomini sono il più perfetto genere dell' universo, come faccia di bisogno che sieno inciviliti perchè non si abbrucino da se stessi, e non mangino i figliuoli propri: quando che gli altri animali sono tutti barbari, e ciò non ostante, nessuno si abbrucia a bello studio, fuorchè la fenice, che non si trova; rarissimi si mangiano alcun loro simile; e molto più rari si cibano dei loro figliuoli, per qualche accidente insolito, e non per averli generati a quest'uso. Avverti eziandio, che delle cinque parti del mondo una sola, nè tutta intera, e questa non paragonabile per grandezza a veruna delle altre quattro, è dotata della civiltà che tu lodi; aggiunte alcune

piccole porzioncelle di un'altra parte del mondo. E già tu medesimo non vorrai dire che questa civiltà sia compiuta, in modo che oggidì gli uomini di Parigi o di Filadelfia abbiano generalmente tutta la perfezione che può convenire alla loro specie. Ora, per condursi al presente stato di civiltà non ancora perfetta, quanto tempo hanno dovuto penare questi tali popoli? Tanti anni quanti si possono numerare dall'origine dell'uomo insino ai tempi prossimi. E quasi tutte le invenzioni che erano o di maggiore necessità o di maggior profitto al conseguimento dello stato civile, hanno avuto origine, non da ragione, ma da casi fortuiti: di modo che la civiltà umana è opera della sorte più che della natura: e dove questi tali casi non sono occorsi, veggiamo che i popoli sono ancora barbari; con tutto che abbiano altrettanta età quanta i popoli civili. Dico io dunque: se l'uomo barbaro mostra di essere inferiore per molti capi a qualunque altro animale; se la civiltà, che è l'opposto della barbarie, non è posseduta nè anche oggi se non da una piccola parte del genere umano; se oltre di ciò, questa parte non è potuta altrimenti pervenire al presente stato civile, se non dopo una quantità innumerabile di secoli, e per beneficio massimamente del caso, piuttosto che di alcun'altra cagione; all'ultimo, se il detto stato civile non è per anche perfetto; considera un poco se forse la tua sentenza circa il genere umano

fosse più vera acconciandola in questa forma: cioè dicendo che esso è veramente sommo tra i generi, come tu pensi; ma sommo nell'imperfezione, piuttosto che nella perfezione; quantunque gli uomini nel parlare e nel giudicare, scambino continuamente l'una coll'altra; argomentando da certi cotali presupposti che si hanno fatto essi, e tengonli per verità palpabili. Certo che gli altri generi di creature fino nel principio furono perfettissimi ciascheduno in se stesso. E quando eziandio non fosse chiaro che l'uomo barbaro considerato in rispetto agli altri animali, è meno buono di tutti; io non mi persuado che l'essere naturalmente imperfettissimo nel proprio genere, come pare che sia l'uomo, s'abbia a tenere in conto di perfezione maggiore di tutte l'altre. Aggiungi che la civiltà umana, così difficile da ottenere, e forse impossibile da ridurre a compimento, non è anco stabile in modo, che ella non possa cadere: come in effetto si trova essere avvenuto più volte, e in diversi popoli, che ne avevano acquistato una buona parte. In somma io conchiudo che se tuo fratello Epimeteo recava ai giudici il modello che debbe avere adoperato quando formò il primo asino o la prima rana, forse ne riportava il premio che tu non hai conseguito. Pure a ogni modo io ti concederò volentieri che l'uomo sia perfettissimo, se tu

al mondo: il quale, diceva Plotino, è ottimo e perfetto assolutamente; ma perchè il mondo sia perfetto, conviene che egli abbia in se, tra le altre cose, anco tutti i mali possibili; però in fatti si trova in lui tanto male, quanto vi può capire. E in questo rispetto forse io concederei similmente al Leibnizio che il mondo presente fosse il migliore di tutti i mondi possibili.

Non si dubita che Prometeo non avesse a ordine una risposta in forma distinta, precisa e dialettica a tutte queste ragioni; ma è parimente certo che non la diede: perchè in questo medesimo punto si trovarono sopra alla città di Londra: dove scesi, e veduto gran moltitudine di gente concorrere alla porta di una casa privata, messisi tra la folla, entrarono nella casa, e trovarono sopra un letto un uomo disteso supino, che avea nella ritta una pistola; ferito nel petto, e morto; e accanto a lui giacere due fanciullini medesimamente morti. Erano nella stanza parecchie persone della casa, e alcuni giudici i quali le interrogavano, mentre che un officiale scriveva.

Prometeo. Chi sono questi sciagurati?

Famiglio. Il mio padrone e i figliuoli.

Prometeo. Chi gli ha uccisi?

Famiglio. Il padrone tutti e tre.

Prometeo. Tu vuoi dire i figliuoli e se stesso?

Famiglio. Appunto.

Prometeo. Oh che è mai cotesto! qualche grandissima sventura gli doveva essere accaduta.

Famiglio. Nessuna, che io sappia.

Prometeo. Ma forse era povero, o disprezzato da tutti, o sfortunato in amore, o in corte?

Famiglio. Anzi ricchissimo, e credo che tutti lo stimassero; di amore non se ne curava, e in corte aveva molto favore.

Prometeo. Dunque come è caduto in questa disperazione?

Famiglio. Per tedio della vita, secondo che ha lasciato scritto.

Prometeo. E questi giudici che fanno?

Famiglio. S'informano se il padrone era impazzito o no: che in caso non fosse impazzito, la sua roba ricade al pubblico per legge: e in verità non si potrà fare che non ricada.

Prometeo. Ma, dimmi, non avea nessuno amico o parente, a cui potesse raccomandare questi fanciulli, in cambio d'ammazzarli?

Famiglio. Sì aveva; e tra gli altri, uno che gli era molto intrinseco, al quale ha raccomandato il suo cane (19).

Momo stava per congratularsi con Prometeo sopra i buoni effetti della civiltà, e sopra la contentezza che appariva ne risultasse alla nostra vita; e voleva anche rammemorargli che nessun altro animale fuori dell'uomo, si uccide volontariamente esso medesimo, nè spegne per disperazione della vita i figliuoli: ma Prometeo lo prevenne; e senza curarsi di vedere le due parti del mondo che rimanevano, gli pagò la scommessa.

DIALOGO

DI UN FISICO E DI UN METAFISICO.

Fisico. Eureca, eureca ([20]).

Metafisico. Che è? che hai trovato?

Fisico. L'arte di vivere lungamente ([21]).

Metafisico. E cotesto libro che porti?

Fisico. Qui la dichiaro: e per questa invenzione, se gli altri vivranno lungo tempo, io vivrò per lo meno in eterno; voglio dire che ne acquisterò gloria immortale.

Metafisico. Fa una cosa a mio modo. Trova una cassettina di piombo, chiudivi cotesto libro, sotterrala, e prima di morire ricordati di lasciar detto il luogo, acciocchè vi si possa andare, e cavare il libro, quando sarà trovata l'arte di vivere felicemente.

Fisico. E in questo mezzo?

Metafisico. In questo mezzo non sarà buono da nulla. Più lo stimerei se contenesse l'arte di viver poco.

Fisico. Cotesta è già saputa da un pezzo; e non fu difficile a trovarla.

Metafisico. In ogni modo la stimo più della tua.

Fisico. Perchè?

Metafisico. Perchè se la vita non che fino a ora non è stata, meglio averla breve che lunga.

Fisico. Oh cotesto no: perchè la vi da se medesima, e ciascuno la desider naturalmente.

Metafisico. Così credono gli uomini gannano: come il volgo s'inganna che i colori sieno qualità degli oggett non sono degli oggetti, ma della luce. l'uomo non desidera e non ama se r licità propria. Però non ama la vit in quanto la reputa instrumento o su essa felicità. In modo che propriame ad amare questa e non quella, anco sissimo attribuisca all'una l'amore all'altra. Vero è che questo inganno dei colori sono tutti e due naturali l'amore della vita negli uomini non rale, o vogliamo dire non sia necess che moltissimi ai tempi antichi elesse rire potendo vivere, e moltissimi ai te desiderano la morte in diversi casi, uccidono di propria mano. Cose ch trebbero essere se l'amore della vi medesimo fosse natura dell' uomo. Con natura di ogni vivente l'amore della p licità, prima cadrebbe il mondo, che loro lasciasse di amarla e di procur *modo.* Che poi la vita sia bene per

sima, aspetto che tu me lo provi, con ragioni o fisiche o metafisiche o di qualunque disciplina. Per me, dico che la vita felice, saria bene senza fallo; ma come felice, non come vita. La vita infelice, in quanto all'essere infelice, è male; e atteso che la natura, almeno quella degli uomini, porta che vita e infelicità non si possono scompagnare, discorri tu medesimo quello che ne segua.

Fisico. Di grazia, lasciamo cotesta materia, che è troppo malinconica; e senza tante sottigliezze, rispondimi sinceramente: se l'uomo vivesse o potesse vivere in eterno; dico senza morire, e non dopo morto; credi tu che non gli piacesse?

Metafisico. A un presupposto favoloso risponderò con qualche favola; tanto più che non sono mai vissuto in eterno, sicchè non posso rispondere per esperienza; nè anche ho parlato con alcuno che fosse immortale; e fuori che nelle favole, non trovo notizia di persone di tal sorta. Se fosse qui presente il Cagliostro, forse ci potrebbe dare un poco di lume; essendo vissuto parecchi secoli: se bene, perchè poi morì come gli altri, non pare che fosse immortale. Dirò dunque che il saggio Chirone, che era dio, coll'andar del tempo si annoiò della vita, pigliò licenza da Giove di poter morire, e morì (22). Or pensa, se l'immortalità rincresce agli Dei, che farebbe agli uomini. Gl'Iperborei, popolo incognito, *ma famoso;* ai quali non si può pe-

netrare, nè per terra, nè per acqua; ricchi d
ogni bene; e specialmente di bellissimi asini
dei quali sogliono fare ecatombe; potendo, s
io non m'inganno, essere immortali; perchè no
hanno infermità nè fatiche nè guerre nè disco
die nè carestie nè vizi nè colpe, contuttociò mu
iono tutti: perchè, in capo a mille anni di vi
o circa, sazi della terra, saltano spontaneamen
da una certa rupe in mare, e vi si annegano (
Aggiungi quest'altra favola. Bitone e Cleo
fratelli, un giorno di festa, che non erano
pronto le mule, essendo sottentrati al car
della madre, sacerdotessa di Giunone, e co
dottala al tempio; quella supplicò la dea c
rimunerasse la pietà de' figliuoli col maggi
bene che possa cadere negli uomini. Giuno
invece di farli immortali, come avrebbe potu
e allora si costumava, fece che l'uno e l'al
pian piano se ne morirono in quella medesi
ora. Il simile toccò ad Agamede e a Trofo
Finito il tempio di Delfo, fecero instanza
Apollo che li pagasse: il quale rispose vol
soddisfare fra sette giorni; in questo mezzo
tendessero a far gozzoviglia a loro spese.
settima notte, mandò loro un dolce sonno,
quale ancora s'hanno a svegliare; e avuta q
sta, non dimandarono altra paga. Ma poi
siamo in sulle favole, eccotene un'altra, into
alla quale ti vo' proporre una questione. Io
che oggi i vostri pari tengono per sente
certa, che la vita umana, in qualunque pa

abitato, è sotto qualunque cielo, dura naturalmente, eccetto piccole differenze, una medesima quantità di tempo, considerando ciascun popolo in grosso. Ma qualche buono antico ([24]) racconta che gli uomini di alcune parti dell'India e dell'Etiopia non campano oltre a quarant'anni; chi muore in questa età, muor vecchissimo; e le fanciulle di sette anni sono di età da marito. Il quale ultimo capo sappiamo che, appresso a poco, si verifica nella Guinea, nel Decan e in altri luoghi sottoposti alla zona torrida. Dunque, presupponendo per vero che si trovi una o più nazioni, gli uomini delle quali regolarmente non passino i quarant'anni di vita; e ciò sia per natura, non, come si è creduto degli Ottentotti, per altre cagioni; domando se in rispetto a questo, ti pare che i detti popoli debbano essere più miseri o più felici degli altri?

Fisico. Più miseri senza fallo, venendo a morte più presto.

Metafisico. Io credo il contrario anche per cotesta ragione. Ma qui non consiste il punto. Fa un poco di avvertenza. Io negava che la pura vita, cioè a dire il semplice sentimento dell'esser proprio, fosse cosa amabile e desiderabile per natura. Ma quello che forse più degnamente ha nome altresì di vita, voglio dire l'efficacia e la copia delle sensazioni, è naturalmente amato e desiderato da tutti gli uomini: perchè qualunque azione o passione viva e forte,

purchè non ci sia rincrescevole o dolorosa, co
solo essere viva e forte, ci riesce grata, eziandi
mancando di ogni altra qualità dilettevole. Or
in quella specie d' uomini, la vita de' quali s
consumasse naturalmente in ispazio di qua
rant' anni, cioè nella metà del tempo desti
nato dalla natura agli altri uomini; essa vit
in ciascheduna sua parte, sarebbe più viva i
doppio di questa nostra; perchè dovendo color
crescere, e giungere a perfezione, e similment
appassire e mancare, nella metà del tempo; l
operazioni vitali della loro natura, proporzi
natamente a questa celerità, sarebbero in cia
scuno istante doppie di forza per rispetto
quello che accade negli altri; ed anche le
zioni volontarie di questi tali, la mobilità e l
vivacità estrinseca, corrisponderebbero a quest
maggiore efficacia. Di modo che essi avrebbe
in minore spazio di tempo la stessa quanti
di vita che abbiamo noi. La quale distribue
dosi in minor numero d' anni basterebbe a
empierli, o vi lascerebbe piccoli vani; laddo
ella non basta a uno spazio doppio: e gli a
e le sensazioni di coloro, essendo più forti
raccolte in un giro più stretto, sarebbero qu
bastanti a occupare e a vivificare tutta la l
età; dove che nella nostra molto più lun
restano spessissimi e grandi intervalli, vòti
ogni azione e affezione viva. E poichè non
semplice essere, ma il solo essere felice, è
siderabile; e la buona o cattiva sorte di c

chessia non si misura dal numero dei giorni; io conchiudo che la vita di quelle nazioni, che quanto più breve, tanto sarebbe men povera di piacere, o di quello che è chiamato con questo nome, si vorrebbe anteporre alla vita nostra ed anche a quella dei primi re dell' Assiria, dell'Egitto, della Cina, dell'India, e d' altri paesi; che vissero, per tornare alle favole, migliaia d'anni. Perciò non solo io non mi curo dell' immortalità, e sono contento di lasciarla a' pesci; ai quali la dona il Leeuwenhoek, purchè non sieno mangiati dagli uomini o dalle balene; ma, in cambio di ricordare o interrompere la vegetazione del nostro corpo per allungare la vita, come propone il Maupertuis ([25]), io vorrei che la potessimo accelerare in modo, che la vita nostra si riducesse alla misura di quella di alcuni insetti, chiamati efimeri, dei quali si dice che i più vecchi non passano l'età di un giorno, e contuttociò muoiono bisavoli e trisavoli. Nel qual caso, io stimo che non ci rimarrebbe luogo alla noia. Che pensi di questo ragionamento?

Fisico. Penso che non mi persuade; e che se tu ami la metafisica, io m' attengo alla fisica: voglio dire che se tu guardi pel sottile, io guardo alla grossa, e me ne contento. Però senza mettere mano al microscopio, giudico che la vita sia più bella della morte, e do il pomo a quella, guardandole tutte due vestite.

Metafisico. Così giudico anch'io. Ma quando mi torna a mente il costume di quei barbari,

che per ciascun giorno infelice dell
gittavano in un turcasso una pietr
per ogni dì felice, una bianca (26); p
poco numero delle bianche è verisim
trovato in quelle faretre alla morte
duno e quanto gran moltitudine d
desidero vedermi davanti tutte le p
giorni che mi rimangono, e, scevera
facoltà di gittar via tutte le nere
dalla mia vita; riserbandomi solo
quantunque io sappia bene che no
gran cumulo, e sarebbero di un bia

Fisico. Molti, per lo contrario,
che tutti i sassolini fossero neri, e
paragone; vorrebbero potervene
benchè dello stesso colore: perchè
fermo che niun sassolino sia così ner
timo. E questi tali, del cui numero so
potranno aggiungere in effetto mo
alla loro vita, usando l' arte che s
questo mio libro.

Metafisico. Ciascuno pensi ed op
lento: e anche la morte non manc
a suo modo. Ma se tu vuoi, prolunga
giovare agli uomini veramente, tr
per la quale sieno moltiplicate di
sensazioni e le azioni loro. Nel qua
crescerai propriamente la vita uma
piendo quegli smisurati intervalli d
quali il nostro essere è piuttosto du
vere, ti potrai dar vanto di prolun

senza andare in cerca dell'impossibile, o usar violenza alla natura, anzi secondandola. Non pare a te che gli antichi vivessero più di noi, dato ancora che, per li pericoli gravi e continui che solevano correre, morissero comunemente più presto? E farai grandissimo beneficio agli uomini: la cui vita fu sempre, non dirò felice, ma tanto meno infelice, quanto più fortemente agitata, e in maggior parte occupata, senza dolore nè disagio. Ma piena d'ozio e di tedio, che è quanto dire vacua, dà luogo a creder vera quella sentenza di Pirrone, che dalla vita alla morte non è divario. Il che se io credessi, ti giuro che la morte mi spaventerebbe non poco. Ma in fine, la vita debb'esser viva, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente di pregio.

DIALOGO

DI TORQUATO TASSO E DEL SUO GENIO FAMILIARE (27).

Genio. Come stai, Torquato?

Tasso. Ben sai come si può stare in una prigione, e dentro ai guai fino al collo.

Genio. Via, ma dopo cenato non è tempo da dolersene. Fa buon animo, e ridiamone insieme.

Tasso. Ci sono poco atto. Ma la tua presenza e le tue parole sempre mi consolano. Siedimi qui accanto.

Genio. Che io segga? La non è già cosa facile a uno spirito. Ma ecco: fa conto ch' io sto seduto.

Tasso. Oh potess' io rivedere la mia Leonora. Ogni volta che ella mi torna alla mente, mi nasce un brivido di gioia, che dalla cima del capo mi si stende fino all' ultima punta de' piedi; e non resta in me nervo nè vena che non sia scossa. Talora pensando a lei, mi si ravvivano nell' animo certe immagini e certi affetti, tali, che per quel poco tempo, mi pare di essere ancora quello stesso Torquato che fui prima di aver fatto esperienza delle sciagure

.omini, e che ora io piango tante volte
). In vero, io direi che l' uso del mondo,
zio de' patimenti, sogliono come pro-
: sopire dentro a ciascuno di noi quel
)mo che egli era: il quale di tratto
si desta per poco spazio, ma tanto
ıdo quanto è il progresso degli anni;
)iù poi si ritira verso il nostro intimo,
in maggior sonno di prima; finchè
ancora la nostra vita, esso muore.
:o mi maraviglio come il pensiero di
ıa abbia tanta forza, da rinnovarmi,
dire, l'anima, e farmi dimenticare
amità. E se non fosse che io non ho
anza di rivederla, crederei non avere
erduta la facoltà di essere felice.
). Quale delle due cose stimi che sia
: vedere la donna amata, o pensarne?
. Non so. Certo che quando mi era
, ella mi pareva una donna; lontana,
ra e mi pare una dea.
). Coteste dee sono così benigne, che
alcuno vi si accosta, in un tratto ri-
la loro divinità, si spiccano i raggi
o, e se li pongono in tasca, per non
re il mortale che si fa innanzi.

in questo, d'esser fatte di carne e sangue, piuttosto che di ambrosia e nettare. Qual cosa del mondo ha pure un'ombra o una millesima parte della perfezione che voi pensate che abbia a essere nelle donne? E anche mi pare strano, che non facendovi maraviglia che gli uomini sieno uomini, cioè a dir creature poco lodevoli e poco amabili; non sappiate poi comprendere come accada, che le donne in fatti non sieno angeli.

Tasso. Con tutto questo, io mi muoio dal desiderio di rivederla, e di riparlarle.

Genio. Via, questa notte in sogno io te la condurrò davanti; bella come la gioventù; e cortese in modo, che tu prenderai cuore di favellarle molto più franco e spedito che non ti venne fatto mai per l'addietro: anzi all'ultimo le stringerai la mano; ed ella guardandoti fiso, ti metterà nell'animo una dolcezza tale che tu ne sarai sopraffatto; e per tutto domani, qualunque volta ti sovverrà di questo sogno, ti sentirai balzare il cuore dalla tenerezza.

Tasso. Gran conforto: un sogno in cambio del vero.

Genio. Che cosa è il vero?

Tasso. Pilato non lo seppe meno di quello che lo so io.

Genio. Bene, io risponderò per te. Sappi che dal vero al sognato non corre altra differenza, se non che questo può qualche volta essere molto più bello e più dolce, che quello non può mai.

Tasso. Dunque tanto vale un diletto sognato, quanto un diletto vero?

Genio. Io credo. Anzi ho notizia di uno che quando la donna che egli ama, se gli rappresenta dinanzi in alcun sogno gentile, esso per tutto il giorno seguente, fugge di ritrovarsi con quella e di rivederla, sapendo che ella non potrebbe reggere al paragone dell'immagine che il sonno gliene ha lasciata impressa, e che il vero, cancellandogli dalla mente il falso, priverebbe lui del diletto straordinario che ne ritrae. Però non sono da condannare gli antichi, molto più solleciti, accorti e industriosi di voi, circa a ogni sorta di godimento possibile alla natura umana, se ebbero per costume di procurare in vari modi la dolcezza e la giocondità dei sogni; nè Pitagora è da riprendere per avere interdetto il mangiare delle fave, creduto contrario alla tranquillità dei medesimi sogni, ed atto a intorbidarli (28); e sono da scusare i superstiziosi che avanti di coricarsi solevano orare e far libazioni a Mercurio conduttore dei sogni, acciò ne menasse loro di quei lieti; l'immagine del quale tenevano a quest'effetto intagliata in su'piedi delle lettiere (29). Così, non trovando mai la felicità nel tempo della vigilia, si studiavano di essere felici dormendo; e credo che in parte, e in qualche modo l'ottenessero; e che da Mercurio fossero esauditi meglio che dagli altri Dei.

Tasso. Per tanto, poichè gli uomini nascono

e vivono al solo piacere, o del corpo o dell'animo; se da altra parte il piacere è solamente o massimamente nei sogni, converrà ci determiniamo a vivere per sognare: alla qual cosa, in verità, io non mi posso ridurre.

Genio. Già vi sei ridotto e determinato, poichè tu vivi e che tu consenti di vivere. Che cosa è il piacere?

Tasso. Non ne ho tanta pratica da poterlo conoscere che cosa sia.

Genio. Nessuno lo conosce per pratica, ma solo per ispeculazione: perchè il piacere è un subbietto speculativo, e non reale; un desiderio, non un fatto; un sentimento che l'uomo concepisce col pensiero, e non prova; o per dir meglio, un concetto, e non un sentimento. Non vi accorgete voi che nel tempo stesso di qualunque vostro diletto, ancorchè desiderato infinitamente, e procacciato con fatiche e molestie indicibili; non potendovi contentare il goder che fate in ciascuno di quei momenti, state sempre aspettando un goder maggiore e più vero, nel quale consista in somma quel tal piacere; e andate quasi riportandovi di continuo agl'istanti futuri di quel medesimo diletto? Il quale finisce sempre innanzi al giungere dell'istante che vi soddisfaccia; e non vi lascia altro bene che la speranza cieca di goder meglio e più veramente in altra occasione, e il conforto di fingere e narrare a voi medesimi di aver goduto, con raccontarlo anche agli altri,

non per sola ambizione, ma per aiutarvi al persuaderlo che vorreste pur fare a voi stessi. Però chiunque consente di vivere, nol fa in sostanza ad altro effetto nè con altra utilità che di sognare; cioè credere di avere a godere, o di aver goduto; cose ambedue false e fantastiche.

Tasso. Non possono gli uomini credere mai di godere presentemente?

Genio. Sempre che credessero cotesto, godrebbero in fatti. Ma narrami tu se in alcun istante della tua vita, ti ricordi aver detto con piena sincerità ed opinione: io godo. Ben tutto giorno dicesti e dici sinceramente: io godrò; e parecchie volte, ma con sincerità minore: ho goduto. Di modo che il piacere è sempre o passato o futuro, e non mai presente.

Tasso. Che è quanto dire è sempre nulla.

Genio. Così pare.

Tasso. Anche nei sogni.

Genio. Propriamente parlando.

Tasso. E tuttavia l'obbietto e l'intento della vita nostra, non pure essenziale ma unico, è il piacere stesso; intendendo per piacere la felicità; che debbe in effetto esser piacere; da qualunque cosa ella abbia a procedere.

Genio. Certissimo.

Tasso. Laonde la nostra vita, mancando sempre del suo fine, è continuamente imperfetta: e quindi il vivere è di sua propria natura uno stato violento.

Genio. Forse.

Tasso. Io non ci veggo forse. Ma (
perchè viviamo noi? voglio dire, perch
sentiamo di vivere?

Genio. Che so io di cotesto? Meglio
prete voi, che siete uomini.

Tasso. Io per me ti giuro che non

Genio. Domandane altri de' più savi,
troverai qualcuno che ti risolva cotesto (

Tasso. Così farò. Ma certo questa v
io meno, è tutta uno stato violento:
lasciando anche da parte i dolori, la n
mi uccide.

Genio. Che cosa è la noia?

Tasso. Qui l'esperienza non mi ma
soddisfare alla tua domanda. A me p
la noia sia della natura dell'aria: la
riempie tutti gli spazi interposti alle al
materiali, e tutti i vani contenuti in c
di loro; e donde un corpo si parte, e al
gli sottentra, quivi ella succede imm
mente. Così tutti gl'intervalli della vita
frapposti ai piaceri e ai dispiaceri, son
pati dalla noia. E però, come nel mon
teriale, secondo i Peripatetici, non si
alcuno; così nella vita nostra non si d
se non quando la mente per qualsivogli
intermette l'uso del pensiero. Per tutto
del tempo, l'animo, considerato anch
proprio e come disgiunto dal corpo, s
contenere qualche passione; come quel
l'essere vacuo da ogni piacere e disp

importa essere pieno di noia; la quale anco è passione, non altrimenti che il dolore e il diletto.

Genio. E da poi che tutti i vostri diletti sono di materia simile ai ragnateli; tenuissima, radissima e trasparente; perciò come l'aria in questi, così la noia penetra in quelli da ogni parte e li riempie. Veramente per la noia non credo si debba intendere altro che il desiderio puro della felicità; non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere. Il qual desiderio, come dicevamo poco innanzi, non è mai soddisfatto; e il piacere propriamente non si trova. Sicchè la vita umana, per modo di dire, è composta e intessuta, parte di dolore, parte di noia, dall'una delle quali passioni non ha riposo se non cadendo nell'altra. E questo non è tuo destino particolare, ma comune di tutti gli uomini.

Tasso. Che rimedio potrebbe giovare contro la noia?

Genio. Il sonno, l'oppio, e il dolore. E questo è il più potente di tutti: poichè l'uomo mentre patisce, non si annoia per niuna maniera.

Tasso. In cambio di cotesta medicina, io mi contento di annoiarmi tutta la vita. Ma pure la varietà delle azioni, delle occupazioni e dei sentimenti, se bene non ci libera dalla noia, perchè non ci reca diletto vero, contuttociò la solleva ed alleggerisce. Laddove in questa prigionia, *separato* dal commercio umano,

toltomi eziandio lo scrivere, ridotto a
per passatempo i tocchi dell'oriolo, ann
i correnti, le fessure e i tarli del pal
siderare il mattonato del pavimento,
larmi colle farfalle e coi moscherini ch
attorno alla stanza, condurre quasi tut
a un modo; io non ho cosa che mi s
alcuna parte il carico della noia.

Genio. Dimmi: quanto tempo ha cl
ridotto a cotesta forma di vita?

Tasso. Più settimane, come tu sai.

Genio. Non conosci tu dal primo g
presente, alcuna diversità nel fastidio
ti reca?

Tasso. Certo che io lo provava ma
principio: perchè di mano in mano la
non occupata da altro e non isvagata
viene accostumando a conversare sec
sima assai più e con maggior sollazzo d
e acquistando un abito e una virtù di f
in se stessa, anzi di cicalare, tale, che p
volte mi pare quasi avere una comp
persone in capo che stieno ragionand
menomo soggetto che mi si appresent
siero, mi basta a farne tra me e me u
diceria.

Genio. Cotesto abito te lo vedrai
mare e accrescere di giorno in giorno p
che quando poi ti si renda la facoltà
cogli altri uomini, ti parrà essere pi
cupato stando in compagnia loro, ch

litudine. E quest' assuefazione in sì fatto tenore di vita, non credere che intervenga solo a' tuoi simili, già consueti a meditare; ma ella interviene in più o men tempo a chicchessia. Di più, l'essere diviso dagli uomini e, per dir così, dalla vita stessa, porta seco questa utilità; che l'uomo eziandio sazio, chiarito e disamorato delle cose umane per l'esperienza, a poco a poco assuefacendosi di nuovo a mirarle da lungi, donde elle paiono molto più belle e più degne che da vicino, si dimentica della loro vanità e miseria; torna a formarsi e quasi crearsi il mondo a suo modo; apprezzare, amare e desiderare la vita; delle cui speranze, se non gli è tolto o il potere o il confidare di restituirsi alla società degli uomini, si va nutrendo e dilettando, come egli soleva a' suoi primi anni. Di modo che la solitudine fa quasi l'ufficio della gioventù; o certo ringiovanisce l'animo, ravvalora e rimette in opera l'immaginazione, e rinnova nell'uomo esperimentato i beneficii di quella prima inesperienza che tu sospiri. Io ti lascio; che veggo che il sonno ti viene entrando; e me ne vo ad apparecchiare il bel sogno che ti ho promesso. Così, tra sognare e fantasticare, andrai consumando la vita; non con altra utilità che di consumarla; che questo è l'unico frutto che al mondo se ne può avere, e l'unico intento che voi vi dovete proporre ogni mattina in sullo svegliarvi. Spessissimo ve la *conviene trascinare* co' denti: beato quel

dì che potete o trarvela dietro colle mani, o portarla in sul dosso. Ma, in fine, il tuo tempo non è più lento a correre in questa carcere, che sia nelle sale e negli orti quello di chi ti opprime. Addio.

Tasso. Addio. Ma senti. La tua conversazione mi riconforta pure assai. Non che ella interrompa la mia tristezza: ma questa per la più parte [illegible]ome una notte oscurissima, se[illegible]lle; mentre son teco, somiglia al [illegible]scoli, piuttosto grato che molesto. [illegible] innanzi io ti possa chiamare o trova[illegible]lo mi bisogni, dimmi dove sei solito di [illegible]

Genio. Ancora [illegible] hai conosciuto? In qualche liquore gen[illegible]

DIALOGO

DELLA NATURA E DI UN ISLANDESE.

Un Islandese, che era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre; andando una volta per l' interiore dell'Affrica, e passando sotto la linea equinoziale in un luogo non mai prima penetrato da uomo alcuno, ebbe un caso simile a quello che intervenne a Vasco di Gama nel passare il Capo di Buona Speranza; quando il medesimo Capo, guardiano dei mari australi, gli si fece incontro, sotto forma di gigante, per distorlo dal tentare quelle nuove acque (30). Vide da lontano un busto grandissimo; che da principio immaginò dovere essere di pietra, e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui, molti anni prima, nell'isola di Pasqua. Ma fattosi più da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente; e stata così un buono spazio senza *parlare, all'ultimo gli* disse.

Natura. Chi sei? che cerchi in questi luog
dove la tua specie era incognita?

Islandese. Sono un povero Islandese, c
vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tu
il tempo della mia vita per cento parti de
terra, la fuggo adesso per questa.

Natura. Così fugge lo scoiattolo dal s
pente a sonaglio, finchè gli cade in gola
se medesimo. Io sono quella che tu fuggi.

Islandese. La Natura?

Natura. Non altri.

Islandese. Me ne dispiace fino all'anima
tengo per fermo che maggior disavventura
questa non mi potesse sopraggiungere.

Natura. Ben potevi pensare che io frequ
tassi specialmente queste parti; dove non ig
che si dimostra più che altrove la mia pote
Ma che era che ti moveva a fuggirmi?

Islandese. Tu dei sapere che io fino nella
ma gioventù, a poche esperienze, fui persua
chiaro della vanità della vita e della stolt
degli uomini; i quali combattendo conti
mente gli uni cogli altri per l'acquisto di
ceri che non dilettano, e di beni che non
vano; sopportando e cagionandosi scambie
mente infinite sollecitudini, infiniti mali,
affannano e nocciono in effetto; tanto più s
lontanano dalla felicità, quanto più la cerc
Per queste considerazioni, deposto ogni
desiderio, deliberai non dando molestia a
chessia, non procurando in modo alcuno d

vanzare il mio stato, non contendendo con altri per nessun bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla; e disperato dei piaceri, come di cosa negata alla nostra specie, non mi proposi altra cura che di tenermi lontano dai patimenti. Con che non intendo dire che io pensassi di astenermi dalle occupazioni e dalle fatiche corporali; che ben sai che differenza è dalla fatica al disagio, e dal viver quieto al vivere ozioso. E già nel primo mettere in opera questa risoluzione, conobbi per prova come egli è vano a pensare, se tu vivi tra gli uomini, di potere, non offendendo alcuno, fuggire che gli altri non ti offendano; e cedendo sempre spontaneamente, e contentandosi del menomo in ogni cosa, ottenere che ti sia lasciato un qualsivoglia luogo, e che questo menomo non ti sia contrastato. Ma dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente, separandomi dalla loro società, e riducendomi in solitudine, cosa che nell' isola mia nativa si può recare ad effetto senza difficoltà. Fatto questo, e vivendo senza quasi verun' immagine di piacere, io non poteva mantenermi però senza patimento: perche la lunghezza del verno, l' intensità del freddo, e l' ardore estremo della state, che sono qualità di quel luogo, mi travagliavano di continuo; e il fuoco, presso al quale mi conveniva passare una gran parte del tempo, m' inaridiva le carni, e straziava gli occhi col fumo; di modo che, nè in casa nè a cielo aperto, io mi poteva salvare da un perpe-

tuo disagio. Nè anche poteva conservare quella tranquillità della vita, alla quale principalmente erano rivolti i miei pensieri: perchè le tempeste spaventevoli di mare e di terra, i ruggiti e le minacce del monte Ecla, il sospetto degl' incendi, frequentissimi negli alberghi, come sono i nostri, fatti di legno, non intermettevano mai di turbarmi. Tutte le quali incomodità in una vita sempre conforme a se medesima, e spogliata di qualunque altro desiderio e speranza, e quasi di ogni altra cura, che d' esser quieta; riescono di non poco momento, e molto più gravi che elle non sogliono apparire quando la maggior parte dell' animo nostro è occupata dai pensieri della vita civile, e dalle avversità che provengono dagli uomini. Per tanto veduto che più che io mi ristringeva e quasi mi contraeva in me stesso, a fine d' impedire che l' esser mio non desse noia nè danno a cosa alcuna del mondo, meno mi veniva fatto che le altre cose non m' inquietassero e tribolassero; mi posi a cangiar luoghi e climi, per vedere se in alcuna parte della terra potessi non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire. E a questa deliberazione fui mosso anche da un pensiero che mi nacque, che forse tu non avessi destinato al genere umano se non solo un clima della terra (come tu hai fatto a ciascuno degli altri generi degli animali, e di quei delle piante), e certi tali luoghi; fuori dei quali gli uomini non potessero prosperare nè vivere senza

difficoltà e miseria; da dover essere imputate, non a te, ma solo a essi medesimi, quando eglino avessero disprezzati e trapassati i termini che fossero prescritti per le tue leggi alle abitazioni umane. Quasi tutto il mondo ho cercato, e fatta esperienza di quasi tutti i paesi; sempre osservando il mio proposito, di non dar molestia alle altre creature, se non il meno che io potessi, e di procurare la sola tranquillità della vita. Ma io sono stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall' incostanza dell' aria, infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove. Più luoghi ho veduto, nei quali non passa un dì senza temporale; che è quanto dire che tu dai ciascun giorno un assalto e una battaglia formata a quegli abitanti, non rei verso te di nessun' ingiuria. In altri luoghi la serenità ordinaria del cielo è compensata dalla frequenza dei terremoti, dalla moltitudine e dalla furia dei vulcani, dal ribollimento sotterraneo di tutto il paese. Venti e turbini smoderati regnano nelle parti e nelle stagioni tranquille dagli altri furori dell' aria. Talvolta io mi ho sentito crollare il tetto in sul capo pel gran carico della neve, tal altra, per l' abbondanza delle piogge, la stessa terra, fendendosi, mi si è dilèguata di sotto ai piedi; alcune volte mi è bisognato fuggire a tutta lena dai fiumi, che m' inseguivano, come fossi colpevole verso loro di qualche ingiuria. *Molte bestie salvatiche*, non provocate

da me con una menoma offesa, mi hanno luto divorare; molti serpenti avvelenarmi; diversi luoghi è mancato poco che gl' insetti lanti non mi abbiano consumato infino alle o Lascio i pericoli giornalieri, sempre immin all' uomo, e infiniti di numero; tanto che u losofo antico ([31]) non trova contro al tim altro rimedio più valevole della considera ne che ogni cosa è da temere. Nè le inferm mi hanno perdonato; con tutto che io f come sono ancora, non dico temperante, continente dei piaceri del corpo. Io soglio p dere non piccola ammirazione considerando c tu ci abbi infuso tanta e sì ferma e insazia avidità del piacere; disgiunta dal quale la stra vita, come priva di ciò che ella desi naturalmente, è cosa imperfetta; e da a parte abbi ordinato che l' uso di esso pia sia quasi di tutte le cose umane la più no alle forze e alla sanità del corpo, la più c mitosa negli effetti in quanto a ciasche persona, e la più contraria alla durabilità c stessa vita. Ma in qualunque modo, aste domi quasi sempre e totalmente da ogni dil io non ho potuto fare di non incorrere in n e diverse malattie: delle quali alcune mi h posto in pericolo della morte; altre di pe l'uso di qualche membro, o di condurre perp mente una vita più misera che la passata; e per più giorni o mesi mi hanno oppresso il c e l'animo con mille stenti e mille dolori. E c

nchè ciascuno di noi sperimenti nel tempo
lle infermità, mali per lui nuovi o disusati,
infelicità maggiore che egli non suole (come
la vita umana non fosse bastevolmente mi-
ra per l'ordinario); tu non hai dato all'uomo,
r compensarnelo, alcuni tempi di sanità so-
abbondante e inusitata, la quale gli sia ca-
ione di qualche diletto straordinario per qua-
tà e per grandezza. Ne' paesi coperti per lo
iù di nevi, io sono stato per accecare: come
terviene ordinariamente ai Lapponi nella loro
atria. Dal sole e dall'aria, cose vitali, anzi ne-
essarie alla nostra vita, e però da non potersi
uggire, siamo ingiuriati di continuo: da questa
oll'umidità, colla rigidezza, e con altre di-
osizioni; da quello col calore, e colla stessa
e: tanto che l'uomo non può mai senza qual-
e maggiore o minore incomodità o danno,
ene esposto all'una o all'altro di loro. In
, io non mi ricordo aver passato un giorno
della vita senza qualche pena, laddove io
posso numerare quelli che ho consumati
pure un'ombra di godimento: mi avveggo
anto ci è destinato e necessario il patire,
o il non godere; tanto impossibile il vi-
ieto in qual si sia modo, quanto il viver
to senza miseria; e mi risolvo a conchiu-
he tu sei nemica scoperta degli uomini,
altri animali, e di tutte le opere tue;
c' insidii, ora ci minacci, ora ci assalti,
ungi, ora ci percuoti, ora ci laceri, e sem-

pre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per instituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere. Per tanto rimango privo di ogni speranza; avendo compreso che gli uomini finiscono di perseguitare chiunque fugge o si occulta con volontà vera di fuggirli o di occultarsi; ma che tu, per niuna cagione, non lasci mai d'incalzarci, finchè ci opprimi. E già mi veggo vicino il tempo amaro e lugubre della vecchiezza, vero e manifesto male, anzi cumulo di mali e di miserie gravissime; e questo tuttavia non accidentale, ma destinato da te per legge a tutti i generi de' viventi, preveduto da ciascuno di noi fino nella fanciullezza, e preparato in lui di continuo, dal quinto suo lustro in là, con un tristissimo declinare e perdere senza sua colpa: in modo che appena un terzo della vita degli uomini è assegnato al fiorire, pochi istanti alla maturità e perfezione, tutto il rimanente allo scadere, e agl' incomodi che ne seguono.

Natura. Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l' intenzione a tutt' altro che alla felicità degli uomini o all' infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n' avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io

non ho fatto, come credete voi, ose, e non fo quelle tali azioni, per giovarvi. E finalmente, se anche mi estinguere tutta la vostra specie, e avvedrei.

. Ponghiamo caso che uno m' intaneamente a una sua villa, con nza; e io per compiacerlo vi andassi. sse dato per dimorare una cella e rovinosa, dove io fossi in contidi essere oppresso; umida, fetida, nto ed alla pioggia. Egli non che cura d' intrattenermi in alcun pasi darmi alcuna comodità, per lopena mi facesse somministrare il bisostentarmi; e oltre di ciò mi laneggiare, schernire, minacciare e suoi figliuoli e dall' altra famiglia. lomi io seco di questi mali trattaispondesse: forse che ho fatto io per te? o mantengo io questi miei iesta mia gente, per tuo servigio? e, a pensare che de'tuoi sollazzi, e di e spese; a questo replicherei: vedi, ccome tu non hai fatto questa villa così fu in tua facoltà di non ina poichè spontaneamente hai voluto ori, non ti si appartiene egli di fare io, quanto è in tuo potere, ci viva senza travaglio e senza pericolo? a. *So bene* che tu non hai fatto il

mondo in servigio degli uomini. Piuttosto cr
derei che l' avessi fatto e ordinato espressamen
per tormentarli. Ora domando: t' ho io for
pregato di pormi in questo universo? o mi
sono intromesso violentemente, e contro tua v
glia? Ma se di tua volontà, e senza mia saput
e in maniera che io non poteva sconsentirlo
ripugnarlo, tu stessa, colle tue mani, mi vi l
collocato; non è egli dunque ufficio tuo, se n
tenermi lieto e contento in questo tuo regn
almeno vietare che io non vi sia tribolato
straziato, e che l' abitarvi non mi noccia?
questo che dico di me, dicolo di tutto il gen
umano, dicolo degli altri animali e di o
creatura.

Natura. Tu mostri non aver posto me
che la vita di questo universo è un perpe
circuito di produzione e distruzione, colleg
ambedue tra se di maniera, che ciasched
serve continuamente all' altra, ed alla con
vazione del mondo; il quale, sempre che
sasse o l' una o l' altra di loro, verrebbe p
mente in dissoluzione. Per tanto resultere
in suo danno se fosse in lui cosa alcuna lib
da patimento.

Islandese. Cotesto medesimo odo ragion
a tutti i filosofi. Ma poichè quel che è distru
patisce; e quel che distrugge non gode,
poco andare è distrutto medesimamente; dir
quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi pi
o a chi giova cotesta vita infelicissima con

ı con danno e con morte di tutte le cose che :ompongono?

Mentre stavano in questi e simili ragionaıti è fama che sopraggiungessero due leoni, . rifiniti e maceri dall' inedia, che appena ero forza di mangiarsi quell' Islandese; come ro; e presone un poco di ristoro, si teno in vita per quel giorno. Ma sono alcuni negano questo caso, e narrano che un fieımo vento, levatosi mentre che l' Islandese :lava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un erbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale ui disseccato perfettamente, e divenuto una la mummia, fu poi ritrovato da certi viagıtori, e collocato nel museo di non so quale tà d' Europa.

IL PARINI

OVVERO

DELLA GLORIA.

Capitolo Primo.

Giuseppe Parini fu alla nostra memo
dei pochissimi Italiani che all' eccellenz
lettere congiunsero la profondità dei p
e molta notizia ed uso della filosofia pr
cose oramai sì necessarie alle lettere
che non si comprenderebbe come quest
potessero scompagnare, se di ciò non si
sero in Italia infiniti esempi. Fu eziandi
è noto, di singolare innocenza, pietà vers
felici e verso la patria, fede verso gli
nobiltà d' animo, e costanza contro le av
della natura e della fortuna, che travag
tutta la sua vita misera ed umile, fi
morte lo trasse dall' oscurità. Ebbe p
discepoli: ai quali insegnava prima a co
gli uomini e le cose loro, e quindi a di
coll' eloquenza e colla poesia. Tra gli
un giovane d' indole e di ardore incred
buoni studi, e di aspettazione maravi
venuto non molto prima nella sua disc
prese un giorno a parlare in questa se

cerchi, o figliuolo, quella gloria che sola,
dire, di tutte le altre, consente oggi di
colta da uomini di nascimento privato:
uella a cui si viene talora colla sapienza,
i studi delle buone dottrine e delle buone
. Già primieramente non ignori che que-
oria, con tutto che dai nostri sommi an-
non fosse negletta, fu però tenuta in
conto per comparazione alle altre; e
ai veduto in quanti luoghi e con quanta
icerone, suo caldissimo e felicissimo se-
si scusi co' suoi cittadini del tempo e
era che egli poneva in procacciarla; ora
ndo che gli studi delle lettere e della filo-
on lo rallentavano in modo alcuno alle
le pubbliche, ora che sforzato dall' ini-
lei tempi ad astenersi dai negozi mag-
ttendeva in quegli studi a consumare
amente l' ozio suo; e sempre antepo-
lla gloria de' suoi scritti quella del suo
, e delle cose fatte da se in beneficio
ubblica. E veramente, se il soggetto
delle lettere è la vita umana, e il
ento della filosofia l' ordinare le no-
; non è dubbio che l' operare è tanto
e più nobile del meditare e dello
anto è più nobile il fine che il mezzo,
e cose e i soggetti importano più
le e i ragionamenti. Anzi niun in-
to dalla natura agli studi; nè l' uo-
scrivere, ma solo a fare. Perciò

veggiamo che i più degli scrittori eccell
massime de' poeti illustri, di questa me
età, come, a cagione di esempio, Vitto
fieri; furono da principio inclinati stra
riamente alle grandi azioni: alle quali
gnando i tempi, e forse anche impediti da
tuna propria, si volsero a scrivere cose
Nè sono propriamente atti a scriverne qu
non hanno disposizione e virtù di farne.
facilmente considerare, in Italia, dove
tutti sono d'animo alieno dai fatti
quanto pochi acquistino fama durevol
scritture. Io penso che l'antichità, specia
romana o greca, si possa convenevolment
rare nel modo che fu scolpita in Argo la
di Telesilla, poetessa, guerriera e sal
della patria. La quale statua rappresen
con un elmo in mano, intenta a mirar
dimostrazione di compiacersene, in atto
lerlosi recare in capo; e a' piedi, alcuni v
quasi negletti da lei, come piccola part
sua gloria (32).

Ma tra noi moderni, esclusi comun
da ogni altro cammino di celebrità, qu
si pongono per la via degli studi, m
nella elezione quella maggiore grandezza
mo che oggi si può mostrare, e non han
cessità di scusarsi colla loro patria. Di n
che in quanto alla magnanimità, lodo s
mente il tuo proposito. Ma perciocchè
via, come quella che non è secondo la

degli uomini, non si può seguire senza pregiudizio del corpo, nè senza moltiplicare in diversi modi l'infelicità naturale del proprio animo; però innanzi ad ogni altra cosa, stimo sia conveniente e dovuto non meno all'ufficio mio, che all'amor grande che tu meriti e che io ti porto, renderti consapevole sì di varie difficoltà che si frappongono al conseguimento della gloria alla quale aspiri, e sì del frutto che ella è per produrti in caso che tu la consegnisca; secondo che fino a ora ho potuto conoscere coll'esperienza o col discorso: acciocchè, misurando teco medesimo, da una parte, quanta sia l'importanza e il pregio del fine, e quanta la speranza dell'ottenerlo; dall'altra, i danni, le fatiche e i disagi che porta seco il cercarlo (dei quali ti ragionerò distintamente in altra occasione); tu possa con piena notizia considerare e risolvere se ti sia più spediente di seguitarlo, o di volgerti ad altra via.

Capitolo Secondo.

Potrei qui nel principio distendermi lungamente sopra le emulazioni, le invidie, le censure acerbe, le calunnie, le parzialità, le pratiche e i maneggi occulti e palesi contro la tua riputazione, e gli altri infiniti ostacoli che la malignità degli uomini ti opporrà nel cammino che hai cominciato. I quali ostacoli, sempre malagevolissimi a superare, spesso insuperabili,

fanno che più di uno scrittore, non solo in vita, ma eziandio dopo la morte, è frodato al tutto dell' onore che se gli dee. Perchè, vissuto senza fama per l'odio o l'invidia altrui, morto si rimane nell' oscurità per dimenticanza; potendo difficilmente avvenire che la gloria d'alcun nasca o risorga in tempo che, fuori delle cart per se immobili e mute, nessuna cosa ne h cura. Ma le difficoltà che nascono dalla malizi degli uomini, essendone stato scritto abbondan temente da molti, ai quali potrai ricorrer intendo di lasciarle da parte. Nè anche ho i animo di narrare quegl' impedimenti che hann origine dalla fortuna propria dello scrittor ed eziandio dal semplice caso, o da leggeri sime cagioni: i quali non di rado fanno c alcuni scritti degni di somma lode, e frutto sudori infiniti, sono perpetuamente esclusi dal celebrità, o stati pure in luce per breve temp cadono e si dileguano interamente dalla m moria degli uomini; dove che altri scritti inferiori di pregio, o non superiori a quel vengono e si conservano in grande onore. ti vo' solamente esporre le difficoltà e gl' i pacci che senza intervento di malvagità uman contrastano gagliardamente il premio della g ria, non all' uno o all' altro fuor dell' usato, per l' ordinario, alla maggior parte degli scr tori grandi.

Ben sai che niuno si fa degno di que *titolo*, nè si conduce a gloria stabile e ve

se non per opere eccellenti e perfette, o prossime in qualche modo alla perfezione. Or dunque hai da por mente a una sentenza verissima di un autore nostro lombardo; dico dell'autore del Cortegiano ([33]): la quale è che *rare volte interviene che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli si sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie degli scrittori, nè gustar la dolcezza ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze che spesso si trovano negli antichi.* E qui primieramente pensa, quanto piccolo numero di persone sieno assuefatte ed ammaestrate a scrivere; e però da quanto poca parte degli uomini, o presenti o futuri, tu possa in qualunque caso sperare quell'opinione magnifica, che ti hai proposto per frutto della tua vita. Oltre di ciò considera quanta sia nelle scritture la forza dello stile; dalle cui virtù principalmente, e dalla cui perfezione, dipende la perpetuità delle opere che cadono in qualunque modo nel genere delle lettere amene. E spessissimo occorre che se tu spogli del suo stile una scrittura famosa, di cui ti pensavi che quasi tutto il pregio stesse nelle sentenze, tu la riduci in istato, che ella ti par cosa di niuna stima. Ora la lingua è tanta parte dello stile, anzi ha tal congiunzione seco, che difficilmente si può considerare l'una di queste due cose disgiunta dall'altra; a ogni poco si confondono insieme ambedue, non solamente nelle parole degli uomini, ma

eziandio nell' intelletto; e mille loro qualità e mille pregi o mancamenti, appena, e forse in niun modo, colla più sottile e accurata speculazione, si può distinguere e assegnare a quale delle due cose appartengano, per essere quasi comuni e indivise tra l' una e l' altra. Ma certo niuno straniero è, per tornare alle parole del Castiglione, *assueto a scrivere* elegantemente nella tua lingua. Di modo che lo stile, parte sì grande e sì rilevante dello scrivere, e cosa d' inesplicabile difficoltà e fatica, tanto ad apprenderne l' intimo e perfetto artificio, quanto ad esercitarlo, appreso che egli sia; non ha propriamente altri giudici, nè altri convenevoli estimatori, ed atti a poter lodarlo secondo il merito, se non coloro che in una sola nazione del mondo hanno uso di scrivere. E verso tutto il resto del genere umano, quelle immense difficoltà e fatiche sostenute circa esso stile, riescono in buona e forse massima parte inutili e sparse al vento. Lascio l' infinita varietà dei giudizi e delle inclinazioni dei letterati; per la quale il numero delle persone atte a sentire le qualità lodevoli di questo o di quel libro, si riduce ancora a molto meno.

Ma io voglio che tu abbi per indubitato che a conoscere perfettamente i pregi di un' opera perfetta o vicina alla perfezione, e capace veramente dell' immortalità, non basta essere assuefatto a scrivere, ma bisogna saperlo fare *quasi* così perfettamente come lo scrittore me-

no che hassi a giudicare. Perciocchè l'espeza ti mostrerà che a proporzione che tu ai conoscendo più intrinsecamente quelle ì nelle quali consiste il perfetto scrivere, difficoltà infinite che si provano in proiarle, imparerai meglio il modo di supele une e di conseguire le altre; in tal a che niuno intervallo e niuna differenza dal conoscerle, all'imparare e possedere il o modo; anzi saranno l'una e l'altra una sola. Di maniera che l'uomo non giunge a :r discernere e gustare compiutamente l'ecenza degli scrittori ottimi, prima che egli uisti la facoltà di poterla rappresentare nescritti suoi: perchè quell'eccellenza non si sce nè gustasi totalmente se non per mezzo 'uso e dell'esercizio proprio, e quasi, per dire, trasferita in se stesso. E innanzi a l tempo, niuno per verità intende, che e le sia propriamente il perfetto scrivere. Ma intendendo questo, non può nè anche avere lebita ammirazione agli scrittori sommi. E iù parte di quelli che attendono agli studi, vendo essi facilmente, e credendosi scriver e, tengono in verità per fermo, quando andicano il contrario, che lo scriver bene sia facile. Or vedi a che si riduca il numero loro che dovranno potere ammirarti e saperti degnamente, quando tu con sudori e con gi incredibili, sarai pure alla fine riuscito odurre un'opera egregia e perfetta. Io ti

so dire (e credi a questa età canuta) che appena due o tre sono oggi in Italia, che abbiano il modo e l'arte dell'ottimo scrivere. Il qual numero se ti pare eccessivamente piccolo, non hai da pensare contuttociò che egli sia molto maggiore in tempo nè in luogo alcuno.

Più volte io mi maraviglio meco medesimo come, ponghiamo caso, Virgilio, esempio supremo di perfezione agli scrittori, sia venuto e mantengasi in questa sommità di gloria. Perocchè, quantunque io presuma poco di me stesso, e creda non poter mai godere e conoscere ciascheduna parte d'ogni suo pregio e d'ogni suo magistero, tuttavia tengo per certo che il massimo numero de' suoi lettori e lodatori non iscorge ne' poemi suoi più che una bellezza per ogni dieci o venti che a me, col molto rileggerli e meditarli, viene pur fatto di scoprirvi. In vero io mi persuado che l'altezza della stima e della riverenza verso gli scrittori sommi, provenga comunemente, in quelli eziandio che li leggono e trattano, piuttosto da consuetudine ciecamente abbracciata, che da giudizio proprio e dal conoscere in quelli per veruna guisa un merito tale. E mi ricordo del tempo della mia giovinezza; quando io leggendo i poemi di Virgilio con piena libertà di giudizio da una parte, e nessuna cura dell'autorità degli altri, il che non è comune a molti; e dall'altra parte con imperizia consueta a quell'età, ma forse non maggiore di quella che in mol-

tissimi lettori è perpetua; ricusava fra me stesso di concorrere nella sentenza universale; non discoprendo in Virgilio molto maggiori virtù che nei poeti mediocri. Quasi anche mi maraviglio che la fama di Virgilio sia potuta prevalere a quella di Lucano. Vedi che la moltitudine dei lettori, non solo nei secoli di giudizio falso e corrotto, ma in quelli ancora di sane e ben temperate lettere, è molto più dilettata dalle bellezze grosse e patenti, che dalle delicate e riposte; più dall'ardire che dalla verecondia; spesso eziandio dall'apparente più che dal sostanziale; e per l'ordinario più dal mediocre che dall'ottimo. Leggendo le lettere di un Principe, raro veramente d'ingegno, ma usato a riporre nei sali, nelle arguzie, nell'instabilità, nell'acume quasi tutta l'eccellenza dello scrivere, io m'avveggo manifestissimamente che egli, nell'intimo de' suoi pensieri, anteponeva l'Enriade all'Eneide; benchè non si ardisse a profferire questa sentenza, per solo timore di non offendere le orecchie degli uomini. In fine, io stupisco che il giudizio di pochissimi, ancorchè retto, abbia potuto vincere quello d'infiniti, e produrre nell'universale quella consuetudine di stima non meno cieca che giusta. Il che non interviene sempre, ma io reputo che la fama degli scrittori ottimi soglia essere effetto del caso più che dei meriti loro: come forse ti sarà confermato da quello che io sono per dire nel progresso del *ragionamento.*

Capitolo Terzo.

Si è veduto già quanto pochi avranno f
coltà di ammirarti quando sarai giunto a que
eccellenza che ti proponi. Ora avverti che p
d'un impedimento si può frapporre anco a qu
sti pochi, che non facciano degno concetto d
tuo valore, benche ne veggano i segni. Non
dubbio alcuno, che gli scritti eloquenti o p
tici, di qualsivoglia sorta, non tanto si giu
cano dalle loro qualità in se medesime, qua
dall' effetto che essi fanno nell' animo di
legge. In modo che il lettore nel farne giudiz
li considera più, per così dire, in se propr
che in loro stessi. Di qui nasce, che gli uom
naturalmente tardi e freddi di cuore e d' i
maginazione, ancorchè dotati di buon disc
so, di molto acume d' ingegno, e di dottr
non mediocre, sono quasi al tutto inabili a s
tenziare convenientemente sopra tali scritti;
potendo in parte alcuna immedesimare l' an
proprio con quello dello scrittore; e ordina
mente dentro di se li disprezzano; perchè l
gendoli, e conoscendoli ancora per famosiss
non iscuoprono la causa della loro fama, c
quelli a cui non perviene da lettura tale al
moto, alcun' immagine, e quindi alcun dil
notabile. Ora, a quegli stessi che da natura s
disposti e pronti a ricevere e a rinnovellar
se qualuque immagine o affetto saputo acc

esprimere dagli scrittori, intervengono
ıi tempi di freddezza, noncuranza, lan-
d' animo, impenetrabilità, e disposi-
:, che mentre dura, li rende o conformi
agli altri detti dianzi; e ciò per di-
e cause, intrinseche o estrinseche, ap-
ti allo spirito o al corpo, transitorie o
In questi cotali tempi, niuno, se ben
' altro uno scrittore sommo, è buon
legli scritti che hanno a muovere il
.' immaginativa. Lascio la sazietà dei
'ovati poco prima in altre letture tali;
ioni, più o meno forti, che sopravven-
ora ad ora; le quali bene spesso te-
. gran parte occupato l' animo, non
luogo ai movimenti che in altra oc-
i sarebbero eccitati dalle cose lette.
le stesse o simili cause, spesse volte
› che quei medesimi luoghi, quegli
ι naturali o di qualsivoglia genere,
ısiche, e cento sì fatte cose, che in
ıpi ci commossero, o sarebbero state
›mmuoverci se le avessimo vedute o
ıra vedendole e ascoltandole, non ci
'ono punto, nè ci dilettano; e non per-
men belle o meno efficaci in se, che
llora.

ıando, per qualunque delle dette ca-
ıomo è mal disposto agli effetti del-
za e della poesia, non lascia egli non-
ıè differisce il far giudizio dei libri

attenenti all' un genere o all'altro, che gli accade di leggere allora la prima volta. A me interviene non di rado di ripigliare nelle mani Omero o Cicerone o il Petrarca, e non sentirmi muovere da quella lettura in alcun modo. Tuttavia, come già consapevole e certo della bontà di scrittori tali, sì per la fama antica, e sì per l' esperienza delle dolcezze cagionatemi da loro altre volte; non fo per quella presente insipidezza, alcun pensiero contrario alla loro lode. Ma negli scritti che si leggono la prima volta, e che per essere nuovi, non hanno ancora potuto levare il grido, o confermarselo in guisa, che non resti luogo a dubitare del loro pregio; niuna cosa vieta che il lettore, giudicandoli dall' effetto che fanno presentemente nell' animo proprio, ed esso animo non trovandosi in disposizione da ricevere i sentimenti e le immagini volute da chi scrisse, faccia piccolo concetto d' autori e d' opere eccellenti. Dal quale non è facile ch' egli si rimuova poi per altre letture degli stessi libri, fatte in migliori tempi; perchè verisimilmente il tedio provato nella prima, lo sconforterà dalle altre: e in ogni modo, chi non sa quello che importino le prime impressioni, e l' essere preoccupato da un giudizio, quantunque falso?

Per lo contrario, trovansi gli animi alcune volte, per una o per altra cagione, in istato di mobilità, senso, vigore e caldezza tale, o talmente aperti e preparati, che seguono ogni

menomo impulso della lettura, sentono vivamente ogni leggero tocco, e coll'occasione di ciò che leggono, creano in se mille moti e mille immaginazioni, errando talora in un delirio dolcissimo, e quasi rapiti fuori di se. Da questo facilmente avviene, che guardando ai diletti avuti nella lettura, e confondendo gli effetti della virtù e della disposizione propria con quelli che si appartengono veramente al libro; restino presi di grande amore ed ammirazione verso quello, e ne facciano un concetto molto maggiore del giusto, anche preponendolo ad altri libri più degni, ma letti in congiuntura meno propizia. Vedi dunque a quanta incertezza è sottoposta la verità e la rettitudine dei giudizi, anche delle persone idonee, circa gli scritti e gl'ingegni altrui, tolta pure di mezzo qualunque malignità o favore. La quale incertezza è tale, che l'uomo discorda grandemente da se medesimo nell'estimazione di opere di valore uguale, ed anche di un'opera stessa, in diverse età della vita, in diversi casi, e fino in diverse ore di un giorno.

Capitolo Quarto.

A fine poi che tu non presuma che le predette difficoltà, consistenti nell'animo dei lettori non ben disposto, occorrano rade volte e fuori dell'usato; considera che niuna cosa è maggiormente *usata che il venir* mancando nell'uomo

coll'andar dell'età, la disposizione na
sentire i diletti dell'eloquenza e della
non meno che dell'altre arti imitati
ogni bello mondano. Il quale decadime
l'animo, prescritto dalla stessa natura
stra vita, oggi è tanto maggiore ch
fosse agli altri tempi, e tanto più p
comincia ed ha più rapido progresso,
mente negli studiosi, quanto che all'es
di ciascheduno, si aggiunge a chi n
a chi minor parte della scienza nata
e dalle speculazioni di tanti secoli pas
la qual cosa e per le presenti condiz
viver civile, si dileguano facilmente
maginazione degli uomini le larve del
età, e seco le speranze dell'animo, e c
ranze gran parte dei desiderii, delle
del fervore, della vita, delle facoltà.
piuttosto mi maraviglio che uomini di
tura, dotti massimamente, e dediti a
sopra le cose umane, sieno ancora s
alla virtù dell'eloquenza e della po
non che di quando in quando elle si
impedite di fare in quelli alcun effe
ciocchè abbi per certo, che ad essere
damente mosso dal bello e dal grand
ginato, fa mestieri credere che vi ab
vita umana alcun che di grande e di be
e che il poetico del mondo non sia tutt
Le quali cose il giovane crede sempre
anche sappia il contrario, finchè l'e

sua propria non sopravviene al sapere; ma elle sono credute difficilmente dopo la trista disciplina dell' uso pratico, massime dove l'esperienza è congiunta coll'abito dello speculare e colla dottrina.

Da questo discorso seguirebbe che generalmente i giovani fossero migliori giudici delle opere indirizzate a destare affetti ed immagini, che non sono gli uomini maturi o vecchi. Ma da altro canto si vede che i giovani non accostumati alla lettura, cercano in quella un diletto più che umano, infinito, e di qualità impossibili; e tale non ve ne trovando, disprezzano gli scrittori: il che anco in altre età, per simili cause, avviene alcune volte agl' illetterati. Quei giovani poi, che sono dediti alle lettere, antepongono facilmente, come nello scrivere, così nel giudicare gli scritti altrui, l'eccessivo al moderato, il superbo o il vezzoso dei modi e degli ornamenti al semplice e al naturale, e le bellezze fallaci alle vere; parte per la poca esperienza, parte per l'impeto dell'età. Onde i giovani, i quali senza alcun fallo sono la parte degli uomini più disposta a lodare quello che loro apparisce buono, come più veraci e candidi; rade volte sono atti a gustare la matura e compiuta bontà delle opere letterarie. Col progresso degli anni, cresce quell'attitudine che vien dall'arte, e decresce la naturale. Nondimeno ambedue sono necessarie all' effetto.

Chiunque poi vive in città grande, per molto

che egli sia da natura caldo e svegliato di cuore e d'immaginativa, io non so (eccetto se, ad esempio tuo, non trapassa in solitudine il più del tempo) come possa mai ricevere dalle bellezze o della natura o delle lettere, alcun sentimento tenero o generoso, alcun' immagine sublime o leggiadra. Perciocchè poche cose sono tanto contrarie a quello stato dell'animo che ci fa capaci di tali diletti, quanto la conversazione di questi uomini, lo strepito di questi luoghi, lo spettacolo della magnificenza vana, della leggerezza delle menti, della falsità perpetua, delle cure misere, e dell'ozio più misero, che vi regnano. Quanto al volgo dei letterati, sto per dire che quello delle città grandi sappia meno far giudizio dei libri, che non sa quello delle città piccole: perchè nelle grandi, come le altre cose sono per lo più false e vane, così la letteratura comunemente è falsa e vana, o superficiale. E se gli antichi reputavano gli esercizi delle lettere e delle scienze come riposi e sollazzi in comparazione ai negozi, oggi la più parte di quelli che nelle città grandi fanno professione di studiosi, reputano, ed effettualmente usano, gli studi e lo scrivere, come sollazzi e riposi degli altri sollazzi.

Io penso che le opere riguardevoli di pittura, scultura ed architettura, sarebbero godute assai meglio se fossero distribuite per le provincie, nelle città mediocri e piccole; che accumulate, come sono, nelle metropoli: dove

gli uomini, parte pieni d'infiniti pensieri, parte occupati in mille spassi, e coll'animo connaturato, o costretto, anche mal suo grado, allo svagamento, alla frivolezza e alla vanità, rarissime volte sono capaci dei piaceri intimi dello spirito. Oltre che la moltitudine di tante bellezze adunate insieme, distrae l'animo in guisa, che non attendendo a niuna di loro se non poco, non può ricevere un sentimento vivo; o genera tal sazietà, che elle si contemplano colla stessa freddezza interna, che si fa qualunque oggetto volgare. Il simile dico della musica: la quale nelle altre città non si trova esercitata così perfettamente, e con tale apparato, come nelle grandi; dove gli animi sono meno disposti alle commozioni mirabili di quell'arte, e meno, per dir così, musicali, che in ogni altro luogo. Ma nondimeno alle arti è necessario il domicilio delle città grandi sì a conseguire, e sì maggiormente a porre in opera la loro perfezione: e non per questo, da altra parte, è men vero che il diletto che elle porgono quivi agli uomini, è minore assai, che egli non sarebbe altrove. E si può dire che gli artefici nella solitudine e nel silenzio, procurano con assidue vigilie, industrie e sollecitudini, il diletto di persone, che solite a rivolgersi tra la folla e il romore, non gusteranno se non piccolissima parte del frutto di tante fatiche. La qual sorte degli artefici cade anco per qualche proporzionato modo negli scrittori.

Capitolo Quinto.

Ma ciò sia detto come per incide
tornando in via, dico che gli scritti p
alla perfezione, hanno questa proprietà
dinariamente alla seconda lettura piac
che alla prima. Il contrario avviene
libri composti con arte e diligenza non
mediocre, ma non privi però di un q
pregio estrinseco ed apparente; i qua
che sieno, cadono dall'opinione che l'
avea concepito alla prima lettura. Ma
uni e gli altri una volta sola, inganna
in modo anche i dotti ed esperti, ch
timi sono posposti ai mediocri. Ora h
siderare che oggi, eziandio le person
agli studi per instituto di vita, con m
ficoltà s'inducono a rileggere libri rece
sime il cui genere abbia per suo pro
il diletto. La qual cosa non avveniva
tichi, atteso la minor copia dei libr
questo tempo ricco delle scritture lasc
mano in mano da tanti secoli, in que
sente numero di nazioni letterate, i
eccessiva copia di libri prodotti gior
da ciascheduna di esse, in tanto sca
commercio fra tutte loro; oltre a ciò,
moltitudine e varietà delle lingue scr
tiche e moderne, in tanto numero ed
di scienze e dottrine di ogni maniera,

sì strettamente connesse e collegate insieme, e lo studioso è necessitato a sforzarsi di abbracciarle tutte, secondo la sua possibilità; ben di che manca il tempo alle prime non che le seconde letture. Però qualunque giudizio ia fatto dei libri nuovi una volta, difficilmente si muta. Aggiungi che per le stesse cause, che nel primo leggere i detti libri, massime genere ameno, pochissimi e rarissime volte ngono tanta attenzione e tanto studio, quanto li bisogno a scoprire la faticosa perfezione, rte intima e le virtù modeste e recondite gli scritti. Di modo che insomma oggidì viene essere peggiore la condizione dei libri perti, che dei mediocri; le bellezze o doti di a gran parte dei quali, vere o false, sono oste agli occhi in maniera, che per piccole sieno, facilmente si scorgono alla prima ta. E possiamo dire con verità, che oramai ffaticarsi di scrivere perfettamente, è quasi tile alla fama. Ma da altra parte, i libri nposti, come sono quasi tutti i moderni, fretsamente, e rimoti da qualunque perfezione; orchè sieno celebrati per qualche tempo, non sono mancar di perire in breve, come si vede tinuamente nell'effetto. Ben è vero che l'uso oggi si fa dello scrivere è tanto, che eziandio lti scritti degnissimi di memoria, e venuti e in grido, trasportati indi a poco, e avanti abbiano potuto (per dir così) radicare la pria *celebrità, dall'* immenso fiume dei libri

nuovi che vengono tutto giorno in luce, per
scono senz'altra cagione, dando luogo ad alt
degni o indegni, che occupano la fama p
breve spazio. Così, ad un tempo medesimo, u
sola gloria è dato a noi di seguire, delle tan
che furono proposte agli antichi; e quella ste
con molta più difficoltà si consegue oggi, che a
ticamente.

Soli in questo naufragio continuo e comu
non meno degli scritti nobili che de' plebei,
prannuotano i libri antichi; i quali per la fa
già stabilita e corroborata dalla lunghezza d
l'età, non solo si leggono ancora diligentemen
ma si rileggono e studiano. E nota che un lil
moderno, eziandio se di perfezione fosse co
parabile agli antichi, difficilmente o per ness
modo potrebbe, non dico possedere lo ste
grado di gloria, ma recare altrui tanta g
condità quanta dagli antichi si riceve: e que
per due cagioni. La prima si è, che egli
sarebbe letto con quell'accuratezza e sottil
che si usa negli scritti celebri da gran tem
nè tornato a leggere se non da pochissimi,
studiato da nessuno; perchè non si studi
libri, che non sieno scientifici, insino a ta
che non sono divenuti antichi. L'altra si è,
la fama durevole e universale delle scrittu
posto che a principio nascesse non da al
causa che dal merito loro proprio ed intrinse
ciò non ostante, nata e cresciuta che sia, n
tiplica in modo il loro pregio, che elle ne

vengono assai più grate a leggere, che non furono per l'addietro; e talvolta la maggior parte del diletto che vi si prova, nasce semplicemente dalla stessa fama. Nel qual proposito mi tornano ora alla mente alcune avvertenze notabili di un filosofo francese; il quale ([34]) in sostanza, discorrendo intorno alle origini dei piaceri umani, dice così: *Molte cause di godimento compone e crea l'animo stesso nostro a se proprio, massime collegando tra loro diverse cose. Perciò bene spesso avviene che quello che piacque una volta, piaccia similmente un'altra; solo per essere piaciuto innanzi; congiungendo noi coll'immagine del presente quella del passato. Per modo di esempio, una commediante piaciuta agli spettatori nella scena, piacerà verisimilmente ai medesimi anco nelle sue stanze; perocchè sì del suono della sua voce, sì della sua recitazione, sì dell'essere stati presenti agli applausi riportati dalla donna, e in qualche modo eziandio del concetto di principessa aggiunto a quel proprio che le conviene, si comporrà quasi un misto di più cause, che produrranno un diletto solo. Certo la mente di ciascuno abbonda tutto giorno d'immagini e di considerazioni accessorie alle principali. Di qui nasce che le donne fornite di reputazione grande, e macchiate di qualche difetto piccolo, recano talvolta in onore esso difetto, dando causa agli altri di tenerlo in conto di leggiadria. E veramente il particolare amore che ponghiamo*

chi ad una chi ad altra donna, è fondato il più delle volte in sulle sole preoccupazioni che nascono in colei favore o dalla nobiltà del sangue, o dalle ricchezze, o dagli onori che le sono renduti, o dalla stima che le è portata da certi; spesso eziandio dalla fama, vera o falsa, di bellezza o di grazia, e dallo stesso amore avutole prima o di presente da altre persone. E chi non sa che quasi tutti i piaceri vengono più dalla nostra immaginativa, che dalle proprie qualità delle cose piacevoli?

Le quali avvertenze quadrando ottimamente agli scritti non meno che alle altre cose, dico che se oggi uscisse alla luce un poema uguale o superiore di pregio intrinseco all' Iliade; letto anche attentissimamente da qualunque più perfetto giudice di cose poetiche, gli riuscirebbe assai men grato e men dilettevole di quella; e per tanto gli resterebbe in molto minore estimazione: perchè le virtù proprie del poema nuovo, non sarebbero aiutate dalla fama di ventisette secoli, nè da mille memorie e mille rispetti, come sono le virtù dell' Iliade. Similmente dico, che chiunque leggesse accuratamente o la Gerusalemme o il Furioso, ignorando in tutto o in parte la loro celebrità; proverebbe nella lettura molto minor diletto, che gli altri non fanno. Laonde in fine, parlando generalmente, i primi lettori di ciascun' opera egregia, e i contemporanei di chi la scrisse, posto che ella ottenga poi fama nella posterità, sono quelli che in leg-

perla godono meno di tutti gli altri: il che risulta in grandissimo pregiudizio degli scrittori.

Capitolo Sesto.

Queste sono in parte le difficoltà che ti contenderanno l'acquisto della gloria appresso agli studiosi, ed agli stessi eccellenti nell'arte dello scrivere e nella dottrina. E quanto a coloro che se bene bastantemente instrutti di quell'erudizione che oggi è parte, si può dire, necessaria di civiltà, non fanno professione alcuna di studi nè di scrivere, e leggono solo per passatempo, ben sai che non sono atti a godere più che tanto della bontà dei libri: e questo, oltre al detto innanzi, anche per un'altra cagione, che mi resta a dire. Cioè che questi tali non cercano altro in quello che leggono, fuorchè il diletto presente. Ma il presente è piccolo e insipido per natura a tutti gli uomini. Onde ogni cosa più dolce, e come dice Omero,

Venere, il sonno, il canto e le carole

presto e di necessità vengono a noia, se colla presente occupazione non è congiunta la speranza di qualche diletto o comodità futura che ne dipenda. Perocchè la condizione dell'uomo non è capace di alcun godimento notabile, che non consista sopra tutto nella speranza, la cui forza è tale, che moltissime occupazioni prive per se di ogni piacere, ed eziandio stucchevoli

o faticose, aggiuntavi la speranza di qualche frutto, riescono gratissime e giocondissime, per lunghe che sieno; ed al contrario, le cose che si stimano dilettevoli in se, disgiunte dalla speranza, vengono in fastidio quasi, per così dire, appena gustate. E in tanto veggiamo noi che gli studiosi sono come insaziabili della lettura, anco spesse volte aridissima, e provano un perpetuo diletto nei loro studi, continuati per buona parte del giorno; in quanto che nell' una e negli altri, essi hanno sempre dinanzi agli occhi uno scopo collocato nel futuro, e una speranza di progresso e di giovamento, qualunque egli si sia; e che nello stesso leggere che fanno alcune volte quasi per ozio e per trastullo, non lasciano di proporsi, oltre al diletto presente, qualche altra utilità, più o meno determinata. Dove che gli altri, non mirando nella lettura ad alcun fine che non si contenga, per dir così, nei termini di essa lettura; fino sulle prime carte dei libri più dilettevoli e più soavi, dopo un vano piacere, si trovano sazi: sicchè sogliono andare nauseosamente errando di libro in libro, e in fine si maravigliano i più di loro, come altri possa ricevere dalla lunga lezione un lungo diletto. In tal modo, anche da ciò puoi conoscere che qualunque arte, industria e fatica di chi scrive, è perduta quasi del tutto in quanto a queste tali persone: del numero delle quali generalmente si è la più parte dei lettori. Ed anche gli studiosi, mutate coll' andare degli

anni, come spesso avviene, la materia e la qualità dei loro studi, appena sopportano la lettura di libri dai quali in altro tempo furono o sarebbero potuti essere dilettati oltre modo; e se bene hanno ancora l'intelligenza e la perizia necessaria a conoscerne il pregio, pure non vi sentono altro che tedio; perchè non si aspettano da loro alcuna utilità.

Capitolo Settimo.

Fin qui si è detto dello scrivere in generale, e certe cose che toccano principalmente alle lettere amene, allo studio delle quali ti veggo inclinato più che ad alcun altro. Diciamo ora particolarmente della filosofia; non intendendo però di separar quelle da questa, dalla quale pendono totalmente. Penserai forse che derivando la filosofia dalla ragione, di cui l'universale degli uomini inciviliti partecipa forse più che dell'immaginativa e delle facoltà del cuore; il pregio delle opere filosofiche debba essere conosciuto più facilmente e da maggior numero di persone, che quello dei poemi, e degli altri scritti che riguardano al dilettevole e al bello. Ora io, per me, stimo che il proporzionato giudizio e il perfetto senso, sia poco meno raro verso quelle, che verso queste. Primieramente abbi per cosa certa, che a far progressi notabili nella filosofia, non bastano sottilità d'ingegno, e facoltà grande di ra-

gionare, ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa; e che il Descartes, Galileo, il Leibnitz, il Newton, il Vico, in quanto all'innata disposizione dei loro ingegni, sarebbero potuti essere sommi poeti, e per lo contrario Omero, Dante, lo Shakspeare, sommi filosofi. Ma perchè questa materia, a dichiararla e trattarla appieno, vorrebbe molte parole, e ci dilungherebbe assai dal nostro proposito; perciò contentandomi pure di questo cenno, e passando innanzi, dico che solo i filosofi possono conoscere perfettamente il pregio, e sentire il diletto dei libri filosofici. Intendo dire in quanto si è alla sostanza, non a qualsivoglia ornamento che possono avere, o di parole o di stile o di altro. Dunque, come gli uomini di natura, per modo di dire, impoetica, se bene intendono le parole e il senso, non ricevono i moti e le immagini de' poemi; così bene spesso quelli che non sono dimesticati al meditare e filosofare seco medesimi, o che non sono atti a pensare profondamente, per veri e per accurati che sieno i discorsi e le conclusioni del filosofo, e chiaro il modo che egli usa in espor gli uni e l'altre, intendono le parole e quello che egli vuol dire, ma non la verità de' suoi detti. Perocchè non avendo la facoltà o l'abito di penetrar coi pensieri nell'intimo delle cose, nè di sciorre o dividere le proprie idee nelle loro menome parti, nè di ragunare e stringere insieme un buon numero di esse idee, nè di con-

templare colla mente in un tratto molti particolari in modo da poterne trarre un generale, nè di seguire indefessamente coll'occhio dell'intelletto un lungo ordine di verità connesse tra loro a mano a mano, nè di scoprire le sottili e recondite congiunture che ha ciascuna verità con cento altre; non possono facilmente, o in maniera alcuna, imitare e reiterare colla mente propria le operazioni fatte, nè provare le impressioni provate da quella del filosofo; unico modo a vedere, comprendere, ed estimare convenientemente tutte le cause che indussero esso filosofo a far questo o quel giudizio, affermare o negare questa o quella cosa, dubitar di tale o di tal altra. Sicchè quantunque intendano i suoi concetti, non intendono che sieno veri o probabili; non avendo, e non potendo fare una quasi esperienza della verità e della probabilità loro. Cosa poco diversa da quella che agli uomini naturalmente freddi accade circa le immaginazioni e gli affetti espressi dai poeti. E ben sai che egli è comune al poeta e al filosofo l'internarsi nel profondo degli animi umani, e trarre in luce le loro intime qualità e varietà, gli andamenti, i moti e i successi occulti, le cause e gli effetti dell'une e degli altri: nelle quali cose, quelli che non sono atti a sentire in se la corrispondenza de' pensieri poetici al vero, non sentono anche, e non conoscono, quella dei filosofici.

Dalle dette cause nasce quello che veggiamo

tutto dì, che molte opere egregie, u
chiare ed intelligibili a tutti, ciò n
ad alcuni paiono contenere mille
tissime; ad altri, mille manifesti e
elle sono impugnate, pubblicamente
mente; non solo per malignità o p
o per altre simili cagioni, ma ezian
becillità di mente, e per incapacità
e di comprendere la certezza dei lor
la rettitudine delle deduzioni e de
sioni, e generalmente la convenienza,
e la verità dei loro discorsi. Spesse
stupende opere filosofiche sono anch
di oscurità, non per colpa degli scr
per la profondità o la novità dei
da un lato, e dall'altro l'oscurità
letto di chi non li potrebbe comp
nessun modo. Considera dunque an
nere filosofico quanta difficoltà di
per dovuta che sia. Perocchè non puo
se anche io non lo esprimo, che il r
filosofi veri e profondi, fuori dei q
chi sappia far convenevole stima
tali, non sia piccolissimo anche ne
sente, benchè dedita all'amore del
più che le passate. Lascio le varie
comunque si convenga chiamarle, i
divisi oggi, come sempre furono, quell
professione di filosofare; ciascuna
nega ordinariamente la debita lode

quei delle altre; non solo per volontà, ma per avere l'intelletto occupato da altri principii.

Capitolo Ottavo.

Se poi (come non è cosa alcuna che io non mi possa promettere di cotesto ingegno) tu salissi col sapere e colla meditazione a tanta altezza, che ti fosse dato, come fu a qualche eletto spirito, di scoprire alcuna principalissima verità, non solo stata prima incognita in ogni tempo, ma rimota al tutto dall'espettazione degli uomini, e al tutto diversa o contraria alle opinioni presenti, anco dei saggi; non pensar di avere a raccorre in tua vita da questo discoprimento alcuna lode non volgare. Anzi non ti sarà data lode, nè anche da' sapienti (eccettuato forse una loro menoma parte), finchè ripetute quelle medesime verità, ora da uno ora da altro, a poco a poco e con lunghezza di tempo, gli uomini vi assuefacciano prima gli orecchi e poi l'intelletto. Perocchè niuna verità nuova, e del tutto aliena dai giudizi correnti; quando bene dal primo che se ne avvide, fosse dimostrata con evidenza e certezza conforme o simile alla geometrica; non fu mai potuta, se pure le dimostrazioni non furono materiali, introdurre e stabilire nel mondo subitamente; ma solo in corso di tempo, mediante la consuetudine e l'esempio: assuefacendosi gli uomini al credere come ad ogni altra cosa; anzi

credendo generalmente per assuefazione, non per certezza di prove concepita nell'animo: tanto che in fine essa verità, cominciata a insegnare ai fanciulli, fu accettata comunemente, ricordata con maraviglia l'ignoranza della medesima, e derise le sentenze diverse o negli antenati o nei presenti. Ma ciò con tanto maggiore difficoltà e lunghezza, quanto queste sì fatte verità nuove e incredibili furono maggiori e più capitali, e quindi sovvertitrici di maggior numero di opinioni radicate negli animi. Nè anche gl'intelletti acuti ed esercitati sentono facilmente tutta l'efficacia delle ragioni che dimostrano simili verità inaudite, ed eccedenti di troppo spazio i termini delle cognizioni e dell'uso di essi intelletti; massime quando tali ragioni e tali verità ripugnano alle credenze inveterate nei medesimi. Il Descartes al suo tempo, nella geometria, la quale egli amplificò maravigliosamente coll'adattarvi l'algebra e cogli altri suoi trovati, non fu nè pure inteso, se non da pochissimi. Il simile accadde al Newton. In vero, la condizione degli uomini disusatamente superiori di sapienza alla propria età non è molto diversa da quella dei letterati e dotti che vivono in città o province vacue di studi: perocchè nè questi, come dirò poi, da'lor cittadini o provinciali, nè quelli da'contemporanei, sono tenuti in quel conto che meriterebbero; anzi spessissime volte sono vilipesi, per la diversità della vita o delle opi-

zioni loro da quelle degli altri, o per la comune insufficienza a conoscere il pregio delle loro facoltà ed opere.

Non è dubbio che il genere umano a questi tempi, e insino dalla restaurazione della civiltà, non vada procedendo innanzi continuamente nel sapere. Ma il suo procedere è tardo e misurato: laddove gli spiriti sommi e singolari che si danno alla speculazione di quest' universo sensibile all' uomo o intelligibile, ed al rintracciamento del vero, camminano, anzi talora corrono velocemente, e quasi senza misura alcuna. E non per questo è possibile che il mondo, in vederli procedere così spediti, affretti il cammino tanto, che giunga con loro o poco più tardi di loro, colà dove essi per ultimo si rimangono. Anzi non esce del suo passo; e non si conduce alcune volte a questo o a quel termine, se non solamente in ispazio di uno o di più secoli da poi che qualche alto spirito vi si fu condotto.

È sentimento, si può dire, universale, che il sapere umano debba la maggior parte del suo progresso a quegl' ingegni supremi, che sorgono di tempo in tempo, quando uno quando altro, quasi miracoli di natura. Io per lo contrario stimo che esso debba agli ingegni ordinari il più, agli straordinari pochissimo. Uno di questi, ponghiamo, fornito che egli ha colla dottrina lo *spazio delle* conoscenze de' suoi contemporanei, *procede* nel sapere, per dir così,

dieci passi più innanzi. Ma gli
non solo non si dispongono a se
il più delle volte, per tacere il
dono del suo progresso. Intanto
mediocri, forse in parte aiutando
e delle scoperte di quel sommo,
mente per mezzo degli studi pro
giuntamente un passo; nel che
dello spazio, cioè per la poca no
tenze, ed anche per la moltitu
che ne sono autori, in capo di
sono seguitati universalmente. C
giusta il consueto, a poco a po
ed esempio di altri intelletti me
mini compiono finalmente il de
le sentenze di quel sommo sono
accettate per vere in tutte le na
esso, già spento da gran tempo,
per tal successo una tarda e in
putazione; parte per essere già r
memoria, o perchè l'opinione
di lui mentre visse, confermata d
suetudine, prevale a ogni altro
perchè gli uomini non sono ve
grado di cognizioni per opera
perchè già nel sapere gli sono
lo sormonteranno, e forse gli
anche al presente, per essersi po
ghezza del tempo dimostrare e
glio le verità immaginate da l
sue congetture a certezza, dare

migliore a' suoi trovati, e quasi maturarli. Se non che forse qualcuno degli studiosi, riandando le memorie dei tempi addietro, considerate le opinioni di quel grande, e messe a riscontro con quelle de' suoi posteri, si avvede come e quanto egli precorresse il genere umano, e gli porge alcune lodi, che levano poco romore, e vanno presto in dimenticanza.

Se bene il progresso del sapere umano, come il cadere dei gravi, acquista di momento in momento maggiore celerità; nondimeno egli è molto difficile ad avvenire che una medesima generazione d' uomini muti sentenza, o conosca gli errori propri, in guisa, che ella creda oggi il contrario di quel che credette in altro tempo. Bensì prepara tali mezzi alla susseguente, che questa poi conosce e crede in molte cose il contrario di quella. Ma come niuno sente il perpetuo moto che ci trasporta in giro insieme colla terra, così l' universale degli uomini non si avvede del continuo procedere che fanno le sue conoscenze, nè dell' assiduo variare de' suoi giudizi. E mai non muta opinione in maniera, che egli si creda di mutarla. Ma certo non potrebbe fare di non crederlo e di non avvedersene, ogni volta che egli abbracciasse subitamente una sentenza molto aliena da quelle tenute or ora. Per tanto, niuna verità così fatta, salvo che non cada sotto ai sensi, sarà mai creduta *comunemente* dai contemporanei del *primo che la conobbe.*

CAPITOLO NONO.

Facciamo che superato ogni
tato il valore dalla fortuna,
in fatti, non pur celebrità, ma
dopo morte, ma in vita. Vegg
ne ritrarrai. Primieramente que
uomini di vederti e conoscerti d
l'essere mostrato a dito, quell'
riverenza significata dai prese
colle parole, nelle quali cose
sima utilità di questa gloria
scritti, parrebbe che più facil
sero intervenire nelle città pi
grandi; dove gli occhi e gli anim
e rapiti parte dalla potenza,
chezza, in ultimo dalle arti ch
trattenimento e alla giocondità
tile. Ma come le città piccole
più di mezzi e di sussidi onde
l'eccellenza nelle lettere e ne
come tutto il raro e il pregevo
aduna nelle città grandi; perci
rado abitate dai dotti, e prive
di buoni studi, sogliono tenere t
non solo della dottrina e dell
della stessa fama che alcuno s
con questi mezzi, che l'una e
luoghi non sono pur materia
per caso qualche persona rigua

straordinaria d'ingegno e di studi, si trova abitare in luogo piccolo, l'esservi al tutto unica, non tanto non le accresce pregio, ma le nuoce in modo, che spesse volte, quando anche famosa al di fuori, ella è, nella consuetudine di quegli uomini, la più negletta e oscura persona del luogo. Come là dove l'oro e l'argento fossero ignoti e senza pregio, chiunque essendo privo di ogni altro avere, abbondasse di questi metalli, non sarebbe più ricco degli altri, anzi poverissimo, e per tale avuto; così là dove l'ingegno e la dottrina non si conoscono, e non conosciuti non si apprezzano, quivi se pur vi ha qualcuno che ne abbondi, questi non ha facoltà di soprastare agli altri, e quando non abbia altri beni, è tenuto a vile. E tanto egli è lungi da potere essere onorato in simili luoghi, che bene spesso egli vi è riputato maggiore che non è in fatti, nè perciò tenuto in alcuna stima. Al tempo che, giovanetto, io mi riduceva talvolta nel mio piccolo Bosisio; conosciutosi per la terra ch'io soleva attendere agli studi, e mi esercitava alcun poco nello scrivere; i terrazzani mi riputavano poeta, filosofo, fisico, matematico, medico, legista, teologo, e perito di tutte le lingue del mondo; e m'interrogavano, senza fare una menoma differenza, sopra qualunque punto di qual si sia disciplina o favella intervenisse per alcun accidente nel ragionare. E *non per* questa loro opinione mi *stimavano da molto*; anzi mi credevano minore

assai di tutti gli uomini dotti degli altri luoghi. Ma se io li lasciava venire in dubbio che la mia dottrina fosse pure un poco meno smisurata che essi non pensavano, io scadeva ancora moltissimo nel loro concetto, e all'ultimo si persuadevano che essa mia dottrina non si stendesse niente più che la loro.

Nelle città grandi, quanti ostacoli si frappongano, siccome all'acquisto della gloria, così a poter godere il frutto dell'acquistata, non ti sarà difficile a giudicare dalle cose dette alquanto innanzi. Ora aggiungo, che quantunque nessuna fama sia più difficile a meritare, che quella di egregio poeta o di scrittore ameno o di filosofo, alle quali tu miri principalmente, nessuna con tutto questo riesce meno fruttuosa a chi la possiede. Non ti sono ignote le querele perpetue, gli antichi e i moderni esempi, della povertà e delle sventure de' poeti sommi. In Omero, tutto (per così dire) è vago e leggiadramente indefinito, siccome nella poesia, così nella persona; di cui la patria, la vita, ogni cosa, è come un arcano impenetrabile agli uomini. Solo in tanta incertezza e ignoranza, si ha da una costantissima tradizione, che Omero fu povero e infelice: quasi che la fama e la memoria dei secoli non abbia voluto lasciar luogo a dubitare che la fortuna degli altri poeti eccellenti non fosse comune al principe della poesia. Ma lasciando degli altri beni, e dicendo solo dell'onore, nessuna fama nell'uso della

ol essere meno onorevole, e meno utile
tenuto da più degli altri, che sieno le
ate or ora. O che la moltitudine delle
che le ottengono senza merito, e la
mmensa difficoltà di meritarle, tolgano
e fede a tali riputazioni; o piuttosto
quasi tutti gli uomini d'ingegno leg-
te culto si credono avere essi medesimi,
e facilmente acquistare, tanta notizia e
sì di lettere amene e sì di filosofia, che
onoscono per molto superiori a se quelli
amente vagliono in queste cose; o parte
na, parte per l'altra cagione; certo si
l'aver nome di mediocre matematico,
ilologo, antiquario; di mediocre pittore,
, musico; di essere mezzanamente ver-
che in una sola lingua antica o pelle-
e causa di ottenere appresso al comune
omini, eziandio nelle città migliori,
più considerazione e stima, che non si
coll'essere conosciuto e celebrato dai
giudici per filosofo e poeta insigne, o
no eccellente nell'arte del bello scrivere.
due parti più nobili, più faticose ad
are, più straordinarie, più stupende; le
mità, per così dire, dell'arte e della
umana, dico la poesia e la filosofia,
chi le professa, specialmente oggi, le
più neglette del mondo; posposte an-
e arti che si esercitano principalmente
ano, *così per altri* rispetti, come perchè

niuno presume nè di possedere alcuna di queste non avendola procacciata, nè di poterla procacciare senza studio e fatica. In fine, il poeta e il filosofo non hanno in vita altro frutto del loro ingegno, altro premio dei loro studi, se non forse una gloria nata e contenuta fra un piccolissimo numero di persone. Ed anche questa è una delle molte cose nelle quali si conviene colla poesia la filosofia, *povera* anch'essa *e nuda*, come canta il Petrarca ([35]), non solo di ogni altro bene, ma di riverenza e di onore.

Capitolo Decimo.

Non potendo nella conversazione degli uomini godere quasi alcun beneficio della tua gloria, la maggiore utilità che ne ritrarrai, sarà di rivolgerla nell'animo e di compiacertene teco stesso nel silenzio della tua solitudine, con pigliarne stimolo e conforto a nuove fatiche, e fartene fondamento a nuove speranze. Perocchè la gloria degli scrittori, non solo, come tutti i beni degli uomini, riesce più grata da lungi che da vicino, ma non è mai, si può dire, presente a chi la possiede, e non si ritrova in nessun luogo.

Dunque per ultimo ricorrerai coll'immaginativa a quell'estremo rifugio e conforto degli animi grandi, che è la posterità. Nel modo che *Cicerone*, ricco non di una semplice gloria, nè *questa* volgare e tenue, ma di una moltiplice, *e disusata*, e quanta ad un sommo antico e ro-

mano, tra uomini romani e antichi, era conveniente che pervenisse; nondimeno si volge col desiderio alle generazioni future, dicendo, benchè sotto altra persona ([36]): *pensi tu che io mi fossi potuto indurre a prendere e a sostenere tante fatiche il dì e la notte, in città e nel campo, se avessi creduto che la mia gloria non fosse per passare i termini della mia vita? Non era molto più da eleggere un vivere ozioso e tranquillo, senza alcuna fatica o sollecitudine? Ma l'animo mio, non so come, quasi levato alto il capo, mirava di continuo alla posterità in modo, come se egli, passato che fosse di vita, allora finalmente fosse per vivere.* Il che da Cicerone si riferisce a un sentimento dell'immortalità degli animi propri, ingenerato da natura nei petti umani. Ma la cagione vera si è, che tutti i beni del mondo non prima sono acquistati, che si conoscono indegni delle cure e delle fatiche avute in procacciarli; massimamente la gloria, che fra tutti gli altri è di maggior prezzo a comperare, e di meno uso a possedere. Ma come, secondo il detto di Simonide ([37]),

La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate;
Onde ciascuno indarno si affatica;
Altri l'aurora amica, altri l'etate
O la stagione aspetta;
E nullo in terra il mortal corso affretta,
Cui nell'anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta;

così, di mano in mano che altri per prova è fatto certo della vanità della gloria, la speranza, quasi cacciata e inseguita di luogo in luogo, in ultimo non avendo più dove riposarsi in tutto lo spazio della vita, non perciò vien meno, ma passata di là dalla stessa morte, si ferma nella posterità. Perocchè l'uomo è sempre inclinato e necessitato a sostenersi del ben futuro, così come egli è sempre malissimo soddisfatto del ben presente. Laonde quelli che sono desiderosi di gloria, ottenutala pure in vita, si pascono principalmente di quella che sperano possedere dopo la morte, nel modo stesso che niuno è così felice oggi, che disprezzando la vana felicità presente, non si conforti col pensiero di quella parimente vana, che egli si promette nell'avvenire.

Capitolo Undecimo.

Ma in fine, che è questo ricorrere che facciamo alla posterità? Certo la natura dell'immaginazione umana porta che si faccia dei posteri maggior concetto e migliore, che non si fa dei presenti, nè dei passati eziandio, solo perchè degli uomini che ancora non sono, non possiamo avere alcuna contezza, nè per pratica nè per fama. Ma riguardando alla ragione, e non all'immaginazione, crediamo noi che in *effetto* quelli che verranno abbiano a essere *migliori dei* presenti? Io credo piuttosto il con-

ario, ed ho per veridico il proverbio, che il ondo invecchia peggiorando. Miglior condione mi parrebbe quella degli uomini egregi, potessero appellare ai passati, i quali, a re di Cicerone ([88]), non furono inferiori di umero a quello che saranno i posteri, e di irtù furono superiori assai. Ma certo il più aloroso uomo di questo secolo non riceverà agli antichi alcuna lode. Concedasi che i furi, in quanto saranno liberi dall'emulazione, all'invidia, dall'amore e dall'odio, non già a se stessi, ma verso noi, sieno per essere più iritti estimatori delle cose nostre, che non sono contemporanei. Forse anco per gli altri rietti saranno migliori giudici? Pensiamo noi, er dir solamente di quello che tocca agli studi, e i posteri sieno per avere un maggior nuro di poeti eccellenti, di scrittori ottimi, di sofi veri e profondi? poichè si è veduto che sti soli possono fare degna stima dei loro li. Ovvero, che il giudizio di questi avrà giore efficacia nella moltitudine di allora, non ha quello dei nostri nella presente? amo che nel comune degli uomini le fadel cuore, dell'immaginativa, dell'intelsaranno maggiori che non sono oggi? le lettere amene non veggiamo noi quanti ono stati di sì perverso giudizio, che dia la vera eccellenza dello scrivere, diti o derisi gli ottimi scrittori antichi o anno *amato* e pregiato costantemente

questo o quel modo barbaro; tenendolo eziandio per solo convenevole e naturale; perchè qualsivoglia consuetudine, quantunque corrotta e pessima, difficilmente si discerne dalla natura? E ciò non si trova essere avvenuto in secoli e nazioni per altro gentili e nobili? Che certezza abbiamo noi che la posterità sia per lodar sempre quei modi dello scrivere che noi lodiamo? se pure oggi si lodano quelli che sono lodevoli veramente. Certo i giudizi e le inclinazioni degli uomini circa le bellezze dello scrivere, sono moltissime, e varie secondo i tempi, le nature dei luoghi e dei popoli, i costumi, gli usi, le persone. Ora a questa varietà ed incostanza è forza che soggiaccia medesimamente la gloria degli scrittori.

Anche più varia e mutabile si è la condizione così della filosofia come delle altre scienze: se bene al primo aspetto pare il contrario: perchè le lettere amene riguardano al bello, che pende in gran parte dalle consuetudini e dalle opinioni; le scienze al vero, ch'è immobile e non patisce cambiamento. Ma come questo vero è celato ai mortali, se non quanto i secoli ne discuoprono a poco a poco; però da una parte, sforzandosi gli uomini di conoscerlo, congetturandolo, abbracciando questa o quella apparenza in sua vece, si dividono in molte opinioni e molte sette: onde si genera nelle scienze non piccola varietà. Da altra parte, colle nuove notizie e coi nuovi quasi barlumi del vero, che si

vengono acquistando di mano in mano, crescono le scienze di continuo: per la qual cosa, perchè vi prevagliono in diversi tempi diverse opinioni, che tengono luogo di certezze, avviene che esse, poco o nulla durando in un medesimo stato, cangiano forma e qualità di tratto in tratto. Lascio il primo punto, cioè la varietà; che forse non è di minore nocumento alla gloria dei filosofi o degli scienziati appresso ai loro posteri, che appresso ai contemporanei. Ma la mutabilità delle scienze e della filosofia, quanto pensi tu che debba nuocere a questa gloria nella posterità? Quando per nuove scoperte fatte, o per nuove supposizioni e congetture, lo stato di una o di altra scienza sarà notabilmente mutato da quello che egli è nel nostro secolo; in che stima saranno tenuti gli scritti e i pensieri di quegli uomini che oggi in essa scienza hanno maggior lode? Chi legge ora più le opere di Galileo? Ma certo elle furono al suo tempo mirabilissime; nè forse migliori, nè più degne di un intelletto sommo, nè piene di maggiori trovati e di concetti più nobili, si potevano allora scrivere in quelle materie. Nondimeno ogni mediocre fisico o matematico dell'età presente, si trova essere, nell'una o nell'altra scienza, molto superiore a Galileo. Quanti leggono oggidì gli scritti del cancellier Bacone? chi si cura di quelli del Mallebranche? e la stessa opera del *Locke*, se i progressi della scienza *quasi fondata* da lui, saranno in futuro così

rapidi, come mostrano dover essere, quanto tempo andrà per le mani degli uomini?

Veramente la stessa forza d'ingegno, la stessa industria e fatica, che i filosofi e gli scienziati usano a procurar la propria gloria, coll'andare del tempo sono causa o di spegnerla o di oscurarla. Perocchè dall'aumento che essi recano ciascuno alla loro scienza, e per cui vengono in grido, nascono altri aumenti, per li quali il nome e gli scritti loro vanno a poco a poco in disuso. E certo è difficile ai più degli uomini l'ammirare e venerare in altri una scienza molto inferiore alla propria. Ora chi può dubitare che l'età prossima non abbia a conoscere la falsità di moltissime cose affermate oggi o credute da quelli che nel sapere sono primi, e a superare di non piccolo tratto nella notizia del vero l'età presente?

Capitolo Duodecimo.

Forse in ultimo luogo ricercherai d'intendere il mio parere e consiglio espresso, se a te, per tuo meglio, si convenga più di proseguire o di omettere il cammino di questa gloria, sì povera di utilità, sì difficile e incerta non meno a ritenere che a conseguire, simile all'ombra, che quando tu l'abbi tra le mani, *non puoi nè sentirla, nè fermarla che non si fugga. Dirò* brevemente, senz'alcuna dissimu*lazione*, il mio parere. Io stimo che cotesta tua

maravigliosa acutezza e forza d'intendimento, cotesta nobiltà, caldezza e fecondità di cuore e d'immaginativa, sieno di tutte le qualità che la sorte dispensa agli animi umani, le più dannose e lacrimevoli a chi le riceve. Ma ricevute che sono, con difficoltà si fugge il loro danno: e da altra parte, a questi tempi, quasi l'unica utilità che elle possono dare, si è questa gloria che talvolta se ne ritrae con applicarle alle lettere e alle dottrine. Dunque, come fanno quei poveri, che essendo per alcun accidente manchevoli o mal disposti di qualche loro membro, s'ingegnano di volgere questo loro infortunio al maggior profitto che possono, giovandosi di quello a muovere per mezzo della misericordia la liberalità degli uomini; così la mia sentenza è, che tu debba industriarti di ricavare a ogni modo da coteste tue qualità quel solo bene, quantunque piccolo e incerto, che sono atte a produrre. Comunemente elle sono avute per benefizi e doni della natura, e invidiate spesso da chi ne è privo, ai passati o ai presenti che le sortirono. Cosa non meno contraria al retto senso, che se qualche uomo sano invidiasse a quei miseri che io diceva, le calamità del loro corpo; quasi che il danno di quelle fosse da eleggere volentieri, per conto dell'infelice guadagno che partoriscono. Gli altri attendono a operare, per quanto concedono i tempi, e a godere, quanto comporta questa condizione *mortale. Gli* scrittori grandi inca-

paci, per natura o per abito, di molti piaceri umani; privi di altri molti per volontà; non di rado negletti nel consorzio degli uomini, se non forse dai pochi che seguono i medesimi studi; hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l'ottengono, dopo sepolti. Ma il nostro fato, dove che egli ci tragga, è da seguire con animo forte e grande; la qual cosa è richiesta massime alla tua virtù, e di quelli che ti somigliano.

DIALOGO

DI

FEDERICO RUYSCH E DELLE SUE MUMMIE (89).

Coro di morti nello studio di Federico Ruysch.

Sola nel mondo eterna, a cui si volve
Ogni creata cosa,
In te, morte, si posa
Nostra ignuda natura;
Lieta no, ma sicura
Dell' antico dolor. Profonda notte
Nella confusa mente
Il pensier grave oscura;
Alla speme, al desio, l'arido spirto
Lena mancar si sente:
Così d'affanno e di temenza è sciolto,
E l'età vote e lente
Senza tedio consuma.
Vivemmo: e qual di paurosa larva,
E di sudato sogno,
A lattante fanciullo erra nell'alma
Confusa ricordanza;
Tal memoria n'avanza
Del viver nostro: ma da tema è lunge
Il rimembrar. Che fummo?
Che fu quel punto acerbo
Che di vita ebbe nome?
Cosa arcana e stupenda
Oggi è la vita al pensier nostro, e tale

Qual de' vivi al pensiero
L'ignota morte appar. Come da morte
Vivendo rifuggia, così rifugge
Dalla fiamma vitale
Nostra ignuda natura;
Lieta no ma sicura;
Però ch'esser beato
Nega ai mortali e nega a' morti il fato.

Ruysch fuori dello studio, guardando per gli spiragli dell' uscio. Diamine! Chi ha insegnato la musica a questi morti, che cantano di mezza notte come galli? In verità che io sudo freddo, e per poco non sono più morto di loro. Io non mi pensava, perchè gli ho preservati dalla corruzione, che mi risuscitassero. Tant'è: con tutta la filosofia, tremo da capo a piedi. Mal abbia quel diavolo che mi tentò di mettermi questa gente in casa. Non so che mi fare. Se gli lascio qui chiusi, che so che non rompano l'uscio, o non escano pel buco della chiave, e mi vengano a trovare al letto? Chiamare aiuto per paura de' morti, non mi sta bene. Via, facciamoci coraggio, e proviamo un poco di far paura a loro.

Entrando. Figliuoli, a che giuoco giochiamo? non vi ricordate di essere morti? che è cotesto baccano? forse vi siete insuperbiti per la visita dello Czar (40), e vi pensate di non essere più soggetti alle leggi di prima? Io m'immagino che abbiate avuto intenzion di far da burla, e non da vero. Se siete risu

scitati, me ne rallegro con voi; ma non ho tanto, che io possa far le spese ai vivi, come ai morti; e però levatevi di casa mia. Se è vero quel che si dice dei vampiri, e voi siete di quelli, cercate altro sangue da bere; che io non sono disposto a lasciarmi succhiare il mio, come vi sono stato liberale di quel finto, che vi ho messo nelle vene ([41]). In somma, se vorrete continuare a star quieti e in silenzio, come siete stati finora, resteremo in buona concordia, e in casa mia non vi mancherà niente; se no, avvertite ch'io piglio la stanga dell'uscio, e vi ammazzo tutti.

Morto. Non andare in collera; che io ti prometto che resteremo tutti morti come siamo, senza che tu ci ammazzi.

Ruysch. Dunque che è cotesta fantasia che vi è nata adesso, di cantare?

Morto. Poco fa sulla mezza notte appunto, si è compiuto per la prima volta quell'anno grande e matematico, di cui gli antichi scrivono tante cose; e questa similmente è la prima volta che i morti parlano. E non solo noi, ma in ogni cimitero, in ogni sepolcro, giù nel fondo del mare, sotto la neve o la rena, a cielo aperto, e in qualunque luogo si trovano, tutti i morti, sulla mezza notte, hanno cantato come noi quella canzoncina che hai sentita.

Ruysch. E quanto dureranno a cantare o a parlare?

Morto. *Di cantare* hanno già finito. Di par-

lare hanno facoltà per un quarto d'ora. Poi tornano in silenzio per insino a tanto che si compie di nuovo lo stesso anno.

Ruysch. Se cotesto è vero, non credo che mi abbiate a rompere il sonno un'altra volta. Parlate pure insieme liberamente; che io me ne starò qui da parte, e vi ascolterò volentieri, per curiosità, senza disturbarvi.

Morto. Non possiamo parlare altrimenti, che rispondendo a qualche persona viva. Chi non ha da replicare ai vivi, finita che ha la canzone, si accheta.

Ruysch. Mi dispiace veramente; perchè m'immagino che sarebbe un gran sollazzo a sentire quello che vi direste fra voi, se poteste parlare insieme.

Morto. Quando anche potessimo, non sentiresti nulla; perchè non avremmo che ci dire.

Ruysch. Mille domande da farvi mi vengono in mente. Ma perchè il tempo è corto, e non lascia luogo a scegliere, datemi ad intendere in ristretto, che sentimenti provaste di corpo e d'animo nel punto della morte.

Morto. Del punto proprio della morte, io non me ne accorsi.

Gli altri morti. Nè anche noi.

Ruysch. Come non ve n'accorgeste?

Morto. Verbigrazia, come tu non ti accorgi mai del momento che tu cominci a dormire, per quanta attenzione ci vogli porre.

Ruysch. Ma l'addormentarsi è cosa naturale.

Morto. E il morire non ti pare naturale? mostrami un uomo, o una bestia, o una pianta, che non muoia.

Ruysch. Non mi maraviglio più che andiate cantando e parlando, se non vi accorgeste di morire.

Così colui, del colpo non accorto,
Andava combattendo, ed era morto,

dice un poeta italiano. Io mi pensava che sopra questa faccenda della morte, i vostri pari ne sapessero qualche cosa più che i vivi. Ma dunque, tornando sul sodo, non sentiste nessun dolore in punto di morte?

Morto. Che dolore ha da essere quello del quale chi lo prova, non se n'accorge?

Ruysch. A ogni modo, tutti si persuadono che il sentimento della morte sia dolorosissimo.

Morto. Quasi che la morte fosse un sentimento, e non piuttosto il contrario.

Ruysch. E tanto quelli che intorno alla natura dell'anima si accostano col parere degli Epicurei, quanto quelli che tengono la sentenza comune, tutti, o la più parte, concorrono in quello ch'io dico; cioè nel credere che la morte sia per natura propria, e senza nessuna comparazione, un dolore vivissimo.

Morto. Or bene, tu domanderai da nostra parte agli uni e agli altri: se l'uomo non ha facoltà di avvedersi del punto in cui le operazioni vitali, in maggiore o minor parte, gli

restano non più che interrotte, o per sonno o per letargo o per sincope o per qualunque causa; come si avvedrà di quello in cui le medesime operazioni cessano del tutto, e non per poco spazio di tempo, ma in perpetuo? Oltre di ciò, come può essere che un sentimento vivo abbia luogo nella morte? anzi, che la stessa morte sia per propria qualità un sentimento vivo? Quando la facoltà di sentire è, non solo debilitata e scarsa, ma ridotta a cosa tanto minima, che ella manca e si annulla, credete voi che la persona sia capace di un sentimento forte? anzi questo medesimo estinguersi della facoltà di sentire, credete che debba essere un sentimento grandissimo? Vedete pure che anche quelli che muoiono di mali acuti e dolorosi, in sull'appressarsi della morte, più o meno tempo avanti dello spirare, si quietano e si riposano in modo, che si può conoscere che la loro vita, ridotta a piccola quantità, non è più sufficiente al dolore, sicchè questo cessa prima di quella. Tanto dirai da parte nostra a chiunque si pensa di avere a morir di dolore in punto di morte.

Ruysch. Agli Epicurei forse potranno bastare coteste ragioni. Ma non a quelli che giudicano altrimenti della sostanza dell'anima; come ho fatto io per lo passato, e farò da ora innanzi molto maggiormente, avendo udito parlare e cantare i morti. Perchè stimando che il morire consista in una separazione dell'anima dal corpo, non comprenderanno come que

due cose, congiunte e quasi conglutinate tra loro in modo che costituiscono l'una e l'altra una sola persona, si possano separare senza una grandissima violenza, e un travaglio indicibile.

Morto. Dimmi: lo spirito è forse appiccato al corpo con qualche nervo, o con qualche muscolo o membrana, che di necessità si abbia a rompere quando lo spirito si parte? o forse è un membro del corpo, in modo che n'abbia a essere schiantato o reciso violentemente? Non vedi che l'anima in tanto esce di esso corpo, in quanto solo è impedita di rimanervi, e non v'ha più luogo; non già per nessuna forza che ne la strappi e sradichi? Dimmi ancora: forse nell'entrarvi, ella vi si sente conficcare o allacciare gagliardamente, o come tu dici, conglutinare? Perchè dunque sentirà spiccarsi all'uscirne, o vogliamo dire proverà una sensazione veementissima? Abbi per fermo, che l'entrata e l'uscita dell'anima sono parimente quiete, facili e molli.

Ruysch. Dunque che cosa è la morte, se non è dolore?

Morto. Piuttosto piacere che altro. Sappi che il morire, come l'addormentarsi, non si fa in un solo istante, ma per gradi. Vero è che questi gradi sono più o meno, e maggiori o minori, secondo la varietà delle cause e dei generi della morte. Nell'ultimo di tali istanti la morte non reca nè dolore nè piacere alcuno, *come nè anche il* sonno. Negli altri precedenti

non può generare dolore: perchè il dolore è cosa viva, e i sensi dell'uomo in quel tempo, cioè cominciata che è la morte, sono moribondi, che è quanto dire estremamente attenuati di forze. Può bene esser causa di piacere: perchè il piacere non sempre è cosa viva; anzi forse la maggior parte dei diletti umani consistono in qualche sorta di languidezza. Di modo che i sensi dell'uomo sono capaci di piacere anche presso all'estinguersi; atteso che spessissime volte la stessa languidezza è piacere; massime quando vi libera da patimento; poichè ben sai che la cessazione di qualunque dolore o disagio, è piacere per se medesima. Sicchè il languore della morte debbe esser più grato secondo che libera l'uomo da maggior patimento. Per me, se bene nell'ora della morte non posi molta attenzione a quel che io sentiva, perchè mi era proibito dai medici di affaticare il cervello; mi ricordo però che il senso che provai, non fu molto dissimile dal diletto che è cagionato agli uomini dal languore del sonno, nel tempo che si vengono addormentando.

Gli altri morti. Anche a noi pare di ricordarci altrettanto.

Ruysch. Sia come voi dite: benchè tutti quelli coi quali ho avuta occasione di ragionare sopra questa materia, giudicavano molto diversamente: ma, che io mi ricordi, non allegavano la loro esperienza propria. Ora ditemi: nel tempo della morte, mentre sentivate quella

dolcezza, vi credeste di morire, e che quel diletto fosse una cortesia della morte; o pure immaginaste qualche altra cosa?

Morto. Finchè non fui morto, non mi persuasi mai di non avere a scampare di quel pericolo; e se non altro, fino all'ultimo punto che ebbi facoltà di pensare, sperai che mi avanzasse di vita un'ora o due: come stimo che succeda a molti, quando muoiono.

Gli altri morti. A noi successe il medesimo.

Ruysch. Così Cicerone (42) dice che nessuno è talmente decrepito, che non si prometta di vivere almanco un anno. Ma come vi accorgeste in ultimo, che lo spirito era uscito del corpo? Dite: come conosceste d'essere morti? Non rispondono. Figliuoli, non m'intendete? Sarà passato il quarto d'ora. Tastiamogli un poco. Sono rimorti ben bene: non è pericolo che mi abbiano da far paura un'altra volta: torniamocene a letto.

DETTI MEMORABILI
DI FILIPPO OTTONIERI.

Capitolo Primo.

Filippo Ottonieri, del quale prendo a scrivere alcuni ragionamenti notabili, che parte ho uditi dalla sua propria bocca, parte narrati da altri, nacque, e visse il più del tempo, a Nubiana, nella provincia di Valdivento; dove anche morì poco addietro; e dove non si ha memoria d'alcuno che fosse ingiuriato da lui, nè con fatti nè con parole. Fu odiato communemente da' suoi cittadini; perchè parve prendere poco piacere di molte cose che sogliono essere amate e cercate assai dalla maggior parte degli uomini; benchè non facesse alcun segno di avere in poca stima o di riprovare quelli che più di lui se ne dilettavano e le seguivano. Si crede che egli fosse in effetto, e non solo nei pensieri, ma nella pratica, quel che gli altri uomini del suo tempo facevano professione di essere, cioè a dire filosofo. Perciò parve singolare dall'altra gente; benchè non procurasse e non affettasse di apparire diverso dalla moltitudine in cosa

alcuna. Nel quale proposito diceva, che la massima singolarità che oggi si possa trovare o nei costumi, o negl'instituti, o nei fatti di qualunque persona civile, paragonata a quella degli uomini che appresso agli antichi furono stimati singolari, non solo è di altro genere, ma tanto meno diversa che non fu quella, dall'uso ordinario de'contemporanei, che quantunque paia grandissima ai presenti, sarebbe riuscita agli antichi o menoma o nulla, eziandio ne'tempi e nei popoli che furono anticamente più inciviliti o più corrotti. E misurando la singolarità di Gian Giacomo Rousseau, che parve singolarissimo ai nostri avi, con quella di Democrito e dei primi filosofi cinici, soggiungeva, che oggi chiunque vivesse tanto diversamente da noi quanto vissero quei filosofi dai Greci del loro tempo, non sarebbe avuto per uomo singolare, ma nella opinione pubblica, sarebbe escluso, per dir così, dalla specie umana. E giudicava che dalla misura assoluta della singolarità possibile a trovarsi nelle persone di un luogo o di un tempo qualsivoglia, si possa conoscere la misura della civiltà degli uomini del medesimo luogo o tempo.

Nella vita, quantunque temperatissimo, si professava epicureo, forse per ischerzo più che da senno. Ma condannava Epicuro; dicendo che ai tempi e nella nazione di colui, molto maggior diletto si *poteva trarre* dagli studi *della virtù e della gloria*, che dall'ozio, dalla ne-

gligenza, e dall'uso delle voluttà del corpo; nelle quali cose quegli riponeva il sommo bene degli uomini. Ed affermava che la dottrina epicurea, proporzionatissima all'età moderna, fu del tutto aliena dall'antica.

Nella filosofia, godeva di chiamarsi socratico; e spesso, come Socrate, s'intratteneva una buona parte del giorno ragionando filosoficamente ora con uno ora con altro, e massime con alcuni suoi familiari, sopra qualunque materia gli era somministrata dall'occasione. Ma non frequentava, come Socrate, le botteghe de' calzolai, de' legnaiuoli, de' fabbri e degli altri simili; perchè stimava che se i fabbri e i legnaiuoli di Atene avevano tempo da spendere in filosofare, quelli di Nubiana, se avessero fatto altrettanto, sarebbero morti di fame. Nè anche ragionava, al modo di Socrate, interrogando e argomentando di continuo; perchè diceva che, quantunque i moderni sieno più pazienti degli antichi, non si troverebbe oggi chi sopportasse di rispondere a un migliaio di domande continuate, e di ascoltare un centinaio di conclusioni. E per verità non avea di Socrate altro che il parlare talvolta ironico e dissimulato. E cercando l'origine della famosa ironia socratica, diceva: Socrate nato con animo assai gentile, e però con disposizione grandissima ad amare; ma sciagurato oltre modo nella forma del corpo; verisimilmente fino nella giovanezza disperò di potere essere amato con altro amore

che quello dell'amicizia, poco atto a soddisfare un cuore delicato e fervido, che spesso senta verso gli altri un affetto molto più dolce. Da altra parte, con tutto che egli abbondasse di quel coraggio che nasce dalla ragione, non pare che fosse fornito bastantemente di quello che viene dalla natura, nè delle altre qualità che in quei tempi di guerre e di sedizioni, e in quella tanta licenza degli Ateniesi, erano necessarie a trattare nella sua patria i negozi pubblici. Al che la sua forma ingrata e ridicola gli sarebbe anche stata di non piccolo pregiudizio appresso a un popolo che, eziandio nella lingua, faceva pochissima differenza dal buono al bello, e oltre di ciò deditissimo a motteggiare. Dunque in una città libera, e piena di strepito, di passioni, di negozi, di passatempi, di ricchezze e di altre fortune; Socrate povero, rifiutato dall'amore, poco atto ai maneggi pubblici; e nondimeno dotato di un ingegno grandissimo, che aggiunto a condizioni tali, doveva accrescere fuor di modo ogni loro molestia; si pose per ozio a ragionare sottilmente delle azioni, dei costumi e delle qualità de' suoi cittadini: nel che gli venne usata una certa ironia; come naturalmente doveva accadere a chi si trovava impedito di aver parte, per dir così, nella vita. Ma la mansuetudine e la magnanimità della sua natura, ed anche la celebrità che egli si venne guadagnando con questi medesimi ragionamenti, e dalla quale dovette essergli con-

solato in qualche parte l'amor proprio, fecero che questa ironia non fu sdegnosa ed acerba, ma riposata e dolce.

Così la filosofia per la prima volta, secondo il famoso detto di Cicerone, fatta scendere dal cielo, fu introdotta da Socrate nelle città e nelle case; e rimossa dalla speculazione delle cose occulte, nella quale era stata occupata insino a quel tempo, fu rivolta a considerare i costumi e la vita degli uomini, e a disputare delle virtù e dei vizi, delle cose buone ed utili, e delle contrarie. Ma Socrate da principio non ebbe in animo di fare quest' innovazione, nè d'insegnar che che sia, nè di conseguire il nome di filosofo: che a quei tempi era proprio dei soli fisici o metafisici; onde egli per quelle sue tali discussioni e quei tali colloqui non lo potea sperare: anzi professò apertamente di non saper cosa alcuna; e non si propose altro che d'intrattenersi favellando dei casi altrui; preferito questo passatempo alla filosofia stessa, niente meno che a qualunque altra scienza ed a qualunque arte, perchè inclinando naturalmente alle azioni molto più che alle speculazioni, non si volgeva al discorrere, se non per le difficoltà che gl'impedivano l'operare. E nei discorsi, sempre si esercitò colle persone giovani e belle più volentieri che cogli altri; quasi ingannando il desiderio, e compiacendosi d'essere stimato da coloro da cui molto maggiormente avrebbe voluto essere amato. E perciocchè tutte le scuole dei

filosofi greci nate da indi in poi, derivarono in qualche modo dalla socratica, concludeva l'Ottonieri, che l'origine di quasi tutta la filosofia greca, dalla quale nacque la moderna, fu il naso rincagnato, e il viso da satiro di un uomo eccellente d'ingegno e ardentissimo di cuore. Anche diceva, che nei libri dei Socratici, la persona di Socrate è simile a quelle maschere, ciascuna delle quali nelle nostre commedie antiche, ha da per tutto un nome, un abito, un'indole; ma nel rimanente varia in ciascuna commedia.

Non lasciò scritta cosa alcuna di filosofia, nè d'altro che non appartenesse a uso privato. E dimandandolo alcuni perchè non prendesse a filosofare anche in iscritto, come soleva fare a voce, e non deponesse i suoi pensieri nelle carte, rispose: il leggere è un conversare, che si fa con chi scrisse. Ora, come nelle feste e nei sollazzi pubblici, quelli che non sono o non credono di essere parte dello spettacolo, prestissimo si annoiano; così nella conversazione è più grato generalmente il parlare che l'ascoltare. Ma i libri per necessità sono come quelle persone che stando cogli altri, parlano sempre esse, e non ascoltano mai. Per tanto è di bisogno che il libro dica molte buone e belle cose, e dicale molto bene; acciocchè dai lettori gli sia perdonato quel parlar sempre. Altrimenti è forza che *così venga* in odio qualunque libro, *come ogni parlatore* insaziabile.

Capitolo Secondo.

Non ammetteva distinzione dai negozi ai trastulli; e sempre che era stato occupato in qualunque cosa, per grave che ella fosse, diceva d'essersi trastullato. Solo se talvolta era stato qualche poco d'ora senza occupazione, confessava non avere avuto in quell'intervallo alcun passatempo.

Diceva che i diletti più veri che abbia la nostra vita, sono quelli che nascono dalle immaginazioni false; e che i fanciulli trovano il tutto anche nel niente, gli uomini il niente nel tutto. Assomigliava ciascuno de' piaceri chiamati comunemente reali, a un carciofo di cui, volendo arrivare alla castagna, bisognasse prima rodere e trangugiare tutte le foglie. E soggiungeva che questi tali carciofi sono anche rarissimi; che altri in gran numero se ne trovano, simili a questi nel di fuori, ma dentro senza castagna; e che esso, potendosi difficilmente adattare a ingoiarsi le foglie, era contento per lo più di astenersi dagli uni e dagli altri.

Rispondendo a uno che l'interrogò, qual fosse il peggior momento della vita umana, disse: eccetto il tempo del dolore, come eziandio del timore, io per me crederei che i peggiori momenti fossero quelli del piacere; perchè la speranza e la rimembranza di questi momenti, le quali occupano il resto della vita, sono cose

migliori e più dolci assai degli stessi diletti. E paragonava universalmente i piaceri umani agli odori: perchè giudicava che questi sogliano lasciare maggior desiderio di se, che qualunque altra sensazione, parlando proporzionatamente al diletto; e di tutti i sensi dell'uomo, il più lontano da potere esser fatto pago dai propri piaceri, stimava che fosse l'odorato. Anche paragonava gli odori all'aspettativa de' beni; dicendo che quelle cose odorifere che sòno buone a mangiare, o gustare in qualunque modo, ordinariamente vincono coll'odore il sapore; perchè gustati piacciono meno ch'a odorarli, o meno di quel che dall'odore si stimerebbe. E narrava che talvolta gli era avvenuto di sopportare impazientemente l'indugio di qualche bene, che egli era già certo di conseguire; e ciò non per grande avidità che sentisse di detto bene, ma per timore di scemarsene il godimento con fare intorno a questo troppe immaginazioni, che glielo rappresentassero molto maggiore di quello che egli sarebbe riuscito. E che intanto aveva fatta ogni diligenza, per divertire la mente dal pensiero di quel bene, come si fa dai pensieri dei mali.

Diceva altresì che ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi *sull'uno e sull'* altro fianco, e mutar *luogo e giacitura* a ogni poco; e dura così tutta

la notte, sempre sperando di pote
alla fine un poco di sonno, e alcun
dendo essere in punto di addorment
venuta l'ora, senza essersi mai ripos

Osservando insieme con alcuni
api occupate nelle loro faccende, d
voi se non intendete la vostra infe

Non credeva che si potesse nè co
le miserie degli uomini, nè deplorar
bastantemente.

A quella questione di Orazio, con
che nessuno è contento del propri
spondeva: la cagione è, che nessuno
lice. Non meno i sudditi che i pri
meno i deboli che i potenti, se fos
sarebbero contentissimi della loro s
avrebbero invidia all'altrui: perocc
mini non sono più incontentabili, c
lunque altro genere: ma non si pos
gare se non della felicità. Ora, esser
infelici, che maraviglia è che non
contenti?

Notava che posto caso che uno
nel più felice stato di questa terra
egli si potesse promettere di avanz
suna parte e in nessuna guisa; si
dire che questi sarebbe il più mise
gli uomini. Anche i più vecchi han
e speranze di migliorar condizione
maniera. E ricordava un luogo di Sen
dove consiglia che avendosi a comper

reno, si compri di quelli che sono male coltivati: perchè, dice, un terreno che non è per darti più frutto di quello che dà, non ti rallegra tanto, quanto farebbe se tu lo vedessi andare di bene in meglio; e tutti quegli averi che noi veggiamo che vengono vantaggiando, ci danno molto più contento che gli altri.

All' incontro notava che niuno stato è così misero, il quale non possa peggiorare; e che nessun mortale, per infelicissimo che sia, può consolarsi nè vantarsi, dicendo essere in tanta infelicità, che ella non comporti accrescimento. Ancorchè la speranza non abbia termine, i beni degli uomini sono terminati; anzi a un di presso il ricco e il povero, il signore e il servo, se noi compensiamo le qualità del loro stato colle assuefazioni e coi desiderii loro, si trovano avere generalmente una stessa quantità di bene. Ma la natura non ha posto alcun termine ai nostri mali; e quasi la stessa immaginativa non può fingere alcuna tanta calamità, che non si verifichi di presente, o già non sia stata verificata, o per ultimo non si possa verificare, in qualcuno della nostra specie. Per tanto, laddove la maggior parte degli uomini non hanno in verità che sperare alcuno aumento della quantità di bene che posseggono; a niuno mai nello spazio di questa vita, può mancar materia non vana di timore: e se la fortuna presto si riduce in grado, che ella veramente non ha virtù di beneficarci da vantaggio, non perde però in

alcun tempo la facoltà di offenderci con
nuovi e tali da vincere e rompere la stes
mezza della disperazione.

Ridevasi spesse volte di quei filosofi c
marono che l' uomo si possa sottrarre da
destà della fortuna, disprezzando e ripu
come altrui tutti i beni e i mali che no
sua propria mano il conseguire o evit
mantenere o liberarsene; e non ripone
beatitudine e l' infelicità propria in alt
in quel che dipende totalmente da esso lui.
la quale opinione, tra le altre cose, dice
sciamo stare che se anche fu mai perso
cogli altri vivesse da vero e perfetto fi
nessuno visse nè vive in tal modo seco med
e che tanto è possibile non curarsi del
proprie più che delle altrui, quanto curar
altrui come fossero proprie. Ma dato che
disposizione d' animo che dicono questi f
non solo fosse possibile, che non è, ma
vasse qui vera ed attuale in uno di noi;
anche più perfetta che essi non dicono
fermata e connaturata da uso lunghissim
rimentata in mille casi; forse perciò la
tudine e l' infelicità di questo tale, non
bero in potere della fortuna? Non soggiac
alla fortuna quella stessa disposizione d'
che questi presumono che ce ne debba sott
La ragione dell' uomo non è sottoposta
giorno a infiniti accidenti? innumerabili
che recano stupidità, delirio, frenesia,

scempiaggine, cento altri generi di pazzia breve o durevole, temporale o perpetua; non la possono turbare, debilitare, stravolgere, estinguere? La memoria, conservatrice della sapienza, non si va sempre logorando o scemando dalla giovanezza in giù? quanti nella vecchiaia tornano fanciulli di mente! e quasi tutti perdono il vigore dello spirito in quella età. Come eziandio per qualunque mala disposizione del corpo, anco salva ed intera ogni facoltà dell'intelletto e della memoria, il coraggio e la costanza sogliono, quando più, quando meno, languire; e non di rado si spengono. In fine, è grande stoltezza confessare che il nostro corpo è soggetto alle cose che non sono in facoltà nostra, e contuttociò negare che l'animo, il quale dipende dal corpo quasi in tutto, soggiaccia necessariamente a cosa alcuna fuori che a noi medesimi. E conchiudeva, che l'uomo tutto intero, e sempre, e irrepugnabilmente, è in potestà della fortuna.

Dimandato a che nascano gli uomini, rispose per ischerzo: a conoscere quanto sia più spediente il non esser nato.

Capitolo Terzo.

In proposito di certa disavventura occorsagli, disse: il perdere una persona amata, per via di qualche accidente repentino, o per malattia breve e rapida, non è tanto acerbo, quanto è

vedersela distruggere a poco a poco (e questo era accaduto a lui) da una infermità lunga, dalla quale ella non sia prima estinta, che mutata di corpo e d' animo, e ridotta già quasi un' altra da quella di prima. Cosa pienissima di miseria: perocchè in tal caso la persona amata non ti si dilegua dinanzi lasciandoti, in cambio di se, la immagine che tu ne serbi nell'animo, non meno amabile che fosse per lo passato; ma ti resta in sugli occhi tutta diversa da quella che tu per l' addietro amavi: in modo che tutti gl' inganni dell' amore ti sono strappati violentemente dall' animo; e quando ella poi ti si parte per sempre dalla presenza, quell' immagine prima, che tu avevi di lei nel pensiero, si trova essere scancellata dalla nuova. Così vieni a perdere la persona amata interamente; come quella che non ti può sopravvivere nè anche nella immaginativa; la quale, in luogo di alcuna consolazione, non ti porge altro che materia di tristezza. E in fine, queste simili disavventure non lasciano luogo alcuno di riposarsi in sul dolore che recano.

Dolendosi uno di non so qual travaglio, e dicendo: se potessi liberarmi da questo, tutti gli altri che ho, mi sarebbero leggerissimi a sopportare; rispose: anzi allora ti sarebbero gravi, ora ti sono leggeri.

Dicendo un altro: se questo dolore fosse durato più, non sarebbe stato sopportabile; ri-

spose: anzi, per l'assuefazione, l'avresti sopportato meglio.

E in molte cose attenenti alla natura degli uomini, si discostava dai giudizi comuni della moltitudine, e da quelli anco dei savi talvolta. Come, per modo di esempio, negava che al dimandare e al pregare, sieno opportuni i tempi di qualche insolita allegrezza di quelli a cui le dimande o le preghiere sono da porgere. Massimamente, diceva, quando la istanza non sia tale, che ella, per la parte di chi è pregato o richiesto, si possa soddisfare presentemente, con solo o poco più che un semplice acconsentirla; io reputo che nelle persone il giubilo, sia cosa, a impetrar che che sia da esse, non manco inopportuna e contraria, che il dolore. Perciocchè l'una e l'altra passione riempiono parimente l'uomo del pensiero di se medesimo in guisa, che non lasciano luogo a quelli delle cose altrui. Come nel dolore il nostro male, così nella grande allegrezza il bene, tengono intenti e occupati gli animi, e inetti alla cura dei bisogni e desiderii d'altri. Dalla compassione specialmente, sono alienissimi l'uno e l'altro tempo; quello del dolore, perchè l'uomo è tutto volto alla pietà di se stesso; quello della gioia, perchè allora tutte le cose umane, e tutta la vita, ci si rappresentano lietissime e piacevolissime; tanto che le sventure e i travagli paiono quasi immaginazioni vane, o certo se ne rifiuta il pensiero, per essere troppo discorde dalla presente

disposizione del nostro animo. I migliori tempi da tentar di ridurre alcuno a operar di presente, o a risolversi di operare, in altrui beneficio, sono quelli di qualche allegrezza placida e moderata, non istraordinaria, non viva; o pure, ed anco maggiormente, quelli di una cotal gioia, che, quantunque viva, non ha soggetto alcuno determinato, ma nasce da pensieri vaghi, e consiste in una tranquilla agitazione dello spirito. Nel quale stato, gli uomini sono più disposti alla compassione che mai, più facili a chi li prega, e talvolta abbracciano volentieri l'occasione di gratificare gli altri, e di volgere quel movimento confuso e quel piacevole impeto dei loro pensieri, in qualche azione lodevole.

Negava similmente che l'infelice, narrando o come che sia dimostrando i suoi mali, riporti per l'ordinario maggior compassione e maggior cura da quelli che hanno con lui maggior conformità di travagli. Anzi questi in udire le tue querele, o intendere la tua condizione in qualunque modo, non attendono ad altro, che ad anteporre seco stessi, come più gravi, i loro a' tuoi mali: e spesso accade che, quando più ti pensi che sieno commossi sopra il tuo stato, quelli t' interrompono narrandoti la sorte loro, e sforzandosi di persuaderti che ella sia meno tollerabile della tua. E diceva che in tali casi avviene ordinariamente quello che nella Iliade si legge di Achille, quando Priamo supplichе-

vole e piangente gli è prostrato ai piedi: il quale finito che ha quel suo lamento miserabile, Achille si pone a piangere seco, non già dei mali di quello, ma delle sventure proprie, e per la ricordanza del padre, e dell'amico ucciso. Soggiungeva, che ben suole alquanto conferire alla compassione l'avere sperimentato altre volte in se quegli stessi mali che si odono o veggono essere in altri, ma non il sostenerli al presente.

Diceva che la negligenza e l'inconsideratezza sono causa di commettere infinite cose crudeli o malvage; e spessissimo hanno apparenza di malvagità o crudeltà: come, a cagione di esempio, in uno che trattenendosi fuori di casa in qualche suo passatempo, lascia i servi in luogo scoperto infracidare alla pioggia; non per animo duro e spietato, ma non pensandovi, o non misurando colla mente il loro disagio. E stimava che negli uomini l'inconsideratezza sia molto più comune della malvagità, della inumanità e simili; e da quella abbia origine un numero assai maggiore di cattive opere: e che una grandissima parte delle azioni e dei portamenti degli uomini che si attribuiscono a qualche pessima qualità morale, non sieno veramente altro che inconsiderati.

Disse in certa occasione, essere manco grave al benefattore la piena ed espressa ingratitudine, che il vedersi rimunerare di un beneficio *grande con uno piccolo*, col quale il beneficato,

o per grossezza di giudizio o per malvagità, s
creda o si pretenda sciolto dall' obbligo vers
lui; ed esso apparisca ricompensato, o per ci
viltà gli convenga far dimostrazione di tenera
tale: in modo che dall' una parte, venga a
essere defraudato anche della nuda e infrut
tuosa gratitudine dell' animo, la quale verisi
milmente egli si aveva promessa in qualunqu
caso; dall' altra parte, gli sia tolta la facolt
di liberamente querelarsi dell' ingratitudine,
di apparire, siccome egli è nell' effetto, mal
e ingiustamente corrisposto.

Ho udito anche riferire come sua, quest
sentenza. Noi siamo inclinati e soliti a presup
porre in quelli coi quali ci avviene di conver
sare, molta acutezza e maestria per iscorger
i nostri pregi veri, o che noi c' immaginiamo
e per conoscere la bellezza o qualunque altr
virtù d' ogni nostro detto o fatto; come ancor
molta profondità, ed un abito grande di me
ditare, e molta memoria, per considerare ess
virtù ed essi pregi, e tenerli poi sempre a mente
eziandio che in rispetto ad ogni altra cosa,
non iscopriamo in coloro queste tali parti,
non confessiamo tra noi di scoprirvele.

Capitolo Quarto.

Notava che talora gli uomini irresoluti son
perseverantissimi nei loro propositi, non ostant
qualunque difficoltà; e questo per la stessa lo

irresolutezza, atteso che a lasciare la deliberazione fatta, converrebbe si risolvessero un' altra volta. Talora sono prontissimi ed efficacissimi nel mettere in opera quello che hanno risoluto: perchè temendo essi medesimi d' indursi di momento in momento ad abbandonare il partito preso, e di ritornare in quella travagliosissima perplessità e sospensione d' animo, nella quale furono prima di determinarsi; affrettano la esecuzione, e vi adoprano ogni loro forza; stimolati più dall' ansietà e dall' incertezza di vincere se medesimi, che dal proprio oggetto dell' impresa, e dagli altri ostacoli che essi abbiano a superare per conseguirlo.

Diceva alle volte ridendo, che le persone assuefatte a comunicare di continuo cogli altri i propri pensieri e sentimenti, esclamano, anco essendo sole, se una mosca le morde, o che si versi loro un vaso, o fugga loro di mano; e che per lo contrario quelle che sono usate di vivere seco stesse e di contenersi nel proprio interno, se anco si sentono cogliere da un' apoplessia, trovandosi pure in presenza di altri, non aprono bocca.

Stimava che una buona parte degli uomini, antichi e moderni, che sono riputati grandi o straordinari, conseguissero questa riputazione in virtù principalmente dell' eccesso di qualche loro qualità sopra le altre. E che uno in cui le qualità dello spirito sieno bilanciate e *proporzionate fra loro*; se bene elle fossero o straor-

dinarie o grandi oltre modo, possa con difficoltà far cose degne dell' uno o dell' altro titolo, ed apparire ai presenti o ai futuri nè grande nè straordinario.

Distingueva nelle moderne nazioni civili tre generi di persone. Il primo, di quelle in cui la natura propria ed anco in gran parte la natura comune degli uomini, si trova mutata e trasformata dall' arte, e dagli abiti della vita cittadinesca. Di questo genere di persone diceva essere tutte quelle che sono atte ai negozi privati o pubblici; a partecipare con diletto nel commercio gentile degli uomini, e riuscire scambievolmente grate a quelli coi quali si abbattono a convivere o a praticare personalmente in uno o altro modo; in fine, all' uso della presente vita civile. E a questo solo genere, parlando universalmente, diceva toccare ed appartenere nelle dette nazioni la stima degli uomini. Il secondo, essere di quelli in cui la natura non si trova mutata bastantemente dalla sua prima condizione; o per non essere stata, come si dice, coltivata; o perciocchè, per sua strettezza e insufficienza, fu poco atta a ricevere e a conservare le impressioni e gli effetti dell' arte, della pratica e dell' esempio. Questo essere il più numeroso dei tre; ma disprezzato non manco da se medesimo che dagli altri, degno di piccola considerazione; e insomma consistere in quella gente che ha o merita nome di volgo, in qualunque ordine e stato sia posta dalla fortuna. Il terzo,

incomparabilmente inferiore di numero agli altri due, quasi così disprezzato come il secondo, e spesso anco maggiormente, essere di quelle persone in cui la natura per soprabbondanza di forza, ha resistito all' arte del nostro presente vivere, ed esclusala e ributtata da se; non ricevutone se non così piccola parte, che questa alle dette persone non è bastante per l' uso dei negozi e per governarsi cogli uomini, nè per sapere anco riuscire conversando, nè dilettevoli nè pregiate. E suddivideva questo genere in due specie: l' una al tutto forte e gagliarda; disprezzatrice del disprezzo che le è portato universalmente, e spesso più lieta di questo, che se ella fosse onorata; diversa dagli altri non per sola necessità di natura, ma eziandio per volontà e di buon grado; rimota dalle speranze o dai piaceri del commercio degli uomini, e solitaria nel mezzo delle città, non meno perchè fugge essa dall' altra gente, che per essere fuggita. Di questa specie soggiungeva non si trovare se non rarissimi. Nella natura dell' altra, diceva essere congiunta e mista alla forza una sorta di debolezza e di timidità; in modo che essa natura combatte seco medesima. Perocchè gli uomini di questa seconda specie, non essendo di volontà punto alieni dal conversare cogli altri, desiderando in molte e diverse cose di rendersi conformi o simili a quelli del primo genere, dolendosi nel proprio cuore della disistima in cui si veggono essere, e di parere da meno di uo-

mini smisuratamente inferiori a se d' ingegno e d' animo; non vengono a capo, non ostante qualunque cura e diligenza vi pongano, di addestrarsi all' uso pratico della vita, nè di rendersi nella conversazione tollerabili a se, non che altrui. Tali essere stati negli ultimi tempi, ed essere all' età nostra, se bene l' uno più, l' altro meno, non pochi degl' ingegni maggiori e più delicati. E per un esempio insigne, recava Gian Giacomo Rousseau; aggiungendo a questo un altro esempio, ricavato dagli antichi, cioè Virgilio: del quale nella Vita latina che porta il nome di Donato grammatico ([44]), è riferito coll' autorità di Melisso pure grammatico, liberto di Mecenate, che egli fu nel favellare tardissimo, poco diverso dagl' indotti. E che ciò sia vero, e che Virgilio, per la stessa maravigliosa finezza dell' ingegno, fosse poco atto a praticare cogli uomini, gli pareva si potesse raccorre molto probabilmente, sì dall' artificio sottilissimo e faticosissimo del suo stile, e sì dalla propria indole di quella poesia; come anche da ciò che si legge in sulla fine del secondo delle Georgiche. Dove il poeta, contro l' uso dei Romani antichi, e massimamente di quelli d' ingegno grande, si professa desideroso della vita oscura e solitaria; e questo in una cotal guisa, che egli vi è sforzato dalla sua natura, anzi che inclinato; e che l' ama più come rimedio o rifugio, che come bene. E perciocchè, generalmente parlando, gli uomini di questa e dell' al-

tra specie, non sono avuti in pregio, se non se alcuni dopo morte, e quelli del secondo genere vivi, non che morti, sono in poco o niun conto; giudicava potersi affermare in universale, che ai nostri tempi, la stima comune degli uomini non si ottenga in vita con altro modo, che con discostarsi e tramutarsi di gran lunga dall' essere naturale. Oltre di questo, perciocchè nei tempi presenti tutta, per dir così, la vita civile consiste nelle persone del primo genere, la natura del quale tiene come il mezzo tra quello de' due rimanenti; conchiudeva che anche per questa via, come per altre mille, si può conoscere che oggidì l' uso, il maneggio, e la potestà delle cose, stanno quasi totalmente nelle mani della mediocrità.

Distingueva ancora tre stati della vecchiezza considerata in rispetto alle altre età dell' uomo. Nei principii delle nazioni, quando di costumi e d' abito, tutte le età furono giuste e virtuose; e mentre la esperienza e la cognizione degli uomini e della vita, non ebbero per proprietà di alienare gli animi dall' onesto e dal retto; la vecchiezza fu venerabile sopra le altre età: perchè colla giustizia e con simili pregi, allora comuni a tutte, concorreva in essa, come è natura che vi si trovi, maggior senno e prudenza che nelle altre. In successo di tempo, per lo contrario, corrotti e pervertiti i costumi, niuna età fu più vile ed abbominabile della vecchiezza; *inclinata coll' affetto* al male più delle altre,

per la più lunga consuetudine, per la maggior conoscenza e pratica delle cose umane, per gli effetti dell'altrui malvagità, più lungamente e in maggior numero sopportati, e per quella freddezza che ella ha da natura; e nel tempo stesso impotente a operarlo, salvo colle calunnie, le frodi, le perfidie, le astuzie, le simulazioni, e in breve con quelle arti che tra le scellerate sono abbiettissime. Ma poichè la corruttela delle nazioni ebbe trapassato ogni termine, e che il disprezzo della rettitudine e della virtù precorse negli uomini l'esperienza e la cognizione del mondo e del tristo vero; anzi, per dir così, l'esperienza e la cognizione precorsero l'età, e l'uomo già nella puerizia fu esperto, addottrinato e guasto; la vecchiezza divenne, non dico già venerabile, che da indi innanzi molto poche cose furono capaci di questo titolo, ma più tollerabile delle altre età. Perocchè il fervore dell'animo e la gagliardia del corpo, che per lo addietro, giovando all'immaginativa, ed alla nobiltà dei pensieri, non di rado erano state in qualche parte cagione di costumi, di sensi e di opere virtuose; furono solamente stimoli e ministri del mal volere o del male operare, e diedero spirito e vivezza alla malvagità: la quale nel declinare degli anni, fu mitigata e sedata dalla freddezza del cuore e dall'imbecillità delle membra; cose per altro più conducenti al vizio che alla virtù. Oltre che la stessa molta esperienza e notizia delle cose umane, divenute al tutto

mabili, fastidiose e vili; in luogo di volgere iniquità i buoni come per lo passato, acquiforza di scemarne e talvolta spegnerne l' are nei tristi. Laonde, in quanto ai costumi, lando della vecchezza a comparazione delle e età, si può dire che ella fosse nei primi ıpi, come è al buono il migliore; nei cor:i,.come al cattivo il pessimo; nei seguenti eggiori, al contrario.

Capitolo Quinto.

Ragionava spesso di quella qualità di amor prio che oggi è detta egoismo; porgendoli, credo io, frequentemente l'occasione di rarne in parole. Nella qual materia narrerò lcuna delle sue sentenze. Diceva che oggidì, lora ti è lodato alcuno, o vituperato, di pro› o del contrario, da persona che abbia avuto ıre seco, e che di presente abbia; tu non ri. di quel tale altra contezza, se non che quepersona che lo biasima o loda, è bene o e soddisfatta di lui: bene, se lo rappresenta buono; male, se per malvagio.

Negava che alcuno a questi tempi possa amaenza rivale; e dimandato del perchè, risponı: perchè certo l'amato o l'amata è rivale ıntissimo dell' amante.

Facciamo caso, diceva, che tu richiegga di piacere una qualsivoglia persona, della qual ında non ti *si possa* soddisfare senza incor-

rere nell' odio o nella mala volontà di un terzo, e questo terzo, tu e la persona richiesta, supponghiamo che in istato e in potere, siate tutti e tre uguali, poco più o meno. Io dico che verisimilmente la tua dimanda non ti verrà conseguita per nessun modo; posto eziandio che il gratificartene avesse dovuto obbligarti grandemente al gratificatore, e fargli anche più benevolo te, che inimico quel terzo. Ma dall'odio e dall'ira degli uomini si teme assai più, che dall' amore e dalla gratitudine non si spera: e ragionevolmente: perchè in generale si vede che quelle due prime passioni operano più spesso, e nell' operare mostrano molto maggiore efficacia, che le contrarie. La cagione è, che chi si sforza di nuocere a quelli che egli odia, e chi cerca vendetta, opera per se, chi si studia di giovare a quelli che egli ama, e chi rimerita i benefizi ricevuti, opera per gli amici e i benefattori.

Diceva che universalmente gli ossequi e i servigi che si fanno agli altri con isperanze e disegni di utilità propria, rade volte conseguiscono il loro fine; perchè gli uomini, massimamente oggi, che hanno più scienza e più senno che per l' addietro, sono facili a ricevere e difficili a rendere. Nondimeno, che di tali ossequi e servigi, quelli che sono prestati da alcuni giovani a vecchie ricche o potenti, ottengono il loro fine, non solo più spesse volte che gli altri, ma il più delle volte.

Queste considerazioni infrascritte, che concernono principalmente i costumi moderni, mi ricordo averle udite dalla sua bocca. Oggi non è cosa alcuna che faccia vergogna appresso agli uomini usati e sperimentati nel mondo, salvo che il vergognarsi; nè di cosa alcuna questi sì fatti uomini si vergognano, fuorchè di questa, se a caso qualche volta v' incorrono.

Maraviglioso potere è quel della moda: la quale, laddove le nazioni e gli uomini sono tenacissimi delle usanze in ogni altra cosa, e ostinatissimi a giudicare, operare e procedere secondo la consuetudine, eziandio contro ragione e con loro danno; essa sempre che vuole, in un tratto li fa deporre, variare, assumere usi, modi e giudizi, quando pur quello che abbandonano sia ragionevole, utile, bello e conveniente, e quello che abbracciano, il contrario.

D' infinite cose che nella vita comune, o negli uomini particolari, sono ridicole veramente, è rarissimo che si rida; e se pure alcuno vi si prova, non gli venendo fatto di comunicare il suo riso agli altri, presto se ne rimane. All' incontro, di mille cose o gravissime o convenientissime, tutto giorno si ride, e con facilità grande se ne muovono le risa negli altri. Anzi le più delle cose delle quali si ride ordinariamente, sono tutt' altro che ridicole in effetto; e di moltissime si ride per questa cagione stessa, che esse non sono degne di riso o in parte alcuna o tanto che *basti.*

Diciamo e udiamo dire a c
antichi, i nostri buoni anter
all' antica, volendo dire uom
tersene fidare. Ciascuna gen
l' una parte, che i passati f
presenti; dall' altra parte ch
rino allontanandosi dal loro
giorno più; verso il quale se
sero, che allora senza dubl
rerebbero.

Certamente il vero non è
anche il vero può spesse vol
dilètto: e se nelle cose uman
porre al vero, questo, dove
da preferire ad ogni altra co
grandi, tu sei lontano dal be
non ha più luogo nessuno n
mini. Sei lontano anche dal
città grandi ogni cosa è finta
che ivi, tu non vedi, non od
respiri altro che falsità, e qu
cevole. Il che agli spiriti d
che sia la maggior miseria

Quelli che non hanno nece
essi medesimi ai loro bisogni
la cura agli altri, non posso
provvedere, o in guisa alcun
dissima difficoltà, e meno su
gli altri, a un bisogno prin
ogni modo hanno. Dico que
vita; il quale è maggiore as

particolari ai quali, occupandola, si provvede; e maggiore eziandio che il bisogno di vivere. Anzi il vivere per se stesso, non è bisogno; perchè disgiunto dalla felicità, non è bene. Dove che posta la vita, è sommo e primo bisogno il condurla con minore infelicità che si possa. Ora dall' una parte, la vita disoccupata o vacua, è infelicissima: dall' altra parte, il modo di occupazione col quale la vita si fa manco infelice che con alcun altro, si è quello che consiste nel provvedere ai propri bisogni.

Diceva che il costume di vendere e comperare uomini, era cosa utile al genere umano: e allegava che l' uso dell' innestare il vaiolo venne in Costantinopoli, donde passò in Inghilterra, e di là nelle altre parti d' Europa, dalla Circassia; dove la infermità del vaiuolo naturale, pregiudicando alla vita o alle forme dei fanciulli e dei giovani, danneggiava molto il mercato che fanno quei popoli delle loro donzelle.

Narrava di se medesimo, che quando prima uscì delle scuole ed entrò nel mondo, propose, come giovanetto inesperto e amico della verità, di non voler mai lodare nè persona nè cosa che gli occorresse nel commercio degli uomini, se non se qualora ella fosse tale, che gli paresse veramente lodevole. Ma che passato un anno, nel quale, mantenendo il proposito fatto, non gli venne lodata nè cosa nè persona alcuna; temendo non si dimenticare al tutto, per mancamento di esercizio, quello che nella rettorica

non molto prima aveva imparato circa il genere encomiastico o lodativo, ruppe il proposito; e indi a poco se ne rimosse totalmente.

Capitolo Sesto.

Usava di farsi leggere quando un libro quando un altro, per lo più di scrittore antico; e interponeva alla lettura qualche suo detto, e quasi annotazioncella a voce, sopra questo o quel passo, di mano in mano. Udendo leggere nelle vite dei filosofi scritte da Diogene Laerzio (45), che interrogato Chilone in che differiscano gli addottrinati dagl' indotti, rispose che nelle buone speranze; disse: oggi è tutto l' opposto; perchè gl' ignoranti sperano, e i conoscenti non isperano cosa alcuna.

Similmente leggendosi nelle dette Vite (46) come Socrate affermava essere al mondo un solo bene, e questo essere la scienza; e un solo male, e questo essere l' ignoranza; disse: della scienza e dell' ignoranza antica non so; ma oggi io volgerei questo detto al contrario.

Nello stesso libro (47) riportandosi questo dogma della setta degli Egesiaci: *il sapiente, che che egli si faccia, farà ogni cosa a suo beneficio proprio;* disse: se tutti quelli che procedono in questo modo sono filosofi, oramai venga Platone, e riduca ad atto la sua repubblica in tutto il mondo civile.

Commendava molto una sentenza di Bione

boristenite, posta dal medesimo Laerzio ([48]); che i più travagliati di tutti, sono quelli che cercano le maggiori felicità. E soggiungeva che, all'incontro, i più beati sono quelli che più si possono e sogliono pascere delle minime, e anco da poi che sono passate, rivolgerle e assaporarle a bell'agio colla memoria.

Recava alle varie età delle nazioni civili quel verso greco che suona: *i giovani fanno, i mezzani consultano, i vecchi desiderano*; dicendo che in vero non rimane all'età presente altro che desiderio.

A un passo di Plutarco ([49]), che è trasportato da Marcello Adriani giovane in queste parole: *molto meno arieno ancora gli Spartani patito l'insoleneza e buffonerie di Stratocle: il quale avendo persuaso il popolo* (ciò furono gli Ateniesi) *a sacrificare come vincitore; che poi, sentito il vero della rotta, si sdegnava; disse: qual ingiuria riceveste da me, che seppi tenervi in festa ed in gioia per ispazio di tre giorni?* soggiunse l'Ottonieri: il simile si potrebbe rispondere molto convenientemente a quelli che si dolgono della natura, gravandosi che ella, per quanto è in se, tenga celato a ciascuno il vero, e coperto con molte apparenze vane, ma belle e dilettevoli: che ingiuria vi fa ella a tenervi lieti per tre o quattro giorni? E in altra occasione disse, potersi appropriare alla nostra specie universalmente, avendo rispetto agli errori naturali dell'uomo, quello che del fanciullo ridotto in-

gannevolmente a prendere la medicina, dice il Tasso: *e dall' inganno sua vita riceve.*

Nei Paradossi di Cicerone ([50]) essendogli letto un luogo, che in volgare si ridurrebbe come segue: *forse le voluttà fanno la persona migliore o più lodevole? e hacci per avventura alcuno che del goderle si magnifichi o pavoneggi?* disse: caro Cicerone, che i moderni divengano per la voluttà o migliori o più lodevoli, non ardisco dire; ma più lodati, sì bene. Anzi hai da sapere che oggi questo solo cammino di lode si propongono e seguono quasi tutti i giovani; cioè quello che mena per le voluttà. Delle quali non pure si vantano, ottenendole, e ne fanno infinite novelle cogli amici e cogli strani, con chi vuole e con chi non vorrebbe udire; ma oltre di ciò, moltissime ne appetiscono e ne procacciano, non come voluttà, ma come cagione di lode e di fama, e come materia da gloriarsi: moltissime eziandio se ne attribuiscono o non ottenute, o anco pure non cercate, o finte del tutto.

Notava nell' istoria che scrisse Arriano delle imprese di Alessandro Magno ([51]), che alla giornata dell' Isso, Dario collocò i soldati mercenari greci nella fronte dell' esercito, e Alessandro i suoi mercenari pur greci alle spalle; e stimava che da questa circostanza sola senza più, si fosse potuto antivedere il successo della battaglia.

Non riprendeva, anzi lodava ed amava, che

gli scrittori ragionassero molto di se medesimi: perchè diceva che in questo, sono quasi sempre e quasi tutti eloquenti, e hanno per l'ordinario lo stile buono e convenevole, eziandio contro il consueto o del tempo, o della nazione, o proprio loro. E ciò non essere maraviglia; poichè quelli che scrivono delle cose proprie, hanno l'animo fortemente preso e occupato dalla materia; non mancano mai nè di pensieri nè di affetti nati da essa materia e nell'animo loro stesso, non trasportati di altri luoghi, nè bevuti da altre fonti, nè comuni e triti; e con facilità si astengono dagli ornamenti frivoli in se, o che non fanno a proposito, dalle grazie e dalle bellezze false, o che hanno più di apparenza che di sostanza, dall'affettazione, e da tutto quello che è fuori del naturale. Ed essere falsissimo che i lettori ordinariamente si curino poco di quello che gli scrittori dicono di se medesimi: prima perchè tutto quello che veramente è pensato e sentito dallo scrittore stesso, e detto con modo naturale e acconcio, genera attenzione, e fa effetto: poi, perchè in nessun modo si rappresentano o discorrono con maggior verità ed efficacia le cose altrui, che favellando delle proprie: atteso che tutti gli uomini si rassomigliano tra loro, sì nelle qualità naturali e sì negli accidenti, e in quel che dipende dalla sorte; e che le cose umane, a considerarle in se stesse, si veggono molto meglio e con *maggior sentimento* che negli altri.

In confermazione dei quali pensieri adduceva, tra le altre cose, l'aringa di Demostene per la Corona, dove l'autore parlando di se continuamente, vince se medesimo di eloquenza: e Cicerone, al quale, il più delle volte, dove tocca le cose proprie, vien fatto altrettanto; il che si vede in particolare nella Miloniana, tutta maravigliosa, ma nel fine maravigliosissima, dove l'oratore introduce se stesso. Come similmente bellissimo ed eloquentissimo nelle orazioni del Bossuet sopra tutti gli altri luoghi, è quello dove chiudendo le lodi del principe di Condè, il dicitore fa menzione della sua propria vecchiezza e vicina morte. Degli scritti di Giuliano imperatore, che in tutti gli altri è sofista, e spesso non tollerabile, il più giudizioso e più lodevole è la diceria che s'intitola Misopogone, cioè *contro alla barba;* dove risponde ai motti e alle maldicenze di quelli di Antiochia contro di lui. Nella quale operetta, lasciando degli altri pregi, egli non è molto inferiore a Luciano nè di grazia comica, nè di copia, acutezza e vivacità di sali; laddove in quella dei Cesari, pure imitativa di Luciano, è sgraziato, povero di facezie, ed oltre alla povertà, debole e quasi insulso. Tra gl'Italiani, che per altro sono quasi privi di scritture eloquenti, l'apologia che Lorenzino dei Medici scrisse per giustificazione propria, è un esempio di eloquenza grande e perfetta da ogni parte; e Torquato Tasso ancora è non di rado elo-

quente nelle altre prose, dove parla molto di se stesso, e quasi sempre eloquentissimo nelle lettere, dove non ragiona, si può dire, se non de' suoi propri casi.

Capitolo Settimo.

Si ricordano anche parecchi suoi motti e risposte argute: come fu quella ch'ei diede a un giovinetto, molto studioso delle lettere, ma poco esperto del mondo; il quale diceva, che dell'arte del governarsi nella vita sociale, e della cognizione pratica degli uomini, s'imparano cento fogli il dì. Rispose l'Ottonieri; ma il libro fa cinque milioni di fogli.

A un altro giovine inconsiderato e temerario, il quale per ischermirsi da quelli che gli rimproveravano le male riuscite che faceva giornalmente, e gli scorni che riportava, era usato rispondere, che della vita non è da fare più stima che di una commedia; disse una volta l'Ottonieri: anche nella commedia è meglio riportare applausi che fischiate; e il commediante male istrutto nell'arte sua, o mal destro in esercitarla, all'ultimo si muore di fame.

Preso dai sergenti della corte un ribaldo omicida, il quale per essere zoppo, commesso il misfatto, non era potuto fuggire; disse: vedete, amici, che la giustizia, se bene si dice che sia zoppa, raggiunge però il malfattore, se egli è zoppo.

Viaggiando per l'Italia, essendogli detto, non so dove, da un cortigiano che lo voleva mordere: io ti parlerò schiettamente, se tu me ne dai licenza; rispose: anzi avrò caro assai di ascoltarti, perchè viaggiando si cercano le cose rare.

Costretto da non so quale necessità una volta, a chiedere danari in prestanza a uno, il quale scusandosi di non potergliene dare, concluse affermando, che se fosse stato ricco, non avrebbe avuto maggior pensiero che delle occorrenze degli amici; esso replicò: mi rincrescerebbe assai che tu stessi in pensiero per causa nostra. Prego Dio che non ti faccia mai ricco.

Da giovane, avendo composto alcuni versi, e adoperatovi certe voci antiche; dicendogli una signora attempata, alla quale, richiesto da essa, li recitava, non li sapere intendere, perchè quelle voci al tempo suo non correvano; rispose: anzi mi credeva che corressero, perchè sono molto antiche.

Di un avaro ricchissimo, al quale era stato fatto un furto di pochi danari, disse, che si era portato avaramente ancora coi ladri.

Di un calcolatore, che sopra qualunque cosa gli veniva udita o veduta, si metteva a computare, disse: gli altri fanno le cose, e costui le conta.

Ad alcuni antiquari che disputavano insieme dintorno a una figurina antica di Giove, formata di terra cotta, richiesto del suo parere:

non vedete voi, disse, che questo è un Giove in Creta?

Di uno sciocco il quale presumeva saper molto bene raziocinare, e ne' suoi discorsi, a ogni due parole, ricordava la logica; disse: questi è propriamente l'uomo definito alla greca; cioè un animale logico.

Vicino a morte, compose esso medesimo questa inscrizione, che poi gli fu scolpita sopra la sepoltura.

OSSA
DI FILIPPO OTTONIERI
NATO ALLE OPERE VIRTUOSE
E ALLA GLORIA
VISSUTO OZIOSO E DISUTILE
E MORTO SENZA FAMA
NON IGNARO DELLA NATURA
NÈ DELLA FORTUNA
SUA.

DIALOGO

DI

CRISTOFORO COLOMBO E DI PIETRO GUTIER[R

Colombo. Bella notte, amico.

Gutierrez. Bella in verità: e credo che [
derla da terra sarebbe più bella.

Colombo. Benissimo: anche tu sei stan[c
navigare.

Gutierrez. Non del navigare in ogni m[
ma questa navigazione mi riesce più lung[
io non aveva creduto, e mi dà un poco di [
Contuttociò non hai da pensare che io mi [
di te, come fanno gli altri. Anzi tieni per [
che qualunque deliberazione tu sia per fa[
torno a questo viaggio, sempre ti secon[
come per l'addietro, con ogni mio potere[
così per via di discorso, vorrei che tu m[
chiarassi precisamente, con tutta sincerit[
ancora hai così per sicuro come a princip[
avere a trovar paese in questa parte del mo[
o se, dopo tanto tempo e tanta esperien[
contrario, cominci niente a dubitare.

Colombo. Parlando schiettamente, e [
si può con persona amica e segreta, con[
che sono entrato un poco in forse: tant[

viaggio parecchi segni che mi avevano ranza grande, mi sono riusciti vani; quello degli uccelli che ci passarono enendo da ponente, pochi dì poi che)artiti da Gomera, e che io stimai fos-izio di terra poco lontana. Similmente ;o di giorno in giorno che l'effetto non posto a più di una congettura e più onostico fatto da me innanzi che ci po-in mare, circa a diverse cose che ci o occorse, credeva io, nel viaggio. Però scorrendo, che come questi pronostici o ingannato, con tutto che mi pares-si certi; così potrebbe essere che mi anche vana la congettura principale, avere a trovar terra di là dall'Oceano. ero che ella ha fondamenti tali, che se alsa, mi parrebbe da un canto che non e aver fede a nessun giudizio umano, he esso non consista del tutto in cose ggano presentemente e si tocchino. Ma canto, considero che la pratica si di-esso, anzi il più delle volte, dalla spe-: e anche dico fra me: che puoi tu he ciascuna parte del mondo si rasso-e altre in modo, che essendo l'emisfero occupato parte dalla terra e parte ia, seguiti che anche l'occidentale debba viso tra questa e quella? che puoi sa-non sia tutto occupato da un mare *mmenso? o che* in vece di terra e d'ac-

qua, non contenga qualche altro elemento? Dato che abbia terra e mari come l'altro, non potrebbe essere che fosse inabitato? anzi inabitabile? Facciamo che non sia meno abitato del nostro: che certezza hai tu che vi abbia creature razionali, come in questo? e quando pure ve ne abbia, come ti assicuri che sieno uomini, e non qualche altro genere di animali intellettivi? ed essendo uomini, che non sieno differentissimi da quelli che tu conosci? ponghiamo caso, molto maggiori di corpo, più gagliardi, più destri; dotati naturalmente di molto maggiore ingegno e spirito; anche, assai meglio inciviliti, e ricchi di molto più scienza ed arte? Queste cose vengo pensando fra me stesso. E per verità, la natura si vede essere fornita di tanta potenza, e gli effetti di quella essere così vari e moltiplici, che non solamente non si può fare giudizio certo di quel che ella abbia operato ed operi in parti lontanissime e del tutto incognite al mondo nostro, ma possiamo anche dubitare che uno s'inganni di gran lunga argomentando da questo a quelle; e non sarebbe contrario alla verisimilitudine l'immaginare che le cose del mondo ignoto, o tutte o in parte, fossero maravigliose e strane a rispetto nostro. Ecco che noi veggiamo cogli occhi propri che l'ago in questi mari declina dalla stella per non piccolo spazio verso ponente: cosa novissima, e insino adesso inaudita a tutti i navigatori; della quale per molto fantasticarne, io

non so pensare una ragione che mi contenti. Non dico per tutto questo, che si abbia a prestare orecchio alle favole degli antichi circa alle maraviglie del mondo sconosciuto, e di questo Oceano; come, per esempio, alla favola dei paesi narrati da Annone ([52]), che la notte erano pieni di fiamme, e dei torrenti di fuoco che di là sboccavano nel mare: anzi veggiamo quanto sieno stati vani fin qui tutti i timori di miracoli e di novità spaventevoli, avuti dalla nostra gente in questo viaggio: come quando, al vedere quella quantità di alghe, che pareva facessero della marina quasi un prato, e c'impediva alquanto l'andare innanzi, pensarono essere in sugli ultimi confini del mar navigabile. Ma voglio solamente inferire, rispondendo alla tua richiesta, che quantunque la mia congettura sia fondata in argomenti probabilissimi, non solo a giudizio mio, ma di molti geografi, astronomi e navigatori eccellenti, coi quali ne ho conferito, come sai, nella Spagna, nell'Italia e nel Portogallo; nondimeno potrebbe succedere che fallasse; perchè, torno a dire, veggiamo che molte conclusioni cavate da ottimi discorsi, non reggono all'esperienza; e questo interviene più che mai, quando elle appartengono a cose intorno alle quali si ha pochissimo lume.

Gutierrez. Di modo che tu, in sostanza, hai posto la tua vita, e quella de' tuoi compagni,

in sul fondamento di una semplice opinione speculativa.

Colombo. Così è, non posso negare. Ma, lasciando da parte che gli uomini tutto giorno si mettono a pericolo della vita con fondamenti più deboli di gran lunga, e per cose di piccolissimo conto, o anche senza pensarlo; considera un poco. Se al presente tu, ed io, e tutti i nostri compagni, non fossimo in su queste navi, in mezzo di questa solitudine in istato incerto e rischioso quanto si voglia; in quale altra condizione di vita ci troveremmo essere? in che saremmo occupati? in che modo passeremmo questi giorni? Forse più lietamente? o non saremmo anzi in qualche maggior travaglio o sollecitudine, ovvero pieni di noia? Che vuol dire uno stato libero da incertezza e pericolo? se contento e felice, quello è da preferire a qualunque altro; se tedioso e misero, non veggo a quale altro stato non sia da posporre. Io non voglio ricordare la gloria e l' utilità che riporteremo, succedendo l' impresa in modo conforme alla speranza. Quando altro frutto non ci venga da questa navigazione, a me pare che ella ci sia profittevolissima in quanto che per un tempo essa ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la vita, ci fa pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in considerazione. Scrivono gli antichi, come avrai letto, o udito, che gli amanti infelici, gittandosi dal sasso di Santa Maura (che allora si diceva di Leucade) giù nella ma-

rina, e scampandone, restavano, per grazia di Apollo, liberi dalla passione amorosa. Io non so se egli si debba credere che ottenessero questo effetto; ma so bene che, usciti di quel pericolo, avranno per un poco di tempo, anco senza il favore di Apollo avuta cara la vita, che prima avevano in odio; o pure avuta più cara e più pregiata che innanzi. Ciascuna navigazione è, per giudizio mio, quasi un salto dalla rupe di Leucade; producendo le medesime utilità, ma più durevoli che quello non produrrebbe; al quale, per questo conto, ella è superiore assai. Credesi comunemente che gli uomini di mare e di guerra, essendo a ogni poco in pericolo di morire, facciano meno stima della vita propria, che non fanno gli altri della loro. Io per lo stesso rispetto giudico che la vita si abbia da molto poche persone in tanto amore e pregio come da' navigatori e soldati. Quanti beni che, avendoli, non si curano, anzi quante cose che non hanno pur nome di beni, paiono carissime e preziosissime ai naviganti, solo per esserne privi! Chi pose mai nel numero dei beni umani l' avere un poco di terra che ti sostenga? Niuno, eccetto i navigatori, e massimamente noi, che per la molta incertezza del successo di questo viaggio, non abbiamo maggior desiderio che della vista di un cantuccio di terra; questo è il primo pensiero che ci si fa innanzi allo svegliarci, con questo ci addormentiamo; e se pure una volta ci verrà scoperta da lontano la cima di un monte

o di una foresta, o cosa tale, non capiremo in noi stessi dalla contentezza; e presa terra, solamente a pensare di ritrovarci in sullo stabile e di potere andare qua e là camminando a nostro talento, ci parrà per più giorni essere beati.

Gutierrez. Tutto codesto è verissimo: tanto che se quella tua congettura speculativa riuscirà così vera come è la giustificazione dell'averla seguita, non potremo mancar di godere questa beatitudine un giorno o l'altro.

Colombo. Io per me, se bene non mi ardisco più di promettermelo sicuramente, contuttociò spererei che fossimo per goderla presto. Da certi giorni in qua, lo scandaglio, come sai, tocca fondo; e la qualità di quella materia che gli vien dietro, mi pare indizio buono. Verso sera, le nuvole intorno al sole, mi si dimostrano d'altra forma e di altro colore da quelle dei giorni innanzi. L'aria, come puoi sentire, è fatta un poco più tepida di prima. Il vento non corre più, come per l'addietro, così pieno, nè così diritto, nè costante; ma piuttosto incerto e vario, e come fosse interrotto da qualche intoppo. Aggiungi quella canna che andava in sul mare a galla, e mostra essere tagliata di poco; e quel ramicello di albero con quelle coccole rosse e fresche. Anche gli stormi degli uccelli, benchè mi hanno ingannato altra volta, nondimeno ora sono tanti che passano, e così grandi, e moltiplicano talmente di giorno in giorno, che penso vi si possa fare qualche fondamento; massime

che vi si veggono intramischiati alcuni uccelli che, alla forma, non mi paiono dei marittimi. In somma tutti questi segni raccolti insieme, per molto che io voglia essere diffidente, mi tengo pure in aspettativa grande e buona.

Gutierrez. Voglia Dio questa volta, ch' ella si verifichi.

ELOGIO DEGLI UCCELLI.

Amelio filosofo solitario, stando una mattina di primavera, co' suoi libri, seduto all' ombra di una casa in villa, e leggendo; scosso dal cantare degli uccelli per la campagna, a poco a poco datosi ad ascoltare e pensare, e lasciato il leggere; all' ultimo pose mano alla penna, e in quel medesimo luogo scrisse le cose che seguono.

Sono gli uccelli naturalmente le più liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto se tu li vedi o gli odi, sempre ti rallegrano; ma intendo di essi medesimi in se, volendo dire che sentono giocondità e letizia più che alcuno altro animale. Si veggono gli altri animali comunemente seri e gravi; e molti di loro anche paiono malinconici: rade volte fanno segni di gioia, e questi piccoli e brevi; nella più parte dei loro godimenti e diletti, non fanno festa, nè significazione alcuna di allegrezza; delle campagne verdi, delle vedute aperte e leggiadre, dei soli splendidi, delle arie cristalline e dolci, se anco sono dilettati, non ne sogliono dare indizio di fuori: eccetto che delle lepri si dice che la notte,

ella luna, e massime della luna piena, giuocano insieme, compiacendosi di o, secondo che scrive Senofonte ([53]). per lo più si dimostrano nei moti e ;o lietissimi: e non da altro procede ù che hanno di rallegrarci colla vista, ; le loro forme e i loro atti, universono tali, che per natura dinotano lisposizione speciale a provare godi-.oia: la quale apparenza non è da ri-ua e ingannevole. Per ogni diletto e ntezza che hanno, cantano; e quanto e il diletto o la contentezza, tanto più ι studio pongono nel cantare. E canına parte del tempo, s' inferisce che ıente stanno di buona voglia e go-; bene è notato che mentre sono in ıtano meglio, e più spesso, e più lun-;he mai; non è da credere però, che non li muovano altri diletti e altre e fuori di queste dell' amore. Impevede palesemente che al dì sereno e ıntano più che all' oscuro e inquieto: ıpesta si tacciono, come anche fanno o altro timore che provano; e passata :nano fuori cantando e giocolando gli altri. Similmente si vede che usano ı in sulla mattina allo svegliarsi; a ıossi parte dalla letizia che prendono › nuovo, parte da quel piacere che è *nte a ogni animale* sentirsi ristorati

dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello. Nelle quali cose è notabile che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro; come si può conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai. Si può conoscere altresì dalla condizione di quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è più frequenza di uccelli, e il canto loro assiduo e fervido. Laddove gli animali, se non forse quelli che sono dimesticati e usi a vivere cogli uomini, o nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio che facciamo noi, dell' amenità e della vaghezza dei luoghi. E non è da maravigliarsene: perocchè non sono dilettati se non solamente dal naturale. Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato nè quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunqe generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme, è cosa artificiata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura. Dicono alcuni, e farebbe a questo proposito, che la voce degli

ılli è più gentile e più dolce, e il canto più
lulato nelle parti nostre, che in quelle dove
ıomini sono selvaggi e rozzi; e conchiudono
gli uccelli, anco essendo liberi, pigliano
ın poco della civiltà di quegli uomini alle
stanze sono usati.

O che questi dicano il vero o no, certo fu no-
ıle provvedimento della natura, l'assegnare
ı medesimo genere di animali il canto e il
); in guisa che quelli che avevano a ricreare
ıltri viventi colla voce, fossero per l'ordinario
uogo alto, donde ella si spandesse all'in-
o per maggiore spazio, e pervenisse a mag-
: numero di uditori. E in guisa che l'aria,
uale si è l'elemento destinato al suono, fosse
olata di creature vocali e musiche. Vera-
ıte molto conforto e diletto ci porge, e non
ıo, per mio parere, agli altri animali, che
uomini, l'udire il canto degli uccelli. E
credo io che nasca principalmente, non dalla
ità de' suoni, quanta che ella si sia, nè dalla
varietà, nè dalla convenienza scambievole;
da quella significazione di allegrezza che è
enuta per natura, sì nel canto in genere, e
al canto degli uccelli in ispecie. Il quale è,
e a dire, un riso che l'uccello fa quando
si sente star bene e piacevolmente.

nde si potrebbe dire in qualche modo, che
uccelli partecipano del privilegio che ha
ımo di ridere: il quale non hanno gli altri
nali; e *perciò pensarono* alcuni che siccome

l'uomo è definito per animale intellettivo o razionale, potesse non meno sufficientemente essere definito per animale risibile; parendo loro che il riso non fosse meno proprio e particolare all'uomo, che la ragione. Cosa certamente mirabile è questa, che nell'uomo, il quale infra tutte le creature è la più travagliata e misera, si trovi la facoltà del riso, aliena da ogni altro animale. Mirabile ancora si è l'uso che noi facciamo di questa facoltà: poichè si veggono molti in qualche fierissimo accidente, altri in grande tristezza d'animo, altri che quasi non serbano alcuno amore alla vita, certissimi della vanità di ogni bene umano, presso che incapaci di gioia, e privi di ogni speranza; nondimeno ridere. Anzi quanto conoscono meglio la vanità dei predetti beni, e la infelicità della vita; e quanto meno sperano, e meno eziandio sono atti a godere; tanto maggiormente sogliono i particolari uomini essere inclinati al riso. La natura del quale generalmente, e gl'intimi principii e modi, in quanto si è a quella parte che consiste nell'animo, appena si potrebbero definire e spiegare: se non se forse dicendo che il riso è specie di pazzia non durabile, o pure di vaneggiamento e delirio. Perciocchè gli uomini, non essendo mai soddisfatti nè mai dilettati veramente da cosa alcuna, non possono aver causa di riso che sia ragionevole e giusta. Eziandio sarebbe curioso a cercare, donde e in quale occasione più verisimilmente, l'uomo fosse recato la prima volta

a usare e a conoscere questa sua potenza. Imperocchè non è dubbio che esso nello stato primitivo e selvaggio, si dimostra per lo più serio, come fanno gli altri animali; anzi alla vista malinconico. Onde io sono di opinione che il riso, non solo apparisse al mondo dopo il pianto, della qual cosa non si può fare controversia veruna; ma che penasse un buono spazio di tempo a essere sperimentato e veduto primieramente. Nel qual tempo, nè la madre sorridesse al bambino, nè questo riconoscesse lei col sorriso, come dice Virgilio. Che se oggi, almeno dove la gente è ridotta a vita civile, incominciano gli uomini a ridere poco dopo nati, fannolo principalmente in virtù dell' esempio, perchè veggono altri che ridono. E crederei che la prima occasione e la prima causa di ridere, fosse stata agli uomini la ubbriachezza; altro effetto proprio e particolare al genere umano. Questa ebbe origine lungo tempo innanzi che gli uomini fossero venuti ad alcuna specie di civiltà; poichè sappiamo che quasi non si trova popolo così rozzo, che non abbia provveduto di qualche bevanda o di qualche altro modo da inebbriarsi, e non lo soglia usare cupidamente. Delle quali cose non è da maravigliare; considerando che gli uomini, come sono infelicissimi sopra tutti gli altri animali, eziandio sono dilettati più che qualunque altro, da ogni non travagliosa alienazione di mente, dalla dimenticanza *di se medesimi*, dalla intermissione, per

dir così, della vita; donde o interrompendosi o per qualche tempo scemandosi loro il senso e il conoscimento dei propri mali, ricevono non piccolo benefizio. E in quanto al riso, vedesi che i selvaggi, quantunque di aspetto seri e tristi negli altri tempi, pure nella ubbriachezza ridono profusamente; favellando ancora molto e cantando, contro al loro usato. Ma di queste cose tratterò più distesamente in una storia del riso, che ho in animo di fare: nella quale, cercato che avrò del nascimento di quello, seguiterò narrando i suoi fatti e i suoi casi e le sue fortune, da indi in poi, fino a questo tempo presente; nel quale egli si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse mai; tenendo nelle nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali esso supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dall'onore e simili; e in molte cose raffrenando e spaventando gli uomini dalle male opere. Ora conchiudendo del canto degli uccelli, dico, che imperocchè la letizia veduta o conosciuta in altri, della quale non si abbia invidia, suole confortare e rallegrare; però molto lodevolmente la natura provvide che il canto degli uccelli, il quale è dimostrazione di allegrezza, e specie di riso, fosse pubblico; dove che il canto e il riso degli uomini, per rispetto al rimanente del mondo, sono privati: e sapientemente operò che la terra e l'aria fossero sparse di animali che tutto dì, mettendo voci

so pensare una ragione che mi contenti.
ı dico per tutto questo, che si abbia a pre-
:e orecchio alle favole degli antichi circa alle
raviglie del mondo sconosciuto, e di questo
ano; come, per esempio, alla favola dei paesi
rati da Annone ([52]), che la notte erano pieni
fiamme, e dei torrenti di fuoco che di là
ccavano nel mare: anzi veggiamo quanto
10 stati vani fin qui tutti i timori di miracoli
li novità spaventevoli, avuti dalla nostra
te in questo viaggio: come quando, al ve-
e quella quantità di alghe, che pareva fa-
sero della marina quasi un prato, e c'im-
iva alquanto l'andare innanzi, pensarono
re in sugli ultimi confini del mar naviga-
. Ma voglio solamente inferire, rispondendo
tua richiesta, che quantunque la mia con-
tura sia fondata in argomenti probabilissi-
non solo a giudizio mio, ma di molti geo-
fi, astronomi e navigatori eccellenti, coi
li ne ho conferito, come sai, nella Spagna,
l'Italia e nel Portogallo; nondimeno po-
be succedere che fallasse; perchè, torno a
, veggiamo che molte conclusioni cavate da
mi discorsi, non reggono all'esperienza; e
sto interviene più che mai, quando elle ap-
tengono a cose intorno alle quali si ha po-
ssimo lume.

Gutierrez. Di modo che tu, in sostanza, hai
to la tua vita, e quella de' tuoi compagni,

in sul fondamento di una semplice opinione s
culativa.

Colombo. Così è, non posso negare. Ma,
sciando da parte che gli uomini tutto giorn
mettono a pericolo della vita con fondame
più deboli di gran lunga, e per cose di pi
lissimo conto, o anche senza pensarlo; consid
un poco. Se al presente tu, ed io, e tutti i no
compagni, non fossimo in su queste navi,
mezzo di questa solitudine in istato incert
rischioso quanto si voglia; in quale altra c
dizione di vita ci troveremmo essere? in
saremmo occupati? in che modo passerem
questi giorni? Forse più lietamente? o non
remmo anzi in qualche maggior travaglio o
lecitudine, ovvero pieni di noia? Che vuol
uno stato libero da incertezza e pericolo?
contento e felice, quello è da preferire a q
lunque altro; se tedioso e misero, non vegg
quale altro stato non sia da posporre. Io
voglio ricordare la gloria e l' utilità che ri
teremo, succedendo l' impresa in modo confo
alla speranza. Quando altro frutto non ci ve
da questa navigazione, a me pare che ell
sia profittevolissima in quanto che per un te
essa ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la v
ci fa pregevoli molte cose che altrimenti
avremmo in considerazione. Scrivono gli a
chi, come avrai letto, o udito, che gli am
infelici, gittandosi dal sasso di Santa Ma
(che allora si diceva di Leucade) giù nella

rina, e scampandone, restavano, per grazia di Apollo, liberi dalla passione amorosa. Io non so se egli si debba credere che ottenessero questo effetto; ma so bene che, usciti di quel pericolo, avranno per un poco di tempo, anco senza il favore di Apollo avuta cara la vita, che prima avevano in odio; o pure avuta più cara e più pregiata che innanzi. Ciascuna navigazione è, per giudizio mio, quasi un salto dalla rupe di Leucade; producendo le medesime utilità, ma più durevoli che quello non produrrebbe; al quale, per questo conto, ella è superiore assai. Credesi comunemente che gli uomini di mare e di guerra, essendo a ogni poco in pericolo di morire, facciano meno stima della vita propria, che non fanno gli altri della loro. Io per lo stesso rispetto giudico che la vita si abbia da molto poche persone in tanto amore e pregio come da' navigatori e soldati. Quanti beni che, avendoli, non si curano, anzi quante cose che non hanno pur nome di beni, paiono carissime e preziosissime ai naviganti, solo per esserne privi! Chi pose mai nel numero dei beni umani l' avere un poco di terra che ti sostenga? Niuno, eccetto i navigatori, e massimamente noi, che per la molta incertezza del successo di questo viaggio, non abbiamo maggior desiderio che della vista di un cantuccio di terra; questo è il primo pensiero che ci si fa innanzi allo svegliarci, con questo ci addormentiamo; e se pure una volta ci verrà *scoperta da lontano* la cima di un monte

o di una foresta, o cosa tale, non capiren
noi stessi dalla contentezza; e presa terr
lamente a pensare di ritrovarci in sullo st
e di potere andare qua e là camminando a n
talento, ci parrà per più giorni essere be

Gutierrez. Tutto codesto è verissimo:
che se quella tua congettura speculativa
scirà così vera come è la giustificazione d
verla seguita, non potremo mancar di g
questa beatitudine un giorno o l'altro.

Colombo. Io per me, se bene non mi a
più di promettermelo sicuramente, contu
spererei che fossimo per goderla presto. Da
giorni in qua, lo scandaglio, come sai,
fondo; e la qualità di quella materia cl
vien dietro, mi pare indizio buono. Verso
le nuvole intorno al sole, mi si dimostrano
tra forma e di altro colore da quelle dei
innanzi. L'aria, come puoi sentire, è fat
poco più tepida di prima. Il vento non
più, come per l'addietro, così pieno, nè
diritto, nè costante; ma piuttosto incerto e
e come fosse interrotto da qualche intoppo
giungi quella canna che andava in sul m
galla, e mostra essere tagliata di poco;
ramicello di albero con quelle coccole r
fresche. Anche gli stormi degli uccelli, b
mi hanno ingannato altra volta, nondimen
sono tanti che passano, e così grandi, e
plicano talmente di giorno in giorno, che
vi si possa fare qualche fondamento; ma

ggono intramischiati alcuni uccelli
rma, non mi paiono dei marittimi.
tutti questi segni raccolti insieme,
che io voglia essere diffidente, mi
in aspettativa grande e buona.
z. Voglia Dio questa volta, ch' ella

ELOGIO DEGLI UCCELLI.

Amelio filosofo solitario, stando una
tina di primavera, co' suoi libri, seduto al
bra di una casa in villa, e leggendo; scos
cantare degli uccelli per la campagna, a
a poco datosi ad ascoltare e pensare, e la
il leggere; all' ultimo pose mano alla p
e in quel medesimo luogo scrisse le cos
seguono.

Sono gli uccelli naturalmente le più
creature del mondo. Non dico ciò in qua
tu li vedi o gli odi, sempre ti rallegrano; 1
tendo di essi medesimi in se, volendo di
sentono giocondità e letizia più che alcun
animale. Si veggono gli altri animali co
mente seri e gravi; e molti di loro ancl
iono malinconici: rade volte fanno segni di
e questi piccoli e brevi; nella più parte d
godimenti e diletti, non fanno festa, nè
ficazione alcuna di allegrezza; delle cam
verdi, delle vedute aperte e leggiadre, d
splendidi, delle arie cristalline e dolci, s
sono dilettati, non ne sogliono dare ind
fuori: eccetto che delle lepri si dice che la

ɪmpi della luna, e massime della luna piena, ɩno e giuocano insieme, compiacendosi di chiaro, secondo che scrive Senofonte ([53]). uccelli per lo più si dimostrano nei moti e aspetto lietissimi: e non da altro procede la virtù che hanno di rallegrarci colla vista, on che le loro forme e i loro atti, univer- ɪente, sono tali, che per natura dinotano ità e disposizione speciale a provare godi- to e gioia: la quale apparenza non è da ri- ɪre vana e ingannevole. Per ogni diletto e i contentezza che hanno, cantano; e quanto aggiore il diletto o la contentezza, tanto più ɪ e più studio pongono nel cantare. E can- lo buona parte del tempo, s' inferisce che nariamente stanno di buona voglia e go- o. E se bene è notato che mentre sono in ɪre, cantano meglio, e più spesso, e più lun- ɪente che mai; non è da credere però, che ɪntare non li muovano altri diletti e altre tentezze fuori di queste dell' amore. Impe- hè si vede palesemente che al dì sereno e ɪido, cantano più che all' oscuro e inquieto: ɪlla tempesta si tacciono, come anche fanno iascuno altro timore che provano; e passata lla, tornano fuori cantando e giocolando gli cogli altri. Similmente si vede che usano antare in sulla mattina allo svegliarsi; a sono mossi parte dalla letizia che prendono giorno nuovo, parte da quel piacere che è eralmente a ogni animale sentirsi ristorati

dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello. Nelle quali cose è notabile che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro; come si può conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai. Si può conoscere altresì dalla condizione di quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è più frequenza di uccelli, e il canto loro assiduo e fervido. Laddove gli animali, se non forse quelli che sono dimesticati e usi a vivere cogli uomini, o nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio che facciamo noi, dell' amenità e della vaghezza dei luoghi. E non è da maravigliarsene: perocchè non sono dilettati se non solamente dal naturale. Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato nè quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunqe generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme, è cosa artificiata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura. Dicono alcuni, e farebbe a questo proposito, che la voce degli

lli è più gentile e più dolce, e il canto più ulato nelle parti nostre, che in quelle dove ıomini sono selvaggi e rozzi; e conchiudono gli uccelli, anco essendo liberi, pigliano n poco della civiltà di quegli uomini alle stanze sono usati.

) che questi dicano il vero o no, certo fu nole provvedimento della natura, l'assegnare . medesimo genere di animali il canto e il ; in guisa che quelli che avevano a ricreare ltri viventi colla voce, fossero per l'ordinario ıogo alto, donde ella si spandesse all'into per maggiore spazio, e pervenisse a mag- numero di uditori. E in guisa che l'aria, uale si è l'elemento destinato al suono, fosse ›lata di creature vocali e musiche. Verate molto conforto e diletto ci porge, e non o, per mio parere, agli altri animali, che uomini, l'udire il canto degli uccelli. E redo io che nasca principalmente, non dalla ità de' suoni, quanta che ella si sia, nè dalla varietà, nè dalla convenienza scambievole; da quella significazione di allegrezza che è enuta per natura, sì nel canto in genere, e l canto degli uccelli in ispecie. Il quale è, e a dire, un riso che l'uccello fa quando si sente star bene e piacevolmente.

nde si potrebbe dire in qualche modo, che uccelli partecipano del privilegio che ha mo di ridere: il quale non hanno gli altri nali; e *perciò pensarono* alcuni che siccome

l'uomo è definito per animale intelletti
nale, potesse non meno sufficientemen
definito per animale risibile; parendo
il riso non fosse meno proprio e parti
l' uomo, che la ragione. Cosa certam
rabile è questa, che nell' uomo, il qu
tutte le creature è la più travagliata
si trovi la facoltà del riso, aliena da o
animale. Mirabile ancora si è l' uso che
ciamo di questa facoltà: poichè si vegg
in qualche fierissimo accidente, altri i
tristezza d' animo, altri che quasi non
alcuno amore alla vita, certissimi del
di ogni bene umano, presso che incapaci
e privi di ogni speranza; nondimeno rid
quanto conoscono meglio la vanità dei
beni, e la infelicità della vita; e qua
sperano, e meno eziandio sono atti a
tanto maggiormente sogliono i partic
mini essere inclinati al riso. La natura
generalmente, e gl' intimi principii e
quanto si è a quella parte che consist
nimo, appena si potrebbero definire e s
se non se forse dicendo che il riso è
pazzia non durabile, o pure di vaneggi
delirio. Perciocchè gli uomini, non ess
soddisfatti nè mai dilettati veramente
alcuna, non possono aver causa di ris
ragionevole e giusta. Eziandio sarebb
a cercare, donde e in quale occasione
risimilmente, l' uomo fosse recato la pri

'e e a conoscere questa sua potenza. Imhè non è dubbio che esso nello stato prie selvaggio, si dimostra per lo più se)me fanno gli altri animali; anzi alla ıalinconico. Onde io sono di opinione che , non solo apparisse al mondo dopo il , della qual cosa non si può fare controveruna; ma che penasse un buono spazio ıpo a essere sperimentato e veduto prinente. Nel qual tempo, nè la madre sor: al bambino, nè questo riconoscesse lei 'riso, come dice Virgilio. Che se oggi, aldove la gente è ridotta a vita civile, inɔiano gli uomini a ridere poco dopo nati, o principalmente in virtù dell'esempio, ı veggono altri che ridono. E crederei che ıa occasione e la prima causa di ridere, tata agli uomini la ubbriachezza; altro proprio e particolare al genere umano. , ebbe origine lungo tempo innanzi che nini fossero venuti ad alcuna specie di ; poichè sappiamo che quasi non si trova così rozzo, che non abbia provveduto di e bevanda o di qualche altro modo da iarsi, e non lo soglia usare cupidamente. ˥uali cose non è da maravigliare; consilo che gli uomini, come sono infelicissimi tutti gli altri animali, eziandio sono dipiù che qualunque altro, da ogni non liosa alienazione di mente, dalla dimenı di *se medesimi*, dalla intermissione, per

dir così, della vita; donde o i
o per qualche tempo scemand
e il conoscimento dei propri ma
piccolo benefizio. E in quanto al
i selvaggi, quantunque di asp
negli altri tempi, pure nella
dono profusamente; favelland
e cantando, contro al loro usat
cose tratterò più distesamente i
riso, che ho in animo di fare:
cato che avrò del nascimento
terò narrando i suoi fatti e i s
fortune, da indi in poi, fino
presente; nel quale egli si tro
gnità e stato maggiore che fos
nelle nazioni civili un luogo, e
cio, coi quali esso supplisce p
alle parti esercitate in altri te
dalla giustizia, dall'onore e si
cose raffrenando e spaventando
male opere. Ora conchiudendo
uccelli, dico, che imperocchè l
o conosciuta in altri, della quale
vidia, suole confortare e ralleg
lodevolmente la natura provvi
degli uccelli, il quale è dimost
grezza, e specie di riso, fosse
che il canto e il riso degli uom
al rimanente del mondo, son
pientemente operò che la terr
sparse di animali che tutto dì

di gioia risonanti e solenni, quasi applaudissero alla vita universale, e incitassero gli altri viventi ad allegrezza, facendo continue testimonianze, ancorchè false, della felicità delle cose.

E che gli uccelli sieno e si mostrino lieti più che gli altri animali, non è senza ragione grande. Perchè veramente, come ho accennato a principio, sono di natura meglio accomodati a godere e ad essere felici. Primieramente, non pare che sieno sottoposti alla noia. Cangiano luogo a ogni tratto; passano da paese a paese quanto tu vuoi lontano, e dall'infima alla somma parte dell'aria, in poco spazio di tempo, e con facilità mirabile; veggono e provano nella vita loro cose infinite e diversissime; esercitano continuamente il loro corpo; abbondano soprammodo della vita estrinseca. Tutti gli altri animali, provveduto che hanno ai loro bisogni, amano di starsene quieti e oziosi; nessuno, se già non fossero i pesci, ed eccettuati pure alquanti degl'insetti volatili, va lungamente scorrendo per solo diporto. Così l'uomo silvestre, eccetto per supplire di giorno in giorno alle sue necessità, le quali ricercano piccola e breve opera; ovvero se la tempesta, o alcuna fiera, o altra sì fatta cagione non lo caccia; appena è solito di muovere un passo; ama principalmente l'ozio e la negligenza: consuma poco meno che i giorni intieri sedendo neghittosamente in silenzio nella sua capannetta informe, o all'aperto, o nelle rotture e caverne delle

rupi e dei sassi. Gli uccelli, per lo contrario, pochissimo soprastanno in un medesimo luogo; vanno e vengono di continuo senza necessità veruna; usano il volare per sollazzo; e talvolta, andati a diporto più centinaia di miglia dal paese dove sogliono praticare, il dì medesimo in sul vespro vi si riducono. Anche nel piccolo tempo che soprasseggono in un luogo, tu non li vedi stare mai fermi della persona; sempre si volgono qua e là, sempre si aggirano, si piegano, si protendono, si crollano, si dimenano, con quella vispezza, quell' agilità, quella prestezza di moti indicibile. In somma, da poi che l' uccello è schiuso dall' uovo, insino a quando muore, salvo gl' intervalli del sonno, non si posa un momento di tempo. Per le quali considerazioni parrebbe si potesse affermare, che naturalmente lo stato ordinario degli altri animali, compresovi ancora gli uomini, si è la quiete; degli uccelli, il moto.

A queste loro qualità e condizioni esteriori corrispondono le intrinseche, cioè dell' animo; per le quali medesimamente sono meglio atti alla felicità che gli altri animali. Avendo l' udito acutissimo, e la vista efficace e perfetta in modo, che l' animo nostro a fatica se ne può fare una immagine proporzionata; per la qual potenza godono tutto giorno immensi spettacoli e variatissimi, e dall' alto scuoprono, a un tempo solo, tanto spazio di terra, e distintamente scorgono tanti paesi coll' occhio, quanti,

pur colla mente, appena si possono comprendere dall'uomo in un tratto; s'inferisce che debbono avere una grandissima forza e vivacità, e un grandissimo uso d'immaginativa. Non di quella immaginativa profonda, fervida e tempestosa, come ebbero Dante, il Tasso; la quale è funestissima dote, e principio di sollecitudini e angosce gravissime e perpetue; ma di quella ricca, varia, leggera, instabile e fanciullesca, la quale si è larghissima fonte di pensieri ameni e lieti, di errori dolci, di vari diletti e conforti; e il maggiore e più fruttuoso dono di cui la natura sia cortese ad anime vive. Di modo che gli uccelli hanno di questa facoltà, in copia grande, il buono e l'utile alla giocondità dell'animo, senza però partecipare del nocivo e penoso. E siccome abbondano della vita estrinseca, parimente sono ricchi della interiore: ma in guisa, che tale abbondanza risulta in loro benefizio e diletto, come nei fanciulli; non in danno e miseria insigne, come per lo più negli uomini. Perocchè nel modo che l'uccello quanto alla vispezza e alla mobilità di fuori, ha col fanciullo una manifesta similitudine; così nelle qualità dell'animo dentro, ragionevolmente è da credere che lo somigli. I beni della quale età se fossero comuni alle altre, e i mali non maggiori in queste che in quella, forse l'uomo avrebbe cagione di portare la vita pazientemente.

A *parer mio, la natura* degli uccelli, se noi

la consideriamo in certi modi, avanza di perfezione quelle degli altri animali. Per maniera di esempio, se consideriamo che l'uccello vince di gran lunga tutti gli altri nella facoltà del vedere e dell'udire, che secondo l'ordine naturale appartenente al genere delle creature animate, sono i sentimenti principali; in questo modo seguita che la natura dell'uccello sia cosa più perfetta che sieno le altre nature di detto genere. Ancora, essendo gli altri animali, come è scritto di sopra, inclinati naturalmente alla quiete, e gli uccelli al moto; e il moto essendo cosa più viva che la quiete, anzi consistendo la vita nel moto, e gli uccelli abbondando di movimento esteriore più che veruno altro animale; e oltre di ciò, la vista e l'udito, dove essi eccedono tutti gli altri, e che maggioreggiano tra le loro potenze, essendo i due sensi più particolari ai viventi, come anche più vivi e più mobili, tanto in se medesimi, quanto negli abiti e altri effetti che da loro si producono nell'animale dentro e fuori; e finalmente stando le altre cose dette dinanzi; conchiudesi che l'uccello ha maggior copia di vita esteriore e interiore, che non hanno gli altri animali. Ora, se la vita è cosa più perfetta che il suo contrario, almeno nelle creature viventi; e se perciò la maggior copia di vita è maggiore perfezione; anche per questo modo seguita che la natura degli uccelli sia più perfetta. Al qual proposito non è da passare in silenzio che gli

uccelli sono parimente acconci a sopportare gli estremi del freddo e del caldo; anche senza intervallo di tempo tra l'uno e l'altro; poichè veggiamo spesse volte, che da terra, in poco più che un attimo, si levano su per l'aria insino a qualche parte altissima, che è come dire a un luogo smisuratamente freddo: e molti di loro, in breve tempo, trascorrono volando diversi climi.

In fine, siccome Anacreonte desiderava potersi trasformare in ispecchio per essere mirato continuamente da quella che egli amava, o in gonnellino per coprirla, o in unguento per ungerla, o in acqua per lavarla, o in fascia, che elle se lo stringesse al seno, o in perla da portare al collo, o in calzare, che almeno ella lo premesse col piede; similmente io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita.

CANTICO DEL GALLO SILVESTRE.

Affermano alcuni maestri e scrittori ebrei, che tra il cielo e la terra, o vogliamo dire mezzo nell' uno e mezzo nell' altra, vive un certo gallo salvativo; il quale sta in sulla terra coi piedi, e tocca colla cresta e col becco il cielo ([54]). Questo gallo gigante, oltre a varie particolarità che di lui si possono leggere negli autori predetti, ha uso di ragione; o certo, come un pappagallo, è stato ammaestrato, non so da chi, a proferir parole a guisa degli uomini: perocchè si è trovato in una cartapecora antica, scritto in lettera ebraica, e in lingua tra caldea, targumica, rabbinica, cabalistica e talmudica, un cantico intitolato: *Scir detarnegòl bara letzafra*; cioè *Cantico mattutino del gallo silvestre:* il quale, non senza fatica grande, nè senza interrogare più d' un rabbino, cabalista, teologo, giurisconsulto e filosofo ebreo, sono venuto a capo d' intendere, e di ridurre in volgare come qui appresso si vede. Non ho potuto per ancora ritrarre se questo Cantico si ripeta dal gallo di tempo in tempo, ovvero tutte le mattine; o fosse cantato una volta sola, e

'oda cantare, o chi l'abbia udito; e se la
ι lingua sia proprio la lingua del gallo, o
il Cantico vi fosse recato da qualche altra.
ıto si è al volgarizzamento infrascritto, per
' più fedele che si potesse (del che mi sono
.e sforzato in ogni altro modo), mi è pa-
di usare la prosa piuttosto che il verso,
ene in cosa poetica. Lo stile interrotto, e
ı qualche volta gonfio, non mi dovrà essere
ıtato, essendo conforme a quello del testo
ınale, il qual testo corrisponde in questa
e all'uso delle lingue, e massime dei poeti
iente.

ıu, mortali, destatevi. Il dì rinasce: torna
erità in sulla terra, e partonsene le imma-
vane. Sorgete, ripigliatevi la soma della
; riducetevi dal mondo falso nel vero.

Ciascuno in questo tempo raccoglie e ricorre
animo tutti i pensieri della sua vita pre-
e; richiama alla memoria i disegni, gli studi
negozi; si propone i diletti e gli affanni
gli sieno per intervenire nello spazio del
no nuovo. E ciascuno in questo tempo è più
leroso che mai, di ritrovar pure nella sua
te aspettative gioconde e pensieri dolci. Ma
ıi sono soddisfatti di questo desiderio: a
. il risvegliarsi è danno. Il misero non è
ıa desto, che egli ritorna nelle mani del-
'elicità sua. Dolcissima cosa è quel sonno,
nciliare il quale concorse o letizia o spe-
a. L'*una e l'altra*, insino alla vigilia del

dì seguente, conservasi intera e salva; ma in questa, o manca o declina.

Se il sonno dei mortali fosse perpetuo, ed una cosa medesima colla vita; se sotto l'astro diurno, languendo per la terra in profondissima quiete tutti i viventi, non apparisse opera alcuna; non muggito di buoi per li prati; nè strepito di fiere per le foreste, nè canto di uccelli per l'aria, nè susurro d'api o di farfalle scorresse per la campagna; non voce, non moto alcuno, se non delle acque, del vento e delle tempeste, sorgesse in alcuna banda; certo l'universo sarebbe inutile; ma forse che vi si troverebbe o copia minore di felicità, o più di miseria, che oggi non vi si trova? Io dimando a te, o sole, autore del giorno e preside della vigilia: nello spazio dei secoli da te distinti e consumati fin qui sorgendo e cadendo, vedesti tu alcuna volta un solo infra i viventi essere beato? Delle opere innumerabili dei mortali da te vedute finora, pensi tu che pur una ottenesse l'intento suo, che fu la soddisfazione, o durevole o transitoria, di quella creatura che la produsse? Anzi vedi tu di presente o vedesti mai la felicità dentro ai confini del mondo? in qual campo soggiorna, in qual bosco, in qual montagna, in qual valle, in qual paese abitato o deserto, in qual pianeta dei tanti che le tue fiamme illustrano e scaldano? Forse si nasconde dal tuo cospetto, e siede nell'imo delle spelonche, o nel profondo della terra o del mare?

Qual cosa animata ne partecipa; qual pianta o che altro che tu vivifichi; qual creatura provveduta o sfornita di virtù vegetative o animali? E tu medesimo, tu che quasi un gigante instancabile, velocemente, dì e notte, senza sonno nè requie, corri lo smisurato cammino che ti è prescritto; sei tu beato o infelice ([55])?

Mortali, destatevi. Non siete ancora liberi dalla vita. Verrà tempo che niuna forza di fuori, niuno intrinseco movimento, vi riscoterà dalla quiete del sonno, ma in quella sempre e insaziabilmente riposerete. Per ora non vi è concessa la morte: solo di tratto in tratto vi è consentita per qualche spazio di tempo una somiglianza di quella. Perocchè la vita non si potrebbe conservare se ella non fosse interotta frequentemente. Troppo lungo difetto di questo sonno breve e caduco, è male per se mortifero, e cagione di sonno eterno. Tal cosa è la vita, che a portarla, fa di bisogno ad ora ad ora, deponendola, ripigliare un poco di lena, e ristorarsi con un gusto e quasi una particella di morte.

Pare che l'essere delle cose abbia per suo proprio ed unico obbietto il morire. Non potendo morire quel che non era, perciò dal nulla scaturirono le cose che sono. Certo l'ultima causa dell'essere non è la felicità; perocchè niuna cosa è felice. Vero è che le creature animate si propongono questo fine in ciascuna opera loro; ma da niuna l'ottengono: e in tutta la

loro vita, ingegnandosi, adoperandosi e penando sempre, non patiscono veramente per altro, e non si affaticano, se non per giungere a questo solo intento della natura, che è la morte.

A ogni modo, il primo tempo del giorno suol essere ai viventi il più comportabile. Pochi in sullo svegliarsi ritrovano nella loro mente pensieri dilettosi e lieti, ma quasi tutti se ne producono e formano di presente: perocchè gli animi in quell'ora, eziandio senza materia alcuna speciale e determinata, inclinano sopra tutto alla giocondità, o sono disposti più che negli altri tempi alla pazienza dei mali. Onde se alcuno, quando fu sopraggiunto dal sonno, trovavasi occupato dalla disperazione; destandosi, accetta novamente nell'animo la speranza, quantunque ella in niun modo se gli convenga. Molti infortuni e travagli propri, molte cause di timore e di affanno, paiono in quel tempo minori assai, che non parvero la sera innanzi. Spesso ancora, le angosce del dì passato sono volte in dispregio, e quasi per poco in riso, come effetto di errori e d'immaginazioni vane. La sera è comparabile alla vecchiaia; per lo contrario, il principio del mattino somiglia alla giovanezza: questo per lo più racconsolato e confidente, la sera trista, scoraggiata e inchinevole a sperar male. Ma come la gioventù della vita intera, così quella che i mortali provano in ciascun giorno, è brevissima e fuggi-

va; e prestamente anche il dì si riduce per loro in età provetta.

Il fior degli anni, se bene è il meglio della vita, è cosa pur misera. Non per tanto, anche questo povero bene manca in sì piccolo tempo, che quando il vivente a più segni si avvede della declinazione del proprio essere, appena ne ha sperimentato la perfezione, nè potuto sentire e conoscere pienamente le sue proprie forze, che già scemano. In qualunque genere di creature mortali, la massima parte del vivere è un appassire. Tanto in ogni opera sua la natura è intenta e indirizzata alla morte: poichè non per altra cagione la vecchiezza prevale sì manifestamente, e di sì gran lunga, nella vita e nel mondo. Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile. Solo l'universo medesimo apparisce immune dallo scadere e languire: perocchè se nell'autunno e nel verno si dimostra quasi infermo e vecchio, nondimeno sempre alla stagione nuova ringiovanisce. Ma siccome i mortali, se bene in sul primo tempo di ciascun giorno racquistano alcuna parte di giovinezza, pure invecchiano tutto dì, e finalmente si estinguono; così l'universo, benchè nel principio degli anni ringiovanisca, nondimeno continuamente invecchia. Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed *imperi umani*, e loro maravigliosi moti,

che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno nè fama alcuna; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato nè inteso, si dileguerà e perderassi ([56]).

FRAMMENTO APOCRIFO

DI

STRATONE DA LAMPSACO.

Questo frammento, che io per passatempo ho recato dal greco in volgare, è tratto da un codice a penna che trovavasi alcuni anni sono, e forse ancora si trova, nella libreria dei monaci del monte Athos. Lo intitolo *Frammento apocrifo*, perchè, come ognuno può vedere, le cose che si leggono nel capitolo della *fine del mondo*, non possono essere state scritte se non poco tempo addietro; laddove Stratone da Lampsaco, filosofo peripatetico, detto il fisico, visse da trecento anni avanti l'era cristiana. È ben vero che il capitolo della *origine del mondo* concorda a un di presso con quel poco che abbiamo delle opinioni di quel filosofo negli scrittori antichi. E però si potrebbe credere che il primo capitolo, anzi forse ancora il principio dell'altro, sieno veramente di Stratone; il resto vi sia stato aggiunto da qualche dotto Greco non prima del *secolo passato.* Giudichino gli eruditi lettori.

DELLA ORIGINE DEL MONDO.

Le cose materiali, siccome elle periscono tutte ed hanno fine, così tutte ebbero incominciamento. Ma la materia stessa niuno incominciamento ebbe, cioè a dire che ella è per sua propria forza ab eterno. Imperocchè se dal vedere che le cose materiali crescono e diminuiscono e all'ultimo si dissolvono, conchiudesi che elle non sono per se nè ab eterno, ma incominciate e prodotte, per lo contrario quello che mai non cresce nè scema e mai non perisce, si dovrà giudicare che mai non cominciasse e che non provenga da causa alcuna. E certamente in niun modo si potrebbe provare che delle due argomentazioni, se questa fosse falsa, quella fosse pur vera. Ma poichè noi siamo certi quella esser vera, il medesimo abbiamo a concedere anco dell'altra. Ora noi veggiamo che la materia non si accresce mai di una eziandio menoma quantità, niuna anco menoma parte della materia si perde, in guisa che essa materia non è sottoposta a perire. Per tanto i diversi modi di essere della materia, i quali si veggono in quelle che noi chiamiamo creature materiali, sono caduchi e passeggeri; ma niun segno di caducità nè di mortalità si scuopre nella materia universalmente, e però niun segno che ella sia cominciata, nè che ad essere le bisognasse o pure le bisogni alcuna causa o forza

fuori di se. Il mondo, cioè l'essere della materia in un cotal modo, è cosa incominciata e caduca. Ora diremo della origine del mondo.

La materia in universale, siccome in particolare le piante e le creature animate, ha in se per natura una o più forze sue proprie, che l'agitano e muovono in diversissime guise continuamente. Le quali forze noi possiamo congetturare ed anco denominare dai loro effetti, ma non conoscere in se, nè scoprir la natura loro. Nè anche possiamo sapere se quegli effetti che da noi si riferiscono a una stessa forza, procedano veramente da una o da più, e se per contrario quelle forze che noi significhiamo con diversi nomi, sieno veramente diverse forze, o pure una stessa. Siccome tutto dì nell'uomo con diversi vocaboli si nomina una sola passione o forza: per modo di esempio, l'ambizione, l'amor del piacere e simili, da ciascuna delle quali fonti derivano effetti talora semplicemente diversi, talora eziandio contrari a quei delle altre, sono in fatti una medesima passione, cioè l'amor di se stesso, il quale opera in diversi casi diversamente. Queste forze adunque o si debba dire questa forza della materia, movendola, come abbiamo detto, ed agitandola di continuo, forma di essa materia innumerabili creature, cioè la modifica in variatissime guise. Le quali creature, comprendendole tutte insieme, e considerandole siccome distribuite in certi generi e certe *specie, e congiunte* tra se con certi

tali ordini e certe tali relazioni che provengono dalla loro natura, si chiamano mondo. Ma imperciocchè la detta forza non resta mai di operare e di modificar la materia, però quelle creature che essa continuamente forma, essa altresì le distrugge, formando della materia loro nuove creature. Insino a tanto che distruggendosi le creature individue, i generi nondimeno e le specie delle medesime si mantengono, o tutte o le più, e che gli ordini e le relazioni naturali delle cose non si cangiano o in tutto o nella più parte, si dice durare ancora quel cotal mondo. Ma infiniti mondi nello spazio infinito dell'eternità, essendo durati più o men tempo, finalmente sono venuti meno, perdutisi per li continui rivolgimenti della materia, cagionati dalla predetta forza, quei generi e quelle specie onde essi mondi si componevano, e mancate quelle relazioni e quegli ordini che li governavano. Nè perciò la materia è venuta meno in qual si sia particella, ma solo sono mancati que' suoi tali modi di essere, succedendo immantinente a ciascuno di loro un altro modo, cioè un altro mondo, di mano in mano.

DELLA FINE DEL MONDO.

Questo mondo presente del quale gli uomini sono parte, cioè a dire l'una delle specie delle quali esso è composto, quanto tempo sia durato fino qui, non si può facilmente dire, come nè

anche si può conoscere quanto tempo esso sia per durare da questo innanzi. Gli ordini che lo reggono paiono immutabili, e tali sono creduti, perciocchè essi non si mutano se non che a poco a poco e con lunghezza incomprensibile di tempo, per modo che le mutazioni loro non cadono appena sotto il conoscimento, non che sotto i sensi dell'uomo. La quale lunghezza di tempo, quanta che ella si sia, è ciò non ostante menoma per rispetto alla durazione eterna della materia. Vedesi in questo presente mondo un continuo perire degl'individui ed un continuo trasformarsi delle cose da una in altra; ma perciocchè la distruzione è compensata continuamente dalla produzione, e i generi si conservano, stimasi che esso mondo non abbia nè sia per avere in se alcuna causa per la quale debba nè possa perire, e che non dimostri alcun segno di caducità. Nondimeno si può pur conoscere il contrario, e ciò da più d'un indizio, ma tra gli altri da questo.

Sappiamo che la terra, a cagione del suo perpetuo rivolgersi intorno al proprio asse, fuggendo dal centro le parti dintorno all'equatore, e però spingendosi verso il centro quelle dintorno ai poli, è cangiata di figura e continuamente cangiasi, divenendo intorno all'equatore ogni dì più ricolma, e per lo contrario intorno ai poli sempre più deprimendosi. Or dunque da ciò debbe avvenire che in capo di certo tempo, *la quantità del quale*, avvengachè sia misura-

bile in se, non può essere conosciuta dagli uomini, la terra si appiani di qua e di là dall'equatore per modo, che perduta al tutto la figura globosa, si riduca in forma di una tavola sottile ritonda. Questa ruota aggirandosi pur di continuo dattorno al suo centro, attenuata tuttavia più e dilatata, a lungo andare, fuggendo dal centro tutte le sue parti, riuscirà traforata nel mezzo. Il qual foro ampliandosi a cerchio di giorno in giorno, la terra ridotta per cotal modo a figura di uno anello, ultimamente andrà in pezzi; i quali usciti della presente orbita della terra, e perduto il movimento circolare, precipiteranno nel sole o forse in qualche pianeta.

Potrebbesi per avventura in confermazione di questo discorso addurre un esempio, io voglio dire dell'anello di Saturno, della natura del quale non si accordano tra loro i fisici. E quantunque nuova e inaudita, forse non sarebbe perciò inverisimile congettura il presumere che il detto anello fosse da principio uno dei pianeti minori destinati alla sequela di Saturno; indi appianato e poscia traforato nel mezzo per cagioni conformi a quelle che abbiamo dette della terra, ma più presto assai, per essere di materia forse più rara e più molle, cadesse dalla sua orbita nel pianeta di Saturno, dal quale colla virtù attrattiva della sua massa e del suo centro, sia ritenuto, siccome lo veggiamo essere veramente, dintorno a esso centro. E si

potrebbe credere che questo anello, continuando ancora a rivolgersi, come pur fa, intorno al suo mezzo, che è medesimamente quello del globo di Saturno, sempre più si assottigli e dilati, e sempre si accresca quell' intervallo che è tra esso e il predetto globo, quantunque ciò accada troppo più lentamente di quello che si richiederebbe a voler che tali mutazioni fossero potute notare e conoscere dagli uomini, massime così distanti. Queste cose, o seriamente o da scherzo, sieno dette circa all'anello di Saturno.

Ora quel cangiamento che noi sappiamo essere intervenuto e intervenire ogni giorno alla figura della terra, non è dubbio alcuno che per le medesime cause non intervenga somigliantemente a quella di ciascun pianeta, comechè negli altri pianeti esso non ci sia così manifesto agli occhi come egli ci è pure in quello di Giove. Nè solo a quelli che a similitudine della terra si aggirano intorno al sole, ma il medesimo senza alcun fallo interviene ancora a quei pianeti che ogni ragion vuole che si credano essere intorno a ciascuna stella. Per tanto in quel modo che si è divisato della terra, tutti i pianeti in capo di certo tempo, ridotti per se medesimi in pezzi, hanno a precipitare gli uni nel sole, gli altri nelle stelle loro. Nelle quali fiamme manifesto è che non pure alquanti o molti individui, ma universalmente quei generi e quelle specie che ora si contengono nella terra e nei pianeti, saranno distrutte insino, per dir così,

dalla stirpe. E questo per avventura, o alcuna cosa a ciò somigliante, ebbero nell'animo quei filosofi, così greci come barbari, i quali affermarono dovere alla fine questo presente mondo perire di fuoco. Ma perciocchè noi veggiamo che anche il sole si ruota dintorno al proprio asse, e quindi il medesimo si dee credere delle stelle, segue che l'uno e le altre in corso di tempo debbano non meno che i pianeti venire in dissoluzione, e le loro fiamme dispergersi nello spazio. In tal guisa adunque il moto circolare delle sfere mondane, il quale è principalissima parte dei presenti ordini naturali, e quasi principio e fonte della conservazione di questo universo, sarà causa altresì della distruzione di esso universo e dei detti ordini.

Venuti meno i pianeti, la terra, il sole e le stelle, ma non la materia loro, si formeranno di questa nuove creature, distinte in nuovi generi e nuove specie, e nasceranno per le forze eterne della materia nuovi ordini delle cose ed un nuovo mondo. Ma le qualità di questo e di quelli, siccome eziandio degl'innumerabili che già furono e degli altri infiniti che poi saranno, non possiamo noi nè pur solamente congetturare.

DIALOGO

DI TIMANDRO E DI ELEANDRO.

Timandro. Io ve lo voglio, anzi debbo pur dire liberamente. La sostanza e l'intenzione del vostro scrivere e del vostro parlare, mi paiono molto biasimevoli.

Eleandro. Quando non vi paia tale anche l'operare, io non mi dolgo poi tanto: perchè le parole e gli scritti importano poco.

Timandro. Nell'operare, non trovo di che riprendervi. So che non fate bene agli altri per non potere, e veggo che non fate male per non volere. Ma nelle parole e negli scritti, vi credo molto riprensibile; e non vi concedo che oggi queste cose importino poco; perchè la nostra vita presente non consiste, si può dire, in altro. Lasciamo le parole per ora, e diciamo degli scritti. Quel continuo biasimare e derider che fate la specie umana, primieramente è fuori di moda.

Eleandro. Anche il mio cervello è fuori di moda. E non è nuovo che i figliuoli vengano simili al padre.

Timandro. Nè anche sarà nuovo che i vostri

libri, come ogni cosa contraria all'uso corrente. abbiano cattiva fortuna.

Eleandro. Poco male. Non per questo andranno cercando pane in sugli usci.

Timandro. Quaranta o cinquant'anni addietro, i filosofi solevano mormorare della specie umana; ma in questo secolo fanno tutto al contrario.

Eleandro. Credete voi che quaranta o cinquant'anni addietro, i filosofi, mormorando degli uomini, dicessero il falso o il vero?

Timandro. Piuttosto e più spesso il vero che il falso.

Eleandro. Credete che in questi quaranta o cinquant'anni, la specie umana sia mutata in contrario da quella che era prima?

Timandro. Non credo; ma cotesto non monta nulla al nostro proposito.

Eleandro. Perchè non monta? Forse è cresciuta di potenza, o salita di grado, che gli scrittori d'oggi sieno costretti di adularla, o tenuti di riverirla?

Timandro. Cotesti sono scherzi in argomento grave.

Eleandro. Dunque tornando sul sodo, io non ignoro che gli uomini di questo secolo, facendo male ai loro simili secondo la moda antica, si sono pur messi a dirne bene, al contrario del secolo precedente. Ma io, che non fo male a simili nè a dissimili, non credo essere obbligato a dir bene degli altri contro coscienza.

Timandro. Voi siete pure obbligato come tutti gli altri uomini, a procurar di giovare alla vostra specie.

Eleandro. Se la mia specie procura di fare il contrario a me, non veggo come mi corra cotesto obbligo che voi dite. Ma ponghiamo che mi corra. Che debbo io fare, se non posso?

Timandro. Non potete, e pochi altri possono, coi fatti. Ma cogli scritti, ben potete giovare, e dovete. E non si giova coi libri che mordono continuamente l'uomo in generale; anzi si nuoce assaissimo.

Eleandro. Consento che non si giovi, e stimo che non si noccia. Ma credete voi che i libri possano giovare alla specie umana?

Timandro. Non solo io, ma tutto il mondo lo crede.

Eleandro. Che libri?

Timandro. Di più generi; ma specialmente del morale.

Eleandro. Questo non è creduto da tutto il mondo; perchè io, fra gli altri, non lo credo, come rispose una donna a Socrate. Se alcun libro morale potesse giovare, io penso che gioverebbero massimamente i poetici: dico poetici, prendendo questo vocabolo largamente; cioè libri destinati a muovere la immaginazione; e intendo non meno di prose che di versi. Ora io fo poca stima di quella poesia che, letta e meditata, non lascia al lettore nell'animo un tal *sentimento nobile*, che per mezz'ora, gl'im-

pedisca di ammettere un pensier vile, e di fare un'azione indegna. Ma se il lettore manca di fede al suo principale amico un'ora dopo la lettura, io non disprezzo perciò quella tal poesia: perchè altrimenti mi converrebbe disprezzare le più belle, più calde e più nobili poesie del mondo. Ed escludo poi da questo discorso i lettori che vivono in città grandi; i quali, in caso ancora che leggano attentamente, non possono essere giovati anche per mezz'ora, nè molto dilettati nè mossi da alcuna sorta di poesia.

Timandro. Voi parlate, al solito vostro, malignamente, e in modo che date ad intendere di essere per l'ordinario molto male accolto e trattato dagli altri: perchè questa il più delle volte è la causa del mal animo e del disprezzo che certi fanno professione di avere alla propria specie.

Eleandro. Veramente io non dico che gli uomini mi abbiano usato ed usino molto buon trattamento: massime che dicendo questo, io mi spaccerei per esempio unico. Nè anche mi hanno fatto però gran male: perchè, non desiderando niente da loro, nè in concorrenza con loro, io non mi sono esposto alle loro offese più che tanto. Ben vi dico e vi accerto, che siccome io conosco e veggo apertissimamente di non saper fare una menoma parte di quello che si richiede a rendersi grato alle persone; e di essere quanto si possa mai dire inetto a

conversare cogli altri, anzi alla stessa vita; per colpa o della mia natura o mia propria; però se gli uomini mi trattassero meglio di quel che fanno, io gli stimerei meno di quel che gli stimo.

Timandro. Dunque tanto più siete condannabile: perchè l'odio, e la volontà di fare, per dir così, una vendetta degli uomini, essendone stato offeso a torto, avrebbe qualche scusa. Ma l'odio vostro, secondo che voi dite, non ha causa alcuna particolare; se non forse un'ambizione insolita e misera di acquistar fama dalla misantropia, come Timone: desiderio abbominevole in se, alieno poi specialmente da questo secolo, dedito sopra tutto alla filantropia.

Eleandro. Dell'ambizione non accade che io vi risponda; perchè ho già detto che non desidero niente dagli uomini: e se questo non vi par credibile, benchè sia vero; almeno dovete credere che l'ambizione non mi muova a scriver cose che oggi, come voi stesso affermate, partoriscono vituperio e non lode a chi le scrive. Dall'odio poi verso tutta la nostra specie, sono così lontano, che non solamente non voglio, ma non posso anche odiare quelli che mi offendono particolarmente; anzi sono del tutto inabile e impenetrabile all'odio. Il che non è piccola parte della mia tanta inettitudine a praticare nel mondo. Ma io non me ne posso emendare; perchè sempre penso che comunemente, chiunque si persuade, con far dispiacere

o danno a chicchessia, far comodo o piacere a se proprio; s'induce ad offendere, non per far male ad altri (che questo non è propriamente il fine di nessun atto o pensiero possibile), ma per far bene a se; il qual desiderio è naturale, e non merita odio. Oltre che ad ogni vizio o colpa che io veggo in altrui, prima di sdegnarmene, mi volgo a esaminare me stesso, presupponendo in me i casi antecedenti e le circostanze convenevoli a quel proposito; e trovandomi sempre o macchiato o capace degli stessi difetti, non mi basta l'animo d'irritarmene. Riserbo sempre l'adirarmi a quella volta che io vegga una malvagità che non possa aver luogo nella natura mia: ma fin qui non ne ho potuto vedere. Finalmente il concetto della vanità delle cose umane mi riempie continuamente l'animo in modo, che non mi risolvo a mettermi per nessuna di loro in battaglia; e l'ira e l'odio mi paiono passioni molto maggiori e più forti, che non è conveniente alla tenuità della vita. Dall'animo di Timone al mio, vedete che diversità ci corre. Timone, odiando e fuggendo tutti gli altri, amava e accarezzava solo Alcibiade, come causa futura di molti mali alla loro patria comune. Io, senza odiarlo, avrei fuggito più lui che gli altri, ammoniti i cittadini del pericolo, e confortati a provvedervi. Alcuni dicono che Timone non odiava gli uomini, ma le fiere in sembianza umana. Io non odio nè gli uomini nè le fiere.

Timandro. Ma nè anche amate nessuno.

Eleandro. Sentite, amico mio. Sono nato ad amare, ho amato, e forse con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva. Oggi, benchè non sono ancora, come vedete, in età naturalmente fredda, nè forse anco tepida, non mi vergogno a dire che non amo nessuno, fuorchè me stesso, per necessità di natura, e il meno che mi è possibile. Contuttociò sono solito e pronto a eleggere di patire piuttosto io, che esser cagione di patimento agli altri. E di questo, per poca notizia che abbiate de' miei costumi, credo mi possiate essere testimonio.

Timandro. Non ve lo nego.

Eleandro. Di modo che io non lascio di procurare agli uomini per la mia parte, posponendo ancora il rispetto proprio, quel maggiore, anzi solo bene che sono ridotto a desiderare per me stesso, cioè di non patire.

Timandro. Ma confessate voi formalmente, di non amare nè anche la nostra specie in comune?

Eleandro. Sì, formalmente. Ma come tuttavia, se toccasse a me, farei punire i colpevoli, se bene io non gli odio; così, se potessi, farei qualunque maggior beneficio alla mia specie, ancorchè io non l'ami.

Timandro. Bene, sia così. Ma in fine, se non vi muovono ingiurie ricevute, non odio, non ambizione; che cosa vi muove a usare cotesto *modo di scrivere?*

Eleandro. Diverse cose. Prima l'intolleranza di ogni simulazione e dissimulazione, alle quali mi piego talvolta nel parlare, ma negli scritti non mai; perchè spesso parlo per necessità, ma non sono mai costretto a scrivere; e quando avessi a dire quel che non penso, non mi darebbe un gran sollazzo a stillarmi il cervello sopra le carte. Tutti i savi si ridono di chi scrive latino al presente, che nessuno parla quella lingua, e pochi la intendono. Io non veggo come non sia parimente ridicolo questo continuo presupporre che si fa scrivendo e parlando, certe qualità umane che ciascun sa che oramai non si trovano in uomo nato, e certi enti razionali o fantastici, adorati già lungo tempo addietro, ma ora tenuti internamente per nulla e da chi gli nomina, e da chi gli ode a nominare. Che si usino maschere e travestimenti per ingannare gli altri, o per non essere conosciuti, non mi pare strano: ma che tutti vadano mascherati con una stessa forma di maschere, e travestiti a uno stesso modo, senza ingannare l' un l' altro, e conoscendosi ottimamente tra loro, mi riesce una fanciullaggine. Cavinsi le maschere, si rimangano coi loro vestiti; non faranno minori effetti di prima, e staranno più a loro agio. Perchè pur finalmente, questo finger sempre, ancorchè inutile, e questo sempre rappresentare una persona diversissima dalla propria, non si può fare senza impaccio e fastidio grande. Se gli uomini dalla

stato primitivo, solitario e silvestre, fossero passati alla civiltà moderna in un tratto, e non per gradi; crediamo noi che si troverebbero nelle lingue i nomi delle cose dette dianzi, non che nelle nazioni l'uso di ripetergli a ogni poco, e di farvi mille ragionamenti sopra? In verità quest' uso mi par come una di quelle cerimonie o pratiche antiche, alienissime dai costumi presenti, le quali contuttociò si mantengono, per virtù della consuetudine. Ma io che non mi posso adattare alle cerimonie, non mi adatto anche a quell'uso; e scrivo in lingua moderna, e non dei tempi troiani. In secondo luogo, non tanto io cerco mordere ne' miei scritti la nostra specie, quanto dolermi del fato. Nessuna cosa credo sia più manifesta e palpabile, che l'infelicità necessaria di tutti i viventi. Se questa infelicità non è vera, tutto è falso, e lasciamo pur questo e qualunque altro discorso. Se è vera, perchè non mi ha da essere nè pur lecito di dolermene apertamente e liberamente, e dire, io patisco? Ma se mi dolessi piangendo (e questa si è la terza causa che mi muove), darei noia non piccola agli altri, e a me stesso, senza alcun frutto. Ridendo dei nostri mali, trovo qualche conforto; e procuro di recarne altrui nello stesso modo. Se questo non mi vien fatto, tengo pure per fermo che il ridere dei nostri mali sia l'unico profitto che se ne possa cavare, e l'unico rimedio che vi si trovi. Dicono i poeti *che la disperazione* ha sempre nella bocca un

sorriso. Non dovete pensare che io non compatisca all'infelicità umana. Ma non potendovisi riparare con nessuna forza, nessuna arte, nessuna industria, nessun patto; stimo assai più degno dell'uomo e di una disperazione magnanima, il ridere dei mali comuni, che il mettermene a sospirare, lacrimare e stridere insieme cogli altri, o incitandoli a fare altrettanto. In ultimo mi resta a dire, che io desidero quanto voi, e quanto qualunque altro, il bene della mia specie in universale; ma non lo spero in nessun modo; non mi so dilettare e pascere di certe buone aspettative, come veggo fare a molti filosofi in questo secolo; e la mia disperazione, per essere intera, e continua, e fondata in un giudizio fermo e in una certezza, non mi lascia luogo a sogni e immaginazioni liete circa il futuro, nè animo d'intraprendere cosa alcuna per vedere di ridurle ad effetto. E ben sapete che l'uomo non si dispone a tentare quel che egli sa o crede non dovergli succedere, e quando vi si disponga, opera di mala voglia e con poca forza; e che scrivendo in modo diverso o contrario all'opinione propria, se questa fosse anco falsa, non si fa mai cosa degna di considerazione.

Timandro. Ma bisogna ben riformare il giudizio proprio quando sia diverso dal vero, come è il vostro.

Eleandro. Io giudico, quanto a me, di essere infelice: e in questo so che non m'inganno.

Se gli altri non sono, me ne congratulo con tutta l'anima. Io sono anche sicuro di non liberarmi dall'infelicità, prima che io muoia. Se gli altri hanno diversa speranza di se, me ne rallegro similmente.

Timandro. Tutti siamo infelici, e tutti sono stati: e credo non vorrete gloriarvi che questa vostra sentenza sia delle più nuove. Ma la condizione umana si può migliorare di gran lunga da quel che ella è, come è già migliorata indicibilmente da quello che fu. Voi mostrate non ricordarvi, o non volervi ricordare, che l'uomo è perfettibile.

Eleandro. Perfettibile lo crederò sopra la vostra fede; ma perfetto, che è quel che importa maggiormente, non so quando l'avrò da credere nè sopra la fede di chi.

Timandro. Non è giunto ancora alla perfezione, perchè gli è mancato il tempo; ma non si può dubitare che non vi sia per giungere.

Eleandro. Nè io ne dubito. Questi pochi anni che sono corsi dal principio del mondo al presente, non potevano bastare; e non se ne dee far giudizio dell'indole, del destino e delle facoltà dell'uomo: oltre che si sono avute altre faccende per le mani. Ma ora non si attende ad altro che a perfezionare la nostra specie.

Timandro. Certo vi si attende con sommo studio in tutto il mondo civile. E considerando la copia e l'efficacia dei mezzi, l'una e l'altra aumentate *incredibilmente* da poco in qua, si

può credere che l'effetto si abbia veramente a conseguire fra più o men tempo: e questa speranza è di non piccolo giovamento a cagione delle imprese e operazioni utili che ella promuove o partorisce. Però se fu mai dannoso e riprensibile in alcun tempo, nel presente è dannosissimo e abbominevole l'ostentare cotesta vostra disperazione, e l'inculcare agli uomini la necessità della loro miseria, la vanità della vita, l'imbecillità e piccolezza della loro specie, e la malvagità della loro natura: il che non può fare altro frutto che prostrarli d'animo; spogliarli della stima di se medesimi, primo fondamento della vita onesta, della utile, della gloriosa; e distorli dal procurare il proprio bene.

Eleandro. Io vorrei che mi dichiaraste precisamente, se vi pare che quello che io credo e dico intorno all'infelicità degli uomini, sia vero o falso.

Timandro. Voi riponete mano alla vostra solita arme; e quando io vi confessi che quello che dite è vero, pensate vincere la questione. Ora io vi rispondo, che non ogni verità è da predicare a tutti, nè in ogni tempo.

Eleandro. Di grazia, soddisfatemi anche di un'altra domanda. Queste verità che io dico e non predico, sono nella filosofia, verità principali, o pure accessorie?

Timandro. Io, quanto a me, credo che sieno la sostanza di tutta la filosofia.

Eleandro. Dunque s'ingannano grandemente quelli che dicono e predicano che la perfezione dell'uomo consiste nella conoscenza del vero, e tutti i suoi mali provengono dalle opinioni false e dalla ignoranza, e che il genere umano allora finalmente sarà felice, quando ciascuno o i più degli uomini conosceranno il vero, e a norma di quello solo comporranno e governeranno la loro vita. E queste cose le dicono poco meno che tutti i filosofi antichi e moderni. Ecco che a giudizio vostro, quelle verità che sono la sostanza di tutta la filosofia, si debbono occultare alla maggior parte degli uomini; e credo che facilmente consentireste che debbano essere ignorate o dimenticate da tutti: perchè sapute, e ritenute nell'animo, non possono altro che nuocere. Il che è quanto dire che la filosofia si debba estirpare dal mondo. Io non ignoro che l'ultima conclusione che si ricava dalla filosofia vera e perfetta, si è, che non bisogna filosofare. Dal che s'inferisce che la filosofia, primieramente è inutile, perchè a questo effetto di non filosofare, non fa bisogno esser filosofo; secondariamente è dannosissima, perchè quella ultima conclusione non vi s'impara se non alle proprie spese, e imparata che sia, non si può mettere in opera; non essendo in arbitrio degli uomini dimenticare le verità conosciute, e deponendosi più facilmente qualunque altro abito che quello di filosofare. In somma la filosofia, *sperando* e promettendo a principio

di medicare i nostri mali, in ultimo si riduce a desiderare invano di rimediare a se stessa. Posto tutto ciò, domando perchè si abbia da credere che l'età presente sia più prossima e disposta alla perfezione che le passate. Forse per la maggior notizia del vero; la quale si vede essere contrarissima alla felicità dell'uomo? O forse perchè al presente alcuni pochi conoscono che non bisogna filosofare, senza che però abbiano facoltà di astenersene? Ma i primi uomini in fatti non filosofarono, e i selvaggi se ne astengono senza fatica. Quali altri mezzi o nuovi, o maggiori che non ebbero gli antenati, abbiamo noi, di approssimarci alla perfezione?

Timandro. Molti, e di grande utilità: ma l'esporgli vorrebbe un ragionamento infinito.

Eleandro. Lasciamoli da parte per ora: e tornando al fatto mio, dico, che se ne' miei scritti io ricordo alcune verità dure e triste, o per isfogo dell'animo o per consolarmene col riso, e non per altro; io non lascio tuttavia negli stessi libri di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà di azioni e perversità di costumi: laddove, per lo contrario, lodo ed esalto quelle opinioni, benchè false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi ed utili al bene comune o privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorchè

vane, che danno pregio alla vita, le illusioni naturali dell'animo, e in fine gli errori antichi, diversi assai dagli errori barbari; i quali solamente, e non quelli, sarebbero dovuti cadere per opera della civiltà moderna e della filosofia. Ma queste, secondo me, trapassando i termini (come è proprio e inevitabile alle cose umane), non molto dopo sollevati da una barbarie, ci hanno precipitati in un'altra, non minore della prima, quantunque nata dalla ragione e dal sapere, e non dall'ignoranza, e però meno efficace e manifesta nel corpo che nello spirito, men gagliarda nelle opere, e per dir così, più riposta ed intriseca. In ogni modo, io dubito, o inclino piuttosto a credere, che gli errori antichi, quanto sono necessari al buono stato delle nazioni civili, tanto sieno, e ogni dì più debbano essere, impossibili a rinnovarveli. Circa la perfezione dell'uomo, io vi giuro, che se fosse già conseguita, avrei scritto almeno un tomo in lode del genere umano. Ma poichè non è toccato a me di vederla, e non aspetto che mi tocchi in mia vita, sono disposto di assegnare per testamento una buona parte della mia roba ad uso che quando il genere umano sarà perfetto, se gli faccia e pronuncisi pubblicamente un panegirico tutti gli anni, e anche gli sia rizzato un tempietto all'antica, o una statua, o quello che sarà creduto a proposito.

IL COPERNICO

DIALOGO.

SCENA PRIMA.

L'ORA PRIMA E IL SOLE

Ora prima. Buon giorno, Ecc
Sole. Sì: anzi buona notte.
Ora prima. I cavalli sono in
Sole. Bene.
Ora prima. La diana è venut
pezzo.
Sole. Bene: venga o vada a s
Ora prima. Che intende di di
cellenza?
Sole. Intendo che tu mi lasci
Ora prima. Ma, Eccellenza, l
durata tanto, che non può durare
ci indugiassimo, vegga, Eccellenza
nascesse qualche disordine.
Sole. Nasca quello che vuole,
mi muovo.
Ora prima. Oh, Eccellenza, c
si sentirebbe ella male?

Sole. No no, io non mi sento nulla, se non che io non mi voglio muovere: e però tu te ne andrai per le tue faccende.

Ora prima. Come debbo io andare se non viene ella, che io sono la prima ora del giorno? e il giorno come può essere, se vostra Eccellenza non si degna, come è solita, di uscir fuori?

Sole. Se non sarai del giorno, sarai della notte; ovvero le ore della notte faranno l'uffizio doppio, e tu e le compagne starete in ozio. Perchè, sai che è? io sono stanco di questo continuo andare attorno per far lume a quattro animaluzzi, che vivono in su un pugno di fango, tanto piccino, che io, che ho buona vista, non lo arrivo a vedere; e questa notte ho fermato di non volere altra fatica per questo; e che se gli uomini vogliono veder lume, che tengano i loro fuochi accesi, o provveggano in altro modo.

Ora prima. E che modo, Eccellenza, vuole ella che ci trovino i poverini? E a dover poi mantenere le loro lucerne, o provvedere tante candele che ardano tutto lo spazio del giorno, sarà una spesa eccessiva. Che se fosse già ritrovato di fare quella certa aria da servire per ardere, e per illuminare le strade, le camere, le botteghe, le cantine, e ogni cosa, e il tutto con poco dispendio; allora direi che il caso fosse manco male. Ma il fatto è che ci avranno a passare ancora trecento anni, poco più o meno, *prima che gli uomini* ritrovino quel rimedio,

e intanto verrà loro manco l'olio e la cera e la pece e il sego, e non avranno più che ardere.

Sole. Andranno a caccia delle lucciole, e di quei vermicciuoli che splendono.

Ora prima. E al freddo come provvederanno? che senza quell'aiuto che avevano da vostra Eccellenza, non basterà il fuoco di tutte le selve a riscaldarli. Oltre che si morranno anche dalla fame: perchè la terra non porterà più i suoi frutti. E così, in capo a pochi anni, si perderà il seme di quei poveri animali, che quando saranno andati un pezzo qua e là per la terra, a tastone, cercando di che vivere e di che riscaldarsi, finalmente, consumata ogni cosa che si possa ingoiare, e spenta l'ultima scintilla di fuoco, se ne morranno tutti al buio, ghiacchiati come pezzi di cristallo di roccia.

Sole. Che importa cotesto a me? che sono io la balia del genere umano, o forse il cuoco, che gli abbia da stagionare e da apprestare i cibi? e che mi debbo io curare se certa poca quantità di creaturine invisibili, lontane da me i milioni delle miglia, non veggono, e non possono reggere al freddo, senza la mia luce? E poi, se io debbo anco servir, come dire, di stufa o di focolare a questa famiglia umana, è ragionevole che volendo la famiglia scaldarsi venga essa intorno del focolare e non che il focolare vada dintorno alla casa. Per questo, se alla Terra fa di bisogno della presenza mia, cammini ella e adoprisi per averla: che io per

me non ho bisogno di cosa alcuna dalla Terra, perchè io cerchi di lei.

Ora prima. Vostra Eccellenza vuol dire, se io intendo bene, che quello che per lo passato ha fatto ella, ora faccia la Terra.

Sole. Sì: ora, e per l'innanzi sempre.

Ora prima. Certo che vostra Eccellenza ha buona ragione in questo: oltre che ella può fare di se a suo modo. Ma pure contuttociò, si degni, Eccellenza, di considerare quante cose belle è necessario che sieno mandate a male, volendo stabilire questo nuovo ordine. Il giorno non avrà più il suo bel carro dorato, co' suoi bei cavalli, che si lavavano alla marina: e per lasciare le altre particolarità, noi altre povere ore non avremo più luogo in cielo, e di fanciulle celesti diventeremo terrene; se però, come io aspetto, non ci risolveremo piuttosto in fumo. Ma sia di questa parte come si voglia: il punto sarà persuadere alla Terra di andare attorno; che ha da esser difficile pure assai: perch'ella non ci è usata; e le dee parere strano di aver poi sempre a correre e affaticarsi tanto, non avendo mai dato un crollo da quel suo luogo insino a ora. E se vostra Eccellenza adesso, per quel che pare, comincia a porgere un poco di orecchio alla pigrizia, io odo che la Terra non sia mica più inclinata alla fatica oggi che in altri tempi.

Sole. Il bisogno, in questa cosa, la pungerà, e la farà balzare e correre quanto convenga.

Ma in ogni modo, qui la via più spedita e la più sicura è di trovare un poeta ovvero un filosofo che persuada alla Terra di muoversi, o che quando altrimenti non la possa indurre, la faccia andar via per forza. Perchè finalmente il più di questa faccenda è in mano dei filosofi e dei poeti; anzi essi ci possono quasi il tutto. I poeti sono stati quelli che per l'addietro (perch'io era più giovane e dava loro orecchio), con quelle belle canzoni, mi hanno fatto fare di buona voglia, come per un diporto, o per un esercizio onorevole, quella sciocchissima fatica di correre alla disperata, così grande e grosso come io sono, intorno a un granellino di sabbia. Ma ora che io sono maturo di tempo, e che mi sono voltato alla filosofia, cerco in ogni cosa l'utilità, e non il bello; e i sentimenti dei poeti, se non mi muovono lo stomaco, mi fanno ridere. Voglio, per fare una cosa, averne buone ragioni, e che sieno di sostanza; e perchè io non trovo nessuna ragione di anteporre alla vita oziosa e agiata la vita attiva, la quale non ti potria dar frutto che pagasse il travaglio, anzi solamente il pensiero (non essendoci al mondo un frutto che vaglia due soldi); perciò sono deliberato di lasciare le fatiche e i disagi agli altri, e io per la parte mia vivere in casa quieto e senza faccende. Questa mutazione in me, come ti ho detto, oltre a quel che ci ha cooperato l'età, l'hanno fatta i filosofi: gente che in questi tempi è cominciata a mon-

tare in potenza, e monta ogni giorno più. Sicchè, volendo fare adesso che la Terra si muova, e che diasi a correre attorno in vece mia, per una parte veramente sarebbe a proposito un poeta più che un filosofo: perchè i poeti, ora con una fola, ora con un'altra, dando ad intendere che le cose del mondo sieno di valuta e di peso, e che sieno piacevoli e belle molto, e creando mille speranze allegre, spesso invogliano gli altri di faticare; e i filosofi gli svogliano. Ma dall'altra parte, perchè i filosofi sono cominciati a stare al disopra, io dubito che un poeta non sarebbe ascoltato oggi dalla Terra, più di quello che fossi per ascoltarlo io; o che quando fosse ascoltato, non farebbe effetto. E però sarà il meglio che noi ricorriamo a un filosofo: che se bene i filosofi ordinariamente sono poco atti, e meno inclinati a muovere altri ad operare; tuttavia può essere che in questo caso così estremo, venga loro fatta cosa contraria al loro usato. Eccetto se la Terra non giudicherà che le sia più espediente di andarsene a perdizione, che avere a travagliarsi tanto: che io non direi però che ella avesse il torto: basta, noi vedremo quello che succederà. Dunque tu farai una cosa: tu te n'andrai là in Terra; o pure vi manderai l'una delle tue compagne, quella che tu vorrai: e se ella troverà qualcuno di quei filosofi che stia fuori di casa al fresco, speculando il *cielo e le stelle, come* ragionevolmente ne do-

vrà trovare, per la novità di questa notte così lunga; ella senza più, levatolo su di peso, se lo gitterà in sul dosso; e così torni, e me lo rechi insin qua: che io vedrò di disporlo a fare quello che occorre. Hai tu inteso bene?

Ora prima. Eccellenza sì. Sarà servita.

SCENA SECONDA.

COPERNICO *in sul terrazzo di casa sua, guardando in cielo a levante, per mezzo di un cannoncello di carta, perchè non erano ancora inventati i cannocchiali.*

Gran cosa è questa. O che tutti gli oriuoli fallano, o il sole dovrebbe esser levato già è più di un'ora: e qui non si vede nè pure un barlume in oriente, con tutto che il cielo sia chiaro e terso come uno specchio. Tutte le stelle risplendono come fosse la mezza notte. Vattene ora all'Almagesto o al Sacrobosco, e dì che ti assegnino la cagione di questo caso. Io ho udito dire più volte della notte che Giove passò colla moglie d'Anfitrione: e così mi ricordo aver letto poco fa in un libro moderno di uno Spagnuolo, che i Peruviani raccontano che una volta, in antico, fu nel paese loro una notte lunghissima, anzi sterminata; e che alla fine il sole uscì fuori da un certo lago, che chiamano di Titicaca. Ma insino a qui ho pensato che queste tali, non fossero se non ciance; e

io l'ho tenuto per fermo, come fanno tutti gli uomini ragionevoli. Ora che io m'avveggo che la ragione e la scienza non rilevano, a dir proprio, un'acca, mi risolvo a credere che queste e simili cose possano esser vere verissime: anzi io sono per andare a tutti i laghi e a tutt'i pantani ch'io potrò, e vedere se io m'abbattessi a pescare il sole. Ma che è questo rombo che io sento, che par come delle ali di uno uccello grande?

SCENA TERZA.

L'ORA ULTIMA E COPERNICO.

Ora ultima. Copernico, io sono l'Ora ultima.

Copernico. L'ora ultima? Bene: qui bisogna adattarsi. Solo, se si può, dammi tanto di spazio, che io possa far testamento, e dare ordine a' fatti miei, prima di morire.

Ora ultima. Che morire? io non sono già l'ora ultima della vita.

Copernico. Oh, che sei tu dunque? l'ultima ora dell'ufficio del breviario?

Ora ultima. Credo bene io, che cotesta ti sia più cara che l'altre, quando tu ti ritrovi in coro.

Copernico. Ma come sai tu cotesto, che io sono canonico? E come mi conosci tu? che anche mi hai *chiamato* dianzi per nome?

Ora ultima. Io ho preso informazione del-

l'esser tuo da certi ch'erano qua sotto, nella strada. In breve, io sono l'ultima ora del giorno.

Copernico. Ah, io ho inteso: la prima ora è malata; e da questo è che il giorno non si vede ancora.

Ora ultima. Lasciami dire. Il giorno non è per aver luogo più, nè oggi nè domani nè poi, se tu non provvedi.

Copernico. Buono sarebbe cotesto, che toccasse a me il carico di fare il giorno.

Ora ultima. Io ti dirò il come. Ma la prima cosa, è di necessità che tu venga meco senza indugio a casa del Sole, mio padrone. Tu intenderai ora il resto per via; e parte ti sarà detto da sua Eccellenza, quando noi saremo arrivati.

Copernico. Bene sta ogni cosa. Ma il cammino, se però io non m'inganno, dovrebbe esser lungo assai. E come potrò io portare tanta provvisione che mi basti a non morire affamato qualche anno prima di arrivare? Aggiungi che le terre di sua Eccellenza non credo io che producano di che apparecchiarmi solamente una colazione.

Ora ultima. Lascia andare cotesti dubbi. Tu non avrai a star molto in casa del Sole; e il viaggio si farà in un attimo; perchè io sono uno spirito, se tu non sai.

Copernico. Ma io sono un corpo.

Ora ultima. Ben bene: tu non ti hai da im-

pacciare di cotesti discorsi, che tu non sei già un filosofo metafisico. Vien qua: montami sulle spalle, e lascia fare a me il resto.

Copernico. Orsù: ecco fatto. Vediamo a che sa riuscire questa novità.

SCENA QUARTA.

COPERNICO E IL SOLE.

Copernico. Illustrissimo Signore.

Sole. Perdona, Copernico, se io non ti fo sedere; perchè qua non si usano sedie. Ma noi ci spacceremo tosto. Tu hai già inteso il negozio dalla mia fante. Io dalla parte mia, per quel che la fanciulla mi riferisce della tua qualità, trovo che tu sei molto a proposito per l'effetto che si ricerca.

Copernico. Signore, io veggo in questo negozio molte difficoltà.

Sole. Le difficoltà non debbono spaventare un uomo della tua sorte. Anzi si dice che elle accrescono animo all'animoso. Ma quali sono poi, alla fine, coteste difficoltà?

Copernico. Primieramente, per grande che sia la potenza della filosofia, non mi assicuro ch'ella sia grande tanto, da persuadere alla Terra di darsi a correre, in cambio di stare a sedere agiatamente; e darsi ad affaticare, in vece di stare in ozio; massime a questi tempi, che non sono già i tempi eroici.

Sole. E se tu non la potrai persuadere, tu la forzerai.

Copernico. Volentieri, illustrissimo, se io fossi un Ercole, o pure almanco un Orlando; e non un canonico di Varmia.

Sole. Che fa cotesto al caso? Non si racconta egli di un vostro matematico antico, il quale diceva che se gli fosse dato un luogo fuori del mondo, che stando egli in quello, si fidava di smuovere il cielo e la terra? or tu non hai a smuovere il cielo; ed ecco che ti trovi in quel luogo che è fuor della Terra. Dunque, se tu non sei da meno di quell'antico, non dee mancare che tu non la possa muovere, voglia essa o non voglia.

Copernico. Signor mio, cotesto si potrebbe fare: ma ci si richiederebbe una leva, la quale vorrebbe esser tanto lunga, che non solo io, ma vostra signoria illustrissima, quantunque ella sia ricca, non ha però tanto che bastasse a mezza la spesa della materia per farla, e della fattura. Un'altra difficoltà più grave è questa che io vi dirò adesso; anzi egli è come un gruppo di difficoltà. La Terra insino a oggi ha tenuto la prima sede del mondo, che è a dire il mezzo; e (come voi sapete) stando ella immobile, e senza altro affare che guardarsi all'intorno, tutti gli altri globi dell'universo, non meno i più grandi che i più piccoli, e così gli splendenti come gli oscuri, le sono iti rotolandosi di sopra e di sotto e ai lati continua-

mente; con una fretta, una faccenda, una furia da sbalordirsi a pensarla. E così, dimostrando tutte le cose di essere occupate in servizio suo, pareva che l'universo fosse a somiglianza di una corte, nella quale la Terra sedeva come in un trono, e gli altri globi dintorno, in modo di cortigiani, di guardie, di servitori, attendessero chi ad un ministero e chi a un altro. Sicchè, in effetto, la Terra si è creduta sempre di essere imperatrice del mondo; e per verità, stando così le cose come sono state per l'addietro, non si può mica dire che ella discorresse male; anzi io non negherei che quel suo concetto non fosse molto fondato. Che vi dirò poi degli uomini? che riputandoci (come ci riputeremo sempre) più che primi e più che principalissimi tra le creature terrestri; ciascheduno di noi, se ben fosse un vestito di cenci e che non avesse un cantuccio di pan duro da rodere, si è tenuto per certo di essere uno imperatore: non mica di Costantinopoli o di Germania, ovvero della metà della Terra, come erano gl'imperatori romani, ma un imperatore dell'universo, un imperatore del sole, dei pianeti, di tutte le stelle visibili e non visibili; e causa finale delle stelle, dei pianeti, di vostra signoria illustrissima, e di tutte le cose. Ma ora se noi vogliamo che la Terra si parta da quel suo luogo di mezzo; se facciamo che ella corra, ch'ella si voltoli, ch'ella si affanni di continuo, che eseguisca quel tanto, nè più

nè meno, che si è fatto di qui addietro dagli altri globi; in fine, ch'ella divenga del numero dei pianeti; questo porterà seco che sua maestà terrestre, e le loro maestà umane, dovranno sgombrare il trono, e lasciar l'impero, restandosene però tuttavia co' loro cenci, e colle loro miserie, che non sono poche.

Sole. Che vuol conchiudere in somma con cotesto discorso il mio don Niccola? Forse ha scrupolo di coscienza, che il fatto non sia un crimenlese?

Copernico. No, illustrissimo; perchè nè i codici, nè il digesto, nè i libri che trattano del diritto pubblico, nè del diritto dell'Impero, nè di quel delle genti, o di quello della natura, non fanno menzione di questo crimenlese, che io mi ricordi. Ma voglio dire in sostanza, che il fatto nostro non sarà così semplicemente materiale, come pare a prima vista che debba essere; e che gli effetti suoi non apparterranno alla fisica solamente: perchè esso sconvolgerà i gradi delle dignità delle cose, e l'ordine degli enti; scambierà i fini delle creature; e pertanto farà un grandissimo rivolgimento anche nella metafisica, anzi in tutto quello che tocca alla parte speculativa del sapere. E ne risulterà che gli uomini, se pur sapranno o vorranno discorrere sanamente, si troveranno essere tutt'altra roba da quello che sono stati fin qui, o che si hanno immaginato di essere.

Sole. Figliuol mio, coteste cose non mi fanno

punto paura: che tanto rispetto io porto alla metafisica, quanto alla fisica, e quanto anche all'alchimia, o alla negromantica, se tu vuoi. E gli uomini si contenteranno di essere quello che sono: e se questo non piacerà loro, andranno raziocinando a rovescio, e argomentando in dispetto della evidenza delle cose, come facilissimamente potranno fare; e in questo modo continueranno a tenersi per quel che vorranno, o baroni o duchi o imperatori o altro di più che si vogliano: che essi ne staranno più consolati, e a me con questi loro giudizi non daranno un dispiacere al mondo.

Copernico. Orsù, lasciamo degli uomini e della Terra. Considerate, illustrissimo, quel ch'è ragionevole che avvenga degli altri pianeti. Cho quando vedranno la Terra fare ogni cosa che fanno essi, e divenuta una di loro, non vorranno più restarsene così lisci, semplici e disadorni, così deserti e tristi, come sono stati sempre: e che la Terra sola abbia quei tanti ornamenti: ma vorranno ancora essi i lor fiumi, i lor mari, le loro montagne, le piante, e fra le altre cose i loro animali e abitatori; non vedendo ragione alcuna di dovere essere da meno della Terra in nessuna parte. Ed eccovi un altro rivolgimento grandissimo nel mondo; e una infinità di famiglie e di popolazioni nuove, che in un momento si vedranno venir su da tutte le bande, come funghi.

Sole. *E tu le lascerai* che vengano; e sieno

quante sapranno essere; che la mia luce e il calore basterà per tutte, senza che io cresca la spesa però; e il mondo avrà di che cibarle, vestirle, alloggiarle, trattarle largamente senza far debito.

Copernico. Ma pensi vostra signoria illustrissima un poco più oltre, e vedrà nascere ancora un altro scompiglio. Che le stelle, vedendo che voi vi siete posto a sedere, e non già su uno sgabello, ma in trono; e che avete dintorno questa bella corte e questo popolo di pianeti, non solo vorranno sedere ancor esse e riposarsi, ma vorranno altresì regnare: e chi ha da regnare, ci hanno a essere i sudditi: però vorranno avere i loro pianeti, come avrete voi; ciascuna i suoi propri. I quali pianeti nuovi, converrà che sieno anche abitati e adorni come è la Terra. E qui non vi starò a dire del povero genere umano, divenuto poco più che nulla già innanzi, in rispetto a questo mondo solo; a che si ridurrà egli quando scoppieranno fuori tante migliaia di altri mondi, in maniera che non ci sarà una minutissima stelluzza della via lattea che non abbia il suo. Ma considerando solamente l'interesse vostro, dico che per insino a ora voi siete stato, se non primo nell'universo, certamente secondo, cioè a dire dopo la Terra, e non avete avuto nessuno uguale, atteso che le stelle non si sono ardite di pareggiarvisi: ma in questo nuovo stato dell'universo avrete tanti uguali, quante saranno le stelle coi loro mondi. Sicchè

guardate che questa mutazione che noi vogliamo fare, non sia con pregiudizio della dignità vostra.

Sole. Non hai tu a memoria quello che disse il vostro Cesare quando egli, andando per l' Alpi, si abbattè a passare vicino a quella borgatella di certi poveri Barbari: che gli sarebbe piaciuto più se egli fosse stato il primo in quella borgatella, che di essere il secondo in Roma? E a me similmente dovrebbe piacer più di esser primo in questo mondo nostro, che secondo nell' universo. Ma non è l' ambizione quella che mi muove a voler mutare lo stato presente delle cose; solo è l' amor della quiete, o per dir più proprio, la pigrizia. In maniera che dell' avere uguali o non averne, e di essere nel primo luogo o nell'ultimo, io non mi curo molto: perchè, diversamente da Cicerone, ho riguardo più all' ozio che alla dignità.

Copernico. Cotesto ozio, illustrissimo, io per la parte mia, il meglio che io possa, m' ingegnerò di acquistarvelo. Ma dubito, anche riuscendo la intenzione, che esso non vi durerà gran tempo. E prima io sono quasi certo che non passeranno molti anni, che voi sarete costretto di andarvi aggirando come una carrucola da pozzo, o come una macina, senza mutar luogo però. Poi, sto con qualche sospetto che pure alla fine, in termine di più o men tempo, vi convenga anco tornare a correre: io non dico,

intorno alla Terra; ma che monta a voi questo? e forse che quello stesso aggirarvi che voi farete, servirà di argomento per farvi anco andare. Basta, sia quello che si voglia; non ostante ogni malagevolezza e ogni altra considerazione, se voi perseverate nel proposito vostro, io proverò di servirvi, acciocchè, se la cosa non mi verrà fatta, voi pensiate ch'io non ho potuto, e non diciate che io sono di poco animo.

Sole. Bene sta, Copernico mio: prova.

Copernico. Ci resterebbe una certa difficoltà solamente.

Sole. Via, qual'è?

Copernico. Che io non vorrei, per questo fatto, essere abbruciato vivo, a uso della fenice: perchè accadendo questo, io sono sicuro di non avere a risuscitare dalle mie ceneri come fa quell'uccello, e di non vedere mai più, da quell'ora innanzi, la faccia della signoria vostra.

Sole. Senti, Copernico: tu sai che un tempo, quando voi altri filosofi non eravate appena nati, dico al tempo che la poesia teneva il campo, io sono stato profeta. Voglio che adesso tu mi lasci profetare per l'ultima volta, e che per la memoria di quella mia virtù antica, tu mi presti fede. Ti dico io dunque che forse, dopo te, ad alcuni i quali approveranno quello che tu avrai fatto, potrà essere che tocchi qualche scottatura, o altra cosa simile; ma che tu per conto di questa impresa, a quel ch'io posso co-

noscere, non patirai nulla. E se tu vuoi essere più sicuro, prendi questo partito; il libro che tu scriverai a questo proposito, dedicalo al papa (57). In questo modo, ti prometto che nè anche hai da perdere il canonicato.

DIALOGO

DI PLOTINO E DI PORFIRIO.

Una volta essendo io Porfirio entrato in pensiero di levarmi di vita, Plotino se ne avvide; e venutomi innanzi improvvisamente, che io era in casa; e dettomi, non procedere sì fatto pensiero da discorso di mente sana, ma da qualche indisposizione malinconica, mi strinse che io mutassi paese. Porfirio nella vita di Plotino. Il simile in quella di Porfirio scritta da Eunapio: il quale aggiunge che Plotino distese in un libro i ragionamenti avuti con Porfirio in quella occasione.

Plotino. Porfirio, tu sai ch'io ti sono amico; e sai quanto: e non ti dèi maravigliare se io vengo osservando i tuoi fatti e i tuoi detti e il tuo stato con una certa curiosità; perchè nasce da questo, che tu mi stai sul cuore. Già sono più giorni che io ti veggo tristo e pensieroso molto; hai una certa guardatura, e lasci andare certe parole: in fine, senza altri preamboli e senza aggiramenti, io credo che tu abbi in capo una mala intenzione.

Porfirio. Come, che vuoi tu dire?

Plotino. Una mala intenzione contro te stesso. Il fatto è stimato cattivo augurio a nominarlo. Vedi, Porfirio mio, non mi negare il vero; non far questa ingiuria a tanto amore che noi ci portiamo insieme da tanto tempo. So bene che io ti fo dispiacere a muoverti questo discorso; e intendo che ti sarebbe stato caro di tenerti il tuo proposito celato: ma in cosa di tanto momento io non poteva tacere; e tu non dovresti aver a male di conferirla con persona che ti vuol tanto bene quanto a se stessa. Discorriamo insieme riposatamente, e andiamo pensando le ragioni: tu sfogherai l'animo tuo meco, ti dorrai, piangerai; che io merito da te questo: e in ultimo io non sono già per impedirti che tu non facci quello che noi troveremo che sia ragionevole, e di tuo utile.

Porfirio. Io non ti ho mai disdetto cosa che tu mi domandassi, Plotino mio. Ed ora confesso a te quello che avrei voluto tener segreto, e che non confesserei ad altri per cosa alcuna del mondo; dico che quel che tu immagini della mia intenzione, è la verità. Se ti piace che noi ci ponghiamo a ragionare sopra questa materia; benchè l'animo mio ci ripugna molto, perchè queste tali deliberazioni pare che si compiacciano di un silenzio altissimo, e che la mente in così fatti pensieri ami di essere solitaria e ristretta in se medesima più che mai; pure io sono disposto di fare anche di ciò a

tuo modo. Anzi incomincerò io stesso; e ti dirò che questa mia inclinazione non procede da alcuna sciagura che mi sia intervenuta, ovvero che io aspetti che mi sopraggiunga: ma da un fastidio della vita; da un tedio che io provo, così veemente, che si assomiglia a dolore e a spasimo; da un certo non solamente conoscere, ma vedere, gustare, toccare la vanità di ogni cosa che mi occorre nella giornata. Di maniera che non solo l'intelletto mio, ma tutti i sentimenti, ancora del corpo, sono (per un modo di dire strano, ma accomodato al caso) pieni di questa vanità. E qui primieramente non mi potrai dire che questa mia disposizione non sia ragionevole: se bene io consentirò facilmente che ella in buona parte provenga da qualche mal essere corporale. Ma ella nondimeno è ragionevolissima: anzi, tutte le altre disposizioni degli uomini fuori di questa, per le quali, in qualunque maniera, si vive, e stimasi che la vita e le cose umane abbiano qualche sostanza, sono, qual più qual meno, rimote dalla ragione, e si fondano in qualche inganno e in qualche immaginazione falsa. E nessuna cosa è più ragionevole che la noia. I piaceri son tutti vani. Il dolore stesso, parlo di quel dell'animo, per lo più è vano: perchè se tu guardi alla causa ed alla materia, a considerarla bene, ella è di poca realtà o di nessuna. Il simile dico del timore; il simile della speranza. Solo la noia, la quale nasce sempre dalla vanità delle cose,

non è mai vanità, non inganno; mai non è fondata sul falso. E si può dire che, essendo tutto l'altro vano, alla noia riducasi, e in lei consista, quanto la vita degli uomini ha di sostanzievole e di reale.

Plotino. Sia così. Non voglio ora contraddirti sopra questa parte. Ma noi dobbiamo adesso considerare il fatto che tu vai disegnando: dico, considerarlo più strettamente, e in se stesso. Io non ti starò a dire che sia sentenza di Platone, come tu sai, che all'uomo non sia lecito, in guisa di servo fuggitivo, sottrarsi di propria autorità da quella quasi carcere nella quale egli si ritrova per volontà degli Dei; cioè privarsi della vita spontaneamente.

Porfirio. Ti prego, Plotino mio; lasciamo da parte adesso Platone, e le sue dottrine e le sue fantasie. Altra cosa è lodare, comentare, difendere certe opinioni nelle scuole e nei libri, ed altra è seguitarle nell'uso pratico. Alla scuola e nei libri, siami stato lecito approvare i sentimenti di Platone e seguirli; poichè tale è l'usanza oggi: nella vita, non che gli approvi, io piuttosto gli abbomino. So che egli si dice che Platone spargesse negli scritti suoi quelle dottrine della vita avvenire, acciocchè gli uomini, entrati in dubbio e in sospetto circa lo stato loro dopo la morte; per quella incertezza, e per timore di pene e di calamità future, si ritenessero nella vita dal fare ingiustizia, e dalle altre male opere (58). Che se io

stimassi che Platone fosse stato autore di questi dubbi e di queste credenze; e che elle fossero sue invenzioni; io direi: tu vedi, Platone, quanto o la natura o il fato o la necessità, o qual si sia potenza autrice e signora dell'universo, è stata ed è perpetuamente inimica alla nostra specie. Alla quale molte, anzi innumerabili ragioni potranno contendere quella maggioranza che noi, per altri titoli, ci arroghiamo di avere tra gli animali; ma nessuna ragione si troverà che le tolga quel principato che l'antichissimo Omero le attribuiva; dico il principato della infelicità. Tuttavia la natura ci destinò per medicina di tutti i mali la morte: la quale, da coloro che non molto usassero il discorso dell'intelletto, saria poco temuta; dagli altri desiderata. E sarebbe un conforto dolcissimo nella vita nostra, piena di tanti dolori, l'aspettazione e il pensiero del nostro fine. Tu con questo dubbio terribile suscitato da te nelle menti degli uomini, hai tolta da questo pensiero ogni dolcezza, e fattolo il più amaro di tutti gli altri. Tu sei cagione che si veggano gl'infelicissimi mortali temere più il porto che la tempesta, e rifuggire coll'animo da quel solo rimedio e riposo loro, alle angosce presenti e agli spasimi della vita. Tu sei stato agli uomini più crudele che il fato o la necessità o la natura. E non si potendo questo dubbio in alcun modo sciorre, nè le menti nostre esserne liberate mai, tu hai recati per sempre

i tuoi simili a questa condizione, che essi avranno la morte piena d'affanno, e più misera che la vita. Perciocchè per opera tua, laddove tutti gli altri animali muoiono senza timore alcuno, la quiete e la sicurtà dell'animo sono escluse in perpetuo dall'ultima ora dell'uomo. Questo mancava, o Platone, a tanta infelicità della specie umana.

Lascio che quello effetto che ti avevi proposto, di ritenere gli uomini dalle violenze e dalle ingiustizie, non ti è venuto fatto. Perocchè quei dubbi e quelle credenze spaventano tutti gli uomini in sulle ore estreme, quando essi non sono atti a nuocere: nel corso della vita, spaventano frequentemente i buoni, i quali hanno volontà non di nuocere, ma di giovare; spaventano le persone timide e deboli di corpo, le quali alle violenze e alle iniquità non hanno nè la natura inclinata, nè sufficiente il cuore e la mano. Ma gli arditi, e i gagliardi, e quelli che poco sentono la potenza dell'immaginativa; in fine coloro ai quali in generalità si richiederebbe altro freno che della sola legge; non ispaventano esse nè tengono dal male operare: come noi veggiamo per gli esempi quotidianamente, e come l'esperienza di tutti i secoli, da' tuoi dì per insino a oggi, fa manifesto. Le buone leggi, e più l'educazione buona, e la cultura de' costumi e delle menti, conservano nella società degli uomini la giustizia e *la mansuetudine:* perocchè gli animi dirozzati

e rammorbiditi da un poco di civiltà, ed assuefatti a considerare alquanto le cose, e ad operare alcun poco l'intendimento, quasi di necessità e quasi sempre abborriscono dal por mano nelle persone e nel sangue dei compagni; sono per lo più alieni dal far nocumento ad altri in qualunque modo; e rare volte e con fatica s'inducono a correre quei pericoli che porta seco il contravvenire alle leggi. Non fanno già questo buon effetto le immaginazioni minacciose, e le opinioni triste di cose fiere e spaventevoli: anzi, come suol fare la moltitudine e la crudeltà dei supplizi che si usino dagli stati, così ancora quelle accrescono in un lato la viltà dell'animo, in un altro la ferocità; principali inimiche e pesti del consorzio umano.

Ma tu hai posto ancora innanzi e promesso guiderdone ai buoni. Qual guiderdone? Uno stato che ci apparisce pieno di noia, ed ancor meno tollerabile che questa vita. A ciascheduno è palese l'acerbità di que' tuoi supplicii; ma la dolcezza de' tuoi premii è nascosa ed arcana, e da non potersi comprendere da mente d'uomo. Onde nessuna efficacia possono aver così fatti premii di allettarci alla rettitudine e alla virtù. E in vero, se molto pochi ribaldi, per timore di quel tuo spaventoso Tartaro si astengono da alcuna mala azione, mi ardisco io di affermare che mai nessun buono, in un suo menomo atto, si mosse a bene operare per desiderio di quel tuo Eliso. Che non può esso alla

immaginazione nostra aver sembianza di cosa desiderabile. Ed oltre che di molto lieve conforto sarebbe eziandio la espettazione certa di questo bene, quale speranza hai tu lasciato che ne possano avere anche i virtuosi e i giusti; se quel tuo Minosse, e quello Eaco e Radamanto, giudici rigidissimi e inesorabili, non hanno a perdonare a qualsivoglia ombra o vestigio di colpa? E quale uomo è che si possa sentire o credere così netto e puro come lo richiedi tu? Sicchè il conseguimento di quella qual che si sia felicità viene a esser quasi impossibile: e non basterà la coscienza della più retta e della più travagliosa vita ad assicurare l'uomo in sull'ultimo, dalla incertezza del suo stato futuro, e dallo spavento dei gastighi. Così per lè tue dottrine il timore, superata con infinito intervallo la speranza, è fatto signore dell'uomo: e il frutto di esse dottrine ultimamente è questo; che il genere umano, esempio mirabile d'infelicità in questa vita, si aspetta, non che la morte sia fine alle sue miserie, ma di avere a essere dopo quella, assai più infelice. Con che tu hai vinto di crudeltà, non pur la natura e il fato, ma ogni tiranno più fiero, e ogni più spietato carnefice che fosse al mondo.

Ma con qual barbarie si può paragonare quel tuo decreto, che all'uomo non sia lecito di por fine a' suoi patimenti, ai dolori, alle angosce, vincendo l'*orrore* della morte, e *volontariamente privandosi* dello spirito? Certo non

ha luogo negli altri animali il desiderio di terminar la vita; perchè le infelicità loro hanno più stretti confini che le infelicità dell'uomo: nè avrebbe anche luogo il coraggio di estinguerla spontaneamente. Ma se pur tali disposizioni cadessero nella natura dei bruti, nessuno impedimento avrebbero essi al poter morire; nessun divieto, nessun dubbio torrebbe loro la facoltà di sottrarsi dai loro mali. Ecco che tu ci rendi anche in questa parte, inferiori alle bestie: e quella libertà che avrebbero i bruti se loro accadesse di usarla; quella che la natura stessa, tanto verso noi avara, non ci ha negata, vien manco per tua cagione all'uomo. In guisa che quel solo genere di viventi che si trova esser capace del desiderio della morte, quello solo non abbia in sua mano il morire. La natura, il fato e la fortuna ci flagellano di continuo sanguinosamente, con istrazio nostro e dolore inestimabile: tu accorri, e ci annodi strettamente le braccia, e incateni i piedi; sicchè non ci sia possibile nè schermirci nè ritrarci indietro dai loro colpi. In vero, quando io considero la grandezza della infelicità umana, io penso che di quella si debbano più che veruna altra cosa, incolpare le tue dottrine; e che si convenga agli uomini, assai più dolersi di te che della natura. La quale se bene, a dir vero, non ci destinò altra vita che infelicissima; da altro lato però ci diede il poter *finirla* ogni volta che ci piacesse. E primiera-

mente non si può dire che sia molto grande quella miseria, la quale, solo ch'io voglia, può di durazione esser brevissima; poi, quando ben la persona in effetto non si rivolgesse a lasciar la vita, il pensiero solo di potere ad ogni sua voglia sottrarsi dalla miseria, saria tal conforto e tale alleggerimento di qualunque calamità, che per virtù di esso tutte riuscirebbero facili a sopportare. Di modo che la gravezza intollerabile della infelicità nostra, non da altro principalmente si dee riconoscere che da questo dubbio di potere per avventura, troncando volontariamente la propria vita, incorrere in miseria maggiore che la presente. Nè solo maggiore, ma di tanto ineffabile atrocità e lunghezza, che posto che il presente sia certo e quelle pene incerte, nondimeno ragionevolmente debba il timore di quelle, senza proporzione o comparazione alcuna, prevalere al sentimento di ogni qualsivoglia male di questa vita. Il qual dubbio, o Platone, ben fu a te agevole a suscitare; ma prima sarà venuta meno la stirpe degli uomini, che egli sia risoluto. Però nessuna cosa nacque, nessuna è per nascere in alcun tempo, così calamitosa e funesta alla specie umana, come l'ingegno tuo.

Queste cose io direi, se credessi che Platone fosse stato autore o inventore di quelle dottrine; che io so benissimo che non fu. Ma in ogni modo, sopra questa materia s'è detto ab-

bastanza, e io vorrei che noi la ponessimo da canto.

Plotino. Porfirio, veramente io amo Platone, come tu sai. Ma non è già per questo, ch'io voglia discorrere per autorità; massimamente poi teco, e in una questione tale: ma io voglio discorrere per ragione. E se ho toccato così alla sfuggita quella tal sentenza platonica, io l'ho fatto più per usare come una sorte di proemio, che per altro. E ripigliando il ragionamento ch'io aveva in animo, dico che non Platone o qualche altro filosofo solamente, ma la natura stessa par che c'insegni che il levarci dal mondo di mera volontà nostra, non sia cosa lecita. Non accade che io mi distenda circa questo articolo: perchè se tu penserai un poco, non può essere che tu non conosca da te medesimo che l'uccidersi di propria mano senza necessità, è contro natura. Anzi, per dir meglio, è l'atto più contrario a natura che si possa commettere. Perchè tutto l'ordine delle cose saria sovvertito, se quelle si distruggessero da se stesse. E par che abbia repugnanza che uno si vaglia della vita a spegnere essa vita, che l'essere ci serva al non essere. Oltre che se pur cosa alcuna ci è ingiunta e comandata dalla natura, certo ci comanda essa strettissimamente e sopra tutto, e non solo agli uomini, ma parimente a qualsivoglia creatura dell'universo, di attendere alla conservazione propria, e di procurarla in tutti i modi; ch'è

il contrario appunto dell'uccidersi. E senza altri argomenti, non sentiamo noi che la inclinazione nostra da per se stessa ci tira, e ci fa odiare la morte, e temerla, ed averne orrore, anche a dispetto nostro? Or dunque, poichè questo atto dell'uccidersi è contrario a natura, e tanto contrario quanto noi veggiamo; io non mi saprei risolvere che fosse lecito.

Porfirio. Io ho considerata già tutta questa parte: che, come tu hai detto, è impossibile che l'animo non la scorga, per ogni poco che uno si fermi a pensare sopra questo proposito. Mi pare che alle tue ragioni si possa rispondere con molte altre, e in più modi: mi studierò d'esser breve. Tu dubiti se ci sia lecito di morire senza necessità: io ti domando se ci è lecito di essere infelici. La natura vieta l'uccidersi. Strano mi riuscirebbe che non avendo ella o volontà o potere di farmi nè felice nè libero da miseria, avesse facoltà di obbligarmi a vivere. Certo, se la natura ci ha ingenerato amore della conservazione propria, e odio della morte, essa non ci ha dato meno odio della infelicità, e amore del nostro meglio; anzi, tanto maggiori e tanto più principali queste ultime inclinazioni che quelle, quanto che la felicità è il fine di ogni nostro atto, e di ogni nostro amore o odio; e che non si fugge la morte, nè la vita si ama, per se medesima, ma per rispetto e amore del nostro meglio, e *odio del male e del* danno nostro. Come dun-

que può esser contrario alla natura, che io fugga la infelicità in quel solo modo che hanno gli uomini di fuggirla? che è quello di tormi dal mondo: perchè mentre son vivo, io non la posso schifare. E come sarà vero che la natura mi vieti di appigliarmi alla morte, che senza alcun dubbio è il mio meglio; e di ripudiar la vita, che manifestamente mi viene a esser dannosa e mala, poichè non mi può valere ad altro che a patire, e a questo per necessità mi vale e mi conduce in fatto?

Plotino. A ogni modo queste cose non mi persuadono che l'uccidersi da se stesso non sia contro natura: perchè il senso nostro porta troppo manifesta contrarietà e abborrimento alla morte: e noi veggiamo che le bestie, le quali (quando non sieno forzate dagli uomini o sviate) operano in ogni cosa naturalmente; non solo non vengono mai a questo atto, ma eziandio per quanto che sieno tribolate e misere, se ne dimostrano alienissime. E in fine, non si trova, se non fra gli uomini soli, qualcuno che lo commette: e non mica fra quelle genti che hanno un modo di vivere naturale; che di queste non si troverà niuno che non lo abbomini, se pur ne avrà notizia o immaginazione alcuna, ma solo fra queste nostre alterate e corrotte, che non vivono secondo natura.

Porfirio. Orsù, io ti voglio concedere anco, che questa azione sia contraria a natura, come tu vuoi. Ma che val questo, se noi non siamo

creature naturali, per dir così? intendo degli uomini inciviliti ([59]). Paragonaci, non dico ai viventi di ogni altra specie che tu vogli, ma a quelle nazioni là delle parti dell'India e della Etiopia, le quali, come si dice, ancora serbano quei costumi primitivi e silvestri; e a fatica ti parrà che si possa dire, che questi uomini e quelli sieno creature di una specie medesima. E questa nostra, come a dire, trasformazione, e questa mutazion di vita, e massimamente d'animo; io quanto a me ho avuto sempre per fermo che non sia stata senza infinito accrescimento d'infelicità. Certo che quelle genti salvatiche non sentono mai desiderio di finir la vita; nè anche va loro per la fantasia che la morte si possa desiderare: dove che gli uomini costumati a questo modo nostro e, come diciamo, civili, la desiderano spessissime volte, e alcuni se la procacciano. Ora, se è lecito all'uomo incivilito, e vivere contro natura, e contro natura essere così misero, perchè non gli sarà lecito morire contro natura? essendo che da questa infelicità nuova, che risulta a noi dall'alterazione dello stato, non ci possiamo anco liberare altrimenti, che con la morte. Che quanto a ritornarci in quello stato primo, e alla vita disegnataci dalla natura; questo non si potrebbe appena, e in nessun modo forse, circa l'estrinseco; e per rispetto all'intrinseco, che è quello che più rileva, senza alcun dubbio sarebbe impossibile affatto. Qual cosa è

manco naturale della medicina? così di quella che si esercita con la mano, come di quella che opera per via di farmachi. Che l'una e l'altra, la più parte, sì nelle operazioni che fanno, e sì nelle materie, negli strumenti e nei modi che usano, sono lontanissime dalla natura: e i bruti e gli uomini selvaggi non le conoscono. Nondimeno, perocchè ancora i morbi ai quali esse intendono di rimediare, sono fuor di natura, e non hanno luogo se non per cagione della civiltà, cioè della corruttela del nostro stato, perciò queste tali arti, benchè non sieno naturali, sono e si stimano opportune, e anco necessarie. Così questo atto dell'uccidersi, il quale ci libera dalla infelicità recataci dalla corruzione, perchè sia contrario alla natura, non séguita che sia biasimevole, bisognando a mali non naturali, rimedio non naturale. E saria pur duro ed iniquo che la ragione, la quale per fare noi più miseri che naturalmente non siamo, suol contrariare la natura nelle altre cose; in questa si confederasse con lei, per torci quello estremo scampo che ci rimane; quel solo che essa ragione insegna; e costringerci a perseverare nella miseria.

La verità è questa, Plotino. Quella natura primitiva degli uomini antichi, e delle genti selvagge e incolte non è più la natura nostra: ma l'assuefazione e la ragione hanno fatta in noi un'altra natura; la quale noi abbiamo, ed avremo sempre, in luogo di quella prima. Non

era naturale all'uomo da principio il procacciarsi la morte volontariamente: ma nè anche era naturale il desiderarla. Oggi e questa cosa e quella sono naturali, cioè conformi alla nostra natura nuova, la quale, tendendo essa ancora e movendosi necessariamente, come l'antica, verso ciò che apparisce essere il nostro meglio; fa che noi molte volte desideriamo e cerchiamo quello che veramente è il maggior bene dell'uomo, cioè la morte. E non è maraviglia: perciocchè questa seconda natura è governata e diretta nella maggior parte dalla ragione. La quale afferma per certissimo, che la morte, non che sia veramente un male, come détta la impressione primitiva; anzi è il solo rimedio valevole ai nostri mali, la cosa più desiderabile agli uomini, e la migliore. Adunque domando io: misurano gli uomini inciviliti le altre azioni loro dalla natura primitiva? quando, e quale azione mai? Non dalla natura primitiva, ma da quest'altra nostra, o pur vogliamo dire dalla ragione. Perchè questo solo atto del torsi la vita, si dovrà misurare non dalla natura nuova o dalla ragione, ma dalla natura primitiva? Perchè dovrà la natura primitiva, la quale non dà più legge alla vita nostra, dar legge alla morte? Perchè non dee la ragione governar la morte, poichè regge la vita? E noi veggiamo che in fatto, sì la ragione, e sì le infelicità del nostro stato presente, non solo estinguono, massime negli sfor-

tunati e afflitti, quello abborrimento ingenito della morte che tu dicevi, ma lo cangiano in desiderio e amore, come io ho detto innanzi. Nato il qual desiderio e amore, che secondo natura, non sarebbe potuto nascere; e stando la infelicità generata dall'alterazione nostra, e non voluta dalla natura; saria manifesta repugnanza e contraddizione, che ancora avesse luogo il divieto naturale di uccidersi. Questo pare a me che basti, quanto a sapere se l'uccider se stesso sia lecito. Resta se sia utile.

Plotino. Di cotesto non accade che tu mi parli, Porfirio mio: che quando cotesta azione sia lecita (perchè una che non sia giusta nè retta non concedo che possa esser di utilità), io non ho dubbio nessuno che non sia utilissima. Perchè la quistione in somma si riduce a questo: quale delle due cose sia la migliore; il non patire, o il patire. So ben io che il godere congiunto al patire verisimilmente sarebbe eletto da quasi tutti gli uomini, piuttosto che il non patire e anco non godere: tanto è il desiderio, e per così dir, la sete, che l'animo ha del godimento. Ma la deliberazione non cade fra questi termini: perchè il godimento e il piacere, a parlar proprio e diritto, è tanto impossibile, quanto il patimento è inevitabile. E dico un patimento così continuo, come è continuo il desiderio e il bisogno che abbiamo del godimento e della felicità, il quale non è adempiuto mai: lasciando ancora da un lato i pa-

timenti particolari ed accidentali che intervengono a ciascun uomo, e che sono parimente certi; intendo dire, è certo che ne debbano intervenire (più o meno, e d'una qualità o d'altra), eziandio nella più avventurosa vita del mondo. E per verità, un patimento solo e breve, che la persona fosse certa che, continuando essa a vivere, le dovesse accadere, saria sufficiente a fare che, secondo ragione, la morte fosse da anteporre alla vita: perchè questo tal patimento non avrebbe compensazione alcuna; non potendo occorrere nella vita nostra un bene o un diletto vero.

Porfirio. A me pare che la noia stessa, e il ritrovarsi privo di ogni speranza di stato e di fortuna migliore, sieno cause bastanti a ingenerar desiderio di finir la vita, anco a chi si trova in istato e in fortuna, non solamente non cattiva, ma prospera. E più volte mi sono maravigliato che in nessun luogo si vegga fatta menzione di principi che sieno voluti morire per tedio solamente e per sazietà dello stato proprio, come di genti private e si legge, e odesi tutto giorno. Quali erano coloro che udito Egesia filosofo cirenaico, recitare quelle sue lezioni della miseria della vita, uscendo della scuola, andavano e si uccidevano; onde esso Egesia fu detto per soprannome *il persuasor di morire;* e si dice, come credo che tu sappi, che all'ultimo il re Tolomeo gli vietò che non disputasse più oltre in quella materia (60). Che

se bene si trova di alcuni, come del re Mitridate, di Cleopatra, di Ottone romano, e forse di alquanti altri principi che si uccisero da se stessi, questi tali si mossero per trovarsi allora in avversità e in miseria, e per isfuggirne di più gravi. Ora a me sarebbe paruto credibile che i principi più facilmente che gli altri concepissero odio del loro stato, e fastidio di tutte le cose, e desiderassero di morire. Perchè essendo eglino in sulla cima di quella che chiamasi felicità umana, avendo pochi altri a sperare, o nessuno forse, di quelli che si domandano beni della vita (poichè li posseggono tutti), non si possono promettere migliore il domani che il giorno d' oggi. E sempre il presente, per fortunato che sia, è tristo e inamabile: solo il futuro può piacere. Ma come che sia di ciò, in fine noi possiamo conoscere che (eccetto il timor delle cose di un altro mondo) quello che ritiene gli uomini che non abbandonino la vita spontaneamente; e quel che gl' induce ad amarla, e a preferirla alla morte, non è altro che un semplice e un manifestissimo errore, per dir così, di computo e di misura: cioè un errore che si fa nel computare, nel misurare, e nel paragonar tra loro, gli utili o i danni. Il quale errore ha luogo, si potrebbe dire, altrettante volte, quanti sono i momenti nei quali ciascheduno abbraccia la vita, ovvero acconsente a vivere e se ne contenta, o sia col giudizio e colla volontà; o sia col fatto solo.

Plotino. Così è veramente, Porfirio mio. Ma con tutto questo, lascia ch'io ti consigli, ed anche sopporta ch'io ti preghi, di porgere orecchie, intorno a questo tuo disegno, piuttosto alla natura che alla ragione. E dico a quella natura primitiva, a quella madre nostra e dell'universo, la quale se bene non ha mostrato di amarci, e se bene ci ha fatti infelici, tuttavia ci è stata assai meno inimica e malefica, che non siamo stati noi coll'ingegno proprio, colla curiosità incessabile e smisurata, colle speculazioni, coi discorsi, coi sogni, colle opinioni e dottrine misere; e particolarmente, si è sforzata ella di medicare la nostra infelicità con occultarcene, o con trasfigurarcene la maggior parte. E quantunque sia grande l'alterazione nostra, e diminuita in noi la potenza della natura; pur questa non è ridotta a nulla, nè siamo noi mutati e innovati tanto, che non resti in ciascuno gran parte dell'uomo antico. Il che, mal grado che n'abbia la stoltezza nostra, mai non potrà essere altrimenti. Ecco, questo che tu nomini error di computo, veramente errore, e non meno grande che palpabile, pur si commette di continuo; e non dagli stupidi solamente e dagl'idioti, ma dagli ingegnosi, dai dotti, dai saggi; e si commetterà in eterno, se la natura, che ha prodotto questo nostro genere, essa medesima, e non già il raziocinio e la propria mano degli uomini, non lo spegne. E credi a me, che non è fastidio della vita, non disperazione, non senso

della nullità delle cose, della vanità delle cure, della solitudine dell' uomo, non odio del mondo e di se medesimo, che possa durare assai: benchè queste disposizioni dell' animo sieno ragionevolissime, e le lor contrarie irragionevoli. Ma contuttociò, passato un poco di tempo, mutata leggermente la disposizion del corpo; a poco a poco; e spesse volte in un subito, per cagioni menomissime e appena possibili a notare, rifassi il gusto alla vita, nasce or questa or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella loro apparenza, e mostransi non indegne di qualche cura, non veramente all' intelletto, ma sì, per modo di dire, al senso dell' animo. E ciò basta all' effetto di fare che la persona, quantunque ben conoscente e persuasa della verità, nondimeno a mal grado della ragione, e perseveri nella vita, e proceda in essa come gli altri: perchè quel tal senso (si può dire), e non l' intelletto, è quello che ci governa.

Sia ragionevole l' uccidersi; sia contro ragione l'accomodar l'animo alla vita: certamente quello è un atto fiero e inumano. E non dee piacer più, nè vuolsi elegger piuttosto di essere secondo ragione un mostro, che secondo natura uomo. E perchè anche non vorremo noi avere alcuna considerazione degli amici, dei congiunti di sangue, dei figliuoli, dei fratelli, dei genitori, della moglie, delle persone familiari e domestiche, colle quali siamo usati di vivere da gran tempo; che, morendo, bisogna lasciare per sem-

pre: e non-sentiremo in cuor nostro dolore alcuno di questa separazione, nè terremo conto di quello che sentiranno essi, e per la perdita di persona cara o consueta, e per l'atrocità del caso? Io so bene che non dee l'animo del sapiente essere troppo molle; nè lasciarsi vincere dalla pietà e dal cordoglio in guisa, che egli ne sia perturbato, che cada a terra, che ceda e che venga meno come vile, che si trascorra a lagrime smoderate, ad atti non degni della stabilità di colui che ha pieno e chiaro conoscimento della condizione umana. Ma questa fortezza d'animo si vuol usare in quegli accidenti tristi che vengono dalla fortuna, e che non si possono evitare; non abusarla in privarci spontaneamente, per sempre, della vista, del colloquio, della consuetudine dei nostri cari. Aver per nulla il dolore della disgiunzione e della perdita dei parenti, degl'intrinsechi, dei compagni; o non essere atto a sentire di sì fatta cosa dolore alcuno, non è di sapiente, ma di barbaro. Non far niuna stima di addolorare colla uccisione propria gli amici e i domestici, è di non curante d'altrui, e di troppo curante di se medesimo. E in vero, colui che si uccide da se stesso, non ha cura nè pensiero alcuno degli altri; non cerca se non la utilità propria; si gitta, per così dire, dietro alle spalle i suoi prossimi, e tutto il genere umano, tanto che in questa azione del privarsi di vita, apparisce il più schietto, il più sordido, o certo il

men bello e men liberale amore di se medesimo, che si trovi al mondo.

In ultimo, Porfirio mio, le molestie e i mali della vita, benchè molti e continui, pur quando, come in te oggi si verifica, non hanno luogo infortuni e calamità straordinarie, o dolori acerbi del corpo; non sono malagevoli da tollerare; massime ad uomo saggio e forte, come tu sei. E la vita è cosa di tanto piccolo rilievo, che l'uomo in quanto a se, non dovrebbe esser molto sollecito nè di ritenerla nè di lasciarla. Perciò, senza voler ponderare la cosa troppo curiosamente; per ogni lieve causa che se gli offerisca di appigliarsi piuttosto a quella prima parte che a questa, non dovria ricusare di farlo. E pregatone da un amico, perchè non avrebbe a compiacergliene? Ora io ti prego caramente, Porfirio mio, per la memoria degli anni che fin qui è durata l'amicizia nostra, lascia cotesto pensiero; non volere esser cagione di questo gran dolore agli amici tuoi buoni, che ti amano con tutta l'anima, a me, che non ho persona più cara, nè compagnia più dolce. Vogli piuttosto aiutarci a sofferir la vita, che così, senza altro pensiero di noi, metterci in abbandono. Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Sì bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente, per

compiere nel miglior modo questa fatica della vita. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora.

DIALOGO

DI UN VENDITORE D'ALMANACCHI E DI UN PASSEGGERE.

Venditore. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi. Bisognano, signore, almanacchi?

Passeggere. Almanacchi per l'anno nuovo?

Venditore. Sì signore.

Passeggere. Credete che sarà felice questo anno nuovo?

Venditore. Oh illustrissimo sì, certo.

Passeggere. Come quest'anno passato?

Venditore. Più più assai.

Passeggere. Come quello di là?

Venditore. Più più, illustrissimo.

Passeggere. Ma come qual altro? Non vi piacerebb'egli che l'anno nuovo fosse come qualcuno di questi anni ultimi?

Venditore. Signor no, non mi piacerebbe.

Passeggere. Quanti anni nuovi sono passati da che voi vendete almanacchi?

Venditore. Saranno vent'anni, illustrissimo.

Passeggere. A quale di cotesti vent'anni vorreste che somigliasse l'anno venturo?

Venditore. Io? non saprei.

Passeggere. Non vi ricordate di nessun anno in particolare, che vi paresse felice?

Venditore. No in verità, illustrissimo.

Passeggere. E pure la vita è una cosa bella. Non è vero?

Venditore. Cotesto si sa.

Passeggere. Non tornereste voi a vivere cotesti vent'anni, e anche tutto il tempo passato, cominciando da che nasceste?

Venditore. Eh, caro signore, piacesse a Dio che si potesse.

Passeggere. Ma se aveste a rifare la vita che avete fatta nè più nè meno, con tutti i piaceri e i dispiaceri che avete passati?

Venditore. Cotesto non vorrei.

Passeggere. Oh che altra vita vorreste rifare? la vita c'ho fatta io, o quella del principe, o di chi altro? O non credete che io, e che il principe, e che chiunque altro, risponderebbe come voi per l'appunto; e che avendo a rifare la stessa vita che avesse fatta, nessuno vorrebbe tornare indietro?

Venditore. Lo credo cotesto.

Passeggere. Nè anche voi tornereste indietro con questo patto, non potendo in altro modo?

Venditore. Signor no davvero, non tornerei.

Passeggere. Oh che vita vorreste voi dunque?

Venditore. Vorrei una vita così, come Dio me la mandasse, senz'altri patti.

Passeggere. Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell'anno nuovo?

Venditore. Appunto.

Passeggere. Così vorrei ancor io se avessi a rivivere, e così tutti. Ma questo è segno che il caso, fino a tutto quest' anno, ha trattato tutti male. E si vede chiaro che ciascuno è d'opinione che sia stato più o di più peso il male che gli è toccato che il bene; se a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene e il suo male, nessuno vorrebbe rinascere. Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura. Coll'anno nuovo, il caso incomincierà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice. Non è vero?

Venditore. Speriamo.

Passeggere. Dunque mostratemi l'almanacco più bello che avete.

Venditore. Ecco, illustrissimo. Cotesto vale trenta soldi.

Passeggere. Ecco trenta soldi.

Venditore. Grazie, illustrissimo: a rivederla. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi.

DIALOGO

DI TRISTANO E DI UN AMICO.

Amico. Ho letto il vostro libro. Malinconico al vostro solito.

. *Tristano.* Sì, al mio solito.

Amico. Malinconico, sconsolato, disperato; si vede che questa vita vi pare una gran brutta cosa.

Tristano. Che v' ho a dire? io aveva fitta in capo questa pazzia, che la vita umana fosse infelice.

Amico. Infelice sì forse. Ma pure alla fine...

Tristano. No no, anzi felicissima. Ora ho cambiata opinione. Ma quando scrissi cotesto libro, io aveva quella pazzia in capo, come vi dico. E n' era tanto persuaso, che tutt' altro mi sarei aspettato, fuorchè sentirmi volgere in dubbio le osservazioni ch' io faceva in quel proposito, parendomi che la coscienza d' ogni lettore dovesse rendere prontissima testimonianza a ciascuna di esse. Solo immaginai che nascesse disputa dell' utilità o del danno di tali osservazioni, ma non mai della verità: anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i

mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno che le ascoltasse. E sentendo poi negarmi, non qualche proposizione particolare, ma il tutto, e dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva essere effetto d'infermità, o d'altra miseria mia particolare, da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e per più giorni credetti di trovarmi in un altro mondo; poi, tornato in me stesso, mi sdegnai un poco; poi risi, e dissi: gli uomini sono in generale come i mariti. I mariti, se vogliono vivere tranquilli, è necessario che credano le mogli fedeli, ciascuno la sua; e così fanno, anche quando la metà del mondo sa che il vero è tutt'altro. Chi vuole o dee vivere in un paese, conviene che lo creda uno dei migliori della terra abitabile; e lo crede tale. Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti. Perchè in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, più a proposito suo. Il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiaggini, non crederà mai nè di non saper nulla, nè di non essere nulla, nè di non aver nulla a sperare. Nessun filosofo che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe fortuna nè farebbe setta, specialmente nel popolo: perchè, oltre che tutte tre sono poco a proposito di chi vuol vivere, le due prime offendono la superbia de-

gli uomini, la terza, anzi ancora le altre due, vogliono coraggio e fortezza d'animo a essere credute. E gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perchè sempre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca (61), alla loro fortuna, prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sventura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò che loro è negato o di ciò che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte più iniqua e più barbara, e quando siano privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, così gagliarde e ferme, come se fossero le più vere o le più fondate del mondo. Io per me, come l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, così rido del genere umano innamorato della vita; e giudico assai poco virile il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed oltre ai mali che soffrono, essere quasi lo scherno della natura e del destino. Parlo sempre degl'inganni non dell'immaginazione, ma dell'intelletto. Se questi miei sentimenti nascono da malattia, non so: so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, *mirare intrepidamente* il deserto della vita,

non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera compiacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano. Io diceva queste cose fra me, quasi come se quella filosofia dolorosa fosse d'invenzione mia, vedendola così rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non più sentite. Ma poi, ripensando, mi ricordai ch'ella era tanto nuova, quanto Salomone e quanto Omero, e i poeti e i filosofi più antichi che si conoscano; i quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana; e chi di loro dice che l'uomo è il più miserabile degli animali; chi dice che il meglio è non nascere, e per chi è nato, morire in cuna; altri, che uno che sia caro agli Dei, muore in giovanezza; ed altri altre cose infinite su questo andare (62). E anche mi ricordai che da quei tempi insino a ieri o all'altr'ieri, tutti i poeti e tutti i filosofi e gli scrittori grandi e piccoli, in un modo o in un altro, avevano ripetute o confermate le stesse dottrine. Sicchè tornai di nuovo a maravigliarmi: e così tra la maraviglia e lo sdegno e il riso passai molto tempo: finchè studiando più profondamente questa materia, conobbi che l'infelicità dell'uomo era uno degli errori inveterati dell'intelletto, e che la falsità di que-

sta opinione, e la felicità della vita, era una delle grandi scoperte del secolo decimonono. Allora m'acquetai, e confesso ch'io aveva il torto a credere quello ch'io credeva.

Amico. E avete cambiata opinione?

Tristano. Sicuro. Volete voi ch'io contrasti alle verità scoperte dal secolo decimonono?

Amico. E credete voi tutto quello che crede il secolo?

Tristano. Certamente. Oh che maraviglia?

Amico. Credete dunque alla perfettibilità indefinita dell'uomo?

Tristano. Senza dubbio.

Amico. Credete che in fatti la specie umana vada ogni giorno migliorando?

Tristano. Sì certo. È ben vero che alcune volte penso che gli antichi valevano, delle forze del corpo, ciascuno per quattro di noi. E il corpo è l'uomo; perchè (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo. Uno che sia debole di corpo non è uomo, ma bambino; anzi peggio; perchè la sua sorte è di stare a vedere gli altri che vivono, ed esso al più chiacchierare, ma la vita non è per lui. E però anticamente la debolezza del corpo fu ignominiosa, anche nei secoli più civili. Ma tra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non *si degna di pensare* al corpo, cosa troppo bassa

e abbietta: pensa allo spirito, e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo. L'effetto è che a paragone degli antichi noi siamo poco più che bambini, e che gli antichi a confronto nostro si può dire più che mai che furono uomini. Parlo così degl'individui paragonati agl'individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse. Ed aggiungo che gli antichi furono incomparabilmente più virili di noi anche nei sistemi di morale e di metafisica. A ogni modo io non mi lascio muovere da tali piccole obbiezioni, credo costantemente che la specie umana vada sempre acquistando.

Amico. Credete ancora, già s'intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi, crescano continuamente.

Tristano. Certissimo. Sebbene vedo che quanto cresce la volontà d'imparare, tanto scema quella di studiare. Ed è cosa che fa maraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cen-

anni addietro, e anche più tardi, e
ıanto fosse smisuratamente maggiore
dell' età presente. Nè mi dicano che
no pochi perchè in generale le cogni-
sono più accumulate in alcuni indi-
divise fra molti; e che la copia di
npensa la rarità di quelli. Le cogni-
sono come le ricchezze, che si divi-
adunano, e sempre fanno la stessa
)ove tutti sanno poco, e' si sa poco;
scienza va dietro alla scienza, e non
glia. L' istruzione superficiale può es-
propriamente divisa fra molti, ma
molti non dotti. Il resto del sapere
rtiene se non a chi sia dotto, e gran
quello a chi sia dottissimo. E levati i
ıiti, solo chi sia dottissimo, e fornito
vidualmente di un immenso capitale
ioni, è atto ad accrescere solidamente
:e innanzi il sapere umano. Ora, ec-
ıe in Germania, donde la dottrina non
ncora potuta snidare, non vi par egli
ler sorgere di questi uomini dottissimi
gni giorno meno possibile? Io fo que-
ioni così per discorrere e per filoso-
ıoco, o forse sofisticare; non ch' io non
ıso di ciò che voi dite. Anzi quando
lessi il mondo tutto pieno d' ignoranti
da un lato, e d' ignoranti presuntuosi
, nondimeno crederei, come credo,
ere e i lumi crescano di continuo.

Amico. In conseguenza, credete che questo secolo sia superiore a tutti i passati?

Tristano. Sicuro. Così hanno creduto di se tutti i secoli, anche i più barbari; e così crede il mio secolo, ed io con lui. Se poi mi dimandaste in che sia egli superiore agli altri secoli, se in ciò che appartiene al corpo o in ciò che appartiene allo spirito, mi rimetterei alle cose dette dianzi.

Amico. In somma, per ridurre il tutto in due parole, pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poichè ora non parliamo di letteratura nè di politica) quello che ne pensano i giornali?

Tristano. Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell' età presente. Non è vero?

Amico. Verissimo. Se cotesto che dite è detto da vero e non da burla, voi siete diventato de' nostri.

Tristano. Sì certamente, de' vostri.

Amico. Oh dunque, che farete del vostro libro? Volete che vada ai posteri con quei sentimenti così contrari alle opinioni che ora avete?

Tristano. Ai posteri? io rido perchè voi scherzate; e se fosse possibile che non ischerzaste, più riderei. Non dirò a riguardo mio, ma a riguardo d' individui o di cose individuali del secolo decimonono, intendete bene che non v' è

timore di posteri, i quali ne sapranno tanto quanto ne seppero gli antenati. *Gl' individui sono spariti dinanzi alle masse*, dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l'individuo si prenda nessun incomodo, poichè, per qualunque suo merito, nè anche quel misero premio della gloria gli resta più da sperare nè in vigilia nè in sogno. Lasci fare alle masse; le quali che cosa siano per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl' intendenti d'individui e di masse, che oggi illuminano il mondo. Ma per tornare al proposito del libro e de' posteri, i libri specialmente, che ora per lo più si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, così durano a proporzione di quel che costano. Io per me credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono; ovvero dirà: io ho biblioteche intere di libri che sono costati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perchè la verisimiglianza è che da loro si cavi maggior costrutto; e quando di questa sorta non avrò più che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati. Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere *per vergogna*, come quello che camminava di-

ritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e farlo appunto da ragazzi, così a un tratto, senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima; quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a questi uffici o a quelli esercizi a cui necessità o fortuna o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. Onde è tale il romore e la confusione, volendo tutti esser tutto, che non si fa nessuna attenzione ai pochi grandi che pure credo che vi sieno; ai quali, nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è più possibile di aprirsi una via. E così, mentre tutti gl'infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il fato comune e degl'infimi e de' sommi. Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma

ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci, che per altri sessantasei anni, questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni.

Amico. Voi parlate, a quanto pare, un poco ironico. Ma dovreste almeno all'ultimo ricordarvi che questo è un secolo di transizione.

Tristano. Oh che conchiudete voi da cotesto? Tutti i secoli, più o meno, sono stati e saranno di transizione, perchè la società umana non istà mai ferma, nè mai verrà secolo nel quale ella abbia stato che sia per durare. Sicchè cotesta bellissima parola o non iscusa punto il secolo decimonono, o tale scusa gli è comune con tutti i secoli. Resta a cercare, andando la società per la via che oggi si tiene, a che si debba riuscire, cioè se la transizione che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato della civiltà ad un altro diversissimo dal precedente. In tal caso chiedo licenza di ridere di cotesto passaggio rapido, e rispondo che tutte le transizioni conviene che siano fatte adagio; perchè se si fanno a un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Così è accaduto sempre. La ragione è, che la natura non va a salti, e che forzando la natura, non si fanno effetti che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle tali tran-

sizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.

Amico. Vi prego, non fate di cotesti discorsi con troppe persone, perchè vi acquisterete molti nemici.

Tristano. Poco importa. Oramai nè nimici nè amici mi faranno gran male.

Amico. O più probabilmente sarete disprezzato, come poco intendente della filosofia moderna, e poco curante del progresso della civiltà e dei lumi.

Tristano. Mi dispiace molto, ma che s'ha a fare? se mi disprezzeranno, cercherò di consolarmene.

Amico. Ma in fine avete voi mutato opinioni o no? e che s'ha egli a fare di questo libro?

Tristano. Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore: perchè in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io, quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo; e tale mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario.

Amico. Io non conosco le cagioni di cotesta infelicità che dite. Ma se uno sia felice o infelice individualmente, nessuno è giudice se non la persona stessa; e il giudizio di questa non può fallare.

ıno. Verissimo. E di più vi dico fran-
ch' io non mi sottometto alla mia in-
nè piego il capo al destino, o vengo
atti, come fanno gli altri uomini; e
esiderare la morte, e desiderarla sopra
ı, con tanto ardore e con tanta since-
quanta credo fermamente che non sia
a al mondo se non da pochissimi. Nè
rei così se non fossi ben certo che,
ora, il fatto non ismentirà le mie pa-
chè quantunque io non vegga ancora
to alla mia vita, pure ho un sentimento
he quasi mi fa sicuro che l'ora ch'io
sia lontana. Troppo sono maturo alla
oppo mi pare assurdo e incredibile di
osì morto come sono spiritualmente,
hiusa in me da ogni parte la favola
a, durare ancora quaranta o cinquan-
uanti mi sono minacciati dalla natura.
ensiero di questa cosa io rabbrividisco.
ci avviene di tutti quei mali che vin-
così dire, la forza immaginativa, così
i pare un sogno e un' illusione impos-
erificarsi. Anzi se qualcuno mi parla
venire lontano come di cosa che mi
ga, non posso tenermi dal sorridere fra
: tanta confidenza ho che la vita che
a compiere non sia lunga. E questo,
e, è il solo pensiero che mi sostiene.
tudi, che spesso mi maraviglio d'aver
ato, disegni di cose grandi, e speranze

di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posteri, nè quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più nè stolti, nè savi, nè grandi, nè piccoli, nè deboli, nè potenti. Invidio i morti; e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Nè in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come solevano. Se ottengo la morte, morrò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato nè desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio che può riconciliarmi al destino. Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi.

COMPARAZIONE DELLE SENTENZE

DI BRUTO MINORE E DI TEOFRASTO

VICINI A MORTE.

[PARAZIONE DELLE SENTENZE
TO MINORE E DI TEOFRASTO
VICINI A MORTE.

·do che si trovi in tutte le memorie
ı voce più lacrimevole e spaventosa,
ò, parlando umanamente, più vera
e Marco Bruto, poco innanzi alla
conta che proferisse in dispregio
la qual voce, secondo che è ripor-
io Dione, è questa: *O virtù mise-*
a parola nuda, e io ti seguiva come
osa: ma tu sottostavi alla fortuna.
Plutarco nella vita di Bruto non
amente di questa sentenza, laonde
dubita che Dione in questo parti-
da poeta più che da storico, si
contrario per la testimonianza di
le afferma che Bruto vicino a mo-
esclamando *che la virtù non fosse*
ola. Quei moltissimi che si scan-
Bruto e gli fanno carico della
za, danno a vedere l'una delle due
non abbiano mai praticato fami-
lla virtù, o che non abbiano espe-
infortuni, il che, fuori del primo

caso, non pare che si possa credere. E in ogni modo è certo che poco intendono e meno sentono la natura infelicissima delle cose umane, o si maravigliano ciecamente che le dottrine del cristianesimo non fossero professate avanti di nascere. Quegli altri che torcono le dette parole a dimostrare che Bruto non fosse mai quell'uomo santo e magnanimo che fu riputato vivendo, e conchiudono che morendo si smascherasse, argomentano a rovescio: e se credono che quelle parole gli venissero dall'animo, e che Bruto, dicendo questo, ripudiasse effettivamente la virtù, veggano come si possa lasciare quello che non s'è mai tenuto, e disgiungersi da quello che s'è avuto sempre discosto. Se non l'hanno per sincere, ma pensano che fossero dette con arte e per ostentazione; primieramente che modo è questo di argomentare dalle parole ai fatti, e nel medesimo tempo levar via le parole come vane e fallaci? volere che i fatti mentano perchè si stima che i detti non suonino allo stesso modo, e negare a questi ogni autorità dandoli per finti? Di poi ci hanno a persuadere che un uomo sopraffatto da una calamità eccessiva e irreparabile, disanimato e sdegnato della vita e della fortuna, uscito di tutti i desiderii, e di tutti gl'inganni delle speranze; risoluto di preoccupare il destino mortale e di punirsi della propria infelicità; nell'ora medesima che esso sta per dividersi eternamente dagli uomini, s'affatichi di correr dietro

fantasma della gloria, e vada studiando e
nponendo le parole e i concetti per ingan-
:e i circostanti, e farsi avere in pregio da
ılli che egli si dispone a fuggire, e in quella
ra che se gli rappresenta per odiosissima e
pregevole. Ma basti di ciò.

Laddove le soprascritte parole di Bruto s'han-
tutto giorno, si può dire, fra le mani; que-
che soggiungerò di Teofrasto moribondo,
ı credo che uscissero mai delle scritture de-
eruditi (dove anche non so il conto che se
faccia), non ostante che sieno degnissime
considerazione, e che abbiano molta corri-
ndenza col detto di Bruto sì per l'occasione
cui furono pronunziate, e sì per la sostanza
o. Diogene Laerzio le riferisce, copiando,
quello ch'io mi persuado, qualche scrit-
e più antico e più grave, com'è solito di
e. Dice dunque che Teofrasto venuto a morte
*lomandato da' suoi discepoli se lasciasse loro
sun ricordo o comandamento, rispose: niuno;
no che l'uomo disprezza e gitta molti piaceri
ausa della gloria. Ma non così tosto inco-
ıcia a vivere, che la morte gli sopravviene.
eiò l'amore della gloria è così svantaggioso
ıe che che sia. Vivete felici, e lasciate gli
', che vogliono gran fatica; o coltivategli a
e, che portano gran fama. Se non che la
tà della vita è maggiore che l'utilità. Per
on è più tempo a deliberare: voi altri con-*

siderate quello che sia più spediente. E così dicendo spirò.

Altre cose dette da Teofrasto vicino a morte si trovano mentovate da Cicerone e da san Girolamo, e sono più divulgate; ma non fanno al nostro proposito. Per queste che abbiamo veduto si risolve che Teofrasto in età di sopra cent'anni, avendola spesa tutta a studiare e scrivere, e servire indefessamente alla fama, ridotto, come dice Suida, all'ultimo della vita per l'assiduità medesima dello scrivere; circondato da forse duemila discepoli, ch'è quanto dire seguaci e predicatori delle sue dottrine; riverito e magnificato per la sapienza da tutta la Grecia, moriva, diciamo così, penitente della gloria, come poi Bruto della virtù. Le quali due voci, gloria e virtù, non veramente oggi, ma fra gli antichi sonavano appresso a poco il medesimo. E però Teofrasto non seguitò dicendo che la stessa gloria le più volte è opera della fortuna piuttosto che del valore; il che si poteva dire anticamente così bene come oggidì: ma se Teofrasto l'avesse potuto aggiungere, non mancava al suo concetto nessuna parte che esso non fosse ragguagliatissimo a quello di Bruto.

Questi tali rinnegamenti, o vogliamo dire, apostasie da quegli errori magnanimi che abbelliscono o più veramente compongono la nostra vita, cioè tutto quello che ha della vita piuttosto che della morte, riescono ordinaria-

mi e giornalieri dopo che l'intelletto umano
ll'andare dei secoli ha scoperto, non dico la
udità, ma fino agli scheletri delle cose, e dopo
ne la sapienza, tenuta dagli antichi per consolazione e rimedio principale della nostra infelicità, s'è ridotta a denunziarla e quasi entrarne mallevadrice a quei medesimi che, non conoscendola, o non l'avrebbero sentita, o certo l'avrebbero medicata colla speranza. Ma fra gli antichi, assuefatti com'erano a credere, secondo l'insegnamento della natura, che le cose fossero cose e non ombre, e la vita umana destinata ad altro che alla miseria, queste sì fatte apostasie cagionate, non da passioni o vizi, ma dal senso e discernimento della verità, non si trova che intervenissero se non di rado; e però, quando si trova, è ragione che il filosofo le consideri attentamente.

E più maraviglia ci debbono fare le sentenze di Teofrasto, quanto che le condizioni della sua morte non si potevano chiamare infelici, e non pare che Teofrasto se ne potesse rammaricare, avendo conseguito e goduto fino allora per lunghissimo spazio il suo principale intento, ch'era stata la gloria. Laddove il concetto di Bruto fu come un'ispirazione della calamità, la quale alcune volte ha forza di rivelare all'animo nostro quasi un'altra terra, e persuaderlo vivamente di cose tali, che bisogna poi lungo tempo a fare che la ragione *le trovi da se medesime*, e le insegni all'uni-

versale degli uomini, o anche de' filosofi solamente. E in questa parte l'effetto della calamità si rassomiglia al furore de' poeti lirici, che d'un'occhiata (perocchè si vengono a trovare quasi in grandissima altezza) scuoprono tanto paese quanto non ne sanno scoprire i filosofi nel tratto di molti secoli. In quasi tutti i libri antichi (o filosofi o poeti o storici o qualunque sieno gli scrittori) si incontrano molte sentenze dolorosissime, che se bene oggidì corrono più volgarmente, non per questo si può dire che fra gli uomini di quei tempi fossero pellegrine. Ma esse per lo più derivano dalla miseria particolare ed accidentale di chi le scriveva, o di chi si racconta o si finge che le proferisse. E quei concetti o, parlando generalmente, quella tristezza e quel tedio che si accompagnano tanto all'apparenza della felicità quanto alle miserie medesime e c'hanno rispetto alla natura ed all'ordine immutabile e universale delle cose umane, è raro assai che si trovino significati ne' monumenti degli antichi. I quali antichi quando erano travagliati dalle sventure, se ne dolevano in modo come se per queste sole fossero privi della felicità; la quale essi stimavano possibilissima a conseguire, anzi propria dell'uomo, se non quanto la fortuna gliela vietasse.

Ora volendo cercare quello che potesse avere indotto nell'animo di Teofrasto il sentimento della vanità della gloria e della vita, il quale,

ragguaglio di quel tempo e di quella nazione, .iesce straordinario; troveremo primieramente che la scienza del detto filosofo non si conteneva dentro ai termini di tale o tal altra parte delle cose, ma si stendeva poco meno che a tutto lo scibile (quanto era lo scibile in quell'età), come si raccoglie dalla tavola degli scritti di Teofrasto, lasciati perire la massima parte. E questa scienza universale non fu subordinata da lui, come da Platone, all'immaginativa, ma solamente alla ragione e all'esperienza secondo l'uso d'Aristotele; e indirizzata, non allo studio nè alla ricerca del bello, ma del suo maggior contrario, ch'è propriamente il vero. Attese queste particolarità, non è maraviglia che Teofrasto arrivasse a conoscere la somma della sapienza, cioè la vanità della vita e della sapienza medesima; essendo che le molte scoperte fatte da' filosofi degli ultimi secoli circa la natura degli uomini e delle, cose vengano principalmente dal confrontare e dal rapportare che s'è fatto le diverse scienze e quasi tutte le discipline tra loro, e dall'averle collegate l'une coll'altre e per questo mezzo considerate le relazioni che intervengono tra le varie parti della natura, ancorchè lontanissime, scambievolmente.

Oltracciò dal libro dei Caratteri si comprende che Teofrasto vide nella qualità e nei costumi degli uomini così addentro, che pochissimi scrittori antichi gli possono stare a lato per questo

rispetto, se non forse i poeti. Ma questa facoltà è segno certo d'un animo che sia capace d'affezioni molte e varie e potenti. Perciocchè le qualità morali come anche gli affetti degli uomini, volendoli rappresentare al vivo, non tanto si possono ricavare dall'osservazione materiale de' fatti e delle maniere altrui, quanto dall'animo proprio, eziandio quando sono disparatissimi dagli abiti dello scrittore. Secondo quello che fu detto dal Massillon interrogato come facesse a dipingere così al naturale i costumi e i sentimenti delle persone, praticando, com'esso faceva, assai più nella solitudine che fra la gente. Rispose: considero me stesso. Così fanno i drammatici e gli altri poeti. Ora un animo capace di molte conformazioni, cioè molto delicato e vivo, non può fare che non senta la nudità e l'infelicità irreparabile della vita, e non inclini alla tristezza, quando i molti studi l'abbiano assuefatto a meditare, e specialmente se questi riguardano all'essenza medesima delle cose, nel modo che s'appartiene alle scienze speculative.

Certo è che Teofrasto, amando gli studi e la gloria sopra ogni cosa, ed essendo maestro o vogliamo dire capo di scuola, e di scuola frequentatissima, conobbe e dichiarò fortemente l'inutilità de' sudori umani, e così degl'instituti suoi propri come degli altrui; la poca proporzione che passa tra la virtù e la felicità della vita; e quanto prevaglia la fortuna al

valore in quello che spetta alla medesima felicità così degli altri come anche de' sapienti. E forse in queste conoscenze passò tutti i filosofi greci, massime quelli che vennero avanti Epicuro, con tutto che fosse diversissimo e nei costumi e nelle sentenze da quello che poi furono gli Epicurei. Tutto questo si ricava, non solamente dalle cose dette di sopra, ma da' riscontri che s' hanno degl' insegnamenti di Teofrasto in parecchi luoghi degli scrittori antichi. E quasi che egli avesse avuto a dimostrare cogli accidenti suoi propri la verità delle sue dottrine; primieramente non è tenuto da' filosofi moderni in quella stima che dovrebbe, essendo perduti già da più secoli, per quello che se ne sappia, tutti i suoi libri morali, eccetto solo i Caratteri; come anche sono perduti i libri politici o appartenenti alle leggi, e quasi tutti quelli di metafisica. Oltre di ciò, non che i filosofi antichi lo celebrassero per aver veduto più di loro, anzi per questo rispetto medesimo lo vituperarono e maltrattarono, e particolarmente quelli, tanto meno sottili quanto più superbi, i quali si compiacevano d' affermare e di sostenere che il sapiente è felice per se; volendo che la virtù o la sapienza basti alla beatitudine; quando sentivano pur troppo bene in se medesimi che non basta, se però avevano effettivamente o l' una o l' altra di quelle condizioni. Della qual fantasia non pare che i filosofi *sieno ancora guariti*, anzi pare che sieno

peggiorati non poco, volendo che ci debba menare alla felicità questa filosofia presente, la quale in somma non dice e non può dir altro, se non che tutto il bello, il piacevole e il grande è falsità e nulla. Ma per non dividerci da Teofrasto, i più degli antichi erano incapaci di quel sentimento doloroso e profondo che l'animava. *Teofrasto è malmenato nei libri e nelle scuole di tutti i filosofi per aver lodato nel Callistene quel motto:* non la sapienza ma la fortuna è signora della vita. *Negano che un filosofo dicesse mai cosa più fiacca di questa.* Sono parole di Cicerone, il quale in altro luogo scrive che Teofrasto nel libro della vita beata dava molto alla fortuna, cioè a dire che la sentenziava per cosa di gran momento in riguardo alla felicità. E quivi a poco soggiunge: *A ogni modo serviamoci di Teofrasto in molti punti, salvo che s' attribuisca alla virtù più consistenza e più gagliardia che questi non le diede.* Vegga esso Cicerone quello che se le possa dare.

Forse per questi ragionamenti alcuno conchiuderà che Teofrasto avesse a far professione di poco affezionato agli errori naturali, anzi che dal canto suo dovesse provvedere cogl' insegnamenti e colle azioni di sequestrarli dall' uso domestico e pubblico della vita, e di stringere gli effetti e la signoria dell' immaginativa, allargando i termini alla ragione. Ma s' ha da sapere che Teofrasto fu ed operò tutto il contrario. In quanto alle azioni, abbiamo in Plu-

tarco nel libro contro Colote, che il nostro filosofo liberò due volte la sua patria dalla tirannide. In quanto agl' insegnamenti, Cicerone dice che Teofrasto, in un libro che scrisse delle ricchezze, si distendeva molto a lodare la magnificenza e l' apparato degli spettacoli e delle feste popolari, e metteva nella facoltà di queste spese molta parte dell' utilità che proviene dalle ricchezze. La qual sentenza è biasimata da Cicerone e data per assurda. Io non voglio contendere con Cicerone sopra questa materia, se bene io so e vedo che egli si poteva ingannare e tastar le cose con quella filosofia che penetra poco addentro. Ma l' ho per uomo così ricco d' ogni virtù privata e civile, che non mi basta l' animo d' accusarlo che non conoscesse i maggiori incitamenti e i più fermi propugnacoli della virtù che s' abbiano a questo mondo, voglio dir le cose appropriate a stimolare e scuotere gli animi ed esercitare la facoltà dell' immaginazione. Solamente dirò che qualunque o fra gli antichi o fra' moderni conobbe meglio e sentì più forte e più dentro al cuor suo la nullità d' ogni cosa e l' efficacia del vero, non solamente non procurò che gli altri si riducessero in questa sua condizione, ma fece ogni sforzo di nasconderla e dissimularla a se medesimo, e favorì sopra ogni altro quelle opinioni e quegli effetti che sono valevoli a dimostrarla, come quello che per suo proprio *esperimento* era chiarito della miseria che na-

sce dalla perfezione e sommità della sapienza. Nel qual proposito si potrebbero allegare alcuni esempi molto illustri, massime de' tempi moderni. E in vero, se i nostri filosofi intendessero pienamente quello che s'affaticano di promulgare, o (posto che l'intendano) se lo sentissero, cioè a dire, se l'intendessero per prova, e non per sola speculazione; in cambio d'aversi a rallegrare di queste conoscenze, ne piglierebbero odio e spavento; s'ingegnerebbero di scordarsi quello che sanno e quasi di non vedere quello che vedono; rifuggirebbero, il meglio che potessero fare, a quegl'inganni fortunatissimi che, non questo o quel caso, ma la natura universale avea posto di sua propria mano in tutti gli animi; e finalmente non crederebbero che importasse gran cosa il persuadere altrui che niuna cosa importa quando anche paia grandissima. E se fanno questo per appetito di gloria, concedono che in questa parte dell'universo non possiamo vivere se non quanto crediamo e ponghiamo studio a cose da nulla.

Altra circostanza per la quale il caso di Teofrasto differisce notabilmente da quello di Bruto, si è la natura diversa de' tempi. Perocchè Teofrasto gli ebbe, se non propizi, tuttavia non ripugnanti a quei sogni e a quei fantasmi che governarono i pensieri e gli atti degli antichi. Laddove possiamo dire che i tempi di Bruto fossero l'ultima età dell'immagina-

zione, prevalendo finalmente la scienza e l'esperienza del vero, e propagandosi anche nel popolo quanto bastava a produr la vecchiezza del mondo. Che se ciò non fosse stato, nè quegli avrebbe avuta occasione di fuggir la vita, come fece, nè la repubblica romana sarebbe morta con lui. Ma non solamente questa, bensì tutta l'antichità, voglio dir l'indole e i costumi antichi di tutte le nazioni civili, erano vicini a sparire insieme colle opinioni che gli avevano generati e gli alimentavano. E già mancato ogni pregio a questa vita, cercavano i sapienti quel che gli avesse a consolare, non tanto della fortuna, quanto della vita medesima, non riputando per credibile che l'uomo nascesse propriamente e semplicemente alla miseria. Così ricorrevano alla credenza e all'aspettativa di un'altra vita, nella quale stesse quella ragione della virtù e de' fatti magnanimi, che ben s'era trovata fino a quell'ora, ma già non si trovava, e non s'aveva a trovare mai più, nelle cose di questa terra. Dai quali pensieri nascevano quei sentimenti nobilissimi che Cicerone lasciò spiegati in più luoghi, e particolarmente nell'orazione per Archia.

PENSIERI.

PENSIERI.

I.

Io ho lungamente ricusato di creder vere le cose che dirò qui sotto, perchè, oltre che la natura mia era troppo rimota da esse, e che l'animo tende sempre a giudicare gli altri da se medesimo, la mia inclinazione non è stata mai d'odiare gli uomini, ma di amarli. In ultimo l'esperienza quasi violentemente me le ha persuase: e sono certo che quei lettori che si troveranno aver praticato cogli uomini molto e in diversi modi, confesseranno che quello ch'io sono per dire è vero; tutti gli altri lo terranno per esagerato, finchè l'esperienza, se mai avranno occasione di veramente fare esperienza della società umana, non lo ponga loro dinanzi agli occhi.

Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi. Quando due o più birbanti si trovano insieme la prima volta, facilmente e come per segni si conoscono tra loro per quello che sono, e subito si accordano; o se i loro interessi non patiscono questo, certamente provano inclina-

zione l'uno per l'altro, e si hanno gran rispetto. Se un birbante ha contrattazioni e negozi con altri birbanti, spessissimo accade che si porta con lealtà e che non gl'inganna; se con genti onorate, è impossibile che non manchi loro di fede, e, dovunque gli torna comodo, non cerchi di rovinarle, ancorchè sieno persone animose e capaci di vendicarsi; perchè ha speranza, come quasi sempre gli riesce, di vincere colle sue frodi la loro bravura. Io ho veduto più volte uomini paurosissimi, trovandosi fra un birbante più pauroso di loro, e una persona da bene piena di coraggio, abbracciare per paura le parti del birbante: anzi questa cosa accade sempre che le genti ordinarie si trovano in occasioni simili: perchè le vie dell'uomo coraggioso e da bene sono conosciute e semplici, quelle del ribaldo sono occulte e infinitamente varie. Ora, come ognuno sa, le cose ignote fanno più paura che le conosciute; e facilmente uno si guarda dalle vendette dei generosi, dalle quali la stessa viltà e la paura ti salvano; ma nessuna paura e nessuna viltà è bastante a scamparti dalle persecuzioni segrete, dalle insidie, nè dai colpi anche palesi che ti vengono dai nemici vili. Generalmente nella vita quotidiana il vero coraggio è temuto pochissimo; anche perchè, essendo scompagnato da ogni impostura, è privo di quell'apparato che rende le cose spaventevoli; e spesso non gli è creduto; e i birbanti sono temuti anche come

ıggiosi, perchè, per virtù d'impostura, molte e sono tenuti tali.
Rari sono i birbanti poveri; perchè, lasciando o l'altro, se un uomo da bene cade in poà, nessuno lo soccorre, e molti se ne ralano; ma se un ribaldo diventa povero, tutta ittà si solleva per aiutarlo. La ragione si intendere di leggeri: ed è che naturalmente siamo tocchi dalle sventure di chi ci è comno e consorte, perchè pare che sieno altrete minacce a noi stessi; e volentieri, potendo, pprestiamo rimedio, perchè il trascurarle troppo chiaramente un acconsentire dennoi medesimi che, nell'occasione, il simile fatto a noi. Ora i birbanti, che al mondo i più di numero, e i più copiosi di facoltà, ono ciascheduno gli altri birbanti, anche cogniti a se di veduta, per compagni e orti loro, e nei bisogni si sentono tenuti ccorrerli per quella specie di lega, come ho o, che v'è tra essi. Ai quali anche pare scandalo che un uomo conosciuto per birze sia veduto nella miseria; perchè questa mondo, che sempre in parole è onoratore virtù, facilmente in casi tali è chiamata igo, cosa che ritorna in obbrobrio, e che ritornare in danno di tutti loro. Però in via questo scandalo si adoperano tanto efmente, che pochi esempi si vedono di ri-, salvo se non sono persone del tutto oscure,

che caduti in mala fortuna, non racconcino le cose loro in qualche modo comportabile.

All' opposto i buoni e i magnanimi, come diversi dalla generalità, sono tenuti dalla medesima quasi creature d'altra specie, e conseguentemente non solo non avuti per consorti nè per compagni, ma stimati non partecipi dei diritti sociali, e, come sempre si vede, perseguitati tanto più o meno gravemente, quanto la bassezza d'animo e la malvagità del tempo e del popolo nei quali si abbattono a vivere, sono più o meno insigni; perchè come ne' corpi degli animali la natura tende sempre a purgarsi di quegli umori e di quei principii che non si confanno con quelli onde propriamente si compongono essi corpi, così nelle aggregazioni di molti uomini la stessa natura porta che chiunque differisce grandemente dall' universale di quelli, massime se tale differenza è anche contrarietà, con ogni sforzo sia cercato distruggere o discacciare. Anche sogliono essere odiatissimi i buoni e i generosi perchè ordinariamente sono sinceri, e chiamano le cose coi nomi loro. Colpa non perdonata dal genere umano, il quale non odia mai tanto chi fa male, nè il male stesso, quanto chi lo nomina. In modo che più volte, mentre chi fa male ottiene ricchezze, onori e potenza, chi lo nomina è strascinato in sui patiboli; essendo gli uomini prontissimi a soffrire o dagli altri o dal cielo qualunque cosa, purchè in parole ne sieno salvi.

II.

Scorri le vite degli uomini illustri, e se guarderai a quelli che sono tali, non per iscrivere, ma per fare, troverai a gran fatica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima età. Lascio stare che, parlando di quelli che vivono di entrata, colui che ha il padre vivo, comunemente è un uomo senza facoltà; e per conseguenza non può nulla nel mondo: tanto più che nel tempo stesso è facoltoso in aspettativa, onde non si dà pensiero di procacciarsi roba coll'opera propria; il che potrebbe essere occasione a grandi fatti; caso non ordinario però, poichè generalmente quelli che hanno fatto cose grandi, sono stati o copiosi o certo abbastanza forniti de' beni della fortuna insino dal principio. Ma lasciando tutto questo, la potestà paterna appresso tutte le nazioni che hanno leggi, porta seco una specie di schiavitù de' figliuoli; che, per essere domestica, è più stringente e più sensibile della civile; e che, comunque possa essere temperata o dalle leggi stesse, o dai costumi pubblici, o dalle qualità particolari delle persone, un effetto dannosissimo non manca mai di produrre: e questo è un sentimento che l'uomo, finchè ha il padre vivo, porta perpetuamente nell'animo, confermatogli dall'opinione che visibilmente ed inevitabilmente ha di lui la moltitudine. Dico *un sentimento* di soggezione, e

di dipendenza, e di non essere libero signore di se medesimo, anzi di non essere, per dir così, una persona intera, ma una parte e un membro solamente, e di appartenere il suo nome ad altrui più che a se. Il qual sentimento, più profondo in coloro che sarebbero più atti alle cose, perchè avendo lo spirito più svegliato, sono più capaci di sentire, e più oculati ad accorgersi della verità della propria condizione, è quasi impossibile che vada insieme, non dirò col fare, ma col disegnare checchessia di grande. E passata in tal modo la gioventù, l'uomo che in età di quaranta o di cinquant'anni sente per la prima volta di essere nella potestà propria, è soverchio il dire che non prova stimolo, e che, se ne provasse, non avrebbe più impeto nè forze nè tempo sufficienti ad azioni grandi. Così anche in questa parte si verifica che nessun bene si può avere al mondo, che non sia accompagnato da mali della stessa misura; poichè l'utilità inestimabile del trovarsi innanzi nella giovinezza una guida esperta ed amorosa, quale non può essere alcuno così come il proprio padre, è compensata da una sorta di nullità e della giovinezza e generalmente della vita.

III.

La sapienza economica di questo secolo si può misurare dal corso che hanno le edizioni che chiamano compatte, dove è poco il consumo della carta, e infinito quello della vista.

Sebbene in difesa del risparmio della carta nei libri, si può allegare che l'usanza del secolo è che si stampi molto e che nulla si legga. Alla quale usanza appartiene anche l'avere abbandonati i caratteri tondi, che si adoperarono comunemente in Europa ai secoli addietro, e sostituiti in loro vece i caratteri lunghi, aggiuntovi il lustro della carta; cose quanto belle a vederle, tanto e più dannose agli occhi nella lettura; ma ben ragionevoli in un tempo nel quale i libri si stampano per vedere e non per leggere.

IV.

Questo che segue, non è un pensiero, ma un racconto, ch'io pongo qui per isvagamento del lettore. Un mio amico, anzi compagno della mia vita, Antonio Ranieri, giovane che, se vive, e se gli uomini non vengono a capo di rendere inutili i doni ch'egli ha dalla natura, presto sarà significato abbastanza dal solo nome, abitava meco nel 1831 in Firenze. Una sera di state, passando per Via Buia, trovò in sul canto, presso alla piazza del duomo, sotto una finestra terrena del palazzo che ora è de' Riccardi, fermata molta gente, che diceva tutta spaventata: ih, la fantasma! E guardando per la finestra nella stanza, dove non era altro lume che quello che vi batteva dentro da una delle lanterne della città, vide egli stesso come un'ombra di donna, che scagliava le braccia di qua e di là, e nel resto *immobile.* Ma avendo pel capo altri

pensieri, passò oltre, e per quella sera nè per tutto il giorno vegnente non si ricordò di quell'incontro. L'altra sera, alla stessa ora, abbattendosi a ripassare dallo stesso luogo, vi trovò raccolta più moltitudine che la sera innanzi, e udì che ripetevano con lo stesso terrore: ih, la fantasma! E riguardando per entro la finestra, rivide quella stessa ombra, che pure, senza fare altro moto, scoteva le braccia. Era la finestra non molto più alta da terra che una statura d'uomo, e uno tra la moltitudine, che pareva un birro, disse: s' i' avessi qualcuno che mi sostenessi 'n sulle spalle, i' vi monterei, per guardare che v'è là dentro. Al che soggiunse il Ranieri: se voi mi sostenete, monterò io. E dettogli da quello, montate, montò su, ponendogli i piedi in sugli omeri, e trovò presso all'inferriata della finestra disteso in sulla spalliera di una seggiola un grembiale nero, che agitato dal vento, faceva quell'apparenza di braccia che si scagliassero; e sopra la seggiola, appoggiata alla medesima spalliera, una rocca da filare, che pareva il capo dell'ombra: la quale rocca il Ranieri presa in mano, mostrò al popolo adunato, che con molto riso si disperse.

A che questa storiella? Per ricreazione, come ho detto, de' lettori, e inoltre per un sospetto ch'io ho, che ancora possa essere non inutile alla critica storica ed alla filosofia, sapere che nel secolo decimonono, nel bel mezzo

Firenze, ch'è la città più culta d'Italia, e 'e il popolo in particolare è più intendente iù civile, si veggono fantasmi, che sono crei spiriti, e sono rocche da filare. E gli strari si tengano qui di sorridere, come fanno entieri delle cose nostre; perchè troppo è o che nessuna delle tré grandi nazioni che, ne dicono i giornali, *marchent à la tête de la lisation,* crede agli spiriti meno dell'italiana.

V.

Nelle cose occulte vede meglio sempre il nor numero, nelle palesi il maggiore. È asdo l'addurre quello che chiamano consenso le genti nelle quistioni metafisiche: del qual senso non si fa nessuna stima nelle cose fisi-, e sottoposte ai sensi; come per esempio a quistione del movimento della terra, e ille altre. Ed all'incontro è temerario, peoso, ed, al lungo andare, inutile, il conire all'opinione del maggior numero nelle :ie civili.

VI.

morte non è male, perchè libera l'uomo ti i mali, e insieme coi beni gli toglie erii. La vecchiezza è male sommo: perva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogli appetiti, e porta seco tutti i dolori. eno gli uomini temono la morte, e dela vecchiezza.

VII.

Havvi, cosa strana a dirsi, un disprezzo della morte e un coraggio più abbietto e più disprezzabile che la paura: ed è quello de' negozianti ed altri uomini dediti a far danari, che spessissime volte, per guadagni anche minimi, e per sordidi risparmi, ostinatamente ricusano cautele e provvidenze necessarie alla loro conservazione, e si mettono a pericoli estremi, dove non di rado, eroi vili, periscono con morte vituperata. Di quest'obbrobrioso coraggio si sono veduti esempi insigni, non senza seguirne danni e stragi de' popoli innocenti, nell'occasione della peste, chiamata più volentieri cholera morbus, che ha flagellata la specie umana in questi ultimi anni.

VIII.

Uno degli errori gravi nei quali gli uomini incorrono giornalmente, è di credere che sia tenuto loro il segreto. Nè solo il segreto di ciò che essi rivelano in confidenza, ma anche di ciò che senza loro volontà, o mal grado loro, è veduto o altrimenti saputo da chicchessia, e che ad essi converrebbe che fosse tenuto occulto. Ora io dico che tu erri ogni volta che sapendo che una cosa tua è nota ad altri che a te stesso, non tieni già per fermo che ella sia nota al pubblico, qualunque danno o vergogna possa venire a te di questo. A gran fa-

tica per la considerazione dell' interesse proprio, si tengono gli uomini di non manifestare le cose occulte; ma in causa d' altri, nessuno tace: e se vuoi certificarti di questo, esamina te stesso, e vedi quante volte o dispiacere o danno o vergogna che ne venga ad altri, ti ritengono di non palesare cosa che tu sappi; di non palesarla, dico, se non a molti, almeno a questo o a quell' amico, che torna il medesimo. Nello stato sociale nessun bisogno è più grande che quello di chiacchierare, mezzo principalissimo di passare il tempo, ch' è una delle prime necessità della vita. E nessuna materia di chiacchiere è più rara che una che svegli la curiosità e scacci la noia: il che fanno le cose nascoste e nuove. Però prendi fermamente questa regola: le cose che tu non vuoi che si sappia che tu abbi fatte, non solo non le ridire, ma non le fare. E quelle che non puoi fare che sieno, o che non sieno state, abbi per certo che si sanno, quando bene tu non te ne avvegga.

IX.

Chi contro all' opinione d' altri ha predetto il successo di una cosa nel modo che poi segue, non si pensi che i suoi contradittori, veduto il fatto, gli dieno ragione, e lo chiamino più savio o più intendente di loro: perchè o negheranno il fatto, o la predizione, o allegheranno *che questa e quello* differiscono nelle cir-

costanze, o in qualunque modo troveranno c
per le quali si sforzeranno di persuadere
stessi e agli altri che l'opinione loro fu r
e la contraria torta.

X.

La maggior parte delle persone che c
tiamo a educare i figliuoli, sappiamo di
non essere state educate. Nè dubitiamo ch
possono dare quello che non hanno rice
e che per altra via non s'acquista.

XI.

V'è qualche secolo che, per tacere d
sto, nelle arti e nelle discipline presume
tutto, perchè nulla sa fare.

XII.

Colui che con fatica e con patimenti,
che solo dopo molto aspettare, ha conse
un bene, se vede altri conseguire il med
con facilità e presto, in fatti non perde
di ciò che possiede, e nondimeno tal c
naturalmente odiosissima, perchè nell' im
nativa il bene ottenuto scema a dismisu
diventa comune a chi per ottenerlo ha
e penato poco o nulla. Perciò l' operaio
parabola evangelica si duole, come d' ing
fatta a se, della mercede uguale alla sua,
a quelli che avevano lavorato meno; e i
di certi ordini hanno per usanza di tr

con ogni sorta di acerbità i novizi, per timore che non giungano agiatamente a quello stato al quale essi sono giunti con disagio.

XIII.

Bella ed amabile illusione è quella per la quale i dì anniversari di un avvenimento, che per verità non ha a fare con essi più che con qualunque altro dì dell'anno, paiono avere con quello un'attenenza particolare, e che quasi un'ombra del passato risorga e ritorni sempre in quei giorni, e ci sia davanti: onde è medicato in parte il tristo pensiero dell'annullamento di ciò che fu, e sollevato il dolore di molte perdite, parendo che quelle ricorrenze facciano che ciò che è passato, e che più non torna, non sia spento nè perduto del tutto. Come trovandoci in luoghi dove sieno accadute cose, o per se stesse o verso di noi memorabili, e dicendo, qui avvenne questo e qui questo, ci reputiamo, per modo di dire, più vicini a quegli avvenimenti, che quando ci troviamo altrove; così quando diciamo, oggi è l'anno, o tanti anni, accadde la tal cosa, ovvero la tale, questa ci pare, per dir così, più presente, o meno passata, che negli altri giorni. E tale immaginazione è sì radicata nell'uomo, che a fatica pare che si possa credere che l'anniversario sia così alieno dalla cosa come ogni altro dì: onde il celebrare annualmente le ricordanze importanti, sì religiose come civili, sì pubbli-

che come private, i dì natalizi e quelli delle morti delle persone care, ed altri simili, fu comune, ed è, a tutte le nazioni che hanno, ovvero ebbero, ricordanze e calendario. Ed ho notato, interrogando in tal proposito parecchi, che gli uomini sensibili, ed usati alla solitudine, o a conversare internamente, sogliono essere studiosissimi degli anniversari, e vivere per dir così di rimembranze di tal genere, sempre riandando, e dicendo fra se: in un giorno dell'anno come il presente mi accadde questa o questa cosa.

XIV.

Non sarebbe piccola infelicità degli educatori, e soprattutto dei parenti, se pensassero, quello che è verissimo, che i loro figliuoli, qualunque indole abbiano sortita, e qualunque fatica, diligenza e spesa si ponga in educarli, coll'uso poi del mondo, quasi indubitabilmente, se la morte non li previene, diventeranno malvagi. Forse questa risposta sarebbe più valida e più ragionevole di quella di Talete, che dimandato da Solone perchè non si ammogliasse, rispose mostrando le inquietudini dei genitori per gli infortunii e i pericoli de' figliuoli. Sarebbe, dico, più valido e più ragionevole lo scusarsi dicendo di non volere aumentare il numero dei malvagi.

XV.

Chilone, annoverato fra i sette sapienti della Grecia, ordinava che l'uomo forte di corpo, fosse dolce di modi, a fine, diceva, d'ispirare agli altri più riverenza che timore. Non è mai soverchia l'affabilità, la soavita de' modi, e quasi l'umiltà in quelli che di bellezza o d'ingegno o d'altra cosa molto desiderata nel mondo sono manifestamente superiori alla generalità: perchè troppo grave è la colpa della quale hanno a impetrar perdono, e troppo fiero e difficile è il nemico che hanno a placare; l'una la superiorità, e l'altro l'invidia. La quale credevano gli antichi, quando si trovavano in grandezze e in prosperità, che convenisse placare negli stessi Dei, espiando con umiliazioni, con offerte e con penitenze volontarie il peccato appena espiabile della felicità o dell'eccellenza.

XVI.

Se al colpevole e all'innocente, dice Ottone imperatore appresso Tacito, è apparecchiata una stessa fine, è più da uomo il perire meritamente. Poco diversi pensieri credo che sieno quelli di alcuni, che avendo animo grande e nato alla virtù, entrati nel mondo, e provata l'ingratitudine, l'ingiustizia, e l'infame accanimento degli uomini contro i loro simili, e più *contro i virtuosi*, abbracciano la malva-

gità; non per corruttela nè tirati dall'esempio, come i deboli; nè anche per interesse, nè per desiderio dei vili e frivoli beni umani; nè finalmente per isperanza di salvarsi incontro alla malvagità generale; ma per un'elezione libera, e per vendicarsi degli uomini, e rendere loro il cambio, impugnando contro di essi le loro armi. La malvagità delle quali persone è tanto più profonda, quando nasce da esperienza della virtù; e tanto più formidabile, quanto è congiunta, cosa non ordinaria, a grandezza e fortezza d'animo, ed è una sorta d'eroismo.

XVII.

Come le prigioni e le galee sono piene di genti, al dir loro, innocentissime, così gli uffizi pubblici e le dignità d'ogni sorte non sono tenute se non da persone chiamate e costrette a ciò loro mal grado. È quasi impossibile trovare alcuno che confessi di avere o meritato pene che soffra, o cercato nè desiderato onori che goda: ma forse meno possibile questo, che quello.

XVIII.

Io vidi in Firenze uno che strascinando, a modo di bestia da tiro, come colà è stile, un carro colmo di robe, andava con grandissima alterigia gridando e comandando alle persone di dar luogo; e mi parve figura di molti che vanno pieni d'orgoglio, insultando agli altri.

;ioni non dissimili da quella che causava gia in colui, cioè tirare un carro.

XIX.

a alcune poche persone al mondo, con-
ə a riuscir male cogli uomini in ogni cagione che, non per inesperienza nè per)gnizione della vita sociale, ma per una tura immutabile, non sanno lasciare una əmplicità di modi, privi di quelle ap- : e di non so che mentito ed artifiziato, ti gli altri, anche senza punto avveder- d anche gli sciocchi, usano ed hanno nei modi loro, e che è in loro e ad essi ni malagevolissimo a distinguere dal na- Quelli ch' io dico, essendo visibilmente dagli altri, come riputati inabili alle l mondo, sono vilipesi e trattati male lagl' inferiori, e poco ascoltati o ubbi- i dipendenti: perchè tutti si tengono da loro, e li mirano con alterigia. Ognuno a fare con essi, tenta d' ingannarli e ıeggiarli a profitto proprio più che non : con altri, credendo la cosa più facile, lo f[illegible] impunemente: onde da tutte le , mancato loro di fede, e usate sover- , e conteso il giusto e il dovuto. In qua- concorrenza sono superati, anche da inferiori a loro, non solo d' ingegno o qualità intrinseche, ma di quelle che *lo conosce* ed apprezza maggiormente,

come bellezza, gioventù, forza, coraggio, ed anche ricchezza. Finalmente qualunque sia il loro stato nella società, non possono ottenere quel grado di considerazione che ottengono gli erbaiuoli e i facchini. Ed è ragione in qualche modo; perchè non è piccolo difetto o svantaggio di natura, non potere apprendere quello che anche gli stolidi apprendono facilissimamente, cioè quell'arte che sola fa parere uomini gli uomini ed i fanciulli: non potere, dico, non ostante ogni sforzo. Poichè questi tali, quantunque di natura inclinati al bene, pure conoscendo la vita e gli uomini meglio di molti altri, non sono punto, come talora paiono, più buoni di quello che sia lecito essere senza meritare l'obbrobrio di questo titolo; e sono privi delle maniere del mondo non per bontà, o per elezione propria, ma perchè ogni loro desiderio e studio d'apprenderle ritorna vano. Sicchè ad essi non resta, se non adattare l'animo alla loro sorte, e guardarsi soprattutto di non voler nascondere o dissimulare quella schiettezza e quel fare naturale ch'è loro proprio: perchè mai non riescono così male, nè così ridicoli, come quando affettano l'affettazione ordinaria degli altri.

XX.

Se avessi l'ingegno del Cervantes, io farei un libro per purgare, come egli la Spagna dall'imitazione dei cavalieri erranti, così io l'Italia,

anzi il mondo incivilito, da un vizio che, avendo rispetto alla mansuetudine de' costumi presenti, e forse anche in ogni altro modo, non è meno crudele, nè meno barbaro di qualunque avanzo della ferocia de' tempi medii castigato dal Cervantes. Parlo del vizio di leggere o di recitare ad altri i componimenti propri: il quale, essendo antichissimo, pure nei secoli addietro fu una miseria tollerabile, perchè rara; ma oggi che il comporre è di tutti, e che la cosa più difficile è il trovare uno che non sia autore, è divenuto un flagello, una calamità pubblica, e una nuova tribolazione della vita umana. E non è scherzo ma verità il dire, che per lui le conoscenze sono sospette, le amicizie pericolose; e che non v'è ora nè luogo dove qualunque innocente non abbia a temere di essere assaltato, e sottoposto quivi medesimo, o strascinato altrove, al supplizio di udire prose senza fine, o versi a migliaia, non più sotto scusa di volersene intendere il suo giudizio, scusa che già lungamente fu costume di assegnare per motivo di tali recitazioni; ma solo ed espressamente per dar piacere all'autore udendo, oltre alle lodi necessarie alla fine. In buona coscienza io credo che in pochissime cose apparisca più, da un lato, la puerilità della natura umana, ed a quale estremo di cecità, anzi di stolidità, sia condotto l'uomo dall'amor proprio; da altro lato, quanto innanzi possa l'animo nostro fare illusione a se medesimo; di quello che ciò si dimostri in questo

negozio del recitare gli scritti propri. Perchè, essendo ciascuno consapèvole a se stesso della molestia ineffabile ch' è a lui sempre l'udire le cose d'altri; vedendo sbigottire e divenire smorte le persone invitate ad ascoltare le cose sue, allegare ogni sorta d' impedimenti per iscusarsi, ed anche fuggire da esso e nascondersi a più potere; nondimeno con fronte metallica, con perseveranza maravigliosa, come un orso affamato, cerca ed insegue la sua preda per tutta la città, e sopraggiunta, la tira dove ha destinato. E durando la recitazione, accorgendosi, prima allo sbadigliare, poi al distendersi, allo scontorcersi, e a cento altri segni, delle angosce mortali che prova l' infelice uditore, non per questo si rimane nè gli dà posa; anzi sempre più fiero e accanito, continua aringando e gridando per ore, anzi quasi per giorni e per notti intere, fino a diventarne roco, e finchè, lungo tempo dopo tramortito l' uditore, non si sente rifinito di forze egli stesso, benchè non sazio. Nel qual tempo, e nella quale carnificina che l' uomo fa del suo prossimo, certo è ch' egli prova un piacere quasi sovrumano e di paradiso; poichè veggiamo che le persone lasciano per questo tutti gli altri piaceri, dimenticano il sonno e il cibo, e spariscono loro dagli occhi la vita e il mondo. E questo piacere consiste in una ferma credenza che l'uomo ha, di destare ammirazione e di dar piacere a chi ode: altrimenti il medesimo gli tornerebbe recitare al deserto, che alle persone.

Ora, come ho detto, quale sia il piacere di chi ode (pensatamente dico sempre ode e non ascolta), lo sa per esperienza ciascuno, e colui che recita lo vede; e io so ancora, che molti eleggerebbero, prima che un piacere simile, qualche grave pena corporale. Fino gli scritti più belli e di maggior prezzo, recitandoli il proprio autore, diventano di qualità di uccidere annoiando: al qual proposito notava un filologo mio amico, che se è vero che Ottavia, udendo Virgilio leggere il sesto dell' Eneide, fosse presa da uno svenimento, è credibile che le accadesse ciò non tanto per la memoria, come dicono, del figliuolo Marcello, quanto per la noia del sentir leggere.

Tale è l'uomo. E questo vizio ch'io dico, sì barbaro e sì ridicolo, e contrario al senso di creatura razionale, è veramente un morbo della specie umana: perchè non v'è nazione così gentile, nè condizione alcuna d'uomini, nè secolo, a cui questa peste non sia comune. Italiani, Francesi, Inglesi, Tedeschi; uomini canuti, savissimi nelle altre cose, pieni d'ingegno e di valore; uomini espertissimi della vita sociale, compitissimi di modi, amanti di notare le sciocchezze e di motteggiarle; tutti diventano bambini crudeli nell'occasione di recitare le cose loro. E come è questo vizio de' tempi nostri, così fu di quelli di Orazio, al quale parve già insopportabile; e di quelli di Marziale, che dimandato da uno perchè non gli leggesse i suoi versi, rispondeva: *per non udire i tuoi*; e così

anche fu della migliore età della Grecia, quando come si racconta, Diogene cinico, trovandosi in compagnia d'altri, tutti moribondi dalla noia, ad una di tali lezioni, e vedendo nelle mani dell'autore, al fine del libro, comparire il chiaro della carta, disse: fate cuore, amici; veggo terra.

Ma oggi la cosa è venuta a tale, che gli uditori, anche forzati, a fatica possono bastare alle occorrenze degli autori. Onde alcuni miei conoscenti, uomini industriosi, considerato questo punto, e persuasi che il recitare i componimenti propri sia uno de' bisogni della natura umana, hanno pensato di provvedere a questo, e ad un tempo di volgerlo, come si volgono tutti i bisogni pubblici, ad utilità particolare. Al quale effetto in breve apriranno una scuola o accademia ovvero ateneo di ascoltazione, dove, a qualunque ora del giorno e della notte, essi, o persone stipendiate da loro, ascolteranno chi vorrà leggere a prezzi determinati: che saranno per la prosa, la prima ora, uno scudo, la seconda due, la terza quattro, la quarta otto e così crescendo con progressione aritmetica. Per la poesia il doppio. Per ogni passo letto, volendo tornare a leggerlo, come accade, una lira il verso. Addormentandosi l'ascoltante, sarà rimessa al lettore la terza parte del prezzo debito. Per convulsioni, sincopi, ed altri accidenti leggeri o gravi, che avvenissero all'una parte o all'altra nel tempo delle letture, la scuola sarà fornita di essenze e di medicine, che si dispen-

ieranno gratis. Così rendendosi materia di lucro ına cosa finora infruttifera, che sono gli orecchi, sarà aperta una nuova strada all'industria, on aumento della ricchezza generale.

XXI.

Parlando, non si prova piacere che sia vivo durevole, se non quanto ci è permesso di dicorrere di noi medesimi, e delle cose nelle uali siamo occupati, o che ci appartengono in ualche modo. Ogni altro discorso in poco d'ora i viene a noia; e questo, ch'è piacevole a noi, tedio mortale a chi l'ascolta. Non si acquista itolo d'amabile, se non a prezzo di patimenti: erchè amabile, conversando, non è se non queli che gratifica all'amor proprio degli altri, che, in primo luogo, ascolta assai e tace assi, cosa per lo più noiosissima; poi lascia che li altri parlino di se e delle cose proprie quanto anno voglia; anzi li mette in ragionamenti di uesta sorte, e parla egli stesso di cose tali; nchè si trovano al partirsi, quelli contentissimi i se, ed egli annoiatissimo di loro. Perchè, in omma, se la miglior compagnia è quella dalla uale noi partiamo più soddisfatti di noi meesimi, segue ch'ella è appresso a poco quella he noi lasciamo più annoiata. La conclusione , che nella conversazione, e in qualunque colquio dove il fine non sia che intertenersi parando, quasi inevitabilmente il piacere degli uni noia degli altri, *nè* si può sperare se non che

annoiarsi o rincrescere, ed è gran fortuna partecipare di questo e di quello ugualmente.

XXII.

Assai difficile mi pare a decidere se sia o più contrario ai primi principii della costumatezza il parlare di se lungamente e per abito, o più raro un uomo esente da questo vizio.

XXIII.

Quello che si dice comunemente, che la vita è una rappresentazione scenica, si verifica soprattutto in questo, che il mondo parla costantissimamente in una maniera, ed opera costantissimamente in un'altra. Della quale commedia oggi essendo tutti recitanti, perchè tutti parlano a un modo, e nessuno quasi spettatore, perchè il vano linguaggio del mondo non inganna che i fanciulli e gli stolti, segue che tale rappresentazione è divenuta cosa compiutamente inetta, noia e fatica senza causa. Però sarebbe impresa degna del nostro secolo quella di rendere la vita finalmente un'azione non simulata ma vera, e di conciliare per la prima volta al mondo la famosa discordia tra i detti e i fatti. La quale, essendo i fatti, per esperienza oramai bastante, conosciuti immutabili, e non convenendo che gli uomini si affatichino più in cerca dell'impossibile, resterebbe che fosse accordata con quel mezzo, che è, ad un tempo, unico e facilissimo, benchè fino a oggi intentato: e questo è, mu-

detti, e chiamare una volta le cose coi oro.

XXIV.

ɔ m'inganno, o rara è nel nostro secolo persona lodata generalmente, le cui lodi no cominciate dalla sua propria bocca. è l'egoismo, e tanta l'invidia e l'odio uomini portano gli uni agli altri, che acquistar nome, non basta far cose loma bisogna lodarle, o trovare, che torna o, alcuno che in tua vece le predichi e nifichi di continuo, intonandole con gran gli orecchi del pubblico, per costringere ɔne sì mediante l'esempio, e sì coll'ar- colla perseveranza, a ripetere parte di lodi. Spontaneamente non isperare che o motto, per grandezza di valore che tu i, per bellezza d'opere che tu faccia. e tacciono eternamente; e, potendo, im- no che altri non vegga. Chi vuole innal- quantunque per virtù vera, dia bando destia. Ancora in questa parte il mondo ɔ alle donne: con verecondia e con ri- a lui non si ottiene nulla.

XXV.

suno è sì compiutamente disingannato ndo, nè lo conosce sì addentro, nè tanto ira, che guardato un tratto da esso con *tà, non se gli* senta in parte riconciliato;

come nessuno è conosciuto da noi sì malvagio, che salutandoci cortesemente, non ci apparisca meno malvagio che innanzi. Le quali osservazioni vagliono a dimostrare la debolezza dell'uomo, non a giustificare nè i malvagi nè il mondo.

XXVI.

L'inesperto della vita, e spesso anche l'esperto, in sui primi momenti che si conosce colto da qualche infortunio, massime dove egli non abbia colpa, se pure gli corrono nell'animo gli amici e i famigliari, o in generale gli uomini, non aspetta da loro altro che commiserazione e conforto, e, per tacere qui d'aiuto, che gli abbiano o più amore o più riguardo che innanzi; nè cosa alcuna è sì lungi dal cadergli in pensiero, come vedersi, a causa della sventura occorsagli, quasi degradato nella società, diventato agli occhi del mondo quasi reo di qualche misfatto, venuto in disgrazia degli amici, gli amici e i conoscenti da tutti i lati in fuga, e di lontano rallegrarsi della cosa, e porre lui in derisione. Similmente, accadendogli qualche prosperità, uno de' primi pensieri che gli nascono, è di avere a dividere la sua gioia cogli amici, e che forse di maggior contento riesca la cosa a loro che a lui; nè gli sa venire in capo che debbano, all'annunzio del suo caso prospero, i volti de' suoi cari distorcersi ed oscurarsi, e alcuno sbigottire; molti sforzarsi in principio di

, poi di rappiccinire nell'estimazione
a loro propria e degli altri, il suo
; in certi, a causa di questo, inte-
nicizia, in altri mutarsi in odio; fi-
ion pochi mettere ogni loro potere
er ispogliarlo di esso bene. Così è
zione dell'uomo ne' suoi concetti, e
tessa, naturalmente lontana e abbor-
realtà della vita.

XXVII.

maggior segno d'essere poco filosofo
.o, che volere savia e filosofica tutta

XXVIII.

e umano e, dal solo individuo in
nque minima porzione di esso, si di-
parti: gli uni usano prepotenza, e
soffrono. Nè legge, nè forza alcuna,
o di filosofia nè di civiltà potendo
ne uomo nato o da nascere non sia
o degli altri, resta che chi può eleg-
a. Vero è che non tutti possono, nè

XXIX.

professione è sì sterile come quella
e. Pure tanto è al mondo il valore
ura, che coll'aiuto di essa anche le
ntano fruttifere. L'impostura è ani-

ma, per dir così, della vita sociale, ed arte senza cui veramente nessun' arte e nessuna facoltà, considerandola in quanto agli effetti suoi negli animi umani, è perfetta. Sempre che tu esaminerai la fortuna di due persone che sieno l'una di valor vero in qualunque cosa, l'altra di valor falso, tu troverai che questa è più fortunata di quella; anzi il più delle volte questa fortunata, e quella senza fortuna. L'impostura vale e fa effetto anche senza il vero; ma il vero senza lei non può nulla. Nè ciò nasce, credo io, da mala inclinazione della nostra specie, ma perchè essendo il vero sempre troppo povero e difettivo, è necessaria all'uomo in ciascuna cosa, per dilettarlo o per muoverlo, parte d'illusione e di prestigio, e promettere assai più e meglio che non si può dare. La natura medesima è impostura verso l'uomo, nè gli rende la vita amabile o sopportabile, se non per mezzo principalmente d'immaginazione e d'inganno.

XXX.

Come suole il genere umano, biasimando le cose presenti, lodare le passate, così la più parte dei viaggiatori, mentre viaggiano, sono amanti del loro soggiorno nativo, e lo preferiscono con una specie d'ira a quelli dove si trovano. Tornati al luogo nativo, colla stessa ira lo pospongono a tutti gli altri luoghi dove sono stati.

XXXI.

In ogni paese i vizi e i mali universali de-
i uomini e della società umana sono notati
me particolari del luogo. Io non sono mai
ato in parte dov'io non abbia udito: qui le
nne sono vane e incostanti, leggono poco e
no male istruite; qui il pubblico è curioso
' fatti altrui, ciarliero molto e maldicente;
ui il danaro, il favore e la viltà possono tutto;
ui regna l'invidia, e le amicizie sono poco
ncere, e così discorrendo; come se altrove le
se procedessero in altro modo. Gli uomini
no miseri per necessità, e risoluti di credersi
iseri per accidente.

XXXII.

Venendo innanzi nella cognizione pratica
ella vita, l'uomo rimette ogni giorno di quella
everità per la quale i giovani, sempre cercando
erfezione, e aspettando trovarne, e misurando
utte le cose a quell'idea della medesima che
anno nell'animo, sono sì difficili a perdonare
difetti, ed a concedere stima alle virtù scarse
manchevoli, ed ai pregi di poco momento,
he occorrono loro negli uomini. Poi, vedendo
ome tutto è imperfetto, e persuadendosi che
on v'è meglio al mondo di quel poco buono
he essi disprezzano, e che quasi nessuna cosa
persona è stimabile veramente, a poco a poco,
angiata *misura*, e ragguagliando ciò che viene

loro avanti, non più al perfetto, ma al vero, si assuefanno a perdonare liberalmente, ed a fare stima di ogni virtù mediocre, di ogni ombra di valore, di ogni piccola facoltà che trovano; tanto che finalmente paiono loro lodevoli molte cose e molte persone che da prima sarebbero parute loro appena sopportabili. La cosa va tant'oltre, che, dove a principio non avevano quasi attitudine a sentire stima, in progresso di tempo diventano quasi inabili a disprezzare; maggiormente quanto sono più ricchi d'intelligenza. Perchè in vero l'essere molto disprezzante ed incontentabile passata la prima giovinezza, non è buon segno; e questi tali debbono, o per poco intelletto, o certo per poca esperienza, non aver conosciuto il mondo; ovvero essere di quegli sciocchi che disprezzano altrui per grande stima che hanno di se medesimi. In fine apparisce poco probabile, ma è vero, nè viene a significare altro che l'estrema bassezza delle cose umane, il dire, che l'uso del mondo insegna più a pregiare che a dispregiare.

XXXIII.

Gl'ingannatori mediocri, e generalmente le donne, credono sempre che le loro frodi abbiano avuto effetto, e che le persone vi sieno restate colte: ma i più astuti dubitano, conoscendo meglio da un lato le difficoltà dell'arte, dall'altro la potenza, e come quel medesimo che vo-

gliono essi, cioè ingannare, sia voluto da ognuno; le quali due cause ultime fanno che spesso l'ingannatore riesce ingannato. Oltre che questi tali non istimano gli altri così poco intendenti, come suole immaginarli chi intende poco.

XXXIV.

I giovani assai comunemente credono rendersi amabili, fingendosi malinconici. E forse, quando è finta, la malinconia per breve spazio può piacere, massime alle donne. Ma vera, è fuggita da tutto il genere umano; e al lungo andare non piace e non è fortunata nel commercio degli uomini se non l'allegria: perchè finalmente, contro a quello che si pensano i giovani, il mondo, e non ha il torto, ama non di piangere, ma di ridere.

XXXV.

In alcuni luoghi tra civili e barbari, come è, per esempio, Napoli, è osservabile più che altrove una cosa che in qualche modo si verifica in tutti i luoghi: cioè che l'uomo riputato senza danari, non è stimato appena uomo; creduto denaroso, è sempre in pericolo della vita. Dalla qual cosa nasce, che in sì fatti luoghi è necessario, come vi si pratica generalmente, pigliare per partito di rendere lo stato proprio in materia di danari un mistero: acciocchè il pubblico non sappia se ti dee disprezzare o ammazzare: onde tu non sii se non quello che sono

gli uomini ordinariamente, mezzo disprezzato e mezzo stimato, e quando voluto nuocere e quando lasciato stare.

XXXVI.

Molti vogliono e condursi teco vilmente, e che tu ad un tempo, sotto pena del loro odio, da un lato sii tanto accorto, che tu non dia impedimento alla loro viltà, dall'altro non li conosca per vili.

XXXVII.

Nessuna qualità umana è più intollerabile nella vita ordinaria, nè in fatti tollerata meno, che l'intolleranza.

XXXVIII.

Come l'arte dello schermire è inutile quando combattono insieme due schermitori uguali nella perizia, perchè l'uno non ha più vantaggio dall'altro, che se fossero ambedue imperiti; così spessissime volte accade che gli uomini sono falsi e malvagi gratuitamente, perchè si scontrano in altrettanta malvagità e simulazione, di modo che la cosa ritorna a quel medesimo che se l'una e l'altra parte fosse stata sincera e retta. Non è dubbio che, al far de' conti, la malvagità e la doppiezza non sono utili se non quando o vanno congiunte alla forza, o si abbattono ad una malvagità o astuzia minore, ovvero alla bontà. Il quale ultimo caso è raro;

il secondo, in quanto a malvagità, non è comune; perchè gli uomini, la maggior parte, sono malvagi a un modo, o poco meno. Però non è calcolabile quante volte potrebbero essi, facendo bene gli uni agli altri, ottenere con facilità quel medesimo che ottengono con gran fatica, o anche non ottengono, facendo ovvero forzandosi di far male.

XXXIX.

Baldassar Castiglione nel *Cortegiano* assegna molto convenientemente la cagione perchè sogliono i vecchi lodare il tempo in cui furono giovani, e biasimare il presente. La causa dunque, dice, di questa falsa opinione ne' vecchi, estimo io per me ch' ella sia perchè gli anni, fuggendo, se ne portan seco molte comodità, e tra l' altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complession si muta e divengon debili gli organi per i quali l' anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento, e nel luogo dei sereni e chiari pensieri entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamità compagnata: di modo che non solamente il corpo, ma l' animo ancora è infermo, nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che *sempre il cielo e la* terra e ogni cosa fac-

cia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse saria inutile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar, come disse Temistocle, un'arte che a scordar insegnasse; perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi sieno alla condizion di quelli che partendosi dal porto tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma e la riva si parta; e pur è il contrario, che il porto, e medesimamente il tempo e i piaceri, restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo, n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe e divora; nè mai più ripigliar terra ci è concesso, anzi, sempre da contrari venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo. Per essere adunque l'animo senile subbietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non li può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, paiono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi e delicati sieno, così ai vecchi per la loro indisposizione, alla qual però non manca il desiderio, paion i piaceri insipidi e freddi e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benchè i pia-

ceri in se sieno i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono e biasimano il tempo presente come malo: non discernendo che quella mutazione da se e non dal tempo procede. E, per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancora il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano come buono, perchè pare che seco porti un odore di quello che in esso sentiano quando era presente. Perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne dei nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri.

Così il Castiglione, esponendo con parole non meno belle che ridondanti, come sogliono i prosatori italiani, un pensiero verissimo. A confermazione del quale si può considerare che i vecchi pospongono il presente al passato, non solo nelle cose che dipendono dall'uomo, ma ancora in quelle che non dipendono, accusandole similmente di essere peggiorate, non tanto, com'è il vero, in essi e verso di essi, ma generalmente in se medesime. Io credo che ognuno si ricordi aver udito da' suoi vecchi più volte, come mi ricordo io da' miei, che le annate sono divenute più fredde che non erano, e gl'inverni più lunghi; e che, al tempo loro, già verso il dì di Pasqua si solevano lasciare i panni dell'inverno, e pigliare quelli della state; la qual mutazione oggi, secondo essi, appena nel mese di maggio, e talvolta di giugno, si può patire.

E non ha molti anni, che fu cercata seriamente da alcuni fisici la causa di tale supposto raffreddamento delle stagioni, ed allegato da chi il diboscamento delle montagne, e da chi non so che altre cose, per ispiegare un fatto che non ha luogo: poichè anzi al contrario è cosa, a cagione d'esempio, notata da qualcuno per diversi passi d'autori antichi, che l'Italia ai tempi romani dovette essere più fredda che non è ora. Cosa credibilissima anche perchè da altra parte è manifesto per isperienza, e per ragioni naturali, che la civiltà degli uomini venendo innanzi, rende l'aria, ne' paesi abitati da essi, di giorno in giorno più mite: il quale effetto è stato ed è palese singolarmente in America, dove, per così dire, a memoria nostra, una civiltà matura è succeduta parte a uno stato barbaro, e parte a mera solitudine. Ma i vecchi, riuscendo il freddo all'età loro assai più molesto che in gioventù, credono avvenuto alle cose il cangiamento che provano nello stato proprio, ed immaginano che il calore che va scemando in loro, scemi nell'aria o nella terra. La quale immaginazione è così fondata, che quel medesimo appunto che affermano i nostri vecchi a noi, affermavano i vecchi, per non dir più, già un secolo e mezzo addietro, ai contemporanei del Magalotti, il quale nelle lettere familiari scriveva: egli è pur certo che l'ordine antico delle stagioni par che vada pervertendosi. Qui in Italia è voce e querela

omune, che i mezzi tempi non vi son più; e
ı questi smarrimenti di confini, non vi è dubbio
he il freddo acquista terreno. Io ho udito dire
mio padre, che in sua gioventù, a Roma, la
ıattina di Pasqua di resurrezione, ognuno si
ivestiva da state. Adesso chi non ha bisogno
'impegnar la camiciuola, vi so dire che si
uarda molto bene di non alleggerirsi della
ninima cosa di quelle ch'ei portava nel cuore
ell'inverno.

Questo scriveva il Magalotti in data del 1683.
'Italia sarebbe più fredda oramai che la Groen-
andia, se da quell'anno a questo fosse venuta
ontinuamente raffreddandosi a quella propor-
ione che si raccontava allora. È quasi sover-
hio l'aggiungere che il raffreddamento conti-
ıuo che si dice aver luogo per cagioni intrin-
eche nella massa terrestre, non ha interesse
lcuno col presente proposito, essendo cosa, per
a sua lentezza, non sensibile in decine di se-
oli, non che in pochi anni.

XL.

Cosa odiosissima è il parlar molto di se. Ma
i giovani, quanto sono più di natura viva, e
li spirito superiore alla mediocrità, meno sanno
guardarsi da questo vizio: e parlano delle cose
proprie con un candore estremo, credendo per
certissimo che chi ode, le curi poco meno che
curano essi. E così facendo, sono perdonati;
non tanto a *contemplazione* dell'inesperienza,

ma perchè è manifesto il bisogno che hanno d'aiuto, di consiglio e di qualche sfogo di parole alle passioni onde è tempestosa la loro età. Ed anco pare riconosciuto generalmente che ai giovani si appartenga una specie di diritto di volere il mondo occupato nei pensier loro.

XLI.

Rade volte è ragione che l'uomo si tenga offeso di cose dette di lui fuori della sua presenza, o con intenzione che non dovessero venirgli alle orecchie: perchè se vorrà ricordarsi, ed esaminare diligentemente l'usanza propria, egli non ha così caro amico, e non ha personaggio alcuno in tanta venerazione, al quale non fosse per fare gravissimo dispiacere d'intendere molte parole e molti discorsi che fuggono a lui di bocca intorno ad esso amico o ad esso personaggio assente. Da un lato l'amor proprio è così a dismisura tenero, e così cavilloso, che quasi è impossibile che una parola detta di noi fuori della presenza nostra, se ci è recata fedelmente, non ci paia indegna o poco degna di noi, e non ci punga: dall'altro è indicibile quanto la nostra usanza sia contraria al precetto del non fare agli altri quello che non vogliamo fatto a noi, e quanta libertà di parlare in proposito d'altri sia giudicata innocente.

XLII.

ımento è quello che prova l'uomo più di venticinque anni, quando, atto, si conosce tenuto da molti ıgni come più provetto di loro, lo, si avvede che v'è in fatti al uantità di persone giovani più di , stimarsi collocato, senza contesa nel supremo grado della giovinche si reputava inferiore agli altra cosa, credersi non superato ì da nessuno; perchè i più gioıncora poco più che fanciulli, e oi compagni, non erano parte, lel mondo. Allora incomincia egli e il pregio della giovinezza, stiıuasi proprio della sua natura e ıza, tanto che appena gli sarebbe e d'immaginare se stesso diviso n è dato se non a tempo; e di) di così fatto pregio, sì quanto e, e sì quanto all'opinione altrui. i nessuno che abbia passata l'età ; anni, subito dopo la quale inore della gioventù a perdere, si verità, se non fosse di qualche gli non abbia esperienza di svense anche la sorte fosse stata prono in ogni cosa, pure questi, pastempo, sarebbe conscio a se stesso

di una sventura grave ed amara fra tutte l'altre, e forse più grave ed amara a chi sia dalle altre parti meno sventurato; cioè della decadenza o della fine della cara sua gioventù.

XLIII.

Uomini insigni per probità sono al mondo quelli dai quali, avendo familiarità con loro, tu puoi, senza sperare servigio alcuno, non temere alcun disservigio.

XLIV.

Se tu interroghi le persone sottoposte ad un magistrato, o ad un qualsivoglia ministro del governo, circa le qualità ed i portamenti di quello, massime nell'ufficio; anche concordando le risposte nei fatti, tu ritroverai gran dissensione nell'interpretarli; e quando pure le interpretazioni fossero conformi, infinitamente discordi saranno i giudizi, biasimando gli uni quelle cose che gli altri esalteranno. Solo circa l'astenersi o no dalla roba d'altri o del pubblico, non troverai due persone che, accordandosi nel fatto, discordino o nell'interpretarlo o nel farne giudizio, e che ad una voce, semplicemente, non lodino il magistrato dell'astinenza, o, per la qualità contraria, non lo condannino. E pare che in somma il buono e il cattivo magistrato non si conosca nè si misuri da altro che dall'articolo dei danari; anzi magistrato buono vaglia lo stesso che astinente,

cattivo lo stesso che cupido. E che l'ufficiale pubblico possa disporre a suo modo della vita, dell'onestà e d'ogni altra cosa dei cittadini; e di qualunque suo fatto trovare non solo scusa ma lode, purchè non tocchi i danari. Quasi che gli uomini, discordando in tutte l'altre opinioni, non convengano che nella stima della moneta: o quasi che i danari in sostanza sieno l'uomo; e non altro che i danari: cosa che veramente pare per mille indizi che sia tenuta dal genere umano per assioma costante, massime ai tempi nostri. Al qual proposito diceva un filosofo francese del secolo passato: i politici antichi parlavano sempre di costumi e di virtù; i moderni non parlano d'altro che di commercio e di moneta. Ed è gran ragione, soggiunge qualche studente di economia politica, o allievo delle gazzette in filosofia: perchè le virtù e i buoni costumi non possono stare in piedi senza il fondamento dell'industria; la quale provvedendo alle necessità giornaliere, e rendendo agiato e sicuro il vivere a tutti gli ordini di persone, renderà stabili le virtù, e proprie dell'universale. Molto bene. Intanto, in compagnia dell'industria, la bassezza dell'animo, la freddezza, l'egoismo, l'avarizia, la falsità e la perfidia mercantile, tutte le qualità e le passioni più depravatrici e più indegne dell'uomo incivilito, sono in vigore, e moltiplicano senza fine; ma le virtù si aspettano.

XLV.

Gran rimedio della maldicenza, appunto come delle afflizioni d'animo, è il tempo. Se il mondo biasima qualche nostro istituto o andamento, buono o cattivo, a noi non bisogna altro che perseverare. Passato poco tempo, la materia divenendo trita, i maledici l'abbandonano, per cercare delle più recenti. E quanto più fermi ed imperturbati ci mostreremo noi nel seguire oltre, disprezzando le voci, tanto più presto ciò che fu condannato in principio, o che parve strano, sarà tenuto per ragionevole e per regolare; perchè il mondo, il quale non crede mai che chi non cede abbia il torto, condanna alla fine se, ed assolve noi. Onde avviene, cosa assai nota, che i deboli vivono a volontà del mondo, e i forti a volontà loro.

XLVI.

Non fa molto onore, non so s'io dica agli uomini o alla virtù, vedere che in tutte le lingue civili, antiche e moderne, le medesime voci significano bontà e sciocchezza, uomo da bene e uomo da poco. Parecchie di questo genere, come in italiano dabbenaggine, in greco εὐήθης, εὐήθεια, prive del significato proprio, nel quale forse sarebbero poco utili, non ritengono, o non ebbero da principio, altro che il secondo. Tanta stima della bontà è stata fatta in ogni tempo dalla moltitudine; i giudizi della quale, e gl'in-

:imi sentimenti, si manifestano, anche mal grado talvolta di lei medesima, nelle forme del linguaggio. Costante giudizio della moltitudine, non meno che, contraddicendo al linguaggio il discorso, costantemente dissimulato, è, che nessuno che possa eleggere, elegga di esser buono: gli sciocchi sieno buoni, perchè altro non possono.

XLVII.

L'uomo è condannato o a consumare la gioventù senza proposito, la quale è il solo tempo di far frutto per l'età che viene, e di provvedere al proprio stato; o a spenderla in procacciare godimenti a quella parte della sua vita, nella quale egli non sarà più atto a godere.

XLVIII.

Quanto sia grande l'amore che la natura ci ha dato verso i nostri simili, si può comprendere da quello che fa qualunque animale, e il fanciullo inesperto, se si abbatte a vedere la propria immagine in qualche specchio; che, credendola una creatura simile a se, viene in furore e in ismanie, e cerca ogni via di nuocere a quella creatura e di ammazzarla. Gli uccellini domestici, mansueti come sono per natura e per costume, si spingono contro allo specchio stizzosamente, stridendo, colle ali inarcate e col becco aperto, e lo percuotono; e la scim-

mía, quando può, lo gitta in terra,
co' piedi.

XLIX.

Naturalmente l'animale odia i
e qualora ciò è richiesto all'inter
l'offende. Perciò l'odio nè le ingiu
mini non si possono fuggire: il dis
in gran parte. Onde sono il più dell
a proposito gli ossequi che i giov
sone nuove nel mondo prestano a c
alle mani, non per viltà, nè per alt
ma per un desiderio benevolo di n
inimicizie e di guadagnare gli anir
desiderio non vengono a capo, e
modo nocciono alla loro estimazi
nell'ossequiato cresce il concetto
simo, e quello dell'ossequioso scen
cerca dagli uomini utilità o grido
cerchi amore, che non s'ottiene;
udire il mio consiglio, mantenga
dignità intera, rendendo non più c
a ciascheduno. Alquanto più odia
guitato sarà così che altrimenti, m
volte disprezzato.

L.

In un libro che hanno gli Ebrei
e di detti vari, tradotto, come si
bico, o più verisimilmente, second
fattura pure ebraica, fra molte a

ıssun rilievo, si legge che non so qual sapiente, sendogli detto da uno, io ti vo' bene, rispose: ı perchè no? se non sei nè della mia religione, ; parente mio, nè vicino, nè persona che mi antenga. L'odio verso i propri simili è maggiore verso i più simili. I giovani sono, per ille ragioni, più atti all'amicizia che gli ali. Nondimeno è quasi impossibile un'amicizia urevole tra due che menino parimente vita iovanile; dico quella sorte di vita che si chiaıa così oggi, cioè dedita principalmente alle onne. Anzi tra questi tali è meno possibile he mai, sì per la veemenza delle passioni, sì er la rivalità in amore e le gelosie che naɔono tra essi inevitabilmente, e perchè, come notato da Madama di Staël, gli altrui sucessi prosperi colle donne sempre fanno dispiaere, anche al maggiore amico del fortunato. ,e donne sono, dopo i danari, quella cosa in ui la gente è meno trattabile e meno capace i accordi, e dove i conoscenti, gli amici, i ratelli cangiano l'aspetto e la natura loro orinaria: perchè gli uomini sono amici e paenti, anzi sono civili e uomini, non fino agli .ltari, giusta il proverbio antico, ma fino ai lanari e alle donne: quivi diventano selvaggi ı bestie. E nelle cose donnesche, se è minore 'inumanità, l'invidia è maggiore che nei daıari: perchè in quelle ha più interesse la vaıità; ovvero, per dir meglio, perchè v'ha inıeresse *un amor* proprio, che fra tutti è il più

proprio e il più delicato. E benchè ognuno nelle occasioni faccia altrettanto, mai non si vede alcuno sorridere o dire parole dolci a una donna, che tutti i presenti non si sforzino, o di fuori o fra se medesimi, di metterlo amaramente in derisione. Onde, quantunque la metà del piacere dei successi prosperi in questo genere, come anche per lo più negli altri, consista in raccontarli, è al tutto fuori di luogo il conferire che i giovani fanno le loro gioie amorose, massime con altri giovani: perchè nessun ragionamento fu mai ad alcuno più rincrescevole; e spessissime volte, anche narrando il vero, sono scherniti.

LI.

Vedendo quanto poche volte gli uomini nelle loro azioni sono guidati da un giudizio retto di quello che può loro giovare o nuocere, si conosce quanto facilmente debba trovarsi ingannato chi proponendosi d'indovinare alcuna risoluzione occulta, esamina sottilmente in che sia posta la maggiore utilità di colui o di coloro a cui tale risoluzione si aspetta. Dice il Guicciardini nel principio del decimosettimo libro, parlando dei discorsi fatti in proposito dei partiti che prenderebbe Francesco primo, re di Francia, dopo la sua liberazione dalla fortezza di Madrid: considerarono forse quegli che discorsero in questo modo più quello che ragionevolmente doveva fare, che non consi-

ırono quale sia la natura o la prudenza dei nzesi; errore nel quale certamente spesso ade nelle consulte e nei giudizi che si fanno a disposizione e volontà di altri. Il Guicdini è forse il solo storico tra i moderni, abbia e conosciuti molto gli uomini, e filoto circa gli avvenimenti, attenendosi alla nizione della natura umana, e non piuttoa una certa scienza politica, separata dalla nza dell' uomo, e per lo più chimerica, della le si sono serviti comunemente quegli sto-, massime oltramontani ed oltramarini, che no voluto pur discorrere intorno ai fatti, contentandosi, come la maggior parte, di rarli per ordine, senza pensare più avanti.

LII.

Nessuno si creda aver imparato a vivere, non ha imparato a tenere per un purissimo no di sillabe le profferte che gli sono fatte chicchessia, e più le più spontanee, per soni e per ripetute che possano essere: nè solo profferte, ma le istanze vivissime ed infinite molti fanno acciocchè altri si prevalga delle oltà loro; e specificano i modi e le circonze della cosa, e con ragioni rimuovono le icoltà. Che se alla fine, o persuaso, o forse to dal tedio di sì fatte istanze, o per quaque causa, tu ti conduci a scoprire ad alo di questi tali qualche tuo bisogno, tu i colui *subito* impallidire, poi mutato di-

scorso, o risposto parole di nessun rilievo, lasciarti senza conchiusione; e da indi innanzi, per lungo tempo, non sarà piccola fortuna se, con molta fatica, ti verrà fatto di rivederlo, o se, ricordandotegli per iscritto, ti sarà risposto. Gli uomini non vogliono beneficare, e per la molestia della cosa in se, e perchè i bisogni e le sventure dei conoscenti non mancano di fare a ciascuno qualche piacere; ma amano l'opinione di benefattori, e la gratitudine altrui, e quella superiorità che viene dal benefizio. Però quello che non vogliono dare, offrono: e quanto più ti veggono fiero, più insistono, prima per umiliarti e per farti arrossire, poi perchè tanto meno temono che tu non accetti le loro offerte. Così con grandissimo coraggio si spingono oltre fino all'ultima estremità, disprezzando il presentissimo pericolo di riuscire impostori, con isperanza di non essere mai altro che ringraziati; finchè alla prima voce che significhi domanda, si pongono in fuga.

LIII.

Diceva Bione, filosofo antico: è impossibile di piacere alla moltitudine, se non diventando un pasticcio, o del vino dolce. Ma questo impossibile, durante lo stato sociale degli uomini, sarà cercato sempre, anco da chi dica, ed anco da chi talvolta creda di non cercarlo: come, durando la nostra specie, i più conoscenti della con-

umana, persevereranno fino alla morte
) felicità, e promettendosene.

LIV.

asi per assioma generale che, salvo per
orto, l'uomo, non ostante qualunque
ed evidenza delle cose contrarie, non
ai tra se e se, ed anche nascondendo
tti gli altri, di creder vere quelle cose,
nza delle quali gli è necessaria alla
lità dell'animo,. e, per dir così, a po-
re. Il vecchio, massime se egli usa nel
mai fino all'estremo non lascia di cre-
segreto della sua mente, benchè ad
asione protesti il contrario, di potere,
eccezione singolarissima dalla regola
le, in qualche modo ignoto e inespli-
lui medesimo, fare ancora un poco
sione alle donne: perchè il suo stato
troppo misero, se egli fosse persuaso
mente di essere escluso in tutto e per
la quel bene in cui finalmente l'uomo
a a un modo, ora a un altro, e quando
ando meno aggirandosi, viene a ri-
tilità della vita. La donna licenziosa,
egga tutto giorno mille segni dell'opi-
bblica intorno a se, crede costante-
i essere tenuta dalla generalità per
esta; e che solo un piccolo numero
nfidenti antichi e nuovi (dico piccolo
) *del* pubblico) sappiano e tengano

celato al mondo, ed anche gli uni di loro agli altri, il vero dell'esser suo. L'uomo di portamenti vili, e, per la stessa sua viltà e per poco ardire, sollecito dei giudizi altrui, crede che le sue azioni sieno interpretate nel miglior modo, e che i veri motivi di esse non sieno compresi. Similmente nelle cose materiali, il Buffon osserva che il malato in punto di morte non dà vera fede nè a medici nè ad amici, ma solo all'intima sua speranza, che gli promette scampo dal pericolo presente. Lascio la stupenda credulità e incredulità de' mariti circa le mogli, materia di novelle, di scene, di motteggi e di riso eterno a quelle nazioni appresso le quali il matrimonio è irrevocabile. E così discorrendo, non è cosa al mondo tanto falsa nè tanto assurda, che non sia tenuta vera dagli uomini più sensati, ogni volta che l'animo non trova modo di accomodarsi alla cosa contraria, e di darsene pace. Non tralascerò che i vecchi sono meno disposti che i giovani a rimuoversi dal credere ciò che fa per loro, e ad abbracciare quelle credenze che gli offendono: perchè i giovani hanno più animo di levare gli occhi incontro ai mali, e più attitudine o a sostenerne la coscienza o a perirne.

LV.

Una donna è derisa se piange di vero cuore il marito morto, ma biasimata altamente se, per qualunque grave ragione o necessità, com-

parisce in pubblico, o smette il bruno, un giorno prima dell'uso. È assioma trito, ma non perfetto, che il mondo si contenta dell'apparenza. Aggiungasi per farlo compiuto, che il mondo non si contenta mai, e spesso non si cura, e spesso è intollerantissimo della sostanza. Quell'antico si studiava più d'esser uomo da bene, che di parere; ma il mondo ordina di parere uomo da bene, e di non essere.

LVI.

La schiettezza allora può giovare, quando è usata ad arte, o quando, per la sua rarità, non l'è data fede.

LVII.

Gli uomini si vergognano, non delle ingiurie che fanno, ma di quelle che ricevono. Però ad ottenere che gl'ingiuriatori si vergognino, non v'è altra via, che di rendere loro il cambio.

LVIII.

I timidi non hanno meno amor proprio che gli arroganti, anzi più, o vogliamo dire più sensitivo; e perciò temono: e si guardano di non pungere gli altri, non per istima che ne facciano maggiore che gl'insolenti e gli arditi, ma per evitare d'esser punti essi, atteso l'estremo dolore che ricevono da ogni puntura.

LIX.

È cosa detta più volte, che quanto decrescono negli stati le virtù solide, tanto crescono le apparenti. Pare che le lettere sieno soggette allo stesso fato, vedendo come al tempo nostro, più che va mancando, non posso dire l'uso, ma la memoria delle virtù dello stile, più cresce il nitore delle stampe. Nessun libro classico fu stampato in altri tempi con quella eleganza che oggi si stampano le gazzette, e l'altre ciance politiche, fatte per durare un giorno; ma dell'arte dello scrivere non si conosce più nè s'intende appena il nome. E credo che ogni uomo da bene, all'aprire o leggere un libro moderno, senta pietà di quelle carte e di quelle forme di caratteri così terse, adoperate a rappresentar parole sì orride, e pensieri la più parte sì scioperati.

LX.

Dice il La Bruyère una cosa verissima, che è più facile ad un libro mediocre di acquistar grido per virtù di una riputazione già ottenuta dall'autore, che ad un autore di venire in riputazione per mezzo d'un libro eccellente. A questo si può soggiungere, che la via forse più diritta di acquistar fama, è di affermare con sicurezza e pertinacia, e in quanti più modi è possibile, di averla acquistata.

LXI.

lo della gioventù, l' uomo resta pri-
ı proprietà di comunicare e, per dir
pirare colla presenza se agli altri; e
quella specie d'influsso che il giovane
ɛ' circostanti, e che congiunge questi
'a che sentano verso lui sempre qual-
d' inclinazione, conosce, non senza un
ovo, di trovarsi nelle compagnie come
tutti, e intorniato di creature sensi-
meno indifferenti verso lui che quelle
senso.

LXII.

no fondamento dell' essere apparec-
giuste occasioni a spendersi, è il molto
si.

LXIII.

cetto che l'artefice ha dell'arte sua o
ıto della sua scienza, suol essere grande
zione contraria al concetto ch'egli ha
io valore nella medesima.

LXIV.

artefice o scienziato o cultore di qua-
sciplina, che sarà usato paragonarsi,
ıltri cultori di essa, ma con essa me-
ıiù che sarà eccellente, più basso con-
ı di se: perchè meglio conoscendo le

profondità di quella, più inferio
paragone. Così quasi tutti gli
sono modesti: perchè si parag
mente, non cogli altri, ma co
perfetto che hanno dinanzi all
tamente più chiara e maggior
ha il volgo, e considerano quan
dal conseguirla. Dove che i vol
e forse alle volte con verità, s
non solo conseguita, ma supera
perfezione che cape negli anim

LXV.

Nessuna compagnia è piace
dare, se non di persone dalle
piaccia a noi d'essere sempre pi
le donne, volendo che la loro
cessi di piacere dopo breve ten
studiare di rendersi tali, che p
siderata durevolmente la loro

LXVI.

Nel secolo presente i neri
razza e di origine totalmente
chi, e nondimeno totalmente u
quanto è a' diritti umani. Nel se
i neri, creduti avere una radic
essere una stessa famiglia, fu
simamente da' teologi spagnuol
a diritti, fossero per natura, e
vina, di gran lunga inferiori a

e nell'altro secolo i neri furono e sono venduti e comperati e fatti lavorare in catene sotto la sferza. Tale è l'etica, e tanto le credenze in materia di dovere morale hanno che fare colle azioni.

LXVII.

Poco propriamente si dice che la noia è mal comune. Comune è l'essere disoccupato, o sfaccendato per dir meglio; non annoiato. La noia non è se non di quelli in cui lo spirito è qualche cosa. Più può lo spirito in alcuno, più la noia è frequente, penosa e terribile. La massima parte degli uomini trova bastante occupazione in che che sia, e bastante diletto in qualunque occupazione insulsa; e quando è del tutto disoccupata, non prova perciò gran pena. Di qui nasce che gli uomini di sentimento sono sì poco intesi circa la noia, e fanno il volgo talvolta maravigliare e talvolta ridere, quando parlano della medesima e se ne dolgono con quella gravità di parole, che si usa in proposito de' mali maggiori e più inevitabili della vita.

LXVIII.

La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani. Non che io creda che dall'esame di tale sentimento nascano quelle conseguenze che molti filosofi hanno stimato di raccorne, ma nondimeno il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, nè, per dir così,

dalla terra intera; considerare l'am stimabile dello spazio, il numero e la ravigliosa dei mondi, e trovare che t e piccino alla capacità dell'animo p maginarsi il numero dei mondi infini verso infinito, e sentire che l'animo e nostro sarebbe ancora più grande universo; e sempre accusare le cos cienza e di nullità, e patire mancame e però noia, pare a me il maggi grandezza e di nobiltà, che si vegg tura umana. Perciò la noia è poc uomini di nessun momento, e pochiss agli altri animali.

LXIX.

Dalla famosa lettera di Cicerone dove induce questo a comporre una congiura di Catilina, e da un'altra le divulgata e non meno curiosa, in c peratore prega Frontone suo maestr come fu fatto, la guerra partica an da esso Vero; lettere somigliantissi che oggi si scrivono ai giornalisti, i moderni domandano articoli di quelli, per essere antichi, domanda si può argomentare in qualche pic di che fede sia la storia, ancora quan da uomini contemporanei e di gran loro tempo.

LXX.

Moltissimi di quegli errori che si chiamano
:iullaggini, in cui sogliono cadere i giovani
perti del mondo, e quelli che, o giovani o
:hi, sono condannati dalla natura ad essere
che uomini e parere sempre fanciulli, non
iistono, a considerarli bene, se non in que-
che i sopraddetti pensano e si governano
e se gli uomini fossero meno fanciulli di
che sono. Certamente quella cosa che prima
rse più di qualunque altra percuote di ma-
glia l'animo de' giovani ben educati, al-
trare che fanno nel mondo, è la frivolezza
e occupazioni ordinarie, dei passatempi, dei
orsi, delle inclinazioni e degli spiriti delle
one: alla qual frivolezza eglino poi coll'uso
co a poco si adattano, ma non senza pena
fficoltà, parendo loro da principio di aver
rnare un'altra volta fanciulli. E così è ve-
ente: che il giovane di buona indole e buona
plina, quando incomincia, come si dice, a
re, dee per forza rifarsi indietro, e rim-
bire, per dir così, un poco; e si trova molto
nnato dalla credenza che aveva, di dovere
a in tutto diventar uomo, e deporre ogni
zo di fanciullezza. Perchè al contrario gli
ini in generalità, per quanto procedano
i anni, sempre continuano a vivere in molta
fanciullescamente.

LXXI.

Dalla sopraddetta opinione che il giovane ha degli uomini, cioè perchè li crede più uomini che non sono, nasce che si sgomenta ad ogni suo fallo, e si pensa aver perduta la stima di quelli che furono spettatori o consapevoli. Poi di là a poco si riconforta, non senza maraviglia, vedendosi trattare da quei medesimi coi modi di prima. Ma gli uomini non sono sì pronti a disistimare, perchè non avrebbero mai a far altro, e dimenticano gli errori, perchè troppi ne veggono e ne commettono di continuo. Nè sono sì consentanei a se stessi, che non ammirino facilmente oggi chi forse derisero ieri. Ed è manifesto quanto spesso da noi medesimi sia biasimata, anche con parole assai gravi, o messa in burla, questa o quella persona assente, nè perciò privata in maniera alcuna della nostra stima, e trattata poi, quando è presente, con altri modi che innanzi.

LXXII.

Come il giovane è ingannato dal timore in questo, così sono ingannati dalla loro speranza quelli che avvedendosi di essere o caduti o abbassati nella stima d'alcuno, tentano di rilevarsi a forza di uffici e di compiacenze che fanno a quello. La stima non è prezzo di ossequi: oltre che essa, non diversa in ciò dall' amicizia, è come un fiore, che pesto una volta gravemente,

passito, mai più non ritorna. Però da que- ;hc possiamo dire umiliazioni, non si rac- .e altro frutto che essere più disistimato. ı è che il disprezzo, anche ingiusto, di chic- ;ia è sì penoso a tollerare, che veggendosene ıi, pochi sono sì forti che restino immobili, n si dieno con vari mezzi, per lo più inu- iimi, a cercare di liberarsene. Ed è vezzo i comune degli uomini mediocri, di usare :igia e disdegno cogl' indifferenti e con chi ra curarsi di loro, e ad un segno o ad un etto che abbiano di non curanza, divenire li per non soffrirla, e spesso ricorrere ad vili. Ma anche per questa ragione il par- da prendere se alcuno mostra disprezzarti, . ricambiarlo con segni di altrettanto di- zzo o maggiore: perchè, secondo ogni veri- glianza, tu vedrai l'orgoglio di quello can- si in umiltà. Ed in ogni modo non può ıcare che quegli non senta dentro tanta of- ione, e al tempo medesimo tale stima di she sieno abbastanza a punirlo.

LXXIII.

Come le donne quasi tutte, così ancora gli ini assai comunemente, e più i più superbi, ıttivano, e si conservano colla non curanza l disprezzo, ovvero, al bisogno, con dimo- re fintamente di non curarli e di non avere ıa di loro. Perchè quella stessa superbia onde ıumero infinito d' uomini usa alterigia cogli

umili e con tutti quelli che gli fann d'onore, rende lui curante e sollecito e b della stima e degli sguardi di quelli lo curano, o che mostrano non badargl nasce non di rado, anzi spesso, nè so in amore, una lepida alternativa tra sone, o l'una o l'altra, con vicenda p oggi curata e non curante, domani c non curata. Anzi si può dire che simil ed alternativa apparisce in qualche m o manco, in tutta la società umana; e parte della vita è piena di genti che non mirano, che salutate non rispond seguitate fuggono, che voltando loro o torcendo il viso, si volgono e s'incli corrono dietro ad altrui.

LXXIV.

Verso gli uomini grandi, e specialmen quelli in cui risplende una straordinaria il mondo è come donna. Non gli ammi ma gli ama, perchè quella loro forza mora. Spesso, come nelle donne, l'amo questi tali è maggiore per conto ed in zione del disprezzo che essi mostrano, trattamenti che fanno, e dello stesso che ispirano agli uomini. Così Napol amatissimo dalla Francia, ed oggetto, così, di culto ai soldati che egli chiam da cannone, e trattò come tali. Così tan tani che fecero degli uomini simile giud

uso, furono carissimi ai loro eserciti in vita, ed oggi nelle storie fanno invaghire di se i lettori. Anche una sorte di brutalità e di stravaganza piace non poco in questi tali, come alle donne negli amanti. Però Achille è perfettamente amabile: laddove la bontà di Enea e di Goffredo, e la saviezza di questi medesimi e di Ulisse, generano quasi odio.

LXXV.

In più altri modi la donna è come una figura di quello che è il mondo generalmente: perchè la debolezza è proprietà del maggior numero degli uomini; ed essa, verso i pochi forti o di mente o di cuore o di mano, rende le moltitudini tali, quali sogliono essere le femmine verso i maschi. Perciò quasi colle stesse arti si acquistano le donne e il genere umano: con ardire misto di dolcezza, con tollerare le ripulse, con perseverare fermamente e senza vergogna, si viene a capo, come delle donne, così dei potenti, dei ricchi, dei più degli uomini in particolare, delle nazioni e dei secoli. Come colle donne abbattere i rivali, e far solitudine dintorno a se, così nel mondo è necessario atterrare gli emuli e i compagni, e farsi via su pei loro corpi: e si abbattono questi e i rivali colle stesse armi; delle quali due sono principalissime, la calunnia e il riso. Colle donne e cogli uomini riesce sempre a nulla, o certo è malissimo fortunato, chi gli ama d'amore non finto e non

tepido, e chi antepone gl'interessi loro ai propri. E il mondo è, come le donne, di chi lo seduce, gode di lui, e lo calpesta.

LXXVI.

Nulla è più raro al mondo, che una persona abitualmente sopportabile.

LXXVII.

La sanità del corpo è riputata universalmente come ultimo dei beni, e pochi sono nella vita gli atti e le faccende importanti, dove la considerazione della sanità, se vi ha luogo, non sia posposta a qualunque altra. La cagione può essere in parte, ma non però in tutto, che la vita è principalmente dei sani, i quali, come sempre accade, o disprezzano o non credono di poter perdere ciò che posseggono. Per recare un esempio fra mille, diversissime cause fanno e che un luogo è scelto a fondarvi una città, e che una città cresce di abitatori: ma tra queste cause non si troverà forse mai la salubrità del sito. Per lo contrario non v'è sito in sulla terra tanto insalubre e tristo, nel quale, indotti da qualche opportunità, gli uomini non si acconcino di buon grado a stare. Spesso un luogo saluberrimo e disabitato è in prossimità di uno poco sano e abitatissimo: e si veggono continuamente le popolazioni abbandonare città e climi salutari, per concorrere sotto cieli aspri, e in luoghi non di rado malsani, e talora mezzo

i, dove sono invitati da altre comodità. Madrid e simili, sono città di condi- ssime alla salute, le quali, per essere tutto giorno crescono della gente che abitazioni sanissime delle provincie. E uoversi dai paesi nostri, in Toscana a causa del suo commercio, da indi in fu cominciato a popolare, è cresciuto nente d'uomini, e cresce sempre; e in rte di Livorno, Pisa, luogo salutevole,) per aria temperatissima e soave, già popolo, quando era città navigatrice e, è ridotta quasi un deserto, e segue) ogni giorno più.

LXXVIII.

o più persone in un luogo pubblico o unanza qualsivoglia, che stieno ridendo in modo osservabile, nè sappiano gli che, generano in tutti i presenti tale one, che ogni discorso tra questi divien olti ammutoliscono, alcuni si partono, repidi si accostano a quelli che ridono, ıdo di essere accettati a ridere in com- oro. Come se si udissero scoppi di ar- vicine, dove fossero genti al buio: tutti ›bero in iscompiglio, non sapendo ove › toccare i colpi in caso che l'artiglieria ica a palla. Il ridere concilia stima e anche dagli ignoti, tira a se l'atten- tutti i circostanti, e dà fra questi una

sorte di superiorità. E se, come accade, tu ti ritrovassi in qualche luogo alle volte o non curato, o trattato con alterigia o scortesemente, tu non hai a far altro che scegliere fra i presenti uno che paia a proposito, e con quello ridere franco e aperto e con perseveranza, mostrando più che puoi che il riso ti venga dal cuore; e se forse vi sono alcuni che ti deridano, ridere con voce più chiara e con più costanza che i derisori. Tu devi essere assai sfortunato se, avvedutisi del tuo ridere, i più orgogliosi e più petulanti della compagnia, e quelli che più torcevano da te il viso, fatta brevissima resistenza, o non si danno alla fuga, o non vengono spontanei a chieder pace, ricercando la tua favella, e forse profferendotisi per amici. Grande tra gli uomini e di gran terrore è la potenza del riso, contro il quale nessuno nella sua coscienza trova se munito da ogni parte. Chi ha coraggio di ridere, è padrone del mondo, poco altrimenti di chi è preparato a morire.

LXXIX.

Il giovane non acquista mai l'arte del vivere, non ha, si può dire, un successo prospero nella società, e non prova nell'uso di quella alcun piacere, finchè dura in lui la veemenza dei desiderii. Più ch'egli si raffredda, più diventa abile a trattare gli uomini e se stesso. La natura, benignamente come suole, ha ordinato che l'uomo non impari a vivere se non a pro-

porzione che le cause del vivere gli s'involano; non sappia le vie di venire a' suoi fini se non cessato che ha di apprezzarli come felicità celesti, e quando l'ottenerli non gli può arrecare allegrezza più che mediocre; non goda se non divenuto incapace di godimenti vivi. Molti si trovano assai giovani di tempo in questo stato ch'io dico; e riescono non di rado bene, perchè desiderano leggermente, essendo nei loro animi anticipata da un concorso di esperienza e d'ingegno, l'età virile. Altri non giungono al detto stato mai nella vita loro: e sono quei pochi in cui la forza dei sentimenti è sì grande in principio, che per corso d'anni non vien meno: i quali più che tutti gli altri godrebbero nella vita, se la natura avesse destinata la vita a godere. Questi per lo contrario sono infelicissimi, e bambini fino alla morte nell'uso del mondo, che non possono apprendere.

LXXX.

Rivedendo in capo di qualche anno una persona ch'io avessi conosciuta giovane, sempre alla prima giunta mi è paruto vedere uno che avesse sofferta qualche grande sventura. L'aspetto della gioia e della confidenza non è proprio che della prima età: e il sentimento di ciò che si va perdendo, e delle incomodità corporali che crescono di giorno in giorno viene generando anche nei più frivoli o più di natura allegra, ed anco similmente nei *più* felici, un abito di volto e un

portamento, che si chiama grave, e che per rispetto a quello dei giovani e dei fanciulli, veramente è triste.

LXXXI.

Accade nella conversazione come cogli scrittori, molti de' quali in principio, trovati nuovi di concetti, e di un color proprio, piacciono grandemente; poi, continuando a leggere, vengono a noia, perchè una parte dei loro scritti è imitazione dell' altra. Così nel conversare, le persone nuove spesse volte sono pregiate e gradite pei loro modi e pei loro discorsi, e le medesime vengono a noia coll' uso e scadono nella stima: perchè gli uomini necessariamente, alcuni più ed alcuni meno, quando non imitano gli altri, sono imitatori di se medesimi. Però quelli che viaggiano, specialmente se sono uomini di qualche ingegno e che posseggono l' arte del conversare, facilmente lasciano di se, nei luoghi da cui passano, un' opinione molto superiore al vero, atteso l' opportunità che hanno di celare quella che è difetto ordinario degli spiriti, dico la povertà. Poichè quel tanto che essi mettono fuori in una o in poco più occasioni, parlando principalmente delle materie più appartenenti a loro, in sulle quali, anche senza usare artifizio, sono condotti dalla cortesia o dalla curiosità degli altri, è creduto, non la loro ricchezza intera, ma una minima parte di quella, e, per dir così, moneta da spendere alla gior-

:a, non già, come è forse il più delle volte, utta la somma o la maggior parte dei loro ıari. E questa credenza riesce stabile, per ıncanza di nuove occasioni che la distrug-ıo. Le stesse cause fanno che i viaggiatori ıilmente dall'altro lato sono soggetti ad er-'e, giudicando troppo altamente delle persone qualche capacità, che nei viaggi vengono o alle mani.

LXXXII.

Nessuno diventa uomo innanzi di aver fatta a grande esperienza di se, la quale rivelando a lui medesimo, e determinando l'opinione ı intorno a se stesso, determina in qualche ıdo la fortuna e lo stato suo nella vita. A ꜫsta grande esperienza, insino alla quale nes-ıo nel mondo riesce da molto più che un ıciullo, il vivere antico porgeva materia in-ita e pronta: ma oggi il vivere de' privati ıì povero di casi, e in universale di tal na-'a, che, per mancamento di occasioni, molta rte degli uomini muore avanti all'esperienza 'io dico, e però bambina poco altrimenti che a nacque. Agli altri il conoscimento e il pos-so di se medesimi suol venire o da bisogni ınfortuni, o da qualche passione grande, cioè te; e per lo più dall'amore; quando l'amore gran passione; cosa che non accade in tutti ne l'amare. Ma accaduta che sia, o nel prin-io della vita, come in alcuni, ovvero più

tardi e dopo altri amori di minore importanza, come pare che occorra più spesse volte, certo all'uscire di un amor grande e passionato, l'uomo conosce già mediocremente i suoi simili, fra i quali gli è convenuto aggirarsi con desiderii intensi, e con bisogni gravi e forse non provati innanzi; conosce ab esperto la natura delle passioni, poichè una di loro che arda, infiamma tutte l'altre; conosce la natura e il temperamento proprio; sa la misura delle proprie facoltà e delle proprie forze; e oramai può far giudizio se e quanto gli convenga sperare o disperare di se, e, per quello che si può intendere del futuro, qual luogo gli sia destinato nel mondo. In fine la vita a' suoi occhi ha un aspetto nuovo, già mutata per lui di cosa udita in veduta, e d'immaginata in reale; ed egli si sente, in mezzo ad essa, forse non più felice, ma per dir così, più potente di prima, cioè più atto a far uso di se e degli altri.

LXXXIII.

Se quei pochi uomini di valor vero che cercano gloria, conoscessero ad uno ad uno tutti coloro di cui è composto quel pubblico dal quale essi con mille estremi patimenti si sforzano di essere stimati, è credibile che si raffredderebbero molto nel loro proposito, e forse che l'abbandonerebbero. Se non che l'animo nostro non si può sottrarre al potere che ha nell'immaginazione il numero degli uomini: e

si vede infinite volte che noi apprezziamo, anzi rispettiamo, non dico una moltitudine, ma dieci persone adunate in una stanza, ognuna delle quali da se riputiamo di nessun conto.

LXXXIV.

Gesù Cristo fu il primo che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell' avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell' uomo; derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degl'infelici; il quale esso Gesù Cristo dinotò col nome di mondo, che gli dura in tutte le lingue colte insino al presente. Questa idea generale, che è di tanta verità, e che poscia è stata e sarà sempre di tanto uso, non credo che avanti quel tempo fosse nata ad altri, nè mi ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa, in alcun filosofo gentile. Forse perchè avanti quel tempo la viltà e la frode non fossero affatto adulte, e la civiltà non fosse giunta a quel luogo dove gran parte dell' esser suo si confonde con quello della corruzione.

Tale in somma quale ho detto di sopra, e quale fu significato da Gesù Cristo, è l'uomo che chiamano civile, cioè quell' uomo che la *ragione e l'ingegno* non rivelano, che i libri

e gli educatori non annunziano, che la natura costantemente reputa favoloso, e che sola l'esperienza della vita fa conoscere e creder vero. E notisi come quell'idea che ho detto, quantunque generale, si trovi convenire in ogni sua parte a innumerabili individui.

LXXXV.

Negli scrittori pagani la generalità degli uomini civili, che noi chiamiamo società o mondo, non si trova mai considerata nè mostrata risolutamente come nemica della virtù, nè come certa corruttrice d'ogni buona indole, e d'ogni animo bene avviato. Il mondo nemico del bene, è un concetto, quanto celebre nel Vangelo e negli scrittori moderni, anche profani, tanto o poco meno sconosciuto dagli antichi. E questo non farà maraviglia a chi considererà un fatto assai manifesto e semplice, il quale può servire di specchio a ciascuno che voglia paragonare in materia morale gli stati antichi ai moderni: e ciò è che laddove gli educatori moderni temono il pubblico, gli antichi lo cercavano; e dove i moderni fanno dell'oscurità domestica, della segregazione e del ritiro, uno schermo ai giovani contro la pestilenza dei costumi mondani, gli antichi traevano la gioventù, anche a forza, dalla solitudine, ed esponevano la sua educazione e la sua vita agli occhi del mondo, e il mondo agli occhi suoi,

) l'esempio atto più ad ammaestrarla
:romperla.

LXXXVI.

certo modo di celare agli altri i con-
roprio sapere, è di non trapassarli.

LXXXVII.

ggia molto, ha questo vantaggio da-
che i soggetti delle sue rimembranze
vengono remoti; di maniera che esse
o in breve quel vago e quel poetico,
altri non è dato loro se non dal tempo.
ha viaggiato punto, ha questo svan-
he tutte le sue rimembranze sono di
ualche parte presenti, poichè presenti
oghi ai quali ogni sua memoria si ri-

LXXXVIII.

ne non di rado che gli uomini vani e
concetto di se medesimi, in cambio
egoisti e d'animo duro, come parrebbe
e, sono dolci, benevoli, buoni compa-
nche buoni amici e servigievoli molto.
credono ammirati da tutti, così ragio-
nte amano i loro creduti ammiratori,
tano dove possono, anche perchè giu-
iò conveniente a quella maggioranza
ale stimano che la sorte gli abbia fa-
onversano volentieri, perchè credono

il mondo pieno del loro nome; ed usano modi umani, lodandosi internamente della loro affabilità, e di sapere adattare la loro grandezza ad accomunarsi ai piccoli. Ed ho notato che crescendo nell' opinione di se medesimi, crescono altrettanto in benignità. Finalmente la certezza che hanno della propria importanza, e del consenso del genere umano in confessarla, toglie dai loro costumi ogni asprezza, perchè niuno che sia contento di se stesso e degli uomini, è di costumi aspri; e genera in loro tale tranquillità, che alcune volte prendono insino aspetto di persone modeste.

LXXXIX.

Chi comunica poco cogli uomini, rade volte è misantropo. Veri misantropi non si trovano nella solitudine, ma nel mondo: perchè l'uso pratico della vita, e non già la filosofia, è quello che fa odiare gli uomini. E se uno che sia tale si ritira dalla società, perde nel ritiro la misantropia.

XC.

Io conobbi già un bambino il quale ogni volta che dalla madre era contrariato in qualche cosa, diceva: *ah, ho inteso, ho inteso: la mamma è cattiva*. Non con altra logica discorre intorno ai prossimi la maggior parte degli uomini, benchè non esprima il suo discorso con altrettanta semplicità.

XCI.

Chi t' introduce a qualcuno, se vuole che la raccomandazione abbia effetto, lasci da canto quelli che sono tuoi pregi più reali e più propri, e dica i più estrinseci e più appartenenti alla fortuna. Se tu sei grande e potente nel mondo, dica grande e potente; se ricco, dica ricco; se non altro che nobile, dica nobile: non dica magnanimo, nè virtuoso, nè costumato, nè amorevole, nè altre cose simili, se non per giunta, ancorchè siano vere e in grado insigne. E se tu fossi letterato, e come tale fossi celebre in qualche parte, non dica dotto, nè profondo, nè grande ingegno, nè sommo; ma dica celebre; perchè, come ho detto altrove, la fortuna è fortunata al mondo, e non il valore.

XCII.

Dice Giangiacomo Rousseau che la vera cortesia de' modi consiste in un abito di mostrarsi benevolo. Questa cortesia forse ti preserva dall'odio, ma non ti acquista amore, se non di quei pochissimi ai quali l'altrui benevolenza è stimolo a corrispondere. Chi vuole, per quanto possono le maniere, farsi gli uomini amici, anzi amanti, dimostri di stimarli. Come il disprezzo offende e spiace più che l'odio, così la stima è più dolce che la benevolenza; e generalmente gli uomini hanno maggior cura, o certo maggior desiderio, d'essere pregiati che amati. Le

dimostrazioni di stima vere o false (che in tutti i modi trovano fede in chi le riceve) ottengono gratitudine quasi sempre: e molti che non alzerebbero il dito in servigio di chi gli ama veramente, si gitteranno ad ardere per chi farà vista di apprezzarli. Tali dimostrazioni sono ancora potentissime a riconciliare gli offesi, perchè pare che la natura non ci consenta di avere in odio una persona che dica di stimarci. Laddove, non solo è possibile, ma veggiamo spessissime volte gli uomini odiare e fuggire chi gli ama, anzi chi li benefica. Che se l'arte di cattivare gli animi nella conversazione consiste in fare che gli altri si partano da noi più contenti di se medesimi che non vennero, è chiaro che i segni di stima saranno più valevoli ad acquistare gli uomini, che quelli di benevolenza. E quanto meno la stima sarà dovuta, più sarà efficace il dimostrarla. Coloro che hanno l'abito della gentilezza che io dico, sono poco meno che corteggiati in ogni luogo dove si trovano; correndo a gara gli uomini, come volano le mosche al mele, a quella dolcezza del credere di vedersi stimati. E per lo più questi tali sono lodatissimi: perchè dalle lodi che essi, conversando, porgono a ciascuno, nasce un gran concetto delle lodi che tutti danno a loro, parte per riconoscenza, e parte perchè è dell'interesse nostro che siano lodati e stimati quelli che ci stimano. In tal maniera gli uomini senza avvedersene, e ciascuno forse contro la volontà

ua, mediante il loro accordo in celebrare que-
te tali persone, le innalzano nella società molto
i sopra a se medesimi, ai quali esse continua-
iente accennano di tenersi inferiori.

XCIII.

Molti, anzi quasi tutti gli uomini che da
e medesimi e dai conoscenti si credono stimati
ella società, non hanno altra stima che quella
i una particolare compagnia, o di una classe,
di una qualità di persone, alla quale appar-
engono e nella quale vivono. L'uomo di let-
ere, che si crede famoso e rispettato nel mondo,
i trova ó lasciato da un canto o schernito ogni
olta che si abbatte in compagnie di genti fri-
ole, del qual genere sono tre quarti del mondo.
giovane galante, festeggiato dalle donne e
ai pari suoi, resta negletto e confuso nella
cietà degli uomini d'affari. Il cortigiano, che
uoi compagni e i dipendenti colmeranno di
imonie, sarà mostrato con riso e fuggito
le persone di bel tempo. Conchiudo che, a
lar proprio, l'uomo non può sperare, e
ndi non dee voler conseguire la stima, come
ice, della società, ma di qualche numero
ersone; e dagli altri, contentarsi di essere,
do ignorato affatto, e quando, più o meno,
ezzato; poichè questa sorte non si può
are.

XCIV.

Chi non è mai uscito di luoghi piccoli, dove regnano piccole ambizioni ed avarizia volgare, con un odio intenso di ciascuno contro ciascuno, come ha per favola i grandi vizi, così le sincere e solide virtù sociali. E nel particolare dell'amicizia, la crede cosa appartenente ai poemi ed alle storie, non alla vita. E s'inganna. Non dico Piladi o Piritoi, ma buoni amici e cordiali, si trovano veramente nel mondo, e non sono rari. I servigi che si possono aspettare e richiedere da tali amici, dico da quelli che dà veramente il mondo, sono, o di parole, che spesso riescono utilissime, o anco di fatti qualche volta: di roba, troppo di rado; e l'uomo savio e prudente non ne dee richiedere di sì fatti. Più presto si trova chi per un estraneo metta a pericolo la vita, che uno che, non dico spenda, ma rischi per l'amico uno scudo.

XCV.

Nè sono gli uomini in ciò senza qualche scusa: perchè raro è chi veramente abbia più di quello che gli bisogna; dipendendo i bisogni in modo quasi principale dalle assuefazioni, ed essendo per lo più proporzionate alle ricchezze le spese, e molte volte maggiori. E quei pochi che accumulano senza spendere, hanno questo bisogno di accumulare; o per loro disegni o per necessità future o temute. Nè vale

che questo o quel bisogno sia immaginario; perchè troppo poche sono le cose della vita che non consistano o del tutto o per gran parte nell'immaginazione.

XCVI.

L'uomo onesto, coll'andar degli anni, facilmente diviene insensibile alla lode e all'onore, ma non mai, credo, al biasimo nè al disprezzo. Anzi la lode e la stima di molte persone egregie non compenseranno il dolore che gli verrà da un motto o da un segno di non curanza di qualche uomo da nulla. Forse ai ribaldi avviene al contrario; che, per essere usati al biasimo, e non usati alla lode vera, a quello saranno insensibili, a questa no, se mai per caso ne tocca loro qualche saggio.

XCVII.

Ha sembianza di paradosso, ma coll'esperienza della vita si conosce essere verissimo, che quegli uomini che i Francesi chiamano originali, non solamente non sono rari, ma sono tanto comuni che sto per dire che la cosa più rara nella società è di trovare un uomo che veramente non sia, come si dice, un originale. Nè parlo già di piccole differenze di uomo a uomo: parlo di qualità e di modi che uno avrà propri, e che agli altri riusciranno strani, bizzarri, assurdi: e dico che rade volte ti avverrà di usare lungamente con una persona anche

civilissima, che tu non iscuopra in lei e nei suoi modi più d'una stranezza o assurdità o bizzarria tale, che ti farà maravigliare. A questa scoperta arriverai più presto in altri che nei Francesi, più presto forse negli uomini maturi e vecchi che ne' giovani, i quali molte volte pongono la loro ambizione nel rendersi conformi agli altri, ed ancora, se sono bene educati, sogliono fare più forza a se stessi. Ma più presto o più tardi, scoprirai questa cosa alla fine nella maggior parte di coloro coi quali praticherai. Tanto la natura è varia: e tanto è impossibile alla civiltà, la quale tende ad uniformare gli uomini, di vincere in somma la natura.

XCVIII.

Simile alla soprascritta osservazione è la seguente, che ognuno che abbia o che abbia avuto alquanto a fare cogli uomini, ripensando un poco, si ricorderà di essere stato non molte ma moltissime volte spettatore, e forse parte, di scene, per dir così, reali, non differenti in nessuna maniera da quelle che vedute nei teatri, o lette ne' libri delle commedie o de' romanzi, sono credute finte di là dal naturale per ragioni d'arte. La qual cosa non significa altro, se non che la malvagità, la sciocchezza, i vizi d'ogni sorte, e le qualità e le azioni ridicole degli uomini, sono molto più solite che non crediamo, e che forse non è credibile, a

passare quei segni che stimiamo ordinari, ed oltre ai quali supponghiamo che sia l'eccessivo.

IC.

Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono. Il povero, l'ignorante, il rustico, il malato, il vecchio, non sono mai ridicoli mentre si contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualità, ma sì bene quando il vecchio vuol parer giovane, il malato sano, il povero ricco, l'ignorante vuol fare dell'istruito, il rustico del cittadino. Gli stessi difetti corporali, per gravi che fossero, non desterebbero che un riso passeggero, se l'uomo non si sforzasse di nasconderli, cioè non volesse parere di non averli, che è come dire diverso da quel ch'egli è. Chi osserverà bene, vedrà che i nostri difetti e svantaggi non sono ridicoli essi, ma lo studio che noi ponghiamo per occultarli, e il voler fare come se non li avessimo.

Quelli che per farsi più amabili affettano un carattere morale diverso dal proprio, errano di gran lunga. Lo sforzo, che dopo breve tempo non è possibile a sostenere che non divenga palese, e l'opposizione del carattere finto al vero, il quale da indi innanzi traspare di continuo, rendono la persona molto più disamabile e più spiacevole ch'ella non sarebbe dimostrando francamente e costantemente l'esser suo. Qualunque carattere più infelice ha

qualche parte non brutta, la quale, per esser vera, mettendola fuori opportunamente, piacerà molto più, che ogni più bella qualità falsa.

E generalmente, il voler essere ciò che non siamo, guasta ogni cosa al mondo; e non per altra causa riesce insopportabile una quantità di persone, che sarebbero amabilissime solo che si contentassero dell'essere loro. Nè persone solamente, ma compagnie, anzi popolazioni intere: ed io conosco diverse città di provincia colte e floride, che sarebbero luoghi assai grati ad abitarvi, se non fosse un'imitazione stomachevole che vi si fa delle capitali, cioè un voler essere, per quanto è in loro, piuttosto città capitali che di provincia.

C.

Tornando ai difetti o svantaggi che alcuno può avere, non nego che molte volte il mondo non sia come quei giudici ai quali per legge è vietato di condannare il reo, quantunque convinto, se da lui medesimo non si ha confessione espressa del delitto. E veramente; non per ciò che l'occultare con istudio manifesto i propri difetti è cosa ridicola, io loderei che si confessassero spontaneamente, e meno ancora, che alcuno desse troppo ad intendere di tenersi a causa di quelli inferiore agli altri. La qual cosa non sarebbe che un condannare se stesso con quella sentenza finale, che il mondo, finchè tu porterai la testa levata, non verrà mai

a capo di profferire. In questa specie di lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno, nella quale, se vogliamo chiamare le cose coi loro nomi, consiste la vita sociale, procurando ognuno di abbattere il compagno per porvi su i piedi, ha gran torto chi si prostra, e ancora chi s'incurva, e ancora chi piega il capo spontaneamente: perchè fuori d'ogni dubbio (eccetto quando queste cose si fanno con simulazione, come per istratagemma) gli sarà subito montato addosso o dato in sul collo dai vicini, senza nè cortesia nè misericordia nessuna al mondo. Questo errore commettono i giovani quasi sempre, e maggiormente quanto sono d'indole più gentile: dico di confessare a ogni poco, senza necessità e fuor di luogo, i loro svantaggi e infortuni; movendosi parte per quella franchezza che è propria della loro età, per la quale odiano la dissimulazione, e provano compiacenza nell'affermare, anche contro se stessi, il vero; parte perchè come sono essi generosi, così credono con questi modi ottener perdono e grazia dal mondo alle loro sventure. E tanto erra dalla verità delle cose umane quella età d'oro della vita, che anche fanno mostra dell'infelicità, pensandosi che questa li renda amabili, ed acquisti loro gli animi. Nè, a dir vero, è altro che ragionevolissimo che così pensino, e che solo una lunga e costante esperienza propria persuada a spiriti gentili che il mondo perdona più facil-

mente ogni cosa che la sventura; che non l'infelicità, ma la fortuna è fortunata, e che però non di quella, ma di questa sempre, anche a dispetto del vero, per quanto è possibile, s'ha a far mostra; che la confessione de' propri mali non cagiona pietà ma piacere, non contrista ma rallegra, non i nemici solamente ma ognuno che l'ode, perchè è quasi un' attestazione d'inferiorità propria, e d'altrui superiorità; e che non potendo l'uomo sulla terra confidare in altro che nelle sue forze, nulla mai non dee cedere nè ritrarsi indietro un passo volontariamente, e molto meno rendersi a discrezione, ma resistere difendendosi fino all'estremo, e combattere con isforzo ostinato per ritenere o per acquistare, se può, anche ad onta della fortuna, quello che mai non gli verrà impetrato da generosità de' prossimi nè da umanità. Io per me credo che nessuno debba sofferire d'essere chiamato nè anche in sua presenza infelice nè sventurato: i quali nomi quasi in tutte le lingue furono e sono sinonimi di ribaldo, forse per antiche superstizioni, quasi l'infelicità sia pena di scelleraggini; ma certo in tutte le lingue sono e saranno eternamente oltraggiosi per questo, che chi li profferisce, qualunque intenzione abbia, sente che con quelli innalza se ed abbassa il compagno; e la stessa cosa è sentita da chi ode.

CI.

Confessando i propri mali, quantunque palesi, l'uomo nuoce molte volte ancora alla stima, e quindi all'affetto, che gli portano i suoi più cari: tanto è necessario che ognuno con braccio forte sostenga se medesimo, e che in qualunque stato, e a dispetto di qualunque infortunio, mostrando di se una stima ferma e sicura, dia esempio di stimarlo agli altri, e quasi li costringa colla sua propria autorità. Perchè se l'estimazione di un uomo non comincia da esso, difficilmente comincerà ella altronde: e se non ha saldissimo fondamento in lui, difficilmente starà in piedi. La società degli uomini è simile ai fluidi; ogni molecola dei quali, o globetto, premendo fortemente i vicini di sotto e di sopra e da tutti i lati, e per mezzo di quelli i lontani, ed essendo ripremuto nella stessa guisa, se in qualche posto il resistere e il risospingere diventa minore, non passa un attimo, che concorrendo verso colà a furia tutta la mole del fluido, quel posto è occupato da globetti nuovi.

CII.

Gli anni della fanciullezza sono, nella memoria di ciascheduno, quasi i tempi favolosi della sua vita, come, nella memoria delle nazioni, i tempi favolosi sono quelli della fanciullezza delle medesime.

CIII.

Le lodi date a noi hanno forza di rendere stimabili al nostro giudizio materie e facoltà da noi prima vilipese, ogni volta che ci avvenga di essere lodati in alcuna di così fatte.

CIV.

L'educazione che ricevono, specialmente in Italia, quelli che sono educati (che a dir vero, non sono molti), è un formale tradimento ordinato dalla debolezza contro la forza, dalla vecchiezza contro la gioventù. I vecchi vengono a dire ai giovani: fuggite i piaceri propri della vostra età, perchè tutti sono pericolosi e contrari ai buoni costumi, e perchè noi che ne abbiamo presi quanti più abbiamo potuto, e che ancora, se potessimo, ne prenderemmo altrettanti, non ci siamo più atti a causa degli anni. Non vi curate di vivere oggi; ma siate ubbidienti, soffrite, e affaticatevi quanto più sapete, per vivere quando non sarete più a tempo. Saviezza e onestà vogliono che il giovane si astenga quanto è possibile dal far uso della gioventù, eccetto per superare gli altri nelle fatiche. Della vostra sorte e di ogni cosa importante lasciate la cura a noi, che indirizzeremo il tutto all'utile vostro. Tutto il contrario di queste cose ha fatto ognuno di noi alla vostra età, e ritornerebbe a fare se ringiovanisse: ma voi guardate alle nostre parole,

non ai nostri fatti passati, nè alle nostre in-
enzioni. Così facendo, credete a noi conoscenti ed esperti delle cose umane, che voi sarete fe-
ici. Io non so che cosa sia inganno e fraude, se non è il promettere felicità agl'inesperti sotto tali condizioni.

L'interesse della tranquillità comune, domestica e pubblica, è contrario ai piaceri ed alle imprese dei giovani; e perciò anche l'educazione buona, o così chiamata, consiste in gran parte nell'ingannare gli allievi, acciocchè pospongano il comodo proprio all'altrui. Ma senza questo, i vecchi tendono naturalmente a distruggere, per quanto è in loro, e a cancellare dalla vita umana la gioventù, lo spettacolo della quale abborrono. In tutti i tempi la vecchiaia fu congiurata contro la giovinezza, perchè in tutti i tempi fu propria degli uomini la viltà di condannare e perseguitare in altri quei beni che essi più desidererebbero a se medesimi. Ma però non lascia d'esser notabile che, tra gli educatori, i quali, se mai persona al mondo, fanno professione di cercare il bene dei prossimi, si trovino tanti che cerchino di privare i loro allievi del maggior bene della vita, che è la giovinezza. Più notabile è, che mai padre nè madre, non che altro istitutore, non sentì rimordere la coscienza di dare ai figliuoli una educazione che muove da un principio così maligno. La qual cosa farebbe più maraviglia, se già lungamente, per altre cause, il procurare

l'abolizione della gioventù, non fosse stata creduta opera meritoria.

Frutto di tale coltura malefica, o intenta al profitto del cultore con rovina della pianta, si è, o che gli alunni, vissuti da vecchi nell'età florida, si rendono ridicoli e infelici in vecchiezza, volendo vivere da giovani; ovvero, come accade più spesso, che la natura vince, e che i giovani vivendo da giovani in dispetto dell'educazione, si fanno ribelli agli educatori, i quali, se avessero favorito l'uso e il godimento delle loro facoltà giovanili, avrebbero potuto regolarlo, mediante la confidenza degli allievi, che non avrebbero mai perduta.

CV.

L'astuzia, la quale appartiene all'ingegno, è usata moltissime volte per supplire la scarsità di esso ingegno, e per vincere maggior copia del medesimo in altri.

CVI.

Il mondo, a quelle cose che altrimenti gli converrebbe ammirare, ride; e biasima, come la volpe d'Esopo, quelle che invidia. Una gran passione d'amore, con grandi consolazioni di grandi travagli, è invidiata universalmente, e perciò biasimata con più calore. Una consuetudine generosa, un'azione eroica, dovrebb'essere ammirata: ma gli uomini se ammirassero, specialmente negli uguali, si crederebbero mi-

liati; e perciò, in cambio d'ammirare, ridono. Questa cosa va tant'oltre, che nella vita comune è necessario dissimulare con più diligenza la nobiltà dell'operare, che la viltà; perchè la viltà è di tutti, e però almeno è perdonata; la nobiltà è contro l'usanza, e pare che indichi presunzione, o che da se richiegga lode; la quale il pubblico, e massime i conoscenti, non amano di dare con sincerità.

CVII.

Molte scempiataggini si dicono in compagnia per voglia di favellare. Ma il giovane che ha qualche stima di se medesimo, quando da principio entra nel mondo, facilmente erra in altro modo: e questo è, che per parlare aspetta che gli occorrano da dir cose straordinarie di bellezza o d'importanza. Così aspettando, accade che non parla mai. La più sensata conversazione del mondo, e la più spiritosa, si compone per la massima parte di detti e discorsi frivoli o triti, i quali in ogni modo servono all'intento di passare il tempo parlando. Ed è necessario che ciascuno si risolva a dir cose la più parte comuni, per dirne di non comuni solo alcune volte.

CVIII.

Grande studio degli uomini finchè sono immaturi, è di parere uomini fatti, e poichè sono *tali, di parere* immaturi. Oliviero Goldsmith,

l'autore del romanzo *the Vicar of Wakefield*, giunto all'età di quarant'anni, tolse dal suo indirizzo il titolo di dottore, divenutagli odiosa in quel tempo tale dimostrazione di gravità, che gli era stata cara nei primi anni.

CIX.

L'uomo è quasi sempre tanto malvagio quanto gli bisogna. Se si conduce dirittamente, si può giudicare che la malvagità non gli è necessaria. Ho visto persone di costumi dolcissimi, innocentissimi, commettere azioni delle più atroci, per fuggire qualche danno grave, non evitabile in altra guisa.

CX.

È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore.

CXI.

Un abito silenzioso nella conversazione, allora piace ed è lodato, quando si conosce che la persona che tace, ha quanto si richiede e ardimento e attitudine a parlare.

NOTE.

Pag. 52 (1) Erodoto, *lib.* 5, *cap.* 4. Strabone, *lib.* 11, *edit. Casaub. pag.* 519. Mela, *lib.* 2, *cap.* 2. Antologia greca, *ed. H. Steph. pag.* 16. Coricio sofista, *Orat. fun. in Procop. gaz. cap.* 35, *ap. Fabric. Bibl. Græc. ed. vet. vol.* 8, *p.* 859.

Pag. 69. (2) Con tutto che Atlante il più delle volte sia detto sostenere il cielo, vedesi nondimeno nel primo libro dell'*Odissea*, vers. 52 e seguenti, e nel *Prometeo* d'Eschilo, v. 347 e seguenti, che dagli antichi si fingeva eziandio che egli sostenesse la terra.

Pag. 71. (3) Plinio, *lib.* 7, *cap.* 52. Diogene Laerzio, *lib.* 1, *segm.* 109. Apollonio, *Hist. commentit. cap.* 1. Varrone, *de Ling. lat. lib.* 7. Plutarco, *an seni gerenda sit respub. opp. ed. Francof.* 1620, *tom.* 2, *p.* 784. Tertulliano, *de Anima, cap.* 44. Pausania, *lib.* 1, *cap.* 10, *ed. Kuhn. p.* 85. Appendice vaticana dei proverbi, *cent.* 8, *proverb.* 97. Suida, voc. Ἐπιμενίδης. Luciano, *Timon. opp. ed. Amstel.* 1687, *tom.* 1, *pag.* 69.

Pag. 71. (4) Apollonio, *Hist. commentit. cap.* 3. Plinio, *lib.* 7, *cap.* 52. Tertulliano, *de Anima, cap.* 44. Luciano, *Encom. Musc. opp. tom.* 2, *pag.* 376. Origene, *contra Cels. lib.* 3, *cap.* 32.

Pag. 77. (5) In proposito di quest'uso, il quale è comune a molti popoli barbari, di trasfigurare a forza le teste, è notabile un luogo d'Ippocrate, *de Aere, Aquis et Locis, opp. ed. Mercurial. class.* 1, *pag.* 29, sopra una nazione del Ponto, detta dei Macrocefali, cioè Testelunghe; i quali ebbero per usanza di costringere le teste dei bambini in maniera, che elle riuscissero più lunghe che si potesse: e trascurata poi questa pratica, nondimeno i loro bambini nascevano colla testa lunga: perchè, dice Ippocrate, così erano i genitori.

Pag. 85. (6) Vedi il *Vert-vert* del Gresset.

Pag. 92. (7) *Sus vero quid habet præter escam? cui quidem, ne putisceret, animam ipsam, pro sale, datam dicit esse Chrysippus.* Cicerone, *de Nat. Deor. lib.* 2, *cap.* 64.

Pag. 96. (8) Città favolosa, detta altrimenti *El-Dorado*, la quale immaginarono gli Spagnuoli, e la credettero essere nell'America meridionale, tra il fiume dell'Orenoco e quel delle Amazzoni. Vedi i geografi.

Pag. 109. (9) Vedi nelle gazzette tedesche del mese di marzo del 1824 le scoperte attribuite al sig. Gruithuisen.

Pag. 110. (10) Vedi Macrobio, *Saturnal. lib.* 3, *cap.* 8. Tertulliano *Apologet. cap.* 15. Era onorata la luna anche sotto nome maschile, cioè del dio Luno. Sparziano, *Caracall. cap.* 6 *et* 7. Ed anche oggi nelle lingue teutoniche il nome della luna è del genere del maschio.

Pag. 110. (11) Menandro rettorico, *lib.* 1, *cap.* 15, *in Rhetor. græc. veter. A. Manut. vol.* 1, *pag.* 604. Meursio, *ad Lycophron. Alexandr. opp. ed. Lamii, vol.* 5, *col.* 951.

Pag. 110. (12) Ateneo, *lib.* 2, *ed. Casaub. pag.* 57.

Pag. 110. (13) Antonio di Ulloa. Vedi Carli, *Lettere Americane, par.* 4, *lett.* 7, *opp. Milano* 1784, *tom.* 14, *pag.* 318, e seguente; e le *Memor. encicloped. dell'anno* 1781, *compilate dalla Società letterar.* di Bologna, *pag.* 6 e seguente.

Pag. 111. (14) *That the moon is made of green cheese.* Si dice in proverbio di quelli che danno ad intendere cose incredibili.

Pag. 112. (15) Vedi gli astronomi dove parlano di quella luce, detta opaca o cenerognola, che si vede nella parte oscura del disco lunare al tempo della luna nuova.

Pag. 118. (16) Plinio, *lib.* 16, *cap.* 30; *lib.* 2, *cap.* 55. Svetonio, *Tiber. cap.* 69.

Pag. 122. (17) Voglio recare qui un luogo poco piacevole veramente e poco gentile per la materia, ma pure molto curioso da leggere, per quella tal forma di dire naturalissima, che l'autore usa. Questi è un Pietro di Cieza, spagnuolo, vissuto al tempo delle prime scoperte e conquiste fatte da' suoi nazionali in America, nella quale militò, e stettevi diciassette anni. Della sua veracità e fede nelle narrative si può vedere la prima nota del Robertson al sesto libro della *Storia d'America*. Riduco le parole all'ortografia moderna. „ La segunda vez que volvimos por aquellos valles, cuando „ la ciudad de Antiocha fué poblada en las sierras que están por „ encima dellos, oí decir, que los sennores ó caciques destos valles „ de Nore buscaban por las tierras de sus enemigos todas las mu„ gores que podian; las quales traidas á sus casas, usaban con „ ellas como con las suyas proprias; y si se emprennaban dellos, „ los hijos que nacian los criaban con mucho regalo, hasta que „ habian doce ó trece annos; y desta edad, estando bien gordos, „ los comian con gran sabor, sin mirar que eran su substancia y „ carne propria; y desta manera tenian mugeres para solamente

rar hijos en ellas para despues comer; pecado mayor
los los que ellos hacen. Y háceme tener por certo lo que
'er lo que pasó con el licenciado Juan de Vadillo (que
anno está en Espana; y si le preguntan lo que digo
r verdad): y es, que la primera vez que entraron Chri-
espannoles en estos valles, que fuimos yo y mis com-
os, vino de paz un sennorete, que habia per nombre Na-
, y traia consigo tres mugeres; y viniendo la noche, las
las se echaron á la larga encima de un tapete ó estera,
ra atravesada para servir de almohada; y el Indio se
ncima de los cuerpos dellas, muy tendido; y tomó de la
›tra muger hermosa, que quedaba atras con otra gente
que luego vino. Y como el licenciado Juan de Vadillo
› de acquella suerte, preguntóle que para què habia
iquella muger que tenia de la mano: y mirandolo al rostro
o, respondió mansamente, que para comerla; y que si él
›iera venido, lo hubiera yá hecho. Vadillo, ojdo esto,
ndo espantarse, le dijo: ¿ pues como, siendo tu muger,
de comer? El cacique, alzando la voz, tornò á responder
o: mira mira; y aun al hijo que pariere tengo tambien
er. Esto que he dicho, pasó en el valle de Nore; y en
luaca, que es él que dije quedar atras, oí decir á este
ido Vadillo algunas vezes, como supo por dicho de algunos
viejos, por las lenguas que traiamos, que cuando los na-
dél iban á la guerra, á los Indias que prendian en ella,
sus esclavos; á los quales casaban con sus parientas y
ı; y los hijos que habian en ellas aquellos esclavos, los
: y que despues que los mismos esclavos eran muy viejos,
otencia para engendrar, los comian tambien á ellos. Y
rdad, como estos Indios no tenian fé, ni conocian al
o, que tales pecados les hacia hacer, cuan malo y per-
ra; no me espanto dello: porque hacer esto, mas lo tenian
or valentia, que por pecado. „ *Parte primera de la Chronica hecha por Pedro de Cieza*, cap. 12, ed. *de Anvers* 1554, *hoja* 30
:.

.22. (18) „ Le nombre des indigènes indépendans qui habi-
ı deux Amériques décroît annuellement. On en compte
environ 500,000 au nord et à l'ouest des États-Unis, et
au sud des républiques de Rio de la Plata et du Chili.
ioins aux guerres qu'ils ont à soutenir contre les gouver-
américains, qu'à leur funeste passion pour les liqueurs
ıt aux combats d'extermination qu'ils se livrent entr'eux.
n doit attribuer leur decroissement rapide. Ils portent à

„ à un tel point ces deux excès, que l'on peut prédire, avec certitude, qu'avant un siècle ils auront complètement disparu de cette partie du globe. L'ouvrage de M. Schoolcraft (*intitolato*, Travels in the central portions of the Mississipi valley; *pubblicato a* New-York, l'anno 1825) est plein de détails curieux sur ces propriétaires primitifs du Nouveau-Monde; il devra être d'autant plus recherché, que c'est, pour ainsi dire, l'histoire de la dernière période d'existence d'un peuple qui va s'éteindre. „ *Revue Encyclopédique*, tom. 28, *novembre* 1825, pag. 444.

Pag. 128. (19) Questo fatto è vero.

Pag. 129. (20) Famose voci di Archimede, quando egli ebbe trovato la via di conoscere il furto fatto dall'artefice nel fabbricare la corona votiva del re Gerone.

Pag. 129. (21) I desiderosi di quest'arte potranno in effetto, non so se apprenderla, ma studiarla certamente in diversi libri non meno moderni che antichi: come, per modo di esempio, nelle *Lezioni dell'arte di prolungare la vita umana* scritte ai nostri tempi in tedesco dal signor Hufeland, state anco volgarizzate e stampate in Italia. Nuova maniera di adulazione fu quella di un Tommaso Giannotti medico da Ravenna, detto per soprannome il filologo, e stato famoso a' suoi tempi; il quale nell'anno 1550 scrisse a Giulio terzo, assunto in quello stesso anno al pontificato, un libro *de vita hominis ultra CXX annos protrahenda*, molto a proposito dei Papi, come quelli che quando incominciano a regnare, sogliono essere di età grande. Sarebbe libro da ridere, se non fosse oscurissimo. Dice il medico, averlo scritto a fine principalmente di prolungare la vita al nuovo Pontefice, necessaria al mondo; confortato anche a scriverlo da due cardinali, desiderosi oltremodo dello stesso effetto. Nella dedicatoria, *vives igitur*, dice, *beatissime pater, ni fallor, diutissime*. E nel corpo dell'opera, avendo cercato in un capitolo intero *cur Pontificum supremorum nullus ad Petri annos pervenerit*, ne intitola un altro in questo modo: *Iulius III papa videbit annos Petri et ultra; huius libri, pro longæva hominis vita ac christianæ religionis commodo, immensa utilitate*. Ma il Papa morì cinque anni appresso, in età di sessantasette. Quanto a se, il medico prova che se egli per caso non passerà o non toccherà il centoventesimo anno dell'età sua, non sarà sua colpa, e i suoi precetti non si dovranno disprezzare per questo. Si conchiude il libro con una ricetta intitolata: *Iulii III vitæ longævæ ac semper sanæ consilium*.

Pag. 131. (22) Vedi Luciano, *Dial. Menip. et Chiron. opp. tom.* 1, *pag.* 514.

Pag. 132. (23) Pindaro, Pyth., od. 10, v. 46 et seqq. Strabone,

lib. 15, *p.* 710 *et seqq.* Mela, *lib.* 3, *cap.* 5. Plinio, *lib.* 4, *cap.* 12 *in fine.*

Pag. 133. (24) Plinio, *lib.* 6, *cap.* 30; *lib.* 7, *cap.* 2. Arriano, *Indic. cap.* 9.

Pag. 135. (25) *Lettres philosophiques*, *let.* 11.

Pag. 136. (26) Suida voc. Λευκὴ ἡμέρα.

Pag. 138. (27) Ebbe Torquato Tasso, nel tempo dell'infermità della sua mente, un'opinione simile a quella famosa di Socrate; cioè credette vedere di tratto in tratto uno spirito buono ed amico, e avere con esso lui molti e lunghi ragionamenti. Così leggiamo nella vita del Tasso descritta dal Manso: il quale si trovò presente a uno di questi o colloqui o soliloqui che noi li vogliamo chiamare.

Pag. 141. (28) Apollonio, *Hist. commentit. cap.* 46. Cicerone, *de Divinat. lib.* 1, *cap.* 30; *lib.* 2, *cap.* 58. Plinio, *lib.* 18, *cap.* 12. Plutarco, *Convival. Quæstion. lib.* 8, *quæst.* 10, *opp. tom.* 2, *p.* 734, Dioscoride, *de materia medica*, *lib.* 2, *cap.* 127.

Pag. 141. (29) Meursio, *Exercitat. critic. par.* 2, *lib.* 2, *cap.* 19, *opp. vol.* 5, *col.* 662.

Pag. 149. (30) Camoens, *Lusiad. canto* 5.

Pag. 154. (31) Seneca, *Natural. Quæstion. lib.* 6, *cap.* 2.

Pag. 162. (32) Pausania, *lib.* 2, *cap.* 20, *pag.* 157.

Pag. 165. (33) *Lib.* 1, ed. di *Milano* 1833, *pag.* 79.

Pag. 181 (34) Montesquieu, *Fragment. sur le goût: de la sensibilité.*

Pag. 198. (35) *Povera e nuda vai, filosofia.* Petrarca, *parte* 4, *son.* 1. *La gola e'l sonno.*

Pag. 199. (36) *De Senect. cap.* 23.

Pag. 199. (37) Appresso a Stobeo, *ed. Gesner. Tigur.* 1559, *serm.* 96, *pag.* 529.

Pag. 201. (38) *Somn. Scip. cap.* 7.

Pag. 207. (39) Vedi, tra gli altri, circa queste famose mummie, che in linguaggio scientifico si direbbero preparazioni anatomiche, il Fontenelle, *Éloge du mons. Ruysch.*

Pag. 208. (40) Lo studio del Ruysch fu visitato due volte dallo Czar Pietro primo: il quale poi, comperato, lo fece condurre a Pietroburgo.

Pag. 209. (41) Il mezzo usato dal Ruysch a conservare i cadaveri, furono le iniezioni di una certa materia composta da esso, la quale faceva effetti maravigliosi.

Pag. 215. (42) *De Senect. cap.* 7.

Pag. 224. (43) *Oeconom. cap.* 20, § 23.

Pag. 236. (44) *Cap.* 6.

Pag. 244. (45) *Lib.* 1, *segm.* 69.

Pag. 244. (46) *Lib.* 2, *segm.* 31.

Pag. 244. (47) *Ibid. segm.* 95.

Pag. 245. (48) *Lib.* 4, *segm.* 48.

Pag. 245. (49) *Præcept. gerend. reipub. opp.*

Pag. 246. (50) *Parad.* 1, *in fine.*

Pag. 246. (51) *Lib.* 2, *cap.* 8, *sect.* 9; *c.* 9

Pag. 255. (52) *Peripl. in Geogr. græc. min.*

Pag. 261. (53) *Cyneget. cap.* 5, § 4.

Pag. 272. (54) Vedi, tra gli altri, il Bu *Talmud. et Rabbin. col.* 2653 *et seq.*

Pag. 275. (55) Come un buon numero di antichi, molti anco degli Ebrei (tra' quali l e il rabbino Mosè Maimonide) furono di similmente i pianeti e le stelle, avessero il Gassendi, *Physic. sect.* 2, *lib.* 2, *cap.* 5; *dogm. de sex dier. opific. lib.* 1, *cap.* 12, § 5

Pag. 278. (56) Questa è conclusione poet lando filosoficamente, l'esistenza, che mai avrà mai fine.

Pag. 319. (57) Copernico in effetto lo de terzo.

Pag. 323. (58) Diogene Laerzio, *Vit. Pl*

Pag. 333. (59) Molto differiscono le op mono da quelle di Porfirio nel proposito della civiltà. Ma questa differenza non imp che di nomi in ciò che appartiene agli ar la morte volontaria. Chiamando migliorame o progresso quello che Porfirio chiama co gliorata o perfezionata quella che il med natura, il valore dei ragionamenti di quel alcuna parte.

Pag. 337. (60) Cicerone, *Tuscul. lib.* 1, mo, *lib.* 8, *cap.* 9. Diogene Laerzio, *lib.* 2, Ἀρίστιππος.

Pag. 349. (61) Parte 2, Canzone 5. *Solea*

Pag. 350. (62) Vedi Stobeo, *Serm.* 96. *pa* *pag.* 601 *et seqq.*

APPENDICE.

Pag. 244. (45) *Lib.* 1, *segm.* 69.

Pag. 244. (46) *Lib.* 2, *segm.* 31.

Pag. 244. (47) *Ibid. segm.* 95.

Pag. 245. (48) *Lib.* 4, *segm.* 48.

Pag. 245. (49) *Praecept. gerend. reipub. opp. tom.* 2, *pag.* 799 *et seq.*

Pag. 246. (50) *Parad.* 1, *in fine.*

Pag. 246. (51) *Lib.* 2, *cap.* 8, *sect.* 9; *c.* 9, *sect.* 5.

Pag. 255. (52) *Peripl. in Geogr. graec. min. pag.* 5.

Pag. 261. (53) *Cyneget. cap.* 5, § 4.

Pag. 272. (54) Vedi, tra gli altri, il Buxtorf. *Lexic. Chaldaic. Talmud. et Rabbin. col.* 2653 *et seq.*

Pag. 275. (55) Come un buon numero di Gentili e di Cristiani antichi, molti anco degli Ebrei (tra' quali Filone di Alessandria, e il rabbino Mosè Maimonide) furono di opinione che il sole, e similmente i pianeti e le stelle, avessero anima e vita. Veggasi il Gassendi, *Physic. sect.* 2, *lib.* 2, *cap.* 5; e il Petau, *Theologic. dogm. de sex dier. opific. lib.* 1, *cap.* 12, § 5 *et seqq.*

Pag. 278. (56) Questa è conclusione poetica, non filosofica. Parlando filosoficamente, l'esistenza, che mai non è cominciata, non avrà mai fine.

Pag. 319. (57) Copernico in effetto lo dedicò al pontefice Paolo terzo.

Pag. 323. (58) Diogene Laerzio, *Vit. Plat. segm.* 80.

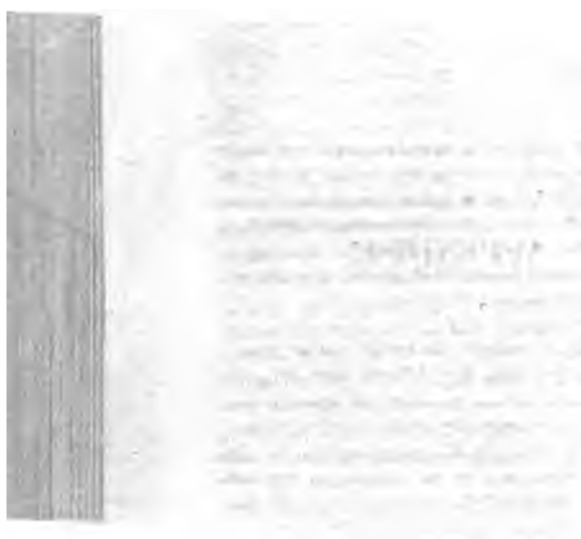
Pag. 333. (59) Molto differiscono le opinioni del secolo decimonono da quelle di Porfirio nel proposito dello stato naturale e della civiltà. Ma questa differenza non importerebbe altra contesa che di nomi in ciò che appartiene agli argomenti di Porfirio per la morte volontaria. Chiamando miglioramento o perfezionamento o progresso quello che Porfirio chiama corruttela, e natura migliorata o perfezionata quella che il medesimo chiama seconda natura, il valore dei ragionamenti di quello non iscemerebbe in alcuna parte.

Pag. 337. (60) Cicerone, *Tuscul. lib.* 1, *cap.* 34. Valerio Massimo, *lib.* 8, *cap.* 9. Diogene Laerzio, *lib.* 2, *segm.* 86. Suida, voc. Ἀρίστιππος.

Pag. 349. (61) Parte 2, Canzone 5. *Solea dalla fontana di mia vita.*

Pag. 350. (62) Vedi Stobeo, *Serm.* 96, *pag.* 527 *et seqq. Serm.* 119, *pag.* 601 *et seqq.*

APPENDICE.



DIALOGO

DI

N LETTORE DI UMANITÀ E DI SALLUSTIO

Lettore. Figliuoli, questo luogo del testo mi contenta; e ve ne ammonisco acciocchè torità di Sallustio non v' induca in errore.
Sallustio. Che si va mormorando dei fatti ? Se avessi saputo che l' invidia non muore iille novecent' anni, io toglieva d' essere in-)so piuttosto che eccellente.
Lettore. Chi sei tu?
Sallustio. L' autore che tu hai nelle mani.
Lettore. Tu vuoi dire l' autor del libro che ielle mani, ma per amore di brevità non rispetto a darmiti in pugno personalmente. ome sei tu qui? Ma comunque ci sii, non a. Io vorrei che tu mi sciogliessi una diftà che mi nasce in un passo qui dell' arinhe tu fai sotto nome di Catilina quando per dare la battaglia alle genti del procon- Il passo è questo. *Quapropter vos moneo forti atque parato animo sitis; et quum ium inibitis memineritis vos divitias, decus, iam, præterea libertatem atque patriam in ris vestris portare.* Dimmi: alla scuola di

Nigidiano o di Fausta, o pure in Numidia al tempo che attendevi a far bene ai popoli sgravandoli del loro avere, e dove e quando si sia, studiasti tu di rettorica?

Sallustio. Così studiassi tu d'etica. Che dimande sono queste?

Lettore. Non andare in collera: così possa tu guarire dei segni delle staffilate che rilevasti da Milone per amore della bellezza. Dimmi in cortesia: che figura intendevi tu di adoperare in questo passo? quella che i miei pari chiamano della gradazione, o qualche altra?

Sallustio. Maestro sì, quella.

Lettore. La gradazione sale o scende com'è l'occorrenza; ma qui conviene che salga, cioè a dire che delle cose che tu nomini, la seconda sia maggiore della prima, la terza della seconda e così l'altre, in modo che l'ultima vorrebbe essere la maggiore di tutte. Non dico io vero?

Sallustio. Oh verissimo.

Lettore. Ma tu, caro Crispo, sei proprio andato come il gambero, o come vanno le persone prudenti quando veggono l'inimico. La prima cosa che tu nomini è la ricchezza, la quale dice Teognide che si dee cercare al caldo e al freddo, per terra e per acqua, balzando a un bisogno giù dalle rocce, scagliandosi in mare e non perdonando a pericolo nè a fatica che torni a proposito. La seconda è l'onore, del quale una gran parte degli uomini fa capitale, ma non tanto, che non lo venda a buon mer

La terza è la gloria, che piacerebbe a
se la potessero acquistare senza fatica
a scomodo; ma non potendo, ciascuno si
ita di lasciarla stare. La quarta è la li-
della quale non si ha da far conto. L'ul-
è la patria, e questa non si troverebbe
mondo, se non fosse nel vocabolario. In
a la cosa che tu metti per l'ultima, non
ion è maggiore di tutte l'altre, ma già
gran pezzo non è più cosa; l'altre im-
io ciascheduna più della susseguente; e
ma è tale che gli uomini per ottenerla
pronti a dare in ogni occasione la patria,
ertà, la gloria, l'onore, che sono quegli
tuoi beni; e darli tutti in un fascio; e
la giunta se occorre. Oh vedi se questo
ome da rimpiattarlo in un cantuccio della
la come ti fossi vergognato di scriverlo.
iente se Catilina adoperò questa figura
rescio come tu la reciti, io non mi ma-
io che ei non movesse gli uditori, e ben
ette che si portarono male e perdettero
ornata.

llustio. Forse io potrei rispondere che dal
empo a cotesto ci corre qualche divario
nioni e di costumi circa quel che tu dici.
ogni modo il tuo discorso mi capacita,
scancella questo passo e tornalo a scri-
così come io ti detto.

ttore. Di' pure.

llustio. Et quum prœlium inibitis memine-

ritis vos gloriam, decus, divitias, præterea spectacula, epulas, scorta, animam denique vestram in dextris vestris portare.

Lettore. Ecco fatto. Così mi piace e sta bene. Salvo che i cinque ultimi capi hanno tanto di persuasivo, che io comincio a temere del successo della battaglia, se Antonio o Petreio non fanno alle loro genti un' altra orazione su questa corda.

PENSIERI E FRAMMENTI

CAVATI

DALLE LETTERE.

I.

Dell'amor della gloria la mia massima è questa: Ama la gloria; ma, primo, la sola vera; e però le lodi non meritate, e molto più le finte, non solamente non le accettare, ma le rigetta, non solamente non le amare, ma le abbomina; secondo, abbi per fermo che in questa età, facendo bene, sarai lodato da pochissimi; e studiati sempre di piacere a questi pochissimi, lasciando che altri piaccia alla moltitudine e sia affogato dalle lodi; terzo, delle critiche, delle maldicenze, delle ingiurie, dei disprezzi, delle persecuzioni ingiuste, fa quel conto che fai delle cose che non sono; delle giuste non ti affliggere più che dell'averle meritate; quarto, gli uomini più grandi e più famosi di te, non che invidiarli, stimali e lodali a tuo potere, e inoltre amali sinceramente e gagliardamente.

II.

Si può amare anche una persona che si disprezzi, ma non credo d'altro amore che doloroso a se e compassionevole agli altri.

III.

Io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più: e coi più bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto, s'attrista, e per forza di natura, che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorchè l'anima. Questa ed altre misere circostanze ha posto la fortuna intorno alla mia vita, dandomi una cotale apertura d'intelletto perch'io le vedessi chiaramente e m'accorgessi di quello che sono, e di cuore perch'egli conoscesse che a lui non si conviene l'allegria, e, quasi vestendosi a lutto, si togliesse la malinconia per compagna eterna

e inseparabile. Io so dunque e vedo che la mia vita non può essere altro che infelice: tuttavia non mi spavento, e così potesse ella esser utile a qualche cosa, come io procurerò di sostenerla senza viltà. Ho passato anni così acerbi, che peggio non par che mi possa sopravvenire: con tutto ciò non dispero di soffrire anche di più: non ho ancora veduto il mondo, e come prima lo vedrò, e sperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso, non già per le disgrazie che potranno accadere a me, per le quali mi pare d'essere armato d'una pertinace e gagliarda noncuranza, nè anche per quelle infinite cose che m'offenderanno l'amor proprio, perchè io sono risolutissimo e quasi certo che non m'inchinerò mai a persona del mondo, e che la mia vita sarà un continuo disprezzo di disprezzi, e derisione di derisioni; ma per quelle cose che m'offenderanno il cuore. *(Marzo 1818).*

IV.

Io non trovo cosa desiderabile in questa vita, se non i diletti del cuore e la contemplazione della bellezza, la qual m'è negata affatto in questa misera condizione. Oltre che i libri,,, ,,,,,, mi scorano insegnandomi che la bellezza appena è mai che si trovi insieme colla virtù, non ostante che sembri compagna e sorella. Il che mi fa spasimare e disperare. Ma questa

medesima virtù quante volte io sono quasi trascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo. Infelice, che per quel detto si rivolge in dubbio la sua virtù, quand'io veggo per esperienza e mi persuado che sia la prova più forte che ne potesse dar egli, e noi recare in favor suo.

V.

Sono riuscito a leggere l'apologia di Lorenzino de' Medici, e confermatomi nel parere che le scritture e i luoghi più eloquenti sieno dov'altri parla di se medesimo. Vedete se questi pare contemporaneo di quei miserabili cinquecentisti ch' ebbero fama d'eloquenti in Italia al tempo loro e dopo; e se par credibile che l' uno e gli altri abbiano seguíto la stessa forma d'eloquenza. Dico la greca e latina, che quei poverelli a forza di sudori e d'affanni trasportavano negli scritti loro così a spizzico e alla stentata ch' era uno sfinimento, laddove costui ce la porta tutta di peso, bella e viva, e la signoreggia e l'adopera da maestro, con una disinvoltura e facilità negli artifizi più sottili, nella disposizione, nei passaggi, negli ornamenti, negli affetti e nello stile, e nella lingua (tanto arrabbiata e dura presso quegli altri per gli affettatissimi latinismi), che pare ed è non meno originale di quegli antichi ai quali tuttavia si rassomiglia come uovo ad uovo, non

solamente nelle virtù ma in ciascuna qualità di esse. Perchè quegli che parla di se medesimo non ha tempo nè voglia di fare il sofista, e cercar luoghi comuni, che allora ogni vena più scarsa mette acqua che basta, e lo scrittore cava tutto da se, non lo deriva da lontano, sicchè riesce spontaneo ed accomodato al soggetto, e in oltre caldo e veemente; nè lo studio lo può raffreddare, ma conformare e abbellire, come ha fatto nel caso nostro.

VI.

Sono così stordito del niente che mi circonda, che non so come abbia forza di prendere la penna,,,,,,. Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza nè ridere nè piangere nè movermi, altro che per forza, dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, nè anche della morte; non perch' io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo, e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell' animo mio, che

ne vo fuori di me, considerando ch'è un niente anche la mia disperazione.

VII.

Non vedo altra vita che le lacrime e la pietà, e se qualche volta io mi trovo alquanto più confortato, allora ho forza di piangere, e piango perchè sono più lieto, e piango la miseria degli uomini e la nullità delle cose. Era un tempo che la malvagità umana e le sciagure della virtù mi movevano a sdegno, e il mio dolore nasceva dalla considerazione della scelleraggine. Ma ora io piango l'infelicità degli schiavi e de' tiranni, degli oppressi e degli oppressori, de' buoni e de' cattivi; e nella mia tristezza non è più scintilla d'ira, e questa vita non mi par più degna di esser contesa. E molto meno ho forza di conservar mal animo contro gli sciocchi e gl'ignoranti, coi quali anzi procuro di confondermi; e perchè l'andamento e le usanze e gli avvenimenti e i luoghi di questa mia vita sono ancora infantili, io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo dov'io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva; ed è passato, nè tornerà mai più, certo mai più; vedendo con eccessivo terrore che insieme colla fanciullezza è finito il mondo e la vita per me e per tutti quelli che pensano e sentono; sicchè non vi-

o fino alla morte se non quei molti che re-
ıo fanciulli tutta la vita. *(Novembre 1819)*.

VIII.

Sto anch'io sospirando caldamente la bella
mavera come l'unica speranza di medicina
ı rimanga allo sfinimento dell'animo mio;
oche sere addietro, prima di coricarmi, aperta
finestra della mia stanza, e vedendo un cielo
ro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria
ida e certi cani che abbaiavano da lontano,
si svegliarono alcune immagini antiche, e
parve di sentire un moto nel cuore, onde
posi a gridare come un forsennato, doman-
ıdo misericordia alla natura, la cui voce mi
ɔva di udire dopo tanto tempo. E in quel
ıento dando uno sguardo alla mia condi-
e passata, alla quale era certo di ritornare
:o dopo, com'è seguíto, m'agghiacciai dallo
ɔnto, non arrivando a comprendere come
ssa tollerare la vita senza illusioni e af-
vivi, e senza immaginazione ed entusia-
delle quali cose un anno addietro si com-
a tutto il mio tempo, e mi facevano così
non ostante i miei travagli. Ora sono
to e inaridito come una canna secca, e
ı passione trova più l'entrata di questa
anima, e la stessa potenza eterna e so-
lell'amore è annullata a rispetto mio
in *cui mi trovo*. *(Marzo 1820)*.

IX.

Questa è la miserabile condizione dell'uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che, i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose sia sempre e solamente giusto e vero. E se bene regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità finirebbe il mondo, e giustamente saremmo chiamati pazzi, in ogni modo è formalmente certo che questa sarebbe una pazzia ragionevole per ogni verso, anzi che a petto suo tutte le saviezze sarebbero pazzie, giacchè tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di questa verità universale, che tutto è nulla. Queste considerazioni io vorrei che facessero arrossire quei poveri filosofastri che si consolano dello smisurato accrescimento della ragione, e pensano che la felicità umana sia riposta nella cognizione del vero, quando non c'è altro vero che il nulla; e questo pensiero, ed averlo continuamente nell'animo, come la ragione vorrebbe, ci dee condurre necessariamente e direttamente a questa disposizione che ho detto; la quale sarebbe pazzia secondo la natura, e saviezza assoluta e perfetta secondo la ragione.

X.

Io ho rinunziato a tutti i piaceri de' giovani. Dai 10 ai 21 anno io mi sono ristretto meco stesso a meditare e scrivere e studiare i libri e le cose. Non solamente non ho mai chiesto un'ora di sollievo, ma gli stessi studi miei non ho domandato nè ottenuto mai che avessero altro aiuto che la mia pazienza e il mio proprio travaglio. Il frutto delle mie fatiche è l'esser disprezzato in maniera straordinaria alla mia condizione, massimamente in un piccolo paese. Dopo che tutti mi hanno abbandonato, anche la salute ha preso piacere di seguirli. In 21 anno, avendo cominciato a pensare e soffrire da fanciullo, ho compito il corso delle disgrazie d'una lunga vita, e sono moralmente vecchio, anzi decrepito, perchè fino il sentimento e l'entusiasmo, ch'era il compagno e l'alimento della mia vita, è dileguato per me in un modo che mi raccapriccia. È tempo di morire. È tempo di cedere alla fortuna; la più orrenda cosa che possa fare il giovane, ordinariamente pieno di belle speranze, ma il solo piacere che rimanga a chi dopo lunghi sforzi finalmente s'accorga d'esser nato colla sacra e indelebile maledizione del destino. *(Aprile 1820).*

XI.

Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose in certo modo sostanziali, giacchè non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita,,,,.

Io non credo che i tristi vivano meglio di noi. Se la felicità vera si potesse conseguire in qualunque modo, la realtà delle cose non sarebbe così formidabile. Ma buoni e tristi nuotano affannosamente in questo mare di travagli, dove non trovi altro porto che quello de' fantasmi e delle immaginazioni. E per questo capo mi pare che la condizione de' buoni sia migliore di quella de' cattivi, perchè le grandi e splendide illusioni non appartengono a questa gente; sicchè ristretti alla verità e nudità delle cose, che altro si deggiono aspettare se non tedio infinito ed eterno?

XII.

Bisogna farsi cuore alla meglio, e conservare la speranza. Finalmente questo mondo è un nulla, e tutto il bene consiste nelle care illusioni. La speranza è una delle più belle; e la misericordia della natura ce ne ha forniti in modo, che difficilmente possiamo perderla.

A me resta solamente per forza di natura. Secondo la ragione dovrei mancarne affatto. Ma viviamo, giacchè dobbiamo vivere, e confortiamoci scambievolmente, e amiamoci di cuore, che forse è la miglior fortuna di questo mondo. La freddezza e l'egoismo d'oggidì, l'ambizione, l'interesse, la perfidia, l'insensibilità delle donne, che io definisco *un animale senza cuore*, sono cose che mi spaventano.

XIII.

Dite benissimo dei nobili, che sono il corpo morto della società. Ma pur troppo io non vedo quale si possa chiamare il corpo vivo oggidì; perchè tutte le classi sono appestate dall'egoismo distruttore di tutto il bello e di tutto il grande; e il mondo senza entusiasmo, senza magnanimità di pensieri, senza nobiltà di azioni, è cosa piuttosto morta che viva.

XIV.

La scelleraggine delle donne mi spaventa, non già per me, ma perchè vedo la miseria del mondo. S'io divenissi ricco e potente, ch'è impossibile, perchè ho troppo pochi vizi, le donne senza fallo cercherebbero d'allacciarmi. Ma in questa mia condizione, disprezzato e schernito da tutti, non ho nessun merito per attirarmi le loro lusinghe. Oltre che ho l'animo

così agghiacciato e appassito dalla continua infelicità, ed anche dalla misera cognizione del vero, che prima di avere amato ho perduta la facoltà di amare; e un angelo di bellezza e di grazia non basterebbe ad accendermi. *(Agosto 1820).*

XV.

L'animo, dopo lunghissima e ferocissima resistenza, finalmente è soggiogato e obbediente alla fortuna. Non vorrei vivere; ma dovendo vivere, che giova ricalcitrare alla necessità? Costei non si può vincere se non colla morte. Io,,,,,, avrei già vinto da lungo tempo, se m'avessi potuto certificare che la morte fosse posta in arbitrio mio. Non avendo potuto, resta ch'io ceda. Nè trovo ormai che altra virtù mi convenga, fuori della pazienza, alla quale io non era nato. *(Gennaio 1821).*

XVI.

Colui che disse che la vita dell'uomo è una guerra, disse almeno tanto gran verità nel senso profano quanto nel sacro. Tutti noi combattiamo l'uno contro l'altro, e combatteremo fino all'ultimo fiato, senza tregua, senza patto, senza quartiere. Ciascuno è nemico di ciascuno, e dalla sua parte non ha altri che se stesso. Eccetto quei pochissimi che sortirono le facoltà del cuore, i quali possono aver dalla loro parte

alcuni di questo numero; ,,,,,,,,,,. Del resto, o vinto, o vincitore, non bisogna stancarsi mai di combattere e lottare e insultare e calpestare chiunque vi ceda anche per un momento. Il mondo è fatto così, e non come ce lo dipingevano a noi poveri fanciulli. Io sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia m'avvezzo a ridere, e ci riesco. E nessuno trionferà di me, finchè non potrà spargermi per la campagna, e divertirsi a far volare la mia cenere in aria. *(Giugno 1821).*

XVII.

L'uomo non può assolutamente vivere in una grande sfera, perchè la sua forza o facoltà di rapporto è limitata. In una piccola città ci possiamo annoiare, ma alla fine i rapporti dell'uomo all'uomo e alle cose esistono, perchè la sfera de' medesimi rapporti è ristretta e proporzionata alla natura umana. In una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perchè la sfera è così grande, che l'individuo non la può riempire, non la può sentire intorno a se, e quindi non v' ha nessun punto di contatto fra essa e lui. Da questo potete congetturare quanto maggiore e più terribile sia la noia che si prova in una grande città, di quella che si prova nelle città

piccole: giacchè l'indifferenza, quell'orribile passione, anzi spassione, dell'uomo, ha veramente e necessariamente la sua principal sede nelle città grandi, cioè nelle società molto estese. La facoltà sensitiva dell'uomo, in questi luoghi, si limita al solo vedere. Questa è l'unica sensazione degl'individui, che non si riflette in verun modo nell'interno. L'unica maniera di poter vivere in una città grande, e che tutti, presto o tardi, sono obbligati a tenere, è quella di farsi una piccola sfera di rapporti, rimanendo in piena indifferenza verso tutto il resto della società. Vale a dire, fabbricarsi d'intorno come una piccola città dentro la grande; rimanendo inutile e indifferente all'individuo tutto il resto della medesima gran città.

XVIII.

S'io non sono antiquario, s'intende ch'io non sono letterato, e che non so nulla. E poi, quel veder la gente fanatica della letteratura anche più di quello ch'io fossi in alcun tempo, quel misero traffico di gloria (giacchè qui non si parla di danari, che almeno meriterebbero d'esser cercati con impegno), e di gloria invidiata, combattuta, levata come di bocca dall'uno all'altro; quei continui partiti, de' quali stando lontano non è possibile farsi un'idea; quell'eterno discorrere di letteratura (come, p. e., N. N. de' suoi negozi) e discorrerne sciocchis-

simamente, e come di un vero mestiere, progettando tutto giorno, criticando, promettendo, lodandosi da se stesso, magnificando persone e scritti che fanno misericordia; tutto questo m'avvilisce in modo, che, s'io non avessi il rifugio della posterità e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte. *(Roma, Dicembre 1822)*.

XIX.

Non ti ripeterò che la felicità umana è un sogno, che il mondo non è bello, anzi non è sopportabile, se non veduto come tu lo vedi, cioè da lontano; che il piacere è un nome, non una cosa; che la virtù, la sensibilità, la grandezza d'animo sono non solamente le uniche consolazioni de' nostri mali, ma anche i soli beni possibili in questa vita; e che questi beni, vivendo nel mondo e nella società, non si godono nè si mettono a profitto, come sogliono credere i giovani, ma si perdono intieramente, restando l'animo in un vuoto spaventevole. Queste cose già le sai, e non solo le sai ma le credi; ma nondimeno hai bisogno e desideri di vederle coll'esperienza tua propria; e questo desiderio ti rende infelice. Così accadeva a me, così accade e accaderà eternamente a tutti

i giovani, così accade agli uomini ancora e agli stessi vecchi, e così porta la natura. *(A sua sorella Paolina. Gennaio 1823).*

XX.

Tieni per certa questa massima riconosciuta da tutti i filosofi, la quale ti potrà consolare in molte occorrenze; ed è che la felicità e l'infelicità di ciascuno uomo (esclusi i dolori del corpo) è assolutamente uguale a quella di ciascun altro, in qualunque condizione o situazione si trovi questo o quello. E perciò, esattamente parlando, tanto gode e tanto pena il povero, il vecchio, il debole, il brutto, l'ignorante, quanto il ricco, il giovane, il forte, il bello, il dotto: perchè ciascuno nel suo stato si fabbrica i suoi beni e i suoi mali; e la somma dei beni e dei mali che ciascun uomo si può fabbricare è uguale a quella che si fabbrica qualunqu' altro.

XXI.

Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro di Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall' America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense

spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perchè in luogo del piacere non s'ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come nome della persona ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sen-

sazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai e d' altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l' imagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisonomie e le maniere della gente, che s' incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d' intrigo, d' impostura e d' inganno, come la massima parte di questa popolazione. *(A suo fratello Carlo. Febb. 1823).*

XXII.

La speranza è una passione turbolentissima, perchè porta con se necessariamente un grandissimo timore che la cosa non succeda; e se noi ci abbandoniamo a sperare, e per conseguenza a temere, con tutte le nostre forze, troviamo che la disperazione e il dolore sono più sopportabili della speranza.

XXIII.

Sans doute, mon cher ami, ou il ne fa drait pas vivre, ou il faudrait toujours senti toujours aimer, toujours espérer. La sensibili ce serait le plus précieux de tous les dons, l'on pouvait le faire valoir, ou s'il y avait da ce monde à quoi l'appliquer. Je vous ai d que l'art de ne pas souffrir est maintenant seul que je tâche d'apprendre . . . . . . par que j'ai renoncé à l'espérance de vivre. Si d les premiers essais je n'avais été convaincu q cette espérance était tout-à-fait vaine et frivo pour moi, je ne voudrais, je ne connaîtra même pas d'autre vie que celle de l'enthousiasm Pendant un certain temps j'ai senti le vide l'existence comme si ç'avait été une chose réel qui pesât rudement sur mon âme. Le néant d choses était pour moi la seule chose qui existai Il m'était toujours présent comme un fantôn affreux; je ne voyais qu'un désert autour moi, je ne concevais comment on peut s'a sujettir aux soins journaliers que la vie exig en étant bien sûr que ces soins n'aboutiro jamais à rien. Cette pensée m'occupait tell ment, que je croyais presque en perdre n raison.

En vérité, mon cher ami, le monde ne co naît point ses véritables intérêts. Je convie rai, *si l'on veut*, que la vertu, comme to

ce qui est beau et tout ce qui est grand, ne soit qu'une illusion. Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux, s'ils étaient compatissans, bienfaisans, généreux, magnanimes, pleins d'enthousiasme; en un mot, si tout le monde était sensible (car je ne fais aucune différence de la sensibilité à ce qu'on appelle vertu), n'en serait-on pas plus heureux? Chaque individu ne trouverait-il pas mille ressources dans la société? Celle-ci ne devrait-elle pas s'appliquer à réalisér les illusions autant qu'il lui serait possible, puisque le bonheur de l'homme ne peut consister dans ce qui est réel?

Dans l'amour, toutes les jouissances qu'éprouvent les âmes vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde. Mais comment faire que ce sentiment soit durable, ou qu'il se renouvelle souvent dans la vie? Où trouver un cœur qui lui réponde? Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais ie ne le considérais pas d'après ce qu'il était: je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe. Était-ce une folie? suis-je romanesque? Vous en jugerez.

Il est vrai que l'habitude de réfléchir, qui

est toujours propre des esprits sensibles, ôte souvent la faculté d'agir et même de jouir. La surabondance de la vie intérieure pousse toujours l'individu vers l'extérieure, mais en même temps elle fait en sorte qu'il ne sait comment s'y prendre. Il embrasse tout, il voudrait toujours être rempli; cependant tous les objets lui échappent, précisément parce qu'ils sont plus petits que sa capacité. Il exige même de ses moindres actions, de ses paroles, de ses gestes, de ses mouvemens, plus de grâce et de perfection qu'il n'est possible à l'homme d'atteindre. Ainsi, ne pouvant jamais être content de soi-même, ni cesser de s'examiner, et se défiant toujours de ses propres forces, il ne sait pas faire ce que font tous les autres.

Qu'est-ce donc que le bonheur, mon cher ami? et si le bonheur n'est pas, qu'est-ce donc que la vie? Je n'en sais rien. Je vous aime, je vous aimerai toujours aussi tendrement, aussi fortement que j'aimais autrefois ces doux objets que mon imagination se plaisait à créer, ces rêves dans lesquels vous faites consister une partie de bonheur. En effet, il n'appartient qu'à l'imagination de procurer à l'homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable. C'est la véritable sagesse que de chercher le bonheur dans l'idéal, comme vous faites. Pour moi, je regrette le temps où il m'était permis de l'y chercher, et je vois avec une sorte d'effroi que

non imagination devient stérile, et me refuse tous les secours qu'elle me prêtait autrefois. (*A M.*r *Jacopssen. Giugno 1823*).

XXIV.

Spente che sieno le passioni, non resta negli studi altra fonte e fondamento di piacere che una vana curiosità, la soddisfazione della qual ha pur molta forza di dilettare: cosa che pe l'addietro, finchè mi è rimasa nel cuore l'ul ma scintilla, io non poteva comprendere. (182

XXV.

Mi comincia a stomacare il superbo disp che qui si professa di ogni bello e di og teratura: massimamente che non mi en nel cervello che la sommità del sapere stia nel saper la politica e la statistica considerando filosoficamente l'inutilità q fetta degli studi fatti dall'età di Solo per ottenere la perfezione degli Stat la felicità dei popoli, mi viene un p dere di questo furore di calcoli e di politici e legislativi; e umilmente d la felicità de' popoli si può dare se cità degl'individui. I quali sono cond infelicità dalla natura, e non dag dal caso: e per conforto di ques inevitabile mi pare che vaglian

cosa gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni. Così avviene che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili, e la letteratura utile più veramente e certamente di tutte queste discipline secchissime, le quali, anche ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo alla felicità vera degli uomini, che sono individui e non popoli; ma quando poi gli ottengono questi loro fini? Amerò che me lo insegni un de' nostri professori di *scienze storiche.*

Io tengo (e non a caso) che la società umana abbia principii ingeniti e necessari d'imperfezione, e che i suoi stati sieno cattivi più o meno, ma nessuno possa esser buono. In ogni modo, il privare gli uomini del dilettevole degli studi, mi pare che sia un vero malefizio al genere umano. *(Firenze 1828).*

XXVI.

Quels que soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés ,,,,,, j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poids ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto Minore.* Ç'a été par suite de ce même *courage,* qu'étant amené par mes recherches

à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute entière; tandis que, de l'autre côté, ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser mes maladies. *(Maggio 1832).*

NOTE O RICORDI GIOVANILI

Supplemento generale a tutte le mie carte (1).

ALL' ABBOZZO DELLA TELESILLA.

Si può cominciare col fingere che, allora, o poco prima, cessi una pioggia o tempesta, ecc. Nella III scena farli coglier funghi e gareggiare, ecc., correre a coglierne uno e trovare che era una foglia secca, ecc. Nella scena della madre e della pastorella si potranno introdur le galline, ecc.

AGL' IDILLI.

Galline che tornano spontaneamente la sera alla loro stanza al coperto. Passero solitario. Campagna in gran declivio veduta alquanti passi in lontano, e villani che scendendo per essa si perdono tosto di vista; altra immagine dell' infinito.

AL PROGETTO DI VARIE OPERE.

Il primo delitto o la vergine guasta. Poesia di qualsivoglia sorta. Più capi di sentimenti

(1) Serbiamo il titolo come sta nell'autografo. Il Saint Beuve pone questa scrittura poco dopo il 1819. G. C.

si possono prender da Orazio, od. 27, lib. III, dove con molta verità esprime sommariamente i concetti di una fanciulla in quello stato. E nota particolarmente quel desiderio della morte e quel coraggio (*utinam inter errem ecc.*) che fa veramente desiderare in quel punto di essere stato piuttosto tagliato a pezzi; coraggio proveniente dal rimorso, ecc., e che si trova anche nelle femmine e fanciulle in quel momento.

ALLA CANZONE SULLA GRECIA.

Ai principi d'Europa, detestando la loro politica che gli impedisce di recar soccorso così facile alla povera Grecia, quella stessa politica che gli fa sopportare l'indegna pirateria de' barbareschi ecc., pregandoli che una volta si commuovano (come il Mustoxidi nella sua nota canzone genetliaca ecc.). Fatto dei Parganiot che nel 1819 abbandonarono tutti la patria isol di Parga, ceduta che fu dagli Inglesi ai Turch Vedi le gazzette del Luglio di quell'anno.

ALL'ABBOZZO DELL'ERMINIA.

Parmi che sía quel desso. Povera Antiochía già te per certo Non conteran fra le città beat Si avverta che la domanda di Erminia al vec chio intorno a Tancredi segua la nuova ch egli le dà della presa di Gerusalemme, per to gliere l'inverisimiglianza ch'ella non sappia d

Tancredi quelle cose che potea saper Vafrino, il quale gliele avrebbe certo dette; e perciò si badi ch' ella non si mostri ignorante di quello che deve aver saputo da Vafrino. Vicino è 'l monte e la città ch' è sopra, E n' adombrano il sol c' hanno a le spalle De le torri e de' tetti e de le mura.

ALLA VITA ABBOZZATA DI SILVIO SARNO (DI RUGGIERO O RANUCCIO VANNI DA BELCOLLE).

Suono delle campanelle del pagode udito di notte o di sera dopo la cena stando in letto. Mio desiderio della vita, e opinione che fosse o potesse essere una bella cosa nel Gennaio del 17; quando credeva di doverla ben presto perdere; e come allora mi sembrava bello e desiderabile quello che ora nelle stesse circostanze quanto al rimanente mi par compassionevole (1). La cosa più notabile e forse unica in lui è che in età quasi fanciullesca avea già certezza e squisitezza di giudizio sopra le grandi verità non insegnate agli altri se non dall'esperienza, cognizione quasi intera del mondo, e di se stesso in guisa che conosceva tutto il suo bene e il suo male, e l'andamento della sua natura, e andava sempre au devant de' suoi progressi, e secondo

(1) Ciò che segue fu aggiunto più tardi, come apparisce chiaro dalla qualità del carattere e dell'inchiostro.

In questo ricordo, se non c'inganniamo, è il primo pensiero della scrittura, che poi intitolò da Filippo Ottonieri. G. C.

queste cognizioni regolava anche le sue azioni e il suo contegno nella conversazione, dov'era sempre taciturno, e non curante di far mostra di se, cosa stranissima ne' giovani istruiti sopra l'età e vivaci (v. l'istoria di Corinna nel romanzo di questo nome) e tutta propria degli uomini di molto senno e maturi. Cognomi o nomi di città. Poggio Ferraguti, Stellacroce, Villamagna, Santavilla, Verafede, Montechiuso, Ottonieri, Rivalta, Peschiera, Pescheria, Borghiglione, Guidotti, Ermanni, Borgonuovo.

AL PROGETTO D'INNI CRISTIANI.

Per l'inno al Redentore: — Tu sapevi già tutto ab eterno, ma permetti alla immaginazione umana che noi ti consideriamo come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provata questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l'infelicità dell'esser nostro, ecc. Pietà di tanti affanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell'uomo infelicissimo, di quello che hai veduto, pietà del genere tuo, poichè hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo ancor tu. — Nell'inno degli apostoli si potrà parlare dei missionarii, di S. Francesco Saverio, delle missioni all'America. Nell'inno ai solitarii, degli ordini religiosi, delle certose, ecc., della vita monastica, degli antichi grandi monasteri, ecc. — Degli inni v. la Bibl. antiquar.

del Fabric. — Per l'inno al Creatore o al Redentore: — Ora vo da speme a speme tutto giorno errando, e mi scordo di te, benchè sempre deluso, ecc. Tempo verrà ch'io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte, e allora ricorrerò a te, ecc. Abbi allora misericordia, ecc.—A Maria: — È vero che siamo tutti malvagi, ma non ne godiamo; siamo tanto infelici! È vero che questa vita e questi mali son brevi e nulli; ma noi pure siam piccoli, e ci riescono lunghissimi e insopportabili. Tu che sei già grande e sicura, abbi pietà di tante miserie, ecc.

Dai varii Pensieri (1).

I.

Tutto è o può esser contento di se stesso, eccetto l'uomo; il che mostra, che la sua esistenza non si limita a questo mondo, come quella dell'altre cose.

II.

Ottimamente il Paciaudi, come riferisce e loda l'Alfieri nella sua propria vita, chiamava

---

(1) Di questi *Pensieri* non è l'originale fra le carte leopardiane che si conservano nella biblioteca nazionale di Firenze, ma solo una copia di mano del De Sinnér, assai scorretta. G. C.

la prosa la *nutrice del verso;* giacchè uno che per far versi si nutrisse solamente di versi, sarebbe come chi si cibasse di solo grasso per ingrassare, quando il grasso degli animali è la cosa meno atta a formare il nostro, e le cose più atte sono appunto le carni succose ma magre, e la sostanza cavata dalle parti più secche, quale si può considerare la prosa rispetto al verso.

III.

Una giovane nubile educata parte in monastero, parte in casa con massime da monastero, esortava la sorella di un giovane parimente libero a volergli bene, e le ripeteva questo più volte e con premura, cosa di ch'io informato credetti che questo potesse essere un artifizio dell'amore, che non potendo a cagione della di lei educazione monastica operare direttamente, operava indirettamente, facendole consigliare altrui un amor lecito verso quell'oggetto ch'ella forse si sentiva portata ad amare con amore ch'ella avrà stimato illecito.

IV.

Un villano del territorio di Recanati avendo portato un suo bue, già venduto, al macellaio compratore per essere ammazzato, e questo sul punto dell'operazione, da principio dimorò sospeso e incerto di partire o di restare, di guar-

dare o di torcere il viso, e finalmente avendo vinto la curiosità, e veduto stramazzare il bue, si mise a piangere dirottamente. L'ho udito da un testimone di vista.

V.

Chi mi chiedesse qual sia secondo me il più eloquente pezzo italiano, direi le due canzoni del Petrarca: Spirto gentil ecc., e Italia mia ecc. Se concedessi qualche cosa al Tasso, direi (1) ch'era in verità eloquente, e principalmente parlando di se stesso, ed eccetto il Petrarca, è il solo italiano veramente eloquente. La sventura in gran parte lo fece tale, e l'occorrergli spessissimo di difendersi ecc., o in qualunque modo di parlar di se; perch'io sosterrò sempre che gli uomini grandi quando parlano di se diventano maggiori di se stessi, e i piccoli diventano qualche cosa, essendo questo un campo dove le passioni e l'interesse e la profonda cognizione ecc. non lasciano campo all'affettazione e alla sofisticheria; cioè alla massima corrompitrice dell'eloquenza e della poesia, non potendosi cercare i luoghi comuni quando si parla di cosa propria, dove necessariamente detta la natura ed il cuore, e si parla di vena, e di pienezza di cuore. Onde quello che si dice della utilità derivante agli scrittori dal trattare materie presenti, a miglior dritto si dee dire

(1) Questo *direi*, che manca nel manoscritto, fu aggiunto dal Tesa; ed io lo lascio affinchè corra il periodo. G. C.

del parlare di se stesso, comunque paia a prima vista che il parlar di se non debba interessar gran fatto gli uditori; cosa falsissima: e si veda nel migliore e più celebre pezzo del Bossuet, quello in fine all'orazione di Condè, che effetto fa l'introduzione di se stesso: al qual pezzo io paragono quello di Cicerone nella Miloniana (che è forse la sua miglior orazione, come questo è forse il più gran pezzo di essa), il quale si combina parimente ch'è nel fine; dove per intenerire i giudici introduce menzione di se stesso, e mi par che faccia un effetto incredibile, come e più di quello che fa il Bossuet; tanto può l'introdurre se stesso nei discorsi eloquenti, al contrario di quello che si crede.

VI.

La duttilità della lingua francese si riduce a potersi fare intendere; la facilità di esprimersi nella lingua italiana ha di più il vantaggio di svolgere le cose coll'efficacia dell'espressione; di maniera che il francese può dir quello che vuole, e l'italiano può metterlo sotto gli occhi; quegli ha gran facilità di farsi intendere, questi di far vedere. Però quella lingua che, purchè faccia intendere, non cerca altro, avrà la debolezza dell'espressione, la miseria di certi *tours* (per li quali la lodano di duttilità) che esprimono la cosa, ma freddissimamente e slavatissimamente e annacquatamente.

È buona pel matematico e per le scienze, nulla per l'immaginazione, la quale è la vera provincia della lingua italiana. Dove però è chiaro che l'efficacia non toglie la precisione, anzi l'accresce, *mettendo quasi sotto i sensi quello che i francesi mettono sotto l'intelletto;* ond'ella non è men buona per le scienze che per l'eloquenza e la poesia, come si vede nella precisa efficacia e scolpitezza evidente del Redi, del Galilei, ecc.

VII.

Io per esprimere l'effetto indefinibile che fanno in noi le ódi di Anacreonte non so trovare similitudine od esempio più adattato di un alito passeggero di venticello fresco nell'estate, odorifero e ricreante, che tutto in un momento vi ristora in certo modo, e v'apre come il respiro e il cuore con una certa allegria; ma prima che voi possiate appagarvi pienamente di quel piacere, ovvero analizzarne la qualità, e distinguere perchè vi sentite così refrigerato, già quello spiro è passato; conforme appunto avviene in Anacreonte; che è quella sensazione indefinibile e quasi istantanea; e se volete analizzarla vi sfugge, non la sentite più; tornate a leggere, vi restano in mano le parole sole e secche; quell'arietta per così dire è fuggita, e appena vi potete ricordare in confuso la sensazione che v'hanno prodotta un mo*mento fa quelle* stesse parole che avete sotto

gli occhi. Questa sensazione mi è parso di sentirla, leggendo (oltre Anacreonte) il solo Zappi.

VIII.

Il gusto presente per la filosofia non si dee stimare passeggero, nè casuale, come fu varie volte anticamente, per es. appresso i Greci al tempo di Platone dopo Socrate, e appresso i Romani in altri tempi ancora, ma fra i nobili e gli scioli, come al tempo di Luciano, quando mantenevano il filosofo come ingrediente di corte e di famiglia illustre, e si trattenevano benchè scioccamente con lui, ecc. V. Luciano fra le altre op. nel trattato *de mercede conductis*. In questi tali tempi era effetto di moda, e non avendo il suo principio radicale nello stato dei popoli, poteva passare e passava come ogni altra moda, sicch'era cosa accidentale che sopravvenisse questo gusto piuttosto che un altro. Ma presentemente il commercio scambievole dei popoli, la stampa ecc., e tutto quello che ha tanto avanzato l'incivilimento cagiona questo amore dei lumi, e per conseguenza della filosofia: e questo gusto filosofico che si manifesta nelle opere più alla moda è quello spirito senza il quale si può dire che nessun'opera moderna incontra; onde questo gusto avendo la sua ferma radice nella condizione presente dei popoli, si dee stimare dure-

vole e non casuale nè passeggero, e molto differente da una moda.

IX.

La prosa, per essere veramente bella (conforme era quella degli antichi) e conservare quella morbidezza e pastosità composta anche, fra le altre cose, di nobiltà e dignità, che comparisce in tutte le prose antiche, e in quasi nessuna moderna, bisogna che abbia sempre qualche cosa del poetico, non già qualche cosa particolare, ma una mezza tinta generale; onde ci sono certe espressioni tecniche, per esempio, che, essendo bassissime nella poesia, sono basse nella prosa (giacchè qui non parlo di quelle che son basse e plebee assolutamente, le quali anche talvolta sconverranno meno alla buona prosa di quelle ch'io dico qui); come altre, che sono basse nella poesia, nella prosa non disconvengono affatto: per esempio quei versi di Voltaire, *Je chante le héros qui régna sur la France Et par droit de conquête et par droit de naissance:* quel tecnicismo, pessimo in questi versi, non disdice in prosa. Da questo ch'io ho detto si vede quanto debba diventare, come in fatti diventa, geometrica, arida, sparuta, dura, asciutta, ossuta, e dirò così somigliante a una persona magra che abbia le punte dell'ossa tutte in fuori, quella prosa tutta sparsa

...ici, che usa presentemente, massime in Fran... e quanto lontana da quella freschezza e ...rnosità morbida, sana, vermiglia, vegeta, ...orida, e da quella pieghevolezza, e da quella ...lignità che s'ammira in tutte quelle prose che sanno d'antico.

X.

La tartaruga lunghissima nelle sue operazioni ha lunghissima vita. Così tutto è proporzionato nella natura; e la pigrizia della tartaruga, di cui si potrebbe accusare la natura non è veramente pigrizia assoluta, cioè con...derata nella tartaruga, ma rispettiva. Da... si possono cavare molte considerazioni.

XI.

Che il popolo latino non chiamasse capo, come il nostro lo chiama burle... *la coccia*; e da questo non sia venu... italiana *testa* e la francese *tête*?

XII.

Quello che dice il Metastasio della Poetica d'Aristotile, e il G... tato della Tragedia, dove pa... cap. 26, e ho detto io nel di... intorno alla materia dell'im... può essere ad arbitrio, com...

in bronzo, in verso, in prosa, ecc. è vero: e quello che ho detto io specialmente mi par che sia vero senza eccezione. Ma quanto al Metastasio, poich'egli lo dice per difender l'opera, bisogna notare che gli elementi della materia non debbon essere discordanti, che allora la imitazione è barbara: come forse si può dire dell'opera, dove da una parte è l'uomo vero e reale per imitar l'uomo, cioè la persona rappresentata, dall'altra è il canto in bocca dell'uomo per imitare non il canto ma il discorso della stessa persona. Questa osservazione (considerazione) si può estendere a molte altre materie d'imitazione mal composte. Quanto al canto però, si osservi che anche gli antichi cantarono le Tragedie, come dice il loro nome. Se ben questo fu forse ne' primi tempi, quando la Tragedia era veramente in mano di gentaglia, sua sciocca inventrice. E il costume o non durò, o se durò, fu perchè aveva cominciato così, e non si ardì o non si volle mutare. E questa forse fu la cagione ancora che fece fare la Tragedia e la Commedia in verso, di maniera che, da questa pratica, venuta da vile origine, non si dee stimare il giudizio dei Greci e degli antichi su questo particolare, i quali forse avrebbero fatto ambedue in prosa, se l'una o l'altra fosse stata invenzione del gusto e non parto stentato di diversissime circostanze e usanze vecchie, ecc.

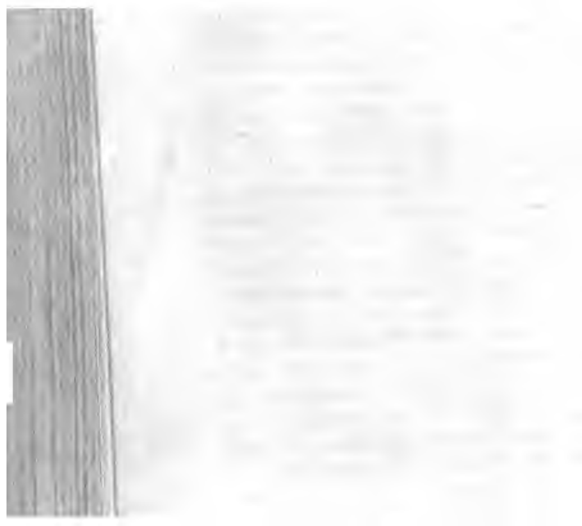
Sento dal mio letto suonare (b... logio della torre. Rimembranze di quelle no... estive nelle quali, essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio. Oppure situazione trasportata alla profondità della notte o al mattino ancora silenzioso e all' età consistente.

XIV.

Nel Monti è pregiabilissima e si può di... originale e sua propria la volubilità, armon... mollezza, cedevolezza, eleganza, dignità g... ziosa, o dignitosa grazia del verso, e tutte ... ste proprietà parimente nelle immagini; ... quali aggiungete scelta felice, evidenza, ... pitezza, ecc. E dico tutte, giacchè anche ... immagini hanno un certo che di volubile, ... pieghevole, facile, ecc. Ma tutto quello ch... all'anima, al fuoco, all'affetto, all'imp... e profondo, sia sublime, sia massiman... nero, gli manca affatto. Egli è un po... mente dell' orecchio e dell' immaginaz... cuore in nessun modo: e ogni volta ... iscelta, come nel Bardo, o per nece... cidenza, come nella Basvilliana, è ... ...imer cose affettuose, è così ...

freddezza del suo cuore, che non vale punto a celarla l'elaboratezza del suo stile e della sua composizione: anche nei luoghi ch'io dico, nei quali pure egli va bene spesso, anzi per l'ordinario, con una ributtante freddezza e aridità in traccia di luoghi di classici greci e latini, di espressioni, di concetti, di movimenti classici, per esprimerli elegantemente; lasciando con ciò freddissimo l'uditore, che non trova ancor quivi se non quella cultura (la quale in questi casi più quasi nuoce di quello giovi) che trova per tutto il resto della composizione, sparso anche esso di traduzioni di pezzi de' classici. Giacchè questo è il costume del Monti, e nella Basvilliana e per tutto, di tradurre (ottimamente bensì, ma quasi formalmente tradurre) frequenti luoghi, modi, frasi, pensieri, immagini, similitudini, metafore.

FINE.



INDICE.
